

1999, anno VIII, n. 15

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini, Patrizio Rigobon, Vittorio Scotti Douglas, Claudio Venza

Collaboratori

Carmelo Adagio, Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Romina De Carli, Vittorio De Tassis, Giancarlo Depretis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Stefania Gallini, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novales, Rosa Maria Grillo, Francisco Madrid Santos, Susanna Moscardini, Claudio Natoli, Isabel Pascual Sastre, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Ismael Saz

Segreteria di redazione

Alessandro Rustichelli, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione (e-mail Salvemini@yahoo.com)

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349-257567

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 50.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 55. Un fascicolo £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso srl", Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia), o mediante trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892

© Copyright 1999, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Studi e ricerche

- Susanna Moscardini
L'anarcosindacalista Joan Peiró: un profilo biografico (1887-1942) 7
- Enric Ucelay-Da Cal
La imagen internacional de España en el período de entreguerras: reminiscencias, estereotipos, dramatización neorromántica y sus consecuencias historiográficas 23
- Josep Puigsech Farràs
Las relaciones entre la Internacional Comunista y el PSUC durante el conflicto de 1936-39 53
- Gennaro Carotenuto
La carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la seconda guerra mondiale (1939-1943) 69
- Paola Olla Brundu
Europa y Estados Unidos frente al problema de la integración de España en el sistema de seguridad occidental (1945-1953) 93

Rassegne e note

- Vittorio Scotti Douglas
Tre giornali per la libertà 113

Fondi e fonti

- Alfonso Botti
Una fonte antisemita d'inizio Novecento. Florencio Alonso e la "dominazione ebraica" 121
- Luciano Casali
Autobiografie: fra storia, letteratura e antropologia. La "banca della memoria popolare" di Pieve Santo Stefano 147

Recensioni

- Cento film per la storia contemporanea* (M. Cipolloni) 163
- Sobre la nacionalización y la administración de los bienes eclesiásticos en la primera mitad del siglo XIX* (A. Verdoy) 166
- Sul '98 iberoamericano* (M. Cipolloni) 170
- Una ricostruzione ideologica della Seconda Repubblica* (C. Adagio) 173
- Andalucía espejo de conflictos: la República que no pudo ser* (R.M. Grillo) 177

<i>La guerra civile di Paul Preston</i> (A. Botti)	181
<i>Vissuto individuale e storia: una memoria sulla rivoluzione libertaria nella Catalogna della guerra civile</i> (R. De Carli)	185

Schede

AA. VV., <i>El agua en la Historia</i> (R. De Carli); Manuel Revuelta González, <i>El anticlericalismo español en sus documentos</i> (G. Alonso García); Pedro Fraile Balbín, <i>La retórica contra la competencia en España (1875-1975)</i> (M. Cipolloni); Miguel de Unamuno, <i>Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli</i> (A. Botti); Félix Rebollo Sánchez, <i>Periodismo y movimientos literarios contemporáneos españoles. 1900-1936</i> (C. Adagio); <i>Catálogo General del Cine de la Guerra Civil</i> (S. Aimasso); César Vidal, <i>Las Brigadas Internacionales</i> (L. Paselli); Angeles Egido León, <i>Manuel Azaña. Entre el mito y la leyenda</i> (L. Paselli); Boris N. Liedtke, <i>Embracing a Dictatorship. US Relations with Spain, 1945-53</i> (M. Guderzo); Duncan L. Clarke, Daniel B. O'Connor, Jason D. Ellis (eds.), <i>Send Guns and Money. Security Assistance and U.S. Foreign Policy</i> (M. Guderzo); Eduardo García Rico, <i>Queríamos la revolución. Crónicas del Felipe (Frente de Liberación Popular)</i> (R. De Carli)	191
---	-----

Segnalazioni bibliografiche

Spoglio riviste del 1997. Addenda (a cura di N. Del Corno)	209
--	-----

Cuestión de detalle (A. Botti)

26. <i>Quello che non c'è negli studi sulla Transizione</i> ; 27. <i>Una buona notizia</i> ; 28. <i>Uno strano modo di classificare i Protocolli degli anziani savi di Sion</i> ; 29. <i>Le edizioni spagnole dei Protocolli.</i>	213
---	-----

Notiziario

<i>Nella rete</i> (a cura di S. Gallini e V. Scotti Douglas)	223
--	-----

Libri ricevuti

<i>Abstracts</i> (a cura di V. Scotti Douglas)	233
--	-----

Hanno collaborato

<i>Norme per i collaboratori</i>	260
----------------------------------	-----

L'ANARCOSINDACALISTA JOAN PEIRÓ:
UN PROFILO BIOGRAFICO (1887-1942)

Susanna Moscardini

Joan Peiró i Belis nasce il 18 febbraio del 1887 a Hostafrancs, nel popolare quartiere di Sants, a Barcellona. A soli otto anni inizia l'apprendistato in una fabbrica del vetro, dove le condizioni di lavoro sono tra le più dure dell'epoca¹. Questo resterà il suo settore professionale per tutto l'arco della vita, cosa che gli permetterà di acquisire, nel corso degli anni, una forte specializzazione².

Al pari di molti altri suoi contemporanei della stessa classe sociale, giunge all'età di ventidue anni completamente analfabeta, ma questo non gli impedisce di essere sempre perfettamente informato sul contenuto degli articoli dei più importanti periodici operai e anarchici come la "Soli"³ o "El Vidrio"⁴. Glieli legge un anziano vicino di casa, ex impiegato delle Poste e quindi con un'istruzione di base. Peiró li memorizza rapidamente, col risultato che chi non lo conosce bene non sospetta il suo analfabetismo: egli ha sempre una copia di qualche periodico in tasca ma, ciò che più conta, è sempre in grado di commentare gli articoli contenuti.

Anche per Peiró, come per molti altri militanti libertari della sua epoca, il carcere costituisce una sorta di "università" che lo aiuta nella

1. J. Peirats, *Figuras del movimiento libertario*, Barcelona, Picazo, 1977, pp. 226-227.

2. Specializzazione professionale che caratterizzerà negli anni Trenta quella parte della CNT che farà capo proprio a Joan Peiró. Il riferimento è all'ala trentista, così detta dal nome con cui era conosciuto il documento che provocherà la scissione del sindacato in questione: il Manifesto dei Trenta (erano trenta i sindacalisti che lo avevano siglato).

3. Nomignolo con cui si era soliti chiamare "Solidaridad Obrera", il quotidiano della CNT, edito a Barcellona. Vedi S. Tavera, *Solidaridad Obrera*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1992.

4. "El Vidrio" era una rivista più settoriale che politica, come sottolinea Pere Gabriel, Introduzione a Joan Peiró, *Escrits 1917-1939*, Barcelona, Ed. 62, 1975, p. 11.

formazione politica, ma soprattutto nel completamento del percorso verso un'ideologia spiccatamente sindacalista caratterizzata, anche in conformità alla sua personalità, da un robusto pragmatismo. Nel luglio del 1915, egli diventa segretario generale della Federación Local de Sociedades Obreras di Badalona (FLSO), di cui è uno dei fondatori. Nel 1917, all'età di trent'anni e dopo soli otto anni dall'inizio del suo processo di alfabetizzazione, assume la direzione del massimo organo ufficiale degli operai del vetro, il già citato "El Vidrio", nonché della "Colmena Obrera", organo della FLSO⁵. Come redattore userà spesso, in questo periodo, lo pseudonimo di J. Fuentes, nome di un famoso torero dell'epoca, visto il suo giovanile amore per la tauromachia⁶.

Joan Peiró inizia l'attività nell'ambiente sindacale degli operai del vetro all'incirca all'età di vent'anni, ma la sua militanza non è ancora inserita all'interno di un'organizzazione, né tanto meno è strutturata in un pensiero ideologico preciso. A questo proposito sembra abbastanza determinante l'incontro tra il giovane operaio catalano e il già affermato, benché coetaneo di Peiró, leader anarcosindacalista Salvador Seguí⁷. L'amicizia, che li legherà fino alla morte di quest'ultimo, è uno stimolo per i primi passi di Peiró all'interno del pensiero anarchico, l'inizio di un percorso del tutto personale e profondamente rielaborato alla luce della sua esperienza militante ed operaia. La frequentazione di Seguí risulta quasi emblematica: egli è tra i fondatori della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e la sua formazione sindacale è quella tradizionale della vecchia leva di sindacalisti nella quale si può far rientrare, a pieno titolo, lo stesso Peiró. Questo ambiente umano e professionale sarà protagoni-

5. P. Gabriel, Introduzione a *Escrits...*, cit., p. 8.

6. Josep Peiró, Introduzione a Juan Peiró, *Trayectoria de la CNT*, Madrid, Júcar, 1979, p. 16.

7. Salvador Seguí, soprannominato *el noi del sucre* (il ragazzo dello zucchero), per il suo lavoro in una fabbrica di zucchero, è uno dei primi anarcosindacalisti del secolo, nonché un famoso dirigente della CNT negli anni Venti. Anche lui autodidatta, come gran parte della generazione dei sindacalisti cui appartiene, si distingue per il suo pacifismo e i suoi richiami alla calma durante gli anni di violenza che precedono la dittatura di Miguel Primo de Rivera. Viene assassinato il 10 marzo 1923, sull'onda del *pistolero*. Tra il 1919 e il 1923, i datori di lavoro, preoccupati per il rafforzamento delle organizzazioni sindacali confermato dall'aumentare degli scioperi, assoldano dei veri e propri *pistoleros*, agenti provocatori spesso appartenenti al Sindicato Libre, organizzazione sindacale controllata dal padronato, nata nel 1919. Spesso i *pistoleros* venivano assoldati come crumiri per lavorare al posto degli operai in sciopero, ma il ruolo da protagonisti spetta loro negli scontri con gli operai, che assumono proporzioni tali da rendere Barcellona un continuo teatro di guerriglia urbana e attentati sanguinosi, al punto da far ricordare questi anni come quelli del *pistolero*. Questa forma di repressione padronale aveva già travolto e doveva ancora investire molti dirigenti sindacalisti, fra cui anche lo stesso Peiró. J. Gómez Casas, *Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1975, p. 222. Per un approfondimento della storia del *pistolero*, vedi M.A. Serrano, *La ciudad de las bombas*, Madrid, ed. Temas de Hoy, 1997.

sta, nei primissimi anni Trenta, dello scontro con la nuova, e professionalmente diversa, generazione di militanti che farà invece riferimento alla FAI (Federación Anarquista Ibérica).

Gli anni tra il 1917 e il 1923, cioè prima del colpo di stato di Miguel Primo de Rivera, sono decisivi per quanto riguarda le lotte sindacali. Innanzi tutto il sindacato inizia a costituire un punto di riferimento reale e molto forte per i lavoratori i quali, a loro volta, stanno sviluppando una notevole coscienza di classe, condizione determinante e necessaria nella lotta delle organizzazioni operaie. Sono anni d'oro per il movimento che, pur pagando un altissimo prezzo, anche in termini di vite umane, riesce ad imporsi al padronato ottenendo insperate vittorie con scioperi imponenti come quello della Canadiense, nel febbraio del 1919⁸. Tuttavia, lo sciopero generale come mezzo per affrontare il padronato e ottenere basilari cambiamenti dell'ambiente lavorativo è nato, dal punto di vista pratico, da poco tempo: c'è un grande entusiasmo per questa nuova forma di lotta, ma la tecnica ha bisogno di essere raffinata. I lunghi scioperi falliti, specie quelli riguardanti il proprio settore, convincono Peiró della debolezza contrattuale della Federazione di cui è segretario e della conseguente necessità di una ristrutturazione interna. Innanzi tutto egli ritiene di fondamentale importanza il riconoscimento dell'organizzazione sindacale da parte del padronato. La sua esperienza gli indica, inoltre, l'inutilità degli scioperi parziali e locali, di conseguenza inizia a definire quello che resterà il *leitmotiv* del suo pensiero maturo: la convenienza di creare un'intensa rete di relazione tra i vari settori operai mantenendoli in stretta comunicazione, pur nel rispetto di un'autonomia di tipo federativo⁹. La sua capacità di sindacalista ci viene anche dimostrata dal fatto che il settore del vetro, in cui opera da leader, ottiene per primo, nel 1917, la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro a otto ore¹⁰.

Sotto la sua direzione le riviste "Colmena Obrera" e "El Vidrio" iniziano ad avere dei rapporti con periodici e pubblicisti sia anarchici in senso più proprio, che appartenenti alla CNT. Ma, in questi anni, come ci conferma anche Pere Gabriel¹¹, egli non si può ancora definire un anarcosindacalista. L'avvicinamento di Peiró all'anarcosindacalismo è lento e

8. La *Canadiense* è la compagnia idroelettrica più grande di Barcellona ed è a capitale nordamericano. Questo sciopero è destinato a diventare il più imponente della storia del sindacalismo. Organizzato dalla CNT, riceve l'appoggio anche di altri sindacati che, in segno di solidarietà, incrociano a loro volta le braccia. Raymond Carr lo descrive con queste parole: «En febrero, una cuestión secundaria de sueldos con los oficinistas de la Canadiense (...) disparó la que pasaría a ser una huelga histórica: se apoderó de las imaginaciones, sumiendo la ciudad en la oscuridad, cerrando sus cafés y teatros y, tan pronto como se generalizó, haciendo peligrar el abastecimiento de alimentos». R. Carr, *España 1808-1975*, Barcelona, Ariel, 1996, p. 493.

9. P. Gabriel, Introduzione a *Escrits...*, cit., pp. 9 e 10.

10. *Ivi*, p. 9.

11. *Ivi*, p. 8.

graduale, tipico di un carattere riflessivo e ponderato. Di fatto egli è presente al congresso fondativo della CNT, nel 1910, ed è quasi certo che, pur continuando nel lavoro sindacale nella Federazione del Vetro, egli non perda di vista l'attività della Confederazione. Per la propria personalità egli ha bisogno di tempo per valutare il nuovo ambiente e la validità dei suoi principi, che gradualmente si rivelano affini a quelli che stanno maturando in lui.

Pere Gabriel colloca verso la fine del 1917 la prima «incursione» politica di Peiró in terreno «anarcosindacalista», quando dà una conferenza dal titolo *Sindicalismo como único medio práctico de emancipación*¹². In questo stesso periodo egli assume, per la prima volta, una posizione precisa rispetto alla UGT socialista, i cui metodi considera inadeguati e non rivoluzionari. Il suo avvicinamento alla centrale anarchica procede in modo continuo e, soprattutto, estremamente cosciente.

L'adesione ufficiale alla CNT della Federazione locale di Badalona, di cui Peiró è segretario, avviene nel giugno del 1918, durante l'importante congresso di Sans. In questo momento egli ritiene, evidentemente, di aver maturato delle posizioni piuttosto solide e lo dimostra intervenendo nella discussione in merito all'azione diretta, dichiarandosi assolutamente favorevole al metodo purché questo non sia imposto dalla Confederazione in modo dogmatico¹³. A partire da questo primo intervento al congresso di Sans, Peiró, pur non ricoprendo ancora cariche ufficiali all'interno del sindacato, si può già definire un anarcosindacalista. L'attività di questi anni, come direttore e redattore della "Colmena Obrera", inizia a delineare quello che sarà il successivo pensiero "operaista" che lo caratterizza. La difesa della Confederazione nella lotta contro gli imprenditori catalani, diventa sempre più netta e decisa e il contesto lo richiede decisamente, visto che sta avendo inizio la fase del cosiddetto *pistolerismo*, sanguinosa guerriglia tra sindacato e padronato che causerà in pochi anni circa 500 morti nelle strade di Barcellona¹⁴. La CNT è in fase di forte crescita, contando ormai più di mezzo milione di iscritti solo in Catalogna e costituendo un vero pericolo per la *Patronal* catalana. Nemmeno Peiró sfugge agli attacchi violenti dei *pistoleros* e subisce almeno due attentati¹⁵.

Il 1922 segna la prima tappa del sindacalista come dirigente confederale: egli diventa, a febbraio, segretario generale del Comitato Nazionale della CNT e, con tale carica, organizza e apre la sessione del congresso

12. *Ivi*, p. 11

13. *Ibidem*

14. Vedi nota n. 7.

15. Pere Gabriel, nella sua Introduzione a *Escrits...*, cit., afferma che gli attentati risalgono al 1920, ma il figlio Josep, in *Juan Peiró teórico y militante del anarcosindacalismo español*, Barcelona, Foil, 1978, li data nel 1923. Quest'ultima datazione sembrerebbe più logica, in quanto nel 1920 Peiró non era ancora un militante di spicco della Confederazione.

che si celebra a Saragozza nel giugno dello stesso anno. Vi partecipano, fra gli altri, anche Josep Viadiu, Salvador Seguí e Angel Pestaña, che saranno i firmatari dell'importante Mozione di Saragozza presentata in questo congresso e redatta dallo stesso Peiró¹⁶. In questa mozione si dichiara: 1. Il totale allontanamento della CNT dai partiti politici, ritenuti responsabili delle recenti repressioni operaie; 2. Il fatto che la CNT debba essere, oltre che un'organizzazione operaia, anche un movimento politico, laddove, spiega il documento, non si deve identificare la parola *politica* con la sola «riprovevole arte di governare il popolo». Con questo secondo punto, s'intende allargare il concetto stesso di politica, riferendosi all'azione rivoluzionaria degli individui e delle collettività che hanno come fine la costruzione di una nuova società:

Considerando que la interpretación dada a la política es arbitraria, ya que ella no debe ni puede interpretarse en el solo sentido de arte de gobernar a los pueblos, sino que su acepción universal quiere expresar y expresa la denominación común de las actuaciones de todo orden en absoluto de los individuos y colectividades; considerando que, para ser lógicos con nosotros mismos, estamos obligados a aportar soluciones y a participar de forma determinante en todos los problemas morales, económicos, sociales y políticos, la Ponencia propone que la CNT declare: 'Que siendo un organismo netamente revolucionario que rechaza franca y expresamente la acción parlamentaria y colaboracionista con los partidos políticos, es a la vez integral y absolutamente política, puesto que su misión es la de conquistar sus derechos de revisión y fiscalización de todos los valores evolutivos de la vida nacional y, a tal fin, su deber es el de ejercer la acción determinante por medio de la coacción derivada de los dispositivos y manifestaciones de fuerza de la CNT'¹⁷.

Nel 1922, trasferitosi da Barcellona a Mataró, Peiró continua la sua esperienza nello stesso settore trovando occupazione in una fabbrica che lavora il vetro, il cristallo e i suoi derivati e in poco tempo entra a far parte della giunta direttiva. Questa impresa era sorta un paio d'anni prima dietro impulso di Josep Ros i Serra, un artigiano del settore con spiccate simpatie anarcosindacaliste. Insieme ad altri tre soci¹⁸, Ros aveva deciso di fondare la società, col nome di Juan Estanyol y Cía, con lo scopo di insegnare agli operai a gestire il ciclo di produzione e a lavorare così in modo autonomo¹⁹. Nei primi due anni di lavoro l'impresa ha

16. P. Gabriel, Introduzione a *Escrits...*, cit., p. 14.

17. C. M. Lorenzo, *Los anarquistas españoles y el poder*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972, p. 45, nota n. 7.

18. Pau Pi, Josep Joan e Timoteu Estanyol. Cfr. M. Colomer, *La Cooperativa del Horno del Vidrio y Juan Peiró*, in "Anthropos", 1990, n. 114, p. 46.

19. Secondo quanto era stato deciso nel costituirlo, la società doveva avere una durata massima di cinque anni, passati i quali la gestione doveva passare interamente nelle mani degli operai, a patto che questi avessero il capitale sufficiente per farsene carico. *Ibidem*.

una fortuna insperata, tanto che i quattro soci decidono di condividere subito parte degli utili con gli operai. È in questo felice momento che Peiró entra a far parte della direzione della società di Mataró, dividendo il suo tempo tra la fabbrica del vetro e l'attività di sindacalista e pubblicitista, usando addirittura lo stesso ufficio per scrivere i suoi articoli con tranquillità.

Dopo un paio d'anni, intorno al 1924, la crisi del settore del vetro coinvolge anche quest'impresa, che si vede costretta a ridurre l'orario di lavoro degli operai a sei ore al giorno e nel 1925, perdurando il momento di difficoltà economica, la direzione si vede costretta a trasformare il regime di conduzione dell'azienda, che viene convertita in una cooperativa²⁰.

In questo stesso periodo la cooperativa dà inizio ad un importante progetto educativo e culturale: si decide di aprire una scuola interna per insegnare agli operai a leggere e scrivere. Le lezioni iniziano dopo le sei di sera, alla fine della giornata lavorativa. Non vengono trascurati neanche i figli degli operai ai quali vengono date lezioni sulla base dei principi pedagogici laici della Scuola Moderna di Francisco Ferrer i Guardia: il gioco come strumento educativo, l'inesistenza di esami e di prove competitive, la libertà individuale e, in definitiva, l'abolizione dei tradizionali metodi educativi basati sull'alternanza di premio e punizione.

Con l'organizzazione coordinata da Peiró, la cooperativa rientra in un progetto globale in cui non si privilegia solo l'aspetto economico, insegnando ai lavoratori ad autogestirsi, ma anche e soprattutto l'aspetto sociale e culturale. È in questi anni che il militante catalano mette a punto le sue idee sull'importanza sociale e rivoluzionaria del sindacato. Esso deve essere in grado di emancipare i lavoratori a tutti i livelli, per renderli coscienti e prepararli gradualmente all'impianto della nuova società libertaria. Per Peiró il lavoro alla cooperativa diventa, in questo modo, il mezzo privilegiato per promuovere negli operai uno spirito rivoluzionario costruttivo e, al tempo stesso, per renderli in grado di gestire i mezzi di produzione, topos di tutto il suo pensiero. Nel 1927, Peiró scriveva queste parole che chiariscono il legame che egli vede tra cooperativismo e anarchismo:

Mi criterio propiciando la adopción del cooperativismo, tomó por base: 1. La necesidad que tenemos los anarquistas y sindicalistas revolucionarios de apoderarnos de un movimiento que en el presente yace orientado y dirigido con vistas a una evidente desviación de las masas obreras hacia el reformismo y la consagración al Estado; 2. En la conveniencia de aprovechar las posibilidades económicas que ofrece el cooperativismo, con el fin de atender a la enseñanza, a la

20. La crisi coinvolge, in realtà, tutta l'industria spagnola: molte fabbriche vengono chiuse, aumenta la disoccupazione e, di conseguenza, le agitazioni operaie. Di fronte a questa situazione di instabilità, già molti lavoratori avevano deciso di unirsi in cooperative. *Ivi*, p. 47.

cultura y a la propaganda, a parte de otras necesidades; y 3. Con el objeto de servirnos de tal medio de distribución durante el tránsito revolucionario que antes he señalado²¹.

Al pari di molti anarcosindacalisti catalani, Peiró è piuttosto influenzato dal sindacalismo rivoluzionario francese: l'antipolitico, inteso come extra-parlamentarismo, cioè una politica svolta non nelle istituzioni, ma nelle strade e nelle fabbriche, l'idea dello sciopero generale come arma rivoluzionaria per eccellenza e, di conseguenza, l'importante principio dell'azione diretta, vengono assimilati dai sindacalisti libertari, specie quelli catalani²².

Pare evidente, per quanto riguarda il caso particolare di Peiró, il segno federalista proveniente dalle dottrine di Francisco Pi i Margall. Presidente della Prima Repubblica, intellettuale catalano e figura rappresentativa del federalismo progressista, egli considerava che il principio federalista fosse l'unica possibilità coerente e logica, in politica, deducibile dalla libertà individuale. Sia per la sua traduzione del *Du principe fédératif* di Proudhon, che per le posizioni espresse nel suo primo libro *La reacci3n y la revoluci3n*, Pi i Margall viene spesso considerato molto vicino all'idea anarchica, specie per quanto riguarda i concetti di «potere» e di «libertà»²³.

Un'interessante influenza ideologica è quella di Pierre Besnard²⁴, dal quale il militante catalano trae l'idea sulla necessità di una corrisponden-

21. Joan Peir3, "Acci3n Social Obrera", editoriale del 17 ottobre 1927.

22. P. Gabriel, *Sindicalismo y huelga. Sindicalismo revolucionario franc3s e italiano. Su introducci3n en Espa3a*, in F. Bonamusa (ed.), *La huelga general*, "Ayer", 1991, n. 4, p. 15.

23. «Non potendo fare a meno del sistema elettorale, render3 obbligatorio il suffragio universale. Non potendo fare a meno dei supremi magistrati, li avviciner3 il pi3 spesso possibile. Divider3 e suddivider3 il potere, ne muter3 le forme e continuer3 a distruggerlo». La frase 3 tratta da *La reacci3n y la revoluci3n*, di Francisco Pi i Margall, citato in G. Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970, p. 145. Bench3 Brenan ne parli quasi come uno dei padri dell'anarchismo spagnolo, credo che le analogie tra le idee di Pi e l'anarchismo, vadano prese con la dovuta cautela. Come emerge anche da questo breve scritto, egli 3 principalmente un riformista e, pur considerando che il vero ordine della societ3 deve essere immanente alla stessa e non certo imposto con la forza dall'esterno, egli salver3 sempre, all'interno della sua visione ideale di una societ3 futura, la struttura borghese e i suoi relativi organismi. Non solo, egli arriva anche a legittimare l'intervento dello Stato in campo economico: federalismo s3, ma facendo sempre riferimento ad un corpo centrale, depositario dei diritti stessi di autonomia delle singole collettivit3. Ad avvicinarlo a certi principi di Peir3 3, semmai, il convincimento che il vero cambiamento non debba limitarsi al piano politico, ma estendersi alla struttura economica e sociale: cambiare un governo con un altro significa un mutamento solo formale che non risolve le contraddizioni interne alla collettivit3. L'economia 3 la base della societ3 e va da s3 che, se s'intende cambiare l'una, bisogna necessariamente cambiare anche l'altra.

24. Pierre Besnard nasce in Francia nel 1886, in seno ad una famiglia con una lunga tradizione sindacalista. Anch'egli autodidatta, nel 1920 viene eletto segretario generale

za fra sviluppo del capitalismo e sviluppo della struttura sindacale. Come il sindacalista francese, anch'egli è un tenace sostenitore dell'organizzazione industriale e sindacale su basi federaliste, fermamente convinto che questo sia l'unico modo, per i lavoratori, di vincere il capitalismo e il sistema dei partiti politici²⁵.

È proprio in base a queste convinzioni che, verso la fine degli anni Venti, Peiró inizia a sostenere con vigore la tesi delle Federazioni Nazionali d'Industria contro quella dei Sindacati Unici²⁶, insistendo sul fatto che l'organizzazione sindacale deve tenere il passo con l'evoluzione del capitalismo. Per prima cosa egli afferma che: «A una organización nacional de la burguesía, indudablemente, corresponde una organización nacional obrera por agrupaciones industriales. De otra forma no hay manera de enfrentarse ni de resistir de modo alguno a la burguesía»²⁷.

Ciò che più di tutto preme alla borghesia, secondo il sindacalista, non è la difesa dei mezzi di produzione, secondo una finalità economica, bensì della propria classe sociale. Certo, questa difesa si articola a sua volta nel mantenimento dei mezzi produttivi, nel totale rifiuto di dialogo di fronte alle rivendicazioni operaie che, agli occhi della borghesia, appaiono come assolutamente rivoluzionarie. Peiró è colpito dall'estrema capacità di questa classe di compattarsi di fronte alle istanze dei sindacati:

A la burguesía textil de Sabadell, por ejemplo, le importará muy poco que sus obreros se le rebelen y declaren en huelga. Unida por una organización y por un pacto solidarios, ella recibirá de Barcelona, Alcoy, Béjar, etc. los paños necesarios para responder a los más apremiantes compromisos y para resistir la huelga hasta reducir por hambre a los obreros. Se trata en ese caso de una acción nacional de la burguesía contra la acción de los obreros de una ciudad fabril, si se quiere de una cuenca, de una región, y en cualquier caso la posición de inferioridad de los obreros es bien manifiesta. Para situarse en un plano de relativa

dei sindacati ferroviari di Parigi, dove si distingue particolarmente per la lotta, all'interno della minoranza anarcosindacalista, contro il settore socialista della CGT (*Confédération Générale du Travail*), che porterà, nel 1921, alla scissione del suddetto sindacato. Nel 1924, sotto l'impulso di Besnard, gli anarcosindacalisti si organizzano nell'Unione Federativa dei Sindacati Autonomi di Francia. Nel 1930 scrive *Les syndicats ouvriers et la révolution sociale*, opera che viene conosciuta in Spagna proprio grazie alle pagine di "Solidaridad Obrera", sotto la direzione di Peiró.

25. Per un approfondimento cfr. X. Paniagua, *La sociedad libertaria. Agrarismo e industrialización en el anarquismo español 1930-1939*, Barcelona, Crítica, 1982.

26. I Sindacati Unici si costituirono durante il Congresso regionale di Sans, nel giugno del 1918. Essi riunivano i diversi nuclei sindacali di uno stesso settore industriale, a seconda dei materiali trattati. Non esisteva tra i vari comitati un collegamento organico, essi agivano in estrema autonomia gli uni dagli altri. Il Sindacato d'Industria, oltre a prevedere una stretta rete di comunicazione tra i vari comitati che permettesse di portare avanti delle rivendicazioni uniche per diverse zone del Paese, raggruppava i lavoratori a seconda del prodotto elaborato.

27. Juan Peiró, *Ideas sobre sindicalismo y anarquismo*, in *Trayectoria de la CNT*, Madrid, Júcar, 1979, p. 129.

igualdad combativa, la solución no hay que buscarla sino en la Federación Nacional de Industria²⁸.

Questo organismo risolverebbe anche un altro grave problema, quello di equiparare le condizioni generali di lavoro di uno stesso settore in differenti zone del Paese e, inoltre, quelle di tutti i settori. Senza le Federazioni, l'organizzazione padronale di Barcellona, preoccupata dalla forte lotta rivendicativa dei propri operai, potrà prendere a modello il sistema adottato nella zona montana, dove il proletariato non solo lavora in pessime condizioni generali, ma finisce col contribuire, pur inconsapevolmente, al fallimento e alla sottomissione dei compagni di Barcellona²⁹. È chiara quindi l'importanza di far corrispondere allo sviluppo del capitalismo un'altrettanta articolata crescita della struttura sindacale³⁰.

Piuttosto insolito è il fatto che Peiró dia grande rilievo al tema dell'economia; egli ritiene fondamentale il discorso economico, al punto di non aver timore di difendere il valore delle teorie socio-economiche di Marx. Queste parole lo dimostrano:

La eficacia de la huelga está subordinada a los determinismos económicos. Los obreros triunfarán en una huelga si al plantearla han tenido en cuenta la situación próspera o adversa de la industria en que ella haya de desarrollarse [...] Entre los anarquistas y sindicalistas ha sido un vicio, tal vez lo es aún, el calificar de resabio marxista la atención a estas realidades económicas³¹.

La valorizzazione di certa parte del pensiero marxiano è una costante del pensiero di Joan Peiró, destinata a creargli vari problemi all'interno dell'organizzazione lungo l'arco di tutta la sua militanza. È evidente questa propensione nella proposta di ristrutturazione interna della CNT tramite le già citate Federazioni Nazionali d'Industria, durante il Congresso del Conservatorio nell'estate del 1931³². Nel suo lungo intervento, so-

28. *Ibidem*, pp. 129-130.

29. È durante il congresso detto *de la Comedia* (perché venne svolto al *Teatro de la Comedia* di Madrid), svoltosi dal 10 al 18 dicembre del 1919, che Peiró ha occasione di difendere per la prima volta in via ufficiale, le Federazioni Nazionali d'Industria, allineandosi in questo modo alle idee di Eleuterio Quintanilla, militante di spicco della CNT già dalla sua fondazione. Nonostante tutto, non riuscirà ad impedire il loro scioglimento. P. Gabriel, *Biografía de Juan Peiró. Una cronología*, in "Anthropos", cit., p. 17.

30. Anche un sindacalista rivoluzionario olandese, Christian Cornelissen, influenza il pensiero di Peiró, specialmente con la sua opera *En marche vers la société nouvelle*, in particolare durante gli ultimi anni della sua attività politica, quando il sindacalismo diventerà per lui la base essenziale della società futura.

31. In J. Peirats, *Figuras ...*, cit., p. 235.

32. Questo congresso ha un'importanza fondamentale nella storia della CNT e di Peiró stesso, in quanto ufficializza la crisi interna dell'organizzazione di cui l'anarcosindacalista sarà uno dei principali protagonisti. Questa crisi non verrà risolta se non dopo vari anni e una scissione del Sindacato che si concluderà appena il 1 maggio 1936, durante il Congresso di Saragozza.

stanzialmente simile al precedente del lontano 1919 dove aveva preso la parola per la prima volta all'interno del sindacato confederale, emerge con evidenza la nuova autorevolezza che gli proviene dai lunghi anni di attività nel campo sindacale, una maturità guadagnata anche all'interno delle carceri in cui è stato frequentemente rinchiuso³³. La sua proposta di ristrutturazione deve combattere, per l'appunto, contro i pregiudizi di molti militanti che vi vedono un'impostazione troppo marxista³⁴.

Dobbiamo scrollarci di dosso questo tabù del marxismo. Se il marxismo è il fatto economico che primeggia nella società e se tutti i giorni noi lavoratori ci troviamo di fronte ad una realtà economica, dovremo arrivare ad una di queste conclusioni: o il marxismo è la realtà economica o la realtà economica è il marxismo. Comunque è sempre il fatto economico che ci sta di fronte che determinerà le misure da prendere per difenderci dal capitalismo. Io non sono e non sono mai stato marxista; sono un uomo che ha letto Marx e ne accetta l'accettabile e ne rifiuta ciò che è da rifiutare. Più che per teoria io devo parlare per la pratica³⁵.

Più avanti Peiró evidenzia quale dovrebbe essere, secondo lui, il ruolo di questi organismi:

Il comitato di una Federazione Nazionale dell'Industria è un semplice comitato di collegamento, un semplice incarico senza potere decisionale. Si limita a risolvere questioni di ordine tecnico ed economico e non può fare più di quanto viene stabilito dai sindacati che hanno aderito alla Federazione³⁶.

Peiró ribadisce, per evitare di essere attaccato sul piano ideologico, che il sindacato, in ogni sua più articolata espressione, non rappresenta il fine, bensì il mezzo per gettare le basi della nuova società libertaria. Il movimento sindacale e le Federazioni da lui proposte sono, a suo avviso, il metodo più corretto e ordinato per risolvere i problemi e gli aspetti concreti e tecnici della lotta operaia, la quale deve mantenere comunque il fine di una società anarchica. Questa volta l'autorevolezza di Peiró risulta convincente e la proposta viene approvata dalla larga maggioranza dei votanti: 302.343 voti a favore e 90.671 contrari³⁷.

33. Per i periodi di detenzione v. "Anthropos", cit., p. 15 e *passim*.

34. Questo timore di assumere posizioni di tipo marxista, emerge con evidenza dall'intervento di un militante, Julio Roig: «Quali ragioni e motivi fondamentali si adducono per la creazione delle Federazioni Nazionali d'Industria? Sono ragioni di stampo marxista, sono ragioni che vanno d'accordo con l'economia borghese, secondo il suo grado di sviluppo ed accrescimento (...). Ci sono inoltre cose più importanti dei miglioramenti professionali e d'ufficio: c'è qualcosa che rappresenta l'Idea che informa la nostra organizzazione e quindi dobbiamo essere coerenti e salvare i principi in cui ci identifichiamo». In J. Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola*, 4 voll., Milano, Antistato, 1976-78, I, p. 79.

35. *Ivi*, p. 80.

36. *Ivi*, p. 82.

37. *Ivi*, p. 83.

Il grande significato che egli attribuisce ad una formazione culturale pluralista e non settaria, porta Peiró a definire “ignoranti” la maggior parte dei militanti libertari suoi contemporanei. Egli non tollera, soprattutto, il fatto che la maggioranza delle biblioteche libertarie sia del tutto sprovvista, a suo dire, delle opere dei maggiori pensatori, filosofi, economisti e sociologi di diversa formazione politica. L'accusa è di “anchilosi intellettuale”, che impedisce l'inserimento accanto ai classici del movimento libertario, degli scritti di Marx, Saint-Simon, Adam Smith e Henry George³⁸.

Gli anni della dittatura di Primo de Rivera, tra la fine del 1923 e il 1930, corrispondono per Peiró ad un periodo di intenso lavoro, sia come pubblicista, con il proseguimento delle sue collaborazioni a vari giornali³⁹, sia come teorico, con la messa a punto sempre più rigorosa di una formulazione dei principi anarcosindacalisti.

Nel 1925 viene pubblicato, in forma di pamphlet, il suo primo libro: *Trayectoria de la Confederación Nacional del Trabajo*⁴⁰, dove ribadisce che il sindacato è principalmente un organismo di classe. Diventa sempre più evidente che esso debba essere un'entità puramente economica, una struttura politicamente eterogenea, dove ogni lavoratore, al di là del fatto che sia anarchico, marxista, repubblicano o altro, deve trovare la possibilità di esprimersi. La CNT stessa, secondo Peiró, deve garantire questa massima libertà di espressione e se una tra queste correnti politiche deve prevalere — e secondo Peiró è, ovviamente, quella anarchica — lo farà in base ad un graduale lavoro di convincimento morale della maggioranza (visto che la CNT poggia su di una base prevalentemente libertaria) sulla minoranza.

Egli considera fondamentale distinguere in modo molto preciso i ruoli di anarchia e sindacato: se l'anarchia è il fine, si ammette la sua valenza non prettamente politica, ma politico-sociale e, di conseguenza, ciò che più conta è il suo ruolo dottrinale e ideologico che può salvaguardare il sindacalismo dal pericolo di cadere nel riformismo e nel corporativismo. Il sindacato è il mezzo che porterà alla distruzione del capitalismo e alla successiva organizzazione dei mezzi di produzione. La struttura sindacale, secondo Peiró, non può bastare a se stessa perché non è un sistema

38. Interessante a questo proposito, è l'articolo *Democracia y clases sociales*, in cui Peiró fa un'attenta analisi della democrazia come strumento della borghesia citando, per l'appunto, Marx, Engels ed Henry George, in “Solidaridad Obrera” del 18 aprile 1931.

39. “Solidaridad Obrera”, fino al maggio del 1924 quando viene dichiarata illegale e chiusa, poi “Solidaridad Proletaria”, che nasce sempre a Barcellona il 18 ottobre dello stesso anno. Dalla fine del 1925, Peiró inizia a collaborare anche con “Acción Social Obrera”, dove pubblica una serie di articoli nei quali sistematizza la sua riflessione sull'anarcosindacalismo e, nel 1926, prende parte alla redazione di “Vida Sindical”. P. Gabriel, *Biografía...*, cit., p. 18 e *passim*.

40. Joan Peiró, *Trayectoria de la Confederación Nacional del Trabajo*, Madrid, Júcar, 1979.

dottrinale completo e non potrà mai essere, dunque, un fine sociale: essa non è altro che il mezzo attraverso il quale si può accedere alla vera rivoluzione sociale. In questo modo, come afferma Pere Gabriel⁴¹, egli si allontana dal sindacalismo rivoluzionario di stampo francese e stabilisce dei forti vincoli ideologici tra l'organizzazione operaia e il movimento libertario, auspicando l'identificazione tra CNT e anarchismo ed una preparazione-educazione delle masse attraverso un lungo e strutturato lavoro culturale, rifiutando a priori un'imposizione esterna e dogmatica.

Quest'ultimo profondo convincimento sarà il motivo principale dell'allontanamento dalla CNT. Dopo l'aprile del 1931, infatti, in seguito alle particolari congiunture politiche risultate dall'avvento della Seconda Repubblica e al profondo disagio sociale, non risolto dal nuovo governo di sinistra e addirittura aggravato, la centrale sindacale libertaria risulterà sempre più "compromessa" con gli uomini della FAI che auspicheranno metodi di lotta sempre più rivoluzionari e sempre meno sindacali. Questo inevitabile passaggio, tra i sindacalisti della vecchia generazione cui appartiene Peiró e i nuovi militanti che, per lo più, fanno riferimento alla nuova politica insurrezionalista, avviene attraverso una sofferta spaccatura interna della Confederazione che diventa pubblica a partire dal giugno del 1931 durante il Congresso del Conservatorio, a Madrid.

Bisogna sottolineare che il ruolo dei dirigenti della CNT durante i primi mesi della Repubblica, non è affatto semplice visto che, grazie al nuovo clima, questi possono godere di una maggiore libertà d'azione e di espressione. Per cui, da un lato, è comprensibile che i sindacati confederali non desiderino giungere ad una situazione di scontro politico e sociale con le nuove istituzioni, ma d'altro canto si rendono conto della necessità di frenare l'eccesso di speranze ed entusiasmo provocato dall'avvento della Seconda Repubblica: essa garantisce maggiori libertà, ma di certo non rappresenta gli interessi della classe operaia⁴². Al di là di fattori più marginali che vengono sottolineati come origine del conflitto interno del sindacato libertario, la motivazione più profonda dello scontro riguarda proprio le visioni opposte delle due correnti interne della CNT in merito alla nuova congiuntura politica e i modi decisamente diversi di leggere il momento storico in relazione alla volontà di dar corso ad una rivoluzione sociale. La parte più radicale vede la possibilità concreta di dare avvio alla vera rivoluzione abbattendo la Repubblica prima che essa si consolidi, e ritiene di dover approfittare di questo particolare e delicato

41. P. Gabriel, *El ideario social de Juan Peiró*, in "Anthropos", cit., p. 31.

42. Significativo, a questo proposito, è l'articolo *Democracia y clases sociales*, in "Solidaridad Obrera" del 18 aprile 1931, in cui Peiró, a quattro giorni dalla proclamazione della Repubblica, fa un'attenta analisi della democrazia come strumento della borghesia e lancia un grido d'allarme verso il grande entusiasmo popolare che potrebbe far perdere di vista che ciò che conta non è una democrazia borghese e capitalista, ma una società libertaria in grado di tutelare gli interessi del proletariato.

momento. Per carattere e formazione, Peiró è lontanissimo da un'azione politica così rischiosa ed improvvisata e non può che schierarsi con l'ala della CNT considerata più moderata, che si propone di avvalersi delle nuove libertà garantite dalla democrazia, per condurre a termine il lavoro di preparazione culturale delle masse e per consolidare la struttura sindacale. Lo scontro tra le due fazioni non trova una soluzione immediata, tutt'altro: la spaccatura diventa sempre più profonda fino a giungere ad un'inevitabile scissione che avrà come risultato la formazione dei Sindacati d'Opposizione in cui Peiró, sebbene senza cariche ufficiali, avrà un ruolo estremamente attivo e una grande influenza⁴³.

A concludere il periodo di scissione della CNT, che ufficialmente va dal 1933 fino al 1° maggio del 1936, è la nuova situazione politica sia europea che nazionale che si configura a partire dal '34, e che è caratterizzata da una decisa avanzata delle destre: di fronte al pericolo imminente del fascismo si dissolvono le differenze teoriche fra le due fazioni, mentre emerge inalterata la principale coincidenza dei principi, momentaneamente più importanti⁴⁴.

Lo scoppio della guerra civile, poi, è destinato a mutare il volto, non solo del movimento operaio, che si vedrà costretto a faticosi compromessi politici, ma della Spagna intera.

Il 4 novembre 1936, quattro anarchici tra cui Joan Peiró⁴⁵, entrano a far parte del governo di Madrid ufficializzando, di fatto, una situazione di collaborazione politica già presente dall'inizio della guerra civile. Per quanto questa scelta sia stata discussa posteriormente per l'evidente discrepanza con i principi classici dell'anarchismo, seguendo con attenzione il processo storico che porta gli anarchici spagnoli ai ministeri ci si rende conto che questo fatto altro non è che una conseguenza, in fin dei conti naturale e lineare, dei precedenti e immediati eventi che si verificano a partire dal luglio del '36⁴⁶.

Al di là della contingenza e della necessità storica, è comunque difficile pensare che qualcuno dei quattro militanti anarchici accetti di buon grado e a cuor leggero un così grave compromesso politico, ma evidentemente ognuno di loro è profondamente convinto che la loro scelta serva a rafforzare sia il fronte antifascista che il movimento libertario.

Joan Peiró si rende conto già da tempo che la situazione impone un cambio attitudinale, affermando il principio che a mali estremi si debba-

43. Il tema del conflitto interno e della scissione della CNT sarà oggetto di un mio prossimo articolo su "Spagna contemporanea".

44. E. Vega, *Anarquistas y sindicalistas 1931-1936*, Valencia, ed. Alfons el Magnànim, 1987.

45. Gli altri tre sono Federica Montseny, Juan García Oliver e Juan López.

46. Per un approfondimento sul tema della partecipazione anarchica al governo spagnolo, v. C.M. Lorenzo, *op. ci.*; J. Casanova, *Desde la calle al frente*, Barcelona, Crítica, 1997; A. Padilla, *El movimiento anarquista español*, Barcelona, Planeta, 1976; J. Peirats, *La CNT...*, cit.

no contrapporre estremi rimedi. Già due anni prima egli era favorevole alla Alianza Obrera, il movimento nato su spinta di Largo Caballero per far fronte all'avanzare dell'estrema destra, che prevede una sorta di alleanza tra partiti e movimenti operai di diverse tendenze politiche. A maggior ragione, davanti ad una guerra civile che rende incombente e reale il pericolo di un'altra dittatura militare, il sindacalista ritiene essenziale l'unità delle sinistre e, più in generale, del blocco antifascista, dichiarandosi favorevole all'intervento della CNT al governo spagnolo.

Già il 23 ottobre 1936, egli aveva pronunciato una conferenza alla radio della CNT-FAI, nella quale sottolineava la gravità del momento:

Quando si vive in una guerra civile che provoca tanto spargimento di sangue, quando si inizia una rivoluzione sociale carica di promesse di emancipazione, quando si arriva a riscattare gli spagnoli da un passato di cui tutti noi ci vergognamo e che, pertanto, nemmeno voglio ricordare, sarebbe deplorabile e doloroso che qualcuno dimenticasse che ogni risultato, ogni vittoria ottenuta nella guerra e nella rivoluzione non sono dovuti a questo o quel settore politico e sindacale, ma a tutto il popolo che, accettando questa terribile convulsione come un nuovo Giordano che deve redimerlo dal suo passato di infamia, ha impugnato concorde le armi per schiacciare, una volta per sempre, tutto ciò che in Spagna ci manteneva soggiogati, nello stato di un popolo primitivo e tribale.

(...) Però, compagni anarchici e sindacalisti rivoluzionari di tutta la terra iberica, se i repubblicani e socialisti mancano dell'autorità morale e necessaria per indicare il cammino della nostra rivoluzione, dobbiamo accettare noi la responsabilità di tracciare questo cammino, perché già adesso la CNT e la FAI hanno sufficientemente provato la loro capacità di giudizio, la loro imparzialità e la loro illimitata generosità, valori spirituali indispensabili per coloro che dovranno essere i cervelli che reggeranno il nuovo mondo... La fine della guerra sfocia in un regime di transizione, e questo perché non c'è altra via più razionale, più logica o più giusta, perché il nostro senso di giustizia, in questa occasione, è inseparabile da un corretto senso della legge di compensazione. Se tutti contribuimmo al trionfo della guerra, è giusto che tutti riceviamo la nostra parte dei frutti della rivoluzione. Questa deve essere l'etica di tutti i rivoluzionari. Cosa importa cedere, se adesso il cedere è l'unico modo per trionfare?⁴⁷

Tutta l'attività governativa di Peiró al ministero dell'Industria, così come quelle degli altri tre ministri confederali, è oggetto sistematico di opposizione da parte dei comunisti e dei socialisti di destra di Indalecio Prieto. Per protesta contro l'ostruzionismo di queste due forze politiche, egli presenta per due volte le dimissioni al Comitato Nazionale della CNT, dimissioni che vengono sempre respinte⁴⁸.

Peiró, come ministro dell'Industria, si ritrova continuamente con le mani legate, ogni sua iniziativa viene sistematicamente ostacolata ed egli

47. J. Peirats, *La CNT...*, cit., vol. I, p. 289-290.

48. Josep Peiró, *op. cit.*, p. 74.

denuncia questi fatti in una importante conferenza, pronunciata il 3 giugno 1937, al Gran Teatro di Valencia, nella quale rende anche nota la sua attività ministeriale appena conclusa:

A cada iniciativa presentada por el ministro de Industria, hemos tropezado con un sabotaje muy cordial, muy amistoso, pero sabotaje al fin. Muchas cosas han quedado por realizar, después de ser aprobadas, porque no hemos tenido los medios necesarios para realizarlas⁴⁹.

In questa conferenza, svolta appena una quindicina di giorni dopo l'uscita dal governo dei militanti libertari, in seguito alla nota crisi delle "giornate di maggio", si può notare tutto il risentimento e l'amarrezza di Peiró per gli avvenimenti successi. Egli si rende conto che la scelta della CNT, una scelta difficile e faticosa che ha attirato le ire dei suoi stessi militanti, che ha messo in primo piano la guerra e in secondo piano la rivoluzione, una scelta, infine, giustificata in nome della libertà per tutto il popolo spagnolo, alla fine si è rivelata inutile. Inutile rispetto all'auspicata unità antifascista, che è apparsa fittizia e dannosa per la Confederazione stessa, inutile rispetto ai propri tentativi di ben operare nel settore dell'Industria e inutile ai fini di una rivoluzione sociale che si avvia ormai verso la fine.

È durante il suo ministero che egli si pronuncia sul problema delle milizie: nel febbraio del '37, dopo la perdita di Málaga, in un articolo apparso su "Fragua Social" di Valencia, si dichiara favorevole alla loro militarizzazione, dimostrando ancora una volta una spiccata indipendenza di pensiero. Lo scopo è, a suo avviso, di porre fine, proprio in virtù del comando unico, alle diatribe tra l'una e l'altra fazione politica, diatribe che stanno disgregando il fronte antifascista⁵⁰. Già nell'ottobre del 1936, egli aveva pubblicato il libro *Perill a la reraguarda*, una coraggiosa denuncia di ciò che stava accadendo nelle retrovie a causa dei cosiddetti gruppi incontrollati. Come mai, si chiede il militante libertario, circolano più armi nelle retrovie piuttosto che in prima linea, dove anzi scarseggiano?

La sua ultima carica ufficiale a livello governativo, dopo il ministero dell'Industria, è quella di Commissario Generale per l'Energia Elettrica, nell'aprile del 1938. Per tutto questo periodo, comunque, Peiró continua assiduamente la sua attività di pubblicista su varie testate catalane⁵¹.

49. Joan Peiró, *De la fàbrica del vidrio de Mataró, al Ministerio de Industria*. Conferenza del 3 giugno 1937, Valencia, Ediciones de la Comisión de Propaganda y Prensa del Comité Nacional de la CNT, p. 13.

50. P. Gabriel, *Biografía...*, cit., p. 25.

51. Assume la direzione del quotidiano "Cataluña", nell'agosto del 1937, e continua a pubblicare su "Timón", di Barcellona; "Fragua Social", di Valencia; "Libertat" e "Combat", di Mataró; "La Rambla", di Barcellona e naturalmente "Solidaridad Obrera". *Ivi*, pp. 25 e 26.

In questo stesso periodo, l'anarcosindacalista prepara il libro *Problemas y cintarazos* e rivede parte delle proprie teorie, in particolare quelle che si riferivano alla fondazione, dopo la guerra, di una Repubblica Sociale Federale. Egli ritiene possibile che, dopo la sconfitta dei franchisti, sia possibile instaurare questo tipo di Repubblica, dove sia i socialisti che gli anarcosindacalisti possano mettere in pratica le proprie idee socialiste e collettiviste. La guerra, evidentemente, ha causato una profonda revisione dei principi del movimento operaio libertario, revisione che appare forse più chiara in Joan Peiró, grazie al suo spiccato pragmatismo: ciò che ora egli vede possibile è, sempre a patto di vincere la guerra, una Repubblica Federale basata su un'ampia autonomia municipale, in cui lo Stato dovrebbe nazionalizzare le principali fonti di ricchezza del paese ponendole sotto il controllo delle organizzazioni sindacali, le quali a loro volta avranno il compito di vigilare affinché queste statalizzazioni non siano totali.

Nel gennaio del 1939, quando l'esercito di Franco entra trionfante a Barcellona, Peiró e la sua famiglia stanno raggiungendo la Francia. L'intenzione è di sistemarsi a Narbonne, in attesa di ottenere un lasciapassare per il Messico ma, nel novembre del 1940, egli viene arrestato insieme al genero, Niabel Belis, dalla polizia francese al servizio del governo di Vichy. Entrambi sono poi consegnati alle autorità tedesche, che vengono contemporaneamente informate sui precedenti del sindacalista libertario e provvedono, quindi, al trasferimento in un carcere tedesco.

Nel 1941 i destini di Peiró e del genero si dividono: Niabel viene spedito in un campo di concentramento vicino a Berlino, mentre Peiró viene consegnato, il 17 febbraio dello stesso anno, alle autorità franchiste, che ne avevano richiesto la consegna. Dopo un breve periodo nelle carceri di Madrid, viene trasferito a Barcellona, dove riceve le prime proposte di collaborazione con il regime di Franco⁵². Gli si propone di aver salva la vita entrando a far parte del sindacato verticale di regime: la dittatura militare ha bisogno di recuperare vecchi militanti riconosciuti e indurre Peiró a collaborare si presenta come un ottimo modo per svuotare di ogni spessore e significato ideologico le lotte del movimento operaio libertario.

Joan Peiró rifiuta anche la minima collaborazione con i militari e questo lo porta a subire numerosi e pesanti interrogatori, durante i quali viene anche torturato⁵³. Di fronte al suo ostinato rifiuto a cedere, il 22 luglio 1942, si celebra un rapido processo del Consiglio di Guerra che lo condanna a morte.

Nel tardo pomeriggio del 24 luglio 1942, nel campo di tiro di Paterna, nei pressi di Valencia, insieme ad altri sette compagni, l'anarcosindacalista catalano Joan Peiró viene fucilato.

52. *Ivi*, pp. 26 e 27.

53. Quando raggiunge il carcere di Valencia, alcuni testimoni lo descrivono in pessime condizioni fisiche: gli sono stati rotti tutti i denti e la sua camicia è completamente imbrattata di sangue. Cfr. Josep Peiró, *op. cit.*, p. 77.

LA IMAGEN INTERNACIONAL DE ESPAÑA EN EL PERIODO DE ENTREGUERRAS: REMINISCENCIAS, ESTEREOTIPOS, DRAMATIZACIÓN NEORROMÁNTICA Y SUS CONSECUENCIAS HISTORIOGRÁFICAS*

E. Ucelay-Da Cal

Este ensayo intentará explorar las razones históricas por las cuales España y la Guerra Civil de 1936-1939 tuvieron tanto impacto como evento movilizador de opinión a gran escala. Durante demasiado tiempo se ha dado por supuesto, al menos por parte hispánica, que el país merecía por sí mismo toda la atención internacional que atrajo, muy por encima, por dar un ejemplo, de la contienda civil que arrastraba la China desde hacía como poco una década. España se había mantenido neutral en todos los conflictos europeos desde 1815, dedicándose, por el contrario, a sus violentas luchas interiores. No era ya una potencia y, llegados los años de entreguerras, sólo podía aspirar a un rol internacional netamente secundario. ¿A qué, pues, atribuir su súbita importancia ejemplar? En este trabajo, intentaré mostrar algunas de las causas más profundas de tal relevancia simbólica, tratando la imagen de España desde fuera, en particular desde Estados Unidos y Gran Bretaña (por su indiscutible ascendente cultural a lo largo del siglo XX), con un contrapunto desde otros países, notablemente Francia (siempre tan destacada como intérprete de lo español hacia fuera, e igualmente como modelo hacia dentro). Finalmente, el ensayo se cerrará con una valoración del efecto de la acumulación de imágenes que rodeó a la Guerra Civil española y que ha determinado las principales interpretaciones de este conflicto, de tan notoria resonancia.

* Una primera versión de este trabajo fue presentado en un Seminario dedicado a la “Imagen de España” de la Universidad Internacional Menéndez y Pelayo en 1991.

Como enfocar la imagen

Es fácil hablar de imágenes, pero es difícil saber de qué se está hablando exactamente. Para empezar, ¿quién mira a quien? Hasta fallan las metáforas, ese recurso lingüístico tan habitual que evita la definición conceptual. “Espejo”, “reflejo”, “refracción”, “cliché” generan más preguntas que las que contestan. Los espejos, por ejemplo, reflejan rígidamente la realidad al revés del que se mira en ellos. Las imágenes, al contrario, por ser a la vez mentales y sociales, son interactivas. El observado-observador puede ajustarse no sólo ante su público, sino que puede retocar también a la proyección de su propia imagen. Pero, es más, la imagen puede hacer lo mismo. Un ejemplo sencillo puede darnos idea de la pobreza de la metáfora como método explicativo, al ser una trampa, frecuentemente abusiva, para la aproximación a cualquier realidad que no sea pura emoción. Una placa fotográfica es sólo una impresión, o si se recurre al truco, una sucesión de impresiones sobrepuestas, cumulativas, dobladas, triplicadas o más, hasta producir una síntesis visual nueva. Pero será sólo una serie de momentos congelados, “instantáneas”, nunca un movimiento constante, un “flow”, “fleuve”, “stream of consciousness”, donde las imágenes se fusionan — no sólo como sobreposición — para convertirse en *algo* propio y nuevo.

Así, pues, de quién es la imagen de España: ¿La imagen de quién? ¿La que tienen franceses o alemanes de los españoles? ¿O británicos? ¿O norteamericanos? ¿O judíos (y, además, ¿cuales?, asimilados, conservadores o ortodoxos)? ¿O árabes? ¿O chinos? En el mundo islámico, por ejemplo, España ha sido percibida siempre a través de la experiencia andalusí, un patrón histórico de refinamiento cultural en ámbitos como la música, que incluye en toda alusión un fuerte componente de nostalgia y hasta un amago de recuperación irredentista. Esto hizo que la experiencia colonialista española en el Magreb se viese de forma especial, a la vez como algo familiar e intolerable. Así, se podía tanto disfrutar de estampas de consumo popular de Abd-el-Krim elevado a “Ghazi” y martillo de infieles, como obtener satisfacción por la ostentación propagandística de Marruecos como aliado pleno de la “causa nacional” — junto a Estados como Alemania, Italia y Portugal — durante los primeros años de la Guerra Civil¹. En cambio, desde el Lejano Oriente, la presencia española

1. Para el impacto de la figura de Abd-el-Krim, véase D.S. Woolman, *Abd el-Krim y la guerra del Rif*, Barcelona, Oikos-Tau, 1971. Las representaciones de las cuatro banderas aliadas eran muy frecuentes en la propaganda de los “nacionales” españoles en 1936, pero la marroquí (o a veces la cherifeña, con mayor o menor exactitud) fue desapareciendo lentamente a lo largo de la Guerra Civil. Este tipo de tema no ha sido recogido por los autores que han trabajado el cartelismo franquista, como Carmen Grimau. En general, sobre las estampas en el mundo islámico: S. Stocchi, *L'Islam nelle stampe*, Milano, BE-MA Editrice, 1988. Para las complejas relaciones de la política marroquí y la “causa nacio-

había sido fácil de olvidar, y su uso — sobre todo por los comunistas chinos en guerra con los ejércitos nacionalistas de Chiang Kai-Shek — fue tópico y puntual². Esto es bastante diferente de lo que podía pensar de España, pongamos por caso, la publicística británica en los años treinta, siempre dispuesta a ver lo español (o sea, lo que era propio de los “dagoes”) como una frontera con los “wogs”, una amalgama de lo “oriental” con el mundo confuso y caótico de las pieles oscuras³.

Pero la importancia de la imagen de España tiene otros receptores, primeros y últimos, según como se mire: los españoles que la recogen al mirarse hacia afuera⁴. En el juego de la “retroalimentación”, ¿quiénes son los retratados? ¿Existe España para ellos? ¿Qué encuentran en el reflejo cuando catalanes y vascos se miran buscando confirmación de su propia existencia en la opinión extranjera⁵? El problema de fondo, por supuesto, es que la identidad, con frecuencia, es más fácil de concretar (y, sin duda, resulta mucho más convincente para aquellos que se suman), cuando se formula negativamente, por exclusión, en base a lo que no se pretende ser, que por contenidos positivos. Y la formulación de taxonomías sobre lo desconocido, en tanto que prejuicio, puede — o hasta suele — generar retratos monstruosos, derivados más de los miedos propios que de las características del “otro”⁶.

nal”, véase: A. Benjaolloun, *Contribution à l'étude du Mouvement Nationaliste Marocain dans l'ancienne Zone Nord du Maroc (1930-1956)*, tesis doctoral, Université Hassan II, Faculté des Sciences Juridiques, Économiques et Sociales de Casablanca, 1983; J. Wolf, *Les secrets du Maroc espagnol. L'épopée d'Abd-el-Khaleq Torrès 1910-1970*, París/Casablanca, Balland-Edif, 1994.

2. Para actitudes chinas: J.D. Spence, *The Gate of Heavenly Peace*, New York, Viking, 1981, p. 269. Véase la información abundante de J.E. Borao Mateo, *España y China 1927-1967*, Taipei, Central Book Publishing Co., 1994, así como la tesis doctoral de F. Rodao García, *Relaciones hispano-japonesas 1937-1945*, Madrid, Universidad Complutense, Facultad de Geografía e Historia, 1993.

3. Como muestra de las actitudes de la prensa inglesa sobre España se puede consultar las partes pertinentes de (M. Gilbert, intr.), *Marching to War*, London, Bracken, 1989, que reproduce el contenido de las páginas internacionales del “Illustrated London News”. “Dago” es el término insultante popular inglés y angloamericano para españoles, portugueses y a veces italianos. “Wog” es el equivalente para referirse a orientales, aunque a veces se puede utilizar para aludir despreciativamente a todo el mundo de color, el “otro” negativo de la identidad ideal de los británicos y sus análogos.

4. La dificultad de esta problemática la demuestra la poca claridad de un veterano como el antropólogo Julian Pitt-Rivers (“Los estereotipos y la realidad acerca de los españoles”, en M. Cátedra (ed.), *Los españoles vistos por los antropólogos*, Madrid, Jucar, 1991, pp. 31-44), quien además tiene a fuerte tendencia a confundir andaluces y “españoles”. De hecho, los estereotipos hispánicos cruzados vienen de lejos: véase: M. Herrero García, *Ideas de los españoles del siglo XVII*, Madrid, Gredos, 1966; E. Temprano, *La selva de los tópicos*, Madrid, Mondadori, 1988.

5. Como muestra de la difícil percepción desde fuera de identidades no-estatales: C. Puigdemont Casamajó, *Cata...què?*, Barcelona, La Campana, 1994.

6. Véase K. Stenou, *Images de l'autre. La différence: du mythe au préjugé*, París,

En este ensayo, sin embargo, no pretendemos explorar las dimensiones más psicológicas o sociales de las fronteras culturales, sino estudiar su elaboración a través de la historia política. De hecho, como demostraremos, las imágenes tienen circuitos culturales muy establecidos, que condicionan la recepción de informaciones nuevas. Tales circuitos suelen ser muy antiguos, en especial cuando se trata de elementos que se rechazan, que en el fondo es lo importante para configurar cualquier noción de identidad: sin querer bucear más allá de los albores de la época moderna en Europa, esta aseveración nos proporciona un punto de partida con estereotipos básicamente religiosos. Las identidades nacionales europeas se configuraron básicamente a partir de las grandes definiciones religiosas: la tensión originaria de judíos y cristianos, la contraposición de rito latino y griego, la pugna de cristianos contra “turcos”, el enfrentamiento de católicos y protestantes. Por ser la potencia hegemónica de la contrarreforma, la nueva monarquía hispánica se convirtió para protestantes y, más oportunísticamente, para las potencias católicas rivales, en la representación del poder sin legitimación. Mientras, los partidarios del rito oriental la perdían de vista tras la sombra del Gran Turco. En el mundo de la tradición judía, ante la alternativa de relativa tolerancia otomana, España se configuró igualmente como modelo de persecución. A la vez, el protestanismo más radical abrió una brecha en el histórico antisemitismo cristiano para hacerse filojudío, para redundar en la condena de la España inquisitorial y opresiva⁷.

Esto quiere decir que los estereotipos históricos de los siglos XVI, XVII y XVIII fueron canalizados y filtrados, hasta convertirse en la tradición oficial de las culturas nacionales del XIX, y llegar, así, hasta el XX. El repertorio de imágenes de las izquierdas europeas en el paso de los siglos XIX al XX manifestó una prolongada herencia de los conflictos religiosos entre el Estado liberal-laico y el catolicismo desde el Sonderbund suizo (1847) hasta la Ley Combes de Francia (1905), para no recordar la Revolución francesa. De hecho, la secuencia de representaciones estaba compuesto de “cromos” históricos — lo que Gramsci apodó “historia popular oleográfica” — que de alguna manera situaban a España en esta perspectiva: las torturas de la Inquisición, la crueldad de la conquista de América, la figura del monje glotón y lascivo, la salvaje soldadesca en plena masacre de inocentes (Alba saqueando los Países Bajos, por ejemplo), la indolencia de los aristócratas y el latifundio como

Seuil, 1998; la formulación clásica de “teoría del prejuicio” en psicología es G.W. Allport, *The Nature of Prejudice* [1954], Garden City (N.Y.), Doubleday Anchor, 1958.

7. Como indicaciones, L. Poliakov, *La causalidad diabólica*, Barcelona, Muchnik, 1982, para el miedo al complot jesuita, y, del mismo autor, *Historia del antisemitismo*, vol. *De Mahoma a los marranos*, Barcelona, Muchnik, 1980, pp. 196-244; A. Edelstein, *An Unacknowledged Harmony. Philo-Semitism and the Survival of European Jewry*, Westport (Ct.), Greenwood, 1982, pp. 141-145.

sinónimo de feudalismo. Naturalmente, no son imágenes exclusivas de España, pero es fácil ascribirlas a situaciones hispánicas, sobre todo si existe una tradición de construcción de mitologías nacionales, como ha sido el caso en Gran Bretaña, los Países Bajos, Francia, e, incluso, Italia), en la que España ha jugado el papel del “otro”. De esta manera, para dar un ejemplo concreto, la indignación antifranquista de un minero galés, que llegara hasta hacerse voluntario en las Brigadas Internacionales, podía deberse tanto a sus raíces metodistas o a los libros de formación primaria con los que aprendió a leer, como a su filiación en el International Labour Party o sus simpatías comunistas, como a alguna combinación de todos estos factores⁸.

Los circuitos culturales son, pues, como los afluentes de un río que convergen, con sus imágenes encajados en discursos cada vez más genéricos, como, por ejemplo, el de los libros de texto estatales⁹. Pero hay, naturalmente, circuitos alternativos, que aportan su carga a otros drenajes colectivos. Así, para poner un contraejemplo, el amplio repertorio de “cromos” históricos de la Iglesia romana barroca, llenos de mensajes de la contrarreforma, nutrieron el “imaginario” católico hasta el Concilio Vaticano II (1962-1965), extendiéndose en sermones, charlas, misiones catequísticas y libros de texto católicos¹⁰. De esta forma, las derechas de raíz católica dispusieron de un abánico de imágenes genéricas, pero siempre aplicables a situaciones concretas, como una “revolución en España”. En esta cosmogonía, para citar roles genéricos diversos, mientras la comunidad de los creyentes era asediada por el Maligno y sus hue-

8. K.W. Watkins, *Britain Divided. The Effect of the Spanish Civil War on British Public Opinion*, London, Thomas Nelson, 1963, Cap. 2, “Image and Reality”, especialmente pp. 13-14, 28. La latente influencia religiosa podía ser bastante inconsciente, como observa un brigadista inglés: «In my ignorance I was probably typical of the average British working-class man and yet, despite the widespread lack of knowledge of Spain, I cannot recall any other international or domestic political issue having such an impact upon the British working-class as that produced by the Spanish Civil War. Nor can I explain why this was so. Not Manchuria, not Abyssinia, not the great oppressive strides taken by Fascism in Europe, nor the miseries of the depression at home came anywhere near to rivalling Spain as a focus for working-class attention and indignation». W. Gregory, *The Shallow Grave*, London, Gollancz, 1986, p. 20. El concepto de “historia popular oleográfica” en A. Gramsci, *El ‘Risorgimento’*, Buenos Aires, Granica, 1974, p. 91.

9. Para Estados Unidos: R.M. Miller, *Guardians of Tradition. American Schoolbooks of the Nineteenth Century*, Lincoln (Neb.), University of Nebraska Press, 1964, cap. 5; para las actitudes equivalentes españolas: C.P. Boyd, *Historia Patria. Politics, History, and national identity in Spain, 1875-1975*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1997.

10. Un ejemplo de la continuidad de las imágenes barrocas hasta el siglo XX lo da el antropólogo J.L. Bouza (*Religiosidad contrarreformista y cultura simbólica del Barroco*, Madrid, CSIC, 1990), al estudiar un culto de reliquias en Galicia, pero los conocidos trabajos de William Christian, Jr. sobre apariciones marianas sirven igualmente. Véase también de G. de Febo, *La santa de la raza: un culto barroco en la España franquista*, Barcelona, Icaria, 1988.

stes, los mártires daban constante testimonio de fe, los valientes misioneros padecían indecibles torturas, los feligreses ardían con sus iglesias, los reyes morían murmurando el nombre de Díos. Las fuerzas del mal eran capaces de infiltrarse hasta en los recintos más sagrados, de crear una liturgia alternativa — masónica o cívica — a la genuína del Creador, destruyendo salvajemente todo lo bello o puro, e, incluso, matando atrocemente a los que profesaban fidelidad a la verdad divina¹¹.

Al mismo tiempo, los diferentes circuitos culturales responden — como es de esperar — a niveles de comunicación diferentes, que, a su vez, implican diversos grados de contradicción. La pertinencia a una misma tradición cultural no significa que las imágenes se perciban con el mismo significado: para empezar, está el hecho de la clase social. Un ejemplo elocuente: en Polonia, en los años de la emblemática contienda española, algunos publicistas católicos urbanos, de clase media, que pretendían agitar entre campesinos se quedaron más que sorprendidos cuando su elocuencia sobre la malignidad de los “rojos” españoles, cuyas turbas habían mostrado los cadáveres momificados de las monjas de clausura, no escandalizaron a un auditorio rural que, aparentemente, tenía la costumbre de exponer a los muertos. Y es que, en Polonia en los años treinta, las costumbres antropológicas sobre entierros — y lo visible y lo invisible — podían ser todavía radicalmente opuestas entre el campo y la ciudad, al menos según donde¹². Igualmente, la contradicción entre lo real y lo ideal podía producir graves problemas de conciencia. De la misma manera que un nacionalista “estadista” asume sin pensarlo los prejuicios propios de los Estados, los nacionalistas “minoritarios” — o sea, sin Estado — tuvieron en el período de entreguerras (como ahora) su propio circuito informativo, que les permitía proyectar de manera auto-mática sus preocupaciones sobre cualquier situación externa¹³. Muchos nacionalismos “minoritarios” en aquella época eran ferozmente católicos, y se encontraron con que tenían que escoger entre los vascos, creyentes pero “aliados del comunismo”, o el unitarista Franco, paladín de la Iglesia¹⁴.

11. En general, véase Caro Baroja, J., *Las formas complejas de vida religiosa (Religión, sociedad, y carácter en la España de los siglos XVI y XVII)*, Barcelona, Sarpe, 1985. En concreto, se puede consultar nuestro *Ideas preconcebidos y estereotipos en las interpretaciones de la Guerra Civil española: el dorso de la solidaridad*, in “Historia Social”, 1990, n. 6, pp. 23-43.

12. B. Lincoln, *Revolutionary Exhumations in Spain, July 1936*, “Comparative Studies in Society and History”, 1985, vol. 27, pp. 241-260.

13. D. Conversi, *Domino Effect or Internal Developments? The Influence of International Events and Political ideologies on Catalan and Basque Nationalism*, “Western European Politics”, 1993, vol. 16, n. 3, pp. 245-270.

14. Es más, los argumentos podían cruzarse e intercambiarse con sorprendente fluidez. Los francófilos de izquierdas españoles denunciaron en 1914-1915 las “atrocidades alemanas en Bélgica”, consistente en fusilar a curas o castigar a poblaciones civiles y destruir templos (entre otras joyas arquitectónicas) en represalia por ataques a sus tropas

Finalmente, ante las visiones de fuera, hay que entender la importancia del “feedback” o “retroalimentación”: o sea, el alcance de la interacción entre percepción exterior e interior, cómo la aceptación o el rechazo de los tópicos externos por parte de los mismos españoles ha afectado al estereotipo. Planteemos un ejemplo muy importante: la confusión entre Andalucía y España que ha dominado tanto a la “Imagen de España” en el exterior como a la autoconcepción que de España tienen los propios españoles. Es instructivo contrastar este culto a una Andalucía representativa con la actitud que tanto italianos como extranjeros manifiestan hacia el Sur de Italia¹⁵.

En los siglos XVIII y XIX, el camino entre Roma y Nápoles era la ruta turística de invierno habitual para ricos británicos, franceses o alemanes. Esto ayudó a que Italia, lo que era, según los austríacos, mera “expresión geográfica”, fuese vista, a partir de 1860-1871, como una genuina nación unificada y no un conjunto de entidades anexionadas más o menos a la fuerza. Pero, la esencia simbólica de Italia *no* se identificó ni en el extranjero, ni mucho menos en Italia, con el “Mezzogiorno”. A pesar de lo bien conocida que era la problemática del sur italiano en el norte de Europa, como mínimo desde la invasión francesa de 1798-1799 y, a pesar también de que el italiano emigrante a las Américas era por antonomasia un napolitano o un siciliano. Al contrario, hubo mucha más tendencia a ver el sur como excepcional, y aceptar la auto-imagen italiana de que el verdadero país era el “Reino de Italia” napoleónico, o sea, el norte-centro de la península.

El contraste es muy marcado con España, que quedó, a partir de la primera mitad del siglo XIX, claramente identificada con su “Mediodía”,

perpetrados desde campanarios, mientras que los germanófilos derechistas y católicos ofrecían justificaciones de tales desmanes; en 1936, pero refiriéndose ahora a la misma España, derecha e izquierda invirtieron sus lógicas respectivas: E. Ucelay-Da Cal, *La Guerre civile espagnole et la propagande franco-belge de la Première Guerre mondiale*, en J.-C. Martin (dir.), *La Guerre Civile entre Histoire et Mémoire*, Nantes, Ouest Éditions, 1995, pp. 77-90.

15. Para el discurso italiano sobre el “Mezzogiorno”: el compendio de R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1963. Un repertorio de textos de viajeros a Andalucía, M. Bernal Rodríguez, *La Andalucía de los libros de viajes del siglo XIX*, Sevilla, Editoriales Andaluzas Unidas, 1985. Véase también: A. González Troyano (comp.), *La imagen de Andalucía en los viajeros románticos*, Málaga, Diputación Provincial, 1987; A. López Ontiveros, *El paisaje de Andalucía a través de los viajeros románticos: creación y pervivencia del mito andaluz desde una perspectiva geográfica*, en J. Gómez Mendoza y N. Ortega Cantero, *Viajeros y paisajes*, Madrid, Alianza, 1988, pp. 31-65. Es relevante que la “cuestión meridional” española se reduce históricamente al problema latifundista en autores clásicos como Juan Díaz del Moral o Constancio Bernaldo de Quirós. Igualmente, el enfoque andalucista español — como demuestra la obra de un autor como Manuel Ruiz Lagos — se transmuta sin dificultad en otro discurso nacionalista a nivel “local”: véase su *País andaluz*, Jerez de la Frontera, CSIC, 1978.

o sea, con Andalucía. El sur español, igual que el sur italiano, tenía consolidadas relaciones comerciales con Gran Bretaña. El apoyo naval británico protegió a Cádiz del ejército francés, igual como mantuvo a los Borbones napolitanos seguros en Palermo. En la Italia del siglo XX, la generalización peninsular de muchas costumbres sudeñas se configuró gracias a la migración interna a partir de la caída del Fascismo. La popularización o el reconocimiento internacional de esas mismas costumbres — desde la comida (por ejemplo, la pizza), hasta unas notorias formas asociativas — se dió en gran medida a través de los norteamericanos, por la emigración a los Estados Unidos, entre 1880 y 1920, o por la ocupación estadounidense de Nápoles en 1943. En cambio, fue a partir de la Guerra de 1808-1814, si no antes, cuando lo andaluz se aceptó como algo representativo, tanto dentro como fuera de España, entre otras razones, por el hecho de que Andalucía era, históricamente, una zona de expansión económica, todavía, en las primeras décadas del siglo XIX, llena de promesa ante el desarrollo industrial y el comercio internacional¹⁶. Modas andaluzas relativamente nuevas — el toreo a pie, el flamenco — se extendieron por el resto de España con la moda costumbrista desde mediados del siglo XVIII. El romanticismo español aceptó la visión turística de España como un conjunto “exótico”. Pero como el “auto-exoticismo” era una paradoja imposible de sostener, por lo que se desplazó la reflexión sobre lo propio hacia la confusión entre el comentario de costumbres (en el sentido de “manners”) y el naciente folklorismo. Así, el bandolero fascinaba no sólo al visitante francés o inglés sino también al español interesado en caracterizar a su propio país. Hacia la segunda mitad del ochocientos, cuando se tuvo que consolidar una arquitectura nacional emblemática, uno de los primeros patrones fue el neo-morisco (vinculadísimo como es evidente a la progresiva extensión de la afición a los toros). La aceptación española de la identificación España-Andalucía culminaría en los primorriveristas años veinte, con la Exposición Ibero-Americana de Sevilla en 1929, manteniéndose algunos resabios a lo largo de los años republicanos y hasta bien entrado el franquismo. Sería la industrialización de los Planes de Desarrollo que de algún modo acabaría definitivamente con la España de “peineta y mantilla” (aunque un gusto condescendiente por lo andalúz “popular” reaparecería en los años socialistas de gobierno de González)¹⁷.

16. J. Nadal, *El fracaso de la revolución industrial en España, 1814-1913*, Barcelona, Ariel, 1975.

17. El discurso “tecnocrático” de los años cincuenta y sesenta fue una negación casi explícita de la identificación histórica española con Andalucía; en general, véase obras interpretativas que celebran el “cambio”, como: D. Gilmour, *La transformación de España* [1985], Barcelona, Plaza Janés, 1986; J. Hooper, *The Spaniards. A Portrait of the New Spain* [1986], London, Penguin, 1987. Para la recuperación andaluza bajo González: V. Márquez Reviriego, *El desembarco andaluz*, Barcelona, Planeta, 1990.

Esto no quiere decir que el consumo del andalucismo fuese unánime. De hecho, la moda de un “casticismo” nuevo, hasta innovador, de finales de siglo XIX fue la defensa de un tipismo diferente, una alternativa menos ajustado al gusto del extranjero, fuese la Castilla de Unamuno, el Madrid de Arniches o el Aragón de Costa¹⁸. Los nacionalismos y regionalismos centrífugos tenían el mismo sentido como afirmación de un tipismo atópico. Pero no funcionaron, al menos para exportación. En la práctica, el andalucismo, en tanto que visión forastera de España, se mantuvo en gran medida porque fue aceptado y retenido por el propio mercado cultural español (en su sentido más amplio) como un vocabulario de imágenes que tenía un público propio, estable, que disfrutaba de tal consumo. Así, los herederos de la búsqueda de un casticismo alternativo fueron los hermanos Quintero o, incluso, los dramas rurales de García Lorca y, de ahí, a la temática dominante del cine autóctono español¹⁹. Así, cuando el separatista catalán Macià, tras un intento de revolución independentista en la frontera pirenaica, quiso aprovechar su proceso en París para dar a conocer la “causa catalana” al mundo, tuvo que aguantar que la prensa parisina caricaturizase a sus seguidores como “espagnols”, con sombrero y chaqueta cordobeses²⁰.

Un intento de sistematización

Intentemos sistematizar la imagen de España para los años veintetres. Vamos a concentrarnos en la percepción externa, dentro de que podríamos llamar el mundo cultural “europeo”. Con esta noción “europea” nos referimos a varios espacios que son, en realidad, diferentes: no solamente, como es obvio, la Europa occidental-central, con una progresiva difuminación hasta los Urales, sino también la proyección cultural europea en ultramar, especialmente los entonces llamados “pueblos de habla inglesa” (o sea, Gran Bretaña y los dominios blancos de su imperio, más los Estados Unidos), así como la alta cultura en Latinoamérica. Sin embargo, este aparente conjunto incluía múltiples corrientes con sus correspondientes complicaciones: sirvan como muestra de tales matices las diversas culturas judías que estuvieran marcadas por el asimilacionismo cultural o político dentro de todo este conjunto “europeo”. En cambio, eran excluidas el mundo islámico y las diversas culturas “asiáticas”.

18. Para un planteamiento más convencional, véase A. Prado, *La literatura del casticismo*, Madrid, Moneda y Crédito, 1973, cap. I.

19. Para la base cinematográfica: A. Sánchez Vidal, *El cine de Florián Rey*, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada, 1991.

20. *Le Journal*, 12 noviembre 1926, reproducido en E. Ucelay-Da Cal, *Macià. Una vida en imatges*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1984, pp. 106, 115.

De hecho, este variopinto mundo de cultura “europea” estaba dominado ya de manera perceptible por el juego de desarrollo económico en clave consumista entre el Imperio Británico y especialmente los Estados Unidos en contraposición a la afirmación de una “alta cultura” elitista cuya capital natural era París²¹. Al tratar la imagen de España en relación con tal conjunto de “opinion-makers”, procuraremos a la vez plantear las correspondientes interacciones en el caso de las auto-imágenes internas españolas. Resumiendo, la visión exterior de España sacaba su relevancia o su fuerza impactante de los centros de formación de opinión internacional, que no accidentalmente son las principales capitales imperialistas del momento. Por ello, era un espacio netamente racista, imbuído de una noción del protagonismo de la “raza blanca” que se hundiría con la descolonización tras la Segunda Guerra Mundial²².

Situemos primero la imagen de España que predominó en la cultura “europea” durante las primeras décadas del siglo XX. Básicamente, España era considerada como un ejemplo de la decadencia mejor, como su ejemplo histórico por excelencia. Se trataba de una imagen consolidada, respecto a la cual cualquier alusión es certera²³. El último estadista español con una reputación europea había sido Prim, y él fue asesinado, y su muerte seguida por confusión, guerra civil y caos revolucionario²⁴.

21. Véase: H. Koht, *La influencia americana en Europa* [1957], Barcelona, Editorial Hispano-Europea, s.f.; F. Costigliola, *Akward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 1984.

22. Una muestra elocuente de tal lógica del período, con las divisorias culturales marcadas: M. Muret, *le crépuscule des nations blanches*, París, Payot, 1925, con traducción castellana (*El ocaso de las naciones blancas*, Madrid, Aguilar, s.f.).

23. El historiador inglés T. B. Macauley lo dejó muy claro: «The descent of Spain, once the first among monarchies, to the lowest depths of degradation, the elevation of Holland, in spite of many natural disadvantages, to a position such as no commonwealth so small has ever reached, teach the same lesson», o sea, que el catolicismo representa un retraso al progreso de la civilización: T. B. Macauley, *History of England* [1844-1855], New York, Hurst & Co., s.a., vol. I, p. 31. Su contemporáneo norteamericano, J. L. Motley, expresó lo mismo en su clásico *The Rise of the Dutch Republic* (1855). La gran obra incompleta del inglés H. T. Buckle, *History of Civilization in England* (1857-1861), a pesar de presentar una nueva visión materialista de la Historia, produce una visión análoga: vease la conclusión sobre España (New York, Hearst's International Library, 1913), vol. II, parte I, pp. 121-122. Para un repaso a la postura historiográfica norteamericana: D. Levin, *History as Romantic Art. Bancroft, Prescott, Motley and Parkman*, Stanford (Ca.), Stanford University Press, 1959.

24. Por ejemplo, los mejores manuales de Historia Contemporánea en uso en los Estados Unidos en las primeras décadas del siglo XX no consideraban que hubiera nada significativo a registrar de la Historia de España después de la intervención de los “Cien Mil Hijos de San Luís”, como no fuera una mención muy de pasada a la participación de Prim en la ocupación de Veracruz en 1862, a los antecedentes españoles de la Guerra franco-prusiana, o a las causas de la Guerra de 1898. Vease, por ejemplo: J.H. Robinson and C.A. Beard, *The Development of Modern Europe*, Boston, Ginn & Co., 1908; C.D. Hazen, *Modern Europe* [1917], New York, Holt & Co., 1924.

A partir de entonces, España se había mostrado incapaz incluso de resolver con energía las patéticas guerritas a las puertas de Melilla: pero, ¿qué potencia colonial no tuvo un mal momento, fuese con Custer, Gordon, o hasta Baratieri? El '98 y la derrota decisiva ante Estados Unidos, además, fue decisivo, y situó a España por debajo del rango de potencia de segunda fila (como Suecia o los Países Bajos), casi como un semiprotectorado discretamente disimulado al nivel del Portugal del “ultimatum” británico, o del Imperio Chino que, desahuciado por franceses y japoneses, estaba a punto de ser el objeto de la primera intervención militar multinacional²⁵. Igual que los otros casos de “derrumbe moral” citados, había sido un gran imperio, pero había crecido con mayor rapidez y había sufrido mayores pérdidas que ellos, para finalmente quedarse en nada. ¿Cómo fue posible tal caída²⁶?

En el ambiente intelectual intensamente racista de la segunda mitad del siglo XIX, la idea de decadencia era inseparable de la de degeneración racial²⁷. La trayectoria española se convirtió así en una lección moral, la muestra de cómo una raza podía perder su vigor y virilidad. Hay numerosas incorporaciones culturales a esta idea de España y lo español, pero la más influyente fue probablemente la norteamericana²⁸. Estados Unidos fue una importantísima (y frecuentemente no reconocida) fuente de percepciones para el racismo europeo del ochocientos²⁹. El

25. J. Pabón, “El '98, acontecimiento internacional”, en su *Días de hoy*, Barcelona, Alpha, 1963, pp. 139-195; J. M. Jover Zamora, *Teoría y práctica de la redistribución colonial*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1979; una reciente apreciación: R. de la Torre, *Los noventa y ocho y El noventa y ocho español*, en *Siglo XX. Historia Universal*, vol. 1, *La víspera de nuestro siglo*, Madrid, Historia 16/Temas de Hoy, 1996, pp. 65-84, 97-110.

26. La respuesta española a esta temática se desarrolla con mayor detalle en: E. Ucelay-Da Cal, *¿Cómo convertir a los perdedores en ganadores? Un ensayo sobre la proyección finisecular de indentidades en los países menos industrializados*, en *Los 98 Ibéricos y el mar*, Madrid, Comisaría General de España, Expo Lisboa '98, 1998, vol. II, *La cultura en la Península Ibérica*, pp. 163-191.

27. G. L. Mosse, *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, London, Dent, 1978, Cap. 6.

28. Para la valoración de la decadencia de España: K. W. Swart, *The Sense of Decadence in Nineteenth Century France*, La Haya, Martinus Nijhoff, 1964, pp. 241-244. Una perspectiva española en: J. Caro Baroja, *La decadencia desde un punto de vista histórico*, in “Historia 16”, 1986, n. 121, pp. 119-134; M. A. Ladero, *La decadencia española. Historia de un tópico*, in “Historia 16”, 1996, n. 238, pp. 33-52 y, llegando al siglo XX, *ibidem*, 1996, n. 239, pp. 26-42. En general, véase J.E. Chamberlain and S.L. Gilman, *Degeneration. The Dark Side of Progress*, New York, Columbia University Press, 1985, así como el número sobre la idea de decadencia de la revista “Roman-tisme”, 1983, n. 42. La idea de la decadencia española se hace inseparable del ascenso de los Estados Unidos, hasta en obras tan recientes como J.C. Chesnais, *La revancha del tercer mundo* [1987], Barcelona, Planeta, 1988, p. 47.

29. Véase R. Horsman, *La raza y el Destino Manifiesto. Orígenes del anglosajonismo racial norteamericano*, México D.F., FCE, 1985.

“anglo-sajonismo racial” norteamericano había tenido como enemigos históricos a “hispanos” e indios y los encontraba difícil de distinguir. Unos y otros eran lo que Engels, en otro contexto, había llamado “basura histórica”: poblaciones que ofrecían patética resistencia al desarrollo de las fuerzas productivas del Progreso. Con este término, Engels aludía (entre otros) a los vascos carlistas; pero, sobre el gran escenario del mundo, lo mismo podía decirse no ya de los españoles en conjunto, sino de todos los hispanoparlantes, mezclas bastardas de razas perdedoras todas ellas³⁰.

Como nos insinúa la cita de Engels, la imagen de España que se construyó la Europa romántica fue forjada entre la lucha contra Napoleón (1808-1814) y la Primera Guerra Carlista (1832-1839): España vista como una zona bárbara, donde se rechazaba todo lo que era moderno; una sociedad opresiva y feudal, un Estado podrido, ineficaz y corrupto, un pueblo fanático, manejado a su antojo por un clero ignorante. España era inestable, violenta y, por encima de todo, cruel; estaba en casi perpetua guerra civil y lo que definía la intervención o la no-intervención en sus asuntos internos de las potencias “civilizadas” era la preocupación por una atrocidad permanente, no esperada fuera del “oriente” turco³¹. Se podía recurrir a la analogía entre el “hombre enfermo” de Occidente y el de Oriente, pero el paralelismo con el mundo islámico era demasiado fuerte para dar lugar a más que alguna ocasional “boutade”³². La única manera de tener una visión de conjunto era echar mano de la perspectiva racial. Al fin y al cabo, ¿qué podía parecerse más a la inestabilidad y la crueldad española que la incompetencia moral de sus hijas, las repúblicas hispanoamericanas, incapaces de salir de la abulia sensual, del caos político y del culto machista a la violencia? En la primera mitad del siglo XIX, tal idea había sido explicitada por numerosos viajeros, y fue repetida por muchos otros observadores posteriores³³. Así, por ejemplo, Alexis

30. F. Engels, *The Magyar Struggle*, “Neue Rheinische Zeitung”, 13 enero 1849, en K. Marx, *The Revolutions of 1848*, Harmondsworth (U.K.), Penguin, 1973, pp. 221-222. El desprecio de Engels por los españoles queda patente en sus artículos sobre la campaña de Marruecos de 1859-1860. Véase K. Marx y F. Engels, *Revolución en España*, Barcelona, Ariel, 1970, pp. 175-190. También, de los mismos, *Materiales para la historia de América Latina*, Córdoba (Argentina), Pasado y Presente, 1972.

31. Para el discurso español de guerra civil sistemática: E. Ucelay-Da Cal, *Prefigurazione e storia: la guerra civile spagnola del 1936-39 come riassunto del passato*, in G. Ranzato (dir.), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 193-220.

32. Véase R. Ford, *Los españoles y la guerra* [1837], Madrid, Tayo, 1990. Como muestra de las analogías otomanas, a mediados de los años sesenta del siglo XIX, Castelar puso en circulación la frase “la Turquía de occidente” con gran impacto contra los últimos gobiernos de Isabel II, aunque se pueden encontrar usos anteriores de la misma asociación: B. Jarnés, *Castelar* [1935], Madrid, Espasa-Calpe, 1971, p. 110.

33. En general, véase: M. Sagrera, *Los racismos en las Américas. Una interpretación histórica*, Madrid, IEPALA, 1998, capp. VI-VII.

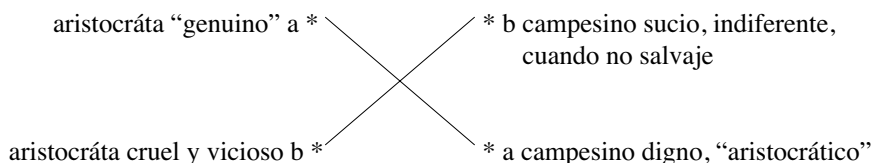
de Tocqueville, en su monumental obra dedicada a *La Democracia en América* (1835), contrastó la realidad funcional estadounidense con el estado de permanente guerra civil sudamericana, remontando la reflexión hacia sus orígenes: «¿Quién puede afirmar que las revoluciones no sean, en nuestro tiempo, el estado más natural de los españoles de la América del sur?»³⁴. España y su mundo hispano no eran, en efecto, diferentes. A partir de esta percepción, todas las obras monumentales del pensamiento racista decimonónico, del conde de Gobineau a H.S. Chamberlain, tuvieron de aportar su pequeña contribución a la comprensión de la decadencia española³⁵. Estas reflexiones no solían concordar entre sí de manera muy precisa, pero tenían en común el rechazo a la herencia española como algo dañado, y por lo tanto especial: como muestra el historiador pangermano Heinrich von Treitschke, para las últimas décadas del siglo,

34. A. de Tocqueville, *La democracia en América*, vol. 1 [1835], Madrid, Alianza, 1980, cit. pp. 212-213, también pp. 379-380.

35. Según Gobineau, por ejemplo: «Es imposible imaginar un país en el cual las buenas máximas se hubiesen hechado más en el olvido, en el cual el poder se hubiese relajado, y desprestiado tanto, y en el cual la misma organización religiosa diese mayor pábulo a la crítica». Esto tenía una causa antropológica, la pérdida de los principios fundadores de la Monarquía española. Parece insinuarse, más adelante, que obedecía a la mezcla racial hispánica, con la presencia de elementos semitas y orientales, que dan al carácter español una nota malaya. Tales antecedentes tenían sus ventajas, visibles en la facilidad del mestizaje en las Américas. También, remarca, con optimismo, Gobineau la esperanza de un renacer, de una recuperación vital, visible en la respuesta a la invasión francesa. Conde de Gobineau, *Ensayo sobre la desigualdad de las razas* [1853-1855], Barcelona, Apolo, 1937, pp. 36-37, 568, 611-617. En cambio, el racista wagneriano H.S. Chamberlain consideraba que era la mezcla racial lo que había destruído una España originada en la aristocracia godo-germánica. La influencia católica a través de “elementos ibéricos y caóticos”, como el vasco Loyola, habían hecho que la espiritualidad española se disipase con lo extranjero, en vez de reconcentrarse. De aquí el prototípico “declive español”. H.S. Chamberlain, *The Foundations of the Nineteenth Century* [1899], New York, Howard Fertig, 1968, vol. II, pp. 175, 372, así como para su condena de Loyola, vol. I, pp. 564-574. De hecho, plantear el dilema sobre la pérdida vital de la raza es una manera normal de enfocar la decadencia española. Por ejemplo, en una historia de divulgación familiar en Estados Unidos, a finales del siglo XIX, se asegura que: «Perhaps the saddest example of ethnic decline witnessed among modern peoples is that of the Spaniards. It seems incredible that the relative position of the various peoples of the West, such as it was at the beginning of the sixteenth century, could have been so completely altered and reversed during the comparatively brief period that has since intervened. At that time, power, enterprise, genius, adventure, capacity for affairs, aggressiveness, self-confidence, warlike passion, and almost every other ingredient of what is called national grandeur belonged to the Spanish people. But power has been replaced with weakness, enterprise with apathy, genius with mediocrity, adventure with inaction and lethargy, capacity for affairs with political imbecility, aggressiveness with timidity, self-confidence with abasement, and warlike passion with peaceful somnolency and effemination. Only this has remained of the instincts of the race such as they were three hundred years ago, an inveterate pride and sentiment of haughty superiority. That will, perhaps, disappear when the last of the race shall fall into silence». J.D. Ridpath, *Universal History*, Cincinnati, Jones Brothers, 1897, vol. IV, p. 460.

tal criterio se había extendido a la naciente historiografía y sociología académicas alemanas, las más prestigiosas del mundo, y de ahí por doquier³⁶. El racismo de las primeras décadas del siglo XX, ejemplificado por el norteamericano Lothrop Stoddard, quien hizo de puente entre la tradición anglo-americana y la alemana, insistió en esta misma línea³⁷.

Las memorias de militares franceses e ingleses que habían participado en la “campana peninsular”, seguida por la literatura de viajeros a España, especialmente en los años de revolución liberal y guerra carlista, coincidía en la fascinación por la taxonomía tanto científica como literaria, o sea, por el tipismo. En la segunda mitad del ochocientos, digamos el tiempo desde la “Carmen” de Merimée (1847) a la de Bizet (1875), la visión extranjera de España se conformaba por “tipos”. Éstos poblaban tanto las descripciones de los visitantes de todo el siglo, como las ilustraciones o grabados con pretensiones antropológicas (“tipos de la Sierra de Ronda”, “tipos de campesino manchego”, etc., etc.), todo ello avalado por la “literatura de tipos” propia del costumbrismo español³⁸. Así, podría remontarse a un juego de parejas contrapuestas de tipos españoles, algunas de ellas muy antiguas: la contraposición del pretencioso, decadente y degenerado aristócrata y el campesino, lleno de natural orgullo, era tan (o más) antigua que su aparición en *El Quijote*. Para finales del siglo XVI, el “Spanish Caballero” era una figura ridícula en teatros tan distantes como el inglés de Shakespeare y la farsa italiana. Así, “caballero”, trastocado en “cavalier”, fue el origen del insulto de los parlamentarios a los realistas en la Revolución Inglesa del siglo XVII. Era fácil contraponer este personaje a la dignidad del seco hombre del campo, seguro de ser cristiano viejo, que según todo viajero por las Españas del siglo XVIII o XIX, encarnaba el orgullo nacional castellano³⁹. Así se creó un cruce de imágenes muy duradero, facilísimo de percibir y, además, acumulativo:



36. H. von Treitschke, *Politics* [1916], Nueva York, Harcourt Brace, 1963, pp. 13, 29, 293.

37. L. Stoddard, *The Rising Tide of Color* [1920], Brighton [U.K.], Historical review Press, 1981, cap. V (siguiendo, significativamente, al “modernista” peruano García Calderón); y, del mismo, *Racial Realities in Europe*, Nueva York, Scribner’s, 1924, pp. 114-119.

38. M. Ucelay, *Los españoles pintados por sí mismos (1843-1844). Estudio de un género costumbrista*, México D.F., Colegio de México, 1951.

39. Por ejemplo, el “fantastical Spaniard” (considerado por algunos críticos como un retrato en clave de Antonio Pérez en su exilio londinense) de *Love’s Labours Lost* de

Mediante los “tipos” españoles, por lo tanto, se construyó el esquema de contrastes morales y sociales que tanto deleitaban al gusto romántico, pero que — repito — derivaban su fuerza de estereotipos mucho más antiguos: por ejemplo, Carmen y la monja de clausura (personaje imprescindible en la infra-literatura pornográfica del siglo XVIII)⁴⁰; Carmen y el torero; el torero y el bandido; el bandido y el soldado; el soldado y el cura, en una lista circular de personajes a la vez familiares y fantásticos⁴¹. Estas parejas permitían (y permiten), además, una interacción comunicativa entre los estereotipos externos e internos. Así, desde dentro, se podía rechazar, con superioridad, los tópicos falsos y superficiales de los forasteros, y reemplazarlos con otros, nacionales, más frescos en relación a la práctica social española y, por lo tanto, más “genuinos”: el cura y el mae-

Shakespeare. Para la *Commedia dell'Arte* italiana y sus “capitanes” españoles, recreaciones del antiquísimo *miles gloriosus*, véase: T. Niklaus, *Harlequin*, New York, Brazillier, 1956, pp. 40-41; G. Oreglia, *The Commedia dell'Arte*, New York, Hill & Wang, 1968, pp. 101-111; A. Nicoll, *The World of Harlequin*, Cambridge (U.K.), Cambridge U. Press, 1963, pp. 97-107; B. Hillier, *Cartoons and Caricatures*, New York, Dutton, 1970, 14-16. Incluso el famoso término inglés “cavalier”, tan significativo para la Guerra Civil inglesa después de 1641, fue una corrupción de “caballero”, el soldado español, opresor brutal de protestantes y enemigo nacional: C.V. Wedgwood, *The King's War, 1641-1647*, s.l., Fontana, 1966, p. 49.

40. Sobre Carmen, el ensayo especulativo de: A. González Troyano, *La desventura de Carmen*, Madrid, Espasa-Calpe, 1991. Sobre las monjas y lo que Richard Hofstadter llamó “the pornography of the puritans”, aparte de su *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, Vintage, 1967, se puede ver I. Bostrom, *The Novel and Catholic Emancipation*, “Studies in Romanticism”, II, n. 3, spring 1963, pp. 155-176. Para el contenido erótico oculto en las descripciones de la represión de la Guerra Civil imaginadas por los partidarios de uno y otro bando, véase A. Guttman, *The Wound in the Heart. America and the Spanish Civil War*, New York, Free Press, 1962, Cap. I; Guttman recoge la idea de una “pornografía de la violencia” que la mujer americana de Gerald Brenan, Gamel Woolsey, planteó en un libro suyo comentando hechos españoles de los que fue testimonio: véase G. Woolsey, *Malaga Burning [Death's Other Kingdom, 1939]*, París, Pythia Press, 1998.

41. El toreo se convierte en la perfecta muestra de la ancestral excepcionalidad española. Hasta los años treinta del siglo XIX, los espectáculos de luchas de animales son habituales en Gran Bretaña. A partir de su ilegalización en 1835, empieza una nueva moda de sensibilidad hacia el sufrimiento animal, que, siempre con la idea de que tal actitud es más genuinamente civilizada, llega hasta nuestros días. Véase H. Ritvo, *The Animal Estate. The English and Other Creatures in the Victorian Age*, Cambridge (Mass.), Harvard, 1987. En España, en cambio, ese mismo periodo de sensibilidad “victoriana” es la época en la cual se extiende y se consolida definitivamente en sus formas actuales el toreo. Visto desde el extranjero, pues, el toreo queda como la aceptación de la naturaleza diferente, “exótica”, de lo español. Por lo tanto, el torero — junto con la imagen muy parecida (la montera, la chaqueta corta) del bandolero rondeño — se convierte en el personaje que (junto a Carmen) representa “España” en las caricaturas. El discurso español sobre las supuestas raíces ibéricas, casi prehistóricas, del toreo sólo es una legitimación historicista de la idea de excepcionalidad en clave nacionalista. No existe dificultad alguna para asumir esto desde fuera. Véase, en general: T. Mitchell, *Blood Sport. A Social History of Spanish Bullfighting*, Filadelfia (Pa.), University of Pennsylvania Press, 1991.

stro, por ejemplo, o el jornalero y el señorito, o el guardia civil y el gitano. Cuando estas parejas eran recogidas por la opinión exterior, han dejaban de ser consideradas genuinas dentro, y se les iba contraponiendo alternativas nuevas. Los valores globales del esquema, sin embargo, casi no cambiaban. La última pareja — la del guardia civil y el gitano — muestra tal polarización de percepciones: la contraposición se convirtió en emblemática en la segunda mitad del siglo XIX, de hecho, a partir de los escritos de George Burrow sobre los *Gypsies of Spain* (1841) y la creación de la famosa gendarmería española (1844). Si el pueblo español — representado por el andaluz — era “happy go lucky”, pero tan firme en su dignidad y orgullo como eran los gitanos en la imagen literaria, el cuerpo policial “benemérito” encarnaba los elementos represivos del tradicional poder español (esquema famoso internacionalmente por el “Romance de la Guardia Civil” del poeta mártir García Lorca). Si, por el contrario, el pueblo español era tan sucio, poco escrupuloso con la propiedad ajena e indomable como se atribuía a los gitanos, toda medida para la imposición del orden era poco.

Porque lo más curioso de la dinámica interna/externa que caracteriza a la imagen de España es — dado el discurso negativo — la gran difusión alcanzada en la época más contemporánea. El liberalismo español decimonónico aceptó los estereotipos liberales continentales con toda su carga de reminiscencias protestantes. La furia e indignación de los católicos reaccionarios, que se reafirmaron en sus tópicos barrocos, era, para los liberales, una demostración de que estaban en el buen camino⁴². Cuando, a finales del siglo XIX, se planteó de forma racial y esencialista la superioridad del norte sobre el sur de Europa, ya existía una extensa literatura de respuesta en Francia y en Italia, que podía negar las bases de esta crítica (afirmar que las razas no existían, que no había una manera seria de distinguir socialmente entre dolicocefálicos y braquicelfálicos, o que la mitad de la población alemana o británica era céltica y no nórdica) e, incluso, replicarla directamente, en términos de las virtudes de la “raza latina”. Muchos de estos libros franceses e italianos circularon o se tradujeron en España, pero, dada la magnitud de la derrota del '98, no hubo

42. Tanto héroes literarios como el *Egmont* (1788) de Goethe o el *Guillermo Tell* (1804) de Schiller, como alusiones a la revolución inglesa del siglo XVII o a la americana del XVIII apuntan hacia un referencial global esencialmente protestante, y también a una tradición política — las citas del Antiguo Testamento, por ejemplo, y no sólo de los clásicos grecorromanos — alejada del habitual marco conceptual hispánico. Un autor como Castelar hizo un enorme esfuerzo para adaptar este conjunto simbólico al castellano, y de aquí su importancia en medios republicanos y obreros, más allá de su significado político concreto. Las simbologías hebreas de la masonería igualmente habrían de parecer sospechosísimas al instrumental analítico católico, más bien primitivo. Un texto tradicionalista explícito: J. Comella y Colom, pbro., *La revolución cosmopolita y el protestantismo*, Barcelona, La Hormiga de Oro, [1908?].

una literatura española equivalente⁴³. Más bien al contrario, ya que de alguna manera el noventayochismo partió del “hecho” de la decadencia, asumiéndolo para formular esquemas pesimistas y anti-industriales. Sólo se percibió una salida en la llamada “generación del ’14”, que con su combinación de orgullo cívico y de reformismo, insinuó que se podía cambiar, si se era capaz de hacer el esfuerzo. Visto desde fuera, o mejor, desde “arriba”, desde el norte, un sentimiento ambiguo dominaba la perspectiva de una reforma civil en España. Por un lado, existía la convicción — bien consolidada, desde el siglo anterior — de que las complejas instituciones representativas y/o participativas anglosajonas o nórdicas, como la democracia o el parlamento, eran demasiado delicadas para medio-mestizos soñolientos y vagos, capaces de cualquier estropicio por estar a merced de su sangre caliente⁴⁴. Al mismo tiempo, el afán misionero de culturas todavía entonces militantemente protestantes, albergaba la esperanza de la conversión, que los degenerados se regeneraran, si sólo llegasen a acostumbrarse a hábitos salubres. Con todo, la desconfianza aseguraba que, desde el norte, ante el confuso mundo hispano, se prefiriese la firmeza, un poco de mano dura, hasta conseguir algo de disciplina social: por lo tanto, el hecho de que casi toda Latinoamérica estuviera gobernada por dictaduras o fórmulas neo-coloniales e indirectas de intervención exterior no producía ninguna sorpresa en la parte “superior” del mundo cultural “europeo”. Visto así, el colapso del parlamentarismo español y la imposición del régimen primorriverista fue en general bien recibido fuera de España. Se entendía al Dictador español como años antes se había valorado a Porfirio Díaz: seriedad, rigor administrativo, seguridad para las inversiones⁴⁵. En cierta medida, quien se llevaba la mala prensa era el rey Alfonso XIII, quien — a pesar de estar casado con

43. Sólo hay que contrastar el tono de obras italianas rápidamente traducidas al castellano, como G. Sergi, *La decadencia de las naciones latinas* (ed. española, 1901) o N. Colajanni, *Razas superiores y razas inferiores o latinos y anglosajones* (ed. española, 1904), que, bajo un aparente pesimismo, auguran un brillante futuro a los italianos, con la expresión abatida de un “sociólogo” entonces tan representativo como S. Valentí Camp, *Vicisitudes y anhelos del pueblo español*, Barcelona, Biblioteca Moderna de Ciencias Sociales, 1911.

44. Véase la noción de M. Duverger, *Janus. Les deux faces de l'Occident*, París, Fayard, 1972, cap. 1, *Le Parlement britannique, cheval de Troie du système occidental*, o la formulación clásica de G. Almond & S. Verba sobre el origen de la “cultura cívica” en su *La cultura cívica* [1963], Madrid, Euramérica, 1970.

45. Para la visión de Díaz y el “porfiriato”: D. James, *Mexico and the Americans*, New York, Praeger, 1963, cap. 5. Por ejemplo, Theodore Roosevelt, nunca muy pródigo con elogios para el mundo hispano, aseguraba en 1908 que, “El presidente Díaz es el mayor hombre de Estados hoy vivo y ha hecho más por su país que ningún hombre vivo hoy ha hecho por ningún otro país” (cit. p. 122). Para Primo, véase *La Dictadura de Primo de Rivera juzgada en el extranjero*, Madrid, Imp. Saez Hermanos, 1931. Como muestra el inglés C.W. Armstrong (*Life in Spain Today*, London, Blackwood, 1930, pp. 191 ss.) considera a Primo “a great dictator” tratado con “ingratitude” por los españoles.

una princesa inglesa — había sido un blanco para las caricaturas de prensa, que veían en él toda la carga de clericalismo retrógado que llevaba implícita la imagen de la decadencia. En todo esto y hasta cierto punto, la imagen exterior coincidió con la interior. Primo — atribuyéndosele siempre el papel costiano del “cirujano de hierro” — fue percibido, hasta por sus oponentes, como “bien intencionado” y “no sangriento”, al menos de forma retrospectiva⁴⁶. La crítica insistía más bien en que el Dictador por antonomasia era “arbitrario”, o sea, demasiado español, irregular y poco serio. En cambio, al rey se le atribuyó, con o sin razón, la responsabilidad histórica del golpe de 1923, lo que le costó la corona en 1931⁴⁷.

Las iniciativas de Primo de Rivera concordaban con los prejuicios extranjeros: prohibió los aspectos más morbosos del toreo, reafirmó de manera duradera y emblemática la prohibición del juego, dió la impresión de favorecer el celo de la administración, aparentó la eliminación de la pequeña corrupción más visible y, por encima de todo, para nuestro argumento, facilitó el turismo. Así, hizo a España, al menos en apariencia, más europea, y ésta llegó, incluso, a jugar un relativo papel internacional. Finalmente, pacificó Marruecos en 1925-1926, en alianza con Francia. Pero, las ambiciones diplomáticas españolas, por ejemplo, en la Sociedad de Naciones, dieron la verdadera talla de la imagen de España: Brazil y Polonia fueron sus rivales para una plaza permanente en el Consejo del organismo en representación de las “potencias menores”⁴⁸. El régimen de Pri-

46. Vista la insistencia en el costumismo de Primo de Rivera de autores como E. Tierno Galván (*Costa y el regeneracionismo*, Barcelona, Barna, 1961) o Raymond Carr (*Spain, 1808-1939*, Oxford, 1966, p. 526, 567, 580), o la fácil analogía con “el cirujano de ferro”, sorprende ver que el mismo Primo no lo debía tener tan claro, al menos tiempo antes de redactar su famoso manifiesto del 13 de septiembre de 1923. En la sesión de apertura del Curso de Estudios Militares de enero de 1915 en el Centro del Ejército y de la Armada de Madrid, el futuro dictador dijo que: «Somos una generación a la que se ha engañado diciéndole que la causa de nuestros males radica en tener abierto el sepulcro del Cid y en que descendemos del Quijote, cuando tales sentimientos engendraron nuestra grandeza, y es debida la decadencia al cerrojazo que hemos dado a la sepultura de Rodrigo de Vivar y a la stirpe de Sancho que hemos preferido. Por eso ya ni rompemos lanzas por quimeras, ni siquiera por realidades que amenazan nuestra vida y nuestra dignidad, y los agraviadores de doncellas, los facedores de entuertos, triunfan gallarda y desenfadadamente» (p. 14 de la publicación *Curso de Estudios Militares verificado el año 1915*, del Centro citado).

47. Se pueden ver caricaturas francesas, alemanas e italianas que culpan al joven rey de los supuestos desmanes de los jesuítas o de regocijarse con sus curas de la ejecución de Ferrer. Véase las caricaturas reproducidas en R. Kedward, *The Anarchists*, New York, American Heritage, 1979, p. 59; F. Caravaca y A. Orts-Ramos, *Historia ilustrada de la Revolución Española*, Barcelona, Ibérica, 1932, vol. II, pp. 394, 396, 402, 403, 409. Luego en los años veinte, no es infrecuente ver dibujos donde el laborioso dictador ha de cargar a costas con el inútil bulto que representa Alfonso: por ejemplo, las caricaturas, reproducidas en “Historia y Vida”, 1972, n. 56, p. 43.

48. La actuación, pisando fuerte, de España y de Brasil en el escenario de Ginebra quedó oscurecida por la entrada de Alemania — hecho incomensurablemente más significativo — en la Sociedad de Naciones. Véase F. P. Walters, *Historia de la Sociedad de*

mo representó, por lo tanto, una relativa superación de la decadencia, una recuperación de la imagen, modesta pero real, de modernidad y “normalidad”, o sea, la equipación con los “países avanzados”. Dentro de España, esto se reflejó en la cada vez mayor tendencia hacia posturas intelectuales cosmopolitas, superándose así el tono castizo de décadas anteriores.

Puesto en el buen camino, la visión del atraso español volvió a su origen romántico, pero en positivo. De nuevo, España se puso de moda por ser “picturesque”, incluso por el encanto de algunos defectos suyos, ya que éstos empezaban — se suponía — a retroceder. Esta revisión de la imagen de España procedió sobre todo de Estados Unidos, convertida en los años veinte en el centro mundial de la producción cultural para el consumo de masas. El paso clave fue la súbita popularidad de algunas novelas de Blasco Ibáñez, en especial de *Los cuatro jinetes del Apocalipsis* (1916), un “best-seller” en Estados Unidos después de su traducción en 1918. Blasco dió el paso al naciente Hollywood, con Rodolfo Valentino como estrella en *Los cuatro jinetes* (1921) y *Sangre y arena* (1922). Las novelas de Blasco eran perfectas para la recepción de la nueva moda española: facilonas, llenas de decorados decadentes, de baratija, que confirmaban los tópicos de siempre (el torero y la “mangeuse d’hommes” española, la identidad latina entre Sudamérica y España⁴⁹). Al mismo tiempo, su quincalla elegante se adaptaba perfectamente al gusto de “nuevos ricos” en las zonas de crecimiento urbano de Estados Unidos — como Florida, Texas y la misma California — donde inmigrantes recientes pretendían presumir de raíces aristocratizantes con antecedentes coloniales que en aquellos lugares eran españoles (como muestra paralela, se puede recordar *El signo del Zorro* de 1920, con Douglas Fairbanks). Así se estableció una sorprendente sintonía entre la arquitectura de moda en el “Sun Belt” norteamericano — el “Spanish Mission Style” — y el regionalismo arquitectónico de Andalucía o Cataluña⁵⁰. La

Naciones, Madrid, Tecnos, 1971, cap. 27. No obstante, hay una abundante literatura latinoamericana, y la circunstancia podía todavía ser reivindicada en los albores de la “transición” española como modelo para el futuro: F. M. Castiella, *Una batalla diplomática*, Barcelona, Planeta, 1976.

49. Sobre Blasco, véase *Ciclo Blasco Ibáñez y el cine*, Valencia, Dirección General de Cultura, Educación y Ciencia de la Generalitat de Valencia, 1985. También R. Muñoz Suay, *Penúltimas notas sobre Blasco Ibáñez y el cinematografía* en: V. Blasco Ibáñez, *La aventura del triunfo 1876-1928*, Valencia, Diputación de Valencia, 1986, pp. 45-152.

50. En general: D.J. Walsh, *The Spanish Frontier in North America*, New Haven, Yale University Press, 1992, cap. 12. Para el significado del California “Mission Revival”, K. Starr, *Inventing the Dream: California Through the Progressive Era*, New York, Oxford U. Press, 1984. También: N. Gabler, *An Empire of Their Own: How the Jews Invented Hollywood*, New York, Crown, 1988, para algún ejemplo, como p. 280; para la tendencia equivalente en España: A. Villar Movellán, *Arquitectura del regionalismo en Sevilla (1900-1935)*, Sevilla, Excma. Diputación, 1979; de hecho, se ha argumentado que el regionalismo fue el “Art Déco” español. Para “El Zorro”: R. Cristóbal, *La lle-*

moda Valentino, del “Latin Lover”, bendijo las operaciones franco-españolas en el norte de África, surgiendo o recuperándose todo un género de películas y novelas de Legionarios franceses y cabilenos (a lo que se podía añadir algún español), y llegándose hasta comedias musicales, como el *The Desert Song* de Sigmund Romberg (1926, versión en cine de 1929)⁵¹. Con el advenimiento del cine sonoro, los estudios de Hollywood llegaron a plantearse la producción en lengua castellana, con lo que se estableció una considerable colonia española en Los Angeles⁵². Esta moda españolizante no fue, con todo, muy profunda: el discurso cinematográfico continuaba siendo la defensa de los estereotipos protestantes y “anglosajones” y, por lo tanto, a lo largo de los años treinta, continuó adjudicando a los hispánicos el papel del malo histórico, traicionero y sensual, o su contrapartida, el tonto de buen corazón, honrado pero imprevisor⁵³.

Desde esta perspectiva, la proclamación de la República trajo la promesa de una regeneración genuina, transformando el pesimismo de tono imperialista en un optimismo neo-wilsoniano: la democracia por fin podía funcionar en un país que había realizado una revolución sin sangre⁵⁴. Con esta investidura moral, la “Nueva España” sería por fin capaz de asumir un protagonismo europeo, simbolizado por el prestigio, por ejemplo, de Madariaga o Azcárate en la Sociedad de Naciones⁵⁵. Toda esta relevancia se basaba, sin embargo, en la suposición de que la democracia liberal recuperaba una dinámica expansionista a escala universal, tras algún retroceso puntual en los años veinte. La década de los treinta, por el contrario, fue, como es bien sabido, una constante progresión autoritaria, que hizo que los más finos intelectos de la derecha y la izquierda dudaran de la viabilidad del parlamentarismo. El protagonismo moral español pronto quedó en nada. Esto hizo que, por un lado, se resaltase el

gada del Zorro. 80 años de lucha contra la tiranía, “El País”, 29-XI-1998, *El Espectador*, p. 6.

51. R. Dooley, *From Scarface to Scarlett. American Film in the 1930's*, New York, Harcourt Bruce Jovanovich, 1981, p. 459. También: D.S. Woolman, *op. cit.*, pp. 167-168.

52. Véase A. Armero, *Una aventura americana. Españoles en Hollywood*, Madrid, Compañía Literaria, 1995. A pesar de todo, las diferencias idiomáticas y de pronunciación del español entre España y Latinoamérica acabaron en la práctica con la iniciativa, ya que resultó inaceptable para los diversos públicos combinar los acentos argentino, mexicano, cubano, castellano, etc.

53. Para un mostrario: J.A. Pérez Millán, *La imagen de España en el extranjero*, Pabellón de España, n. 8, 20 agosto 1991, pp. 12-15.

54. Véase, como muestra: J.A. Brandt, *Toward the New Spain* [1933], Filadelfia (Pa.), Porcupine Press, 1976.

55. Véase O. Victoria, *Vida de Salvador de Madariaga*, Madrid, Fundación Ramón Areces, 1990; M.A. Egado León, *La concepción de la política exterior española durante la Segunda República*, Madrid, UNED, 1987; también F. Quintana Navarro, *España en Europa, 1931-1936*, Madrid, Nerea, 1993.

escepticismo de fondo sobre los españoles: hay que recordar que muchas descripciones de la prensa internacional vieron la proclamación de la República como una comedia frívola de palacio, en la que un rey cedía la escena a un presidente. En la medida que el régimen republicano no mantuvo el orden público y que la situación interna española, vista desde fuera, se hizo cada vez más confusa, todos los tópicos de siempre fueron recuperados, uno tras otro: la República bananera, las revueltas de pintorescos anarquistas, las guerritas civiles de pacotilla (como en octubre de 1934), la crueldad y la sensualidad españolas; en última instancia, todo se resumía en los símbolos habituales en las caricaturas periodísticas, Carmen y el torero⁵⁶.

El comienzo de la Guerra Civil, tras un fracasado golpe (uno más, etcétera), cambió el discurso, pero sin salirse de vocabulario romántico de fondo. La contienda interna española se convirtió en una pantalla para la proyección de esquemas ideológicos con mayúsculas, desapareciendo así abruptamente la trivialización de años anteriores. Pero la mitología romántica — la crueldad, la fascinación española por la muerte, la sensualidad, el sol en la plaza, y todo lo demás — sí sirvió para situar los grandes temas abstractos⁵⁷. Además, se dió una simetría inconsciente entre los años treinta del siglo XIX y los del XX. Las ejecuciones sumarias que producían escándalo en los testimonios europeos, la “no-intervención” de la diplomacia oficial y los envíos de voluntarios oficiosos, el miedo de que el país se partiese en sus trozos históricos, las propuestas para resolver la contienda dejando a cada bando con su territorio, todos fueron temas de la “Guerra Civil” española por antonomasia del siglo XIX que reaparecieron en la del siglo XX⁵⁸.

56. El miedo diplomático anglo-americano, en una perspectiva de mundo semi-colonial en D. Little, *Malevolent Neutrality. The United States, Great Britain, and the Origins of the Spanish Civil War*, Ithaca, Cornell University Press, 1985, capp. 2, 3. También F.B. Pike, *The Background to the Civil War in Spain and the U.S. Response to the War* en M. Falcoff and F.B. Pike, *The Spanish Civil War, 1936-1939. American Hemispheric Perspectives*, Lincoln (Neb.), University of Nebraska Press, 1982, así como el libro en general. De hecho, hasta periodistas fascistas italianos podían repetir una visión de atraso secular, culpa de los curas: véase A. Albónico, “Accenti critici di parte Fascista e cattolica alla *cruzada*”, en *Italia y la Guerra Civil española*, Madrid, CSIC, 1986, pp. 1-8.

57. Por ejemplo, el famoso libro del periodista norteamericano John Gunther, *Inside Europe* (New York, Harper), en su edición de 1940, pp. 213-217. Igualmente el *star reporter* canadiense Pierre van Paasen, de origen neerlandés, en su *best-seller* de 1939, *Days of Our Years* (New York, Hillman-Curl), podía dar a su capítulo sobre la revolución española el título volteriano de *L'Infâme*, y, recordando su primer viaje al país en 1931, comentar el carácter africano de la meseta. La vista del desierto castellano le llevó a meditar: «(...) I was filled with perpetual wonder that this was the country which at one time had been the heart and the nerve center of one of the mightiest empires mankind has ever known. What had come over the Spanish people that they had forfeited the mastery of the universe?» (pp. 423-424).

58. M. Capeffigue, *La Europa desde la Revolución de julio hasta el casamiento de la*

El ejemplo de la Guerra Civil

Tratemos primero la explicación ofrecida por los órganos de propaganda y los partidarios extranjeros de la rebelión derechista. De entrada, su justificación se enfrentaba a dos dificultades: primero, debía disculpar a una violenta revolución conservadora realizada contra un gobierno legalmente constituido, cuando la imagen tópica era la contraria; segundo, la vindicación debía hacerse en términos muy poco específicos, dada la falta de acuerdo de los insurgentes sobre la finalidad política del alzamiento. Por una y otra razón el argumento sólo podía ser negativo: estaban contra el Frente Popular más que a favor de un proyecto específico. Entonces les era imprescindible una inversión conceptual: los rebeldes en realidad no eran tales; al contrario, eran la Nación misma, el conjunto genuino del país, enraizado en sus tradiciones, y, en primer lugar, el catolicismo. Así, en España, se defendía todo lo que era arte, cultura y civilización occidental contra la barbarie. Sus oponentes pseudo-gubernamentales, a pesar de la hipocresía de sus pretendidos ideales y legalismos, no eran más que una alianza impía de masones y agentes revolucionarios extranjeros, que sólo contaba con el apoyo de las turbas urbanas y el peor populacho del campo⁵⁹. Este contubernio era la Anti-Patria, dispuesta a “orientalizar” España, a martizar su clero, destruir sus iglesias, pulverizar o robar su patrimonio histórico y espiritual.

Esta línea argumental ofrecía varias facilidades pero tenía costes escondidos. Para empezar, podía aprovechar toda la tradición acumulada de imágenes de defensa del catolicismo desde la Contrarreforma, especialmente a partir de la Revolución francesa. Puestos a aprovechar, hasta servía la misma propaganda (y, a veces hasta las mismas fotos) de denuncia de los vandalismos anticlericales cometidos en España desde 1909⁶⁰.

reina de España, Madrid, Imp. a cargo de Agustín Aguirre, 1847, vol. IX, pp. 208-209 hace un balance de la política española en la que todos los temas de entonces — el estancamiento militar general, los ejércitos irregulares, la capacidad de resistencia urbana a los ataques, la dispersión de las nacionalidades, las guerras civiles menores dentro de la Guerra grande, las opciones liberales entre infinitos comités y un mando militar único, la política de “no-intervención” (textual) del gobierno francés — recuerdan intensamente los hechos de cien años después.

59. Véase las publicaciones iniciales de propaganda de la Junta en el verano de 1936 o en la posterior propaganda católica (como muestra, A. de Castro Albarrán, *La gran víctima. La iglesia española mártir de la revolución*, Salamanca, autor, 1940), así como el argumento de la monumental *Historia de la Cruzada Española*, Madrid, ediciones Españolas, 1940-1944, 8 vols.. Para el grado de estandarización de tales argumentos: E. Ucelay-Da Cal, *La Guerre civile espagnole...*, *op. cit.*.

60. P. Vilar, *L'historiador i les guerres*, Vic, Eumo, 1991, p. 44, para ver la indignación aún viva del historiador — marxista militante notorio — por el uso derechista francés en 1936 de fotos de 1909. Para ser objetivo, hay que recordar que la prensa de izquierdas, y destacadamente la comunista, hizo lo mismo con atrocidades coloniales pre-

A un primer nivel extremadamente genérico, el del discurso contrarrevolucionario heredado por vía católica de los “émigrés” franceses (elegantes pimpinelas escarlatas contra sangrientos tribunales revolucionarios, por ejemplo), podía añadirse el discurso de la Guerra Civil rusa y, sobre todo, el del aplastamiento de la comuna húngara de 1919⁶¹. Igual que los panegiristas de Horthy, los apologistas de Franco aseguraron haber ganado la primera cruzada que “paró el comunismo”⁶². Así, el discurso contra la conspiración diabólico-masónica podía truncarse en explicación militante anticomunista. Todo el repertorio de referencias y argumentos propios de la tradición católica barroca se utilizaron como puntos de conexión en esta explicación de la Guerra Civil. Como si fuera poco, se añadieron todas las reformulaciones de las imágenes defensivas heredadas de la lucha contra el bolchevismo de los quince años anteriores. La tradición de la excepcionalidad española casi no necesitaba demostrarse.

Sin embargo, el coste escondido estaba en el hecho que tal conjunto justificativo sólo era útil y exportable en momentos de gran polarización ideológico-religiosa, como el 1936-1939, o, con una muy menor resonancia, los momentos más exaltados de la Guerra Fría, cuando las posturas de extremísima derecha podían alcanzar mayor respectabilidad. En todo caso, el argumento nunca fue aceptado en medios intelectuales o académicos, fuera del mundo católico, especialmente después de comenzada la guerra contra el hitlerismo. Peor aún, la ruptura eclesial con la tradición católica integrista en el Concilio Vaticano II (1962-1965) le quitó la última credibilidad al retirarse la bendición a los ropajes contrarrevolucionarios tradicionales. Como resultado, el franquismo no pudo nunca contar con una historiografía actualizada (al contrario, por ejemplo, del régimen Fascista italiano), y se contentó con publicistas como Comín Colomer, un policía aficionado a la historia que en 1959 todavía intentaba vender conspiraciones ocultas y nexos masónicos con su truculenta *Historia secreta de la Segunda República*⁶³.

sentadas como contemporáneas, tanto en Francia como en España. Para el diálogo de imágenes truculentas entre derechas e izquierdas en Francia con un mismo repertorio visual, véase P. Buton et L. Gervereau, *Le couteau entre les dents. 70 ans d'affiches communistes et anticommunistes*, Chêne/BDIC, Nanterre, 1989.

61. C.E. Lucas Phillips, *The Spanish Pimpernel*, London, The Companion Book Club, 1960; para un ejemplo de reconocimiento bastante inusual del discurso de la Guerra Civil rusa desde el falangismo, S. Montero Díaz, *Mussolini, 1919-1944*, Madrid, Escuela de Formación y Capacitación de la Vieja Guardia, 1944.

62. Para la popularización del discurso contrarrevolucionario magyar en Europa occidental, como muestra, la obra de los influyentes hermanos Tharaud: J. et J. Tharaud, *Quand Israël est roi*, París, Arthème Fayard, 1939; después de la Segunda Guerra Mundial y olvidado Horthy, las analogías de Falange con Rumanía serían muy importantes para el desarrollo de corrientes en el seno del Movimiento Nacional español: véase X. Casals Meseguer, *La tentación neofascista en España*, Barcelona, Plaza Janés, 1998.

63. E. Comín Colomer, *Historia secreta de la Segunda República*, Barcelona, AHR,

Al margen de la imagen justificativa de los franquistas, aún perduran dos grandes perspectivas sobre las implicaciones sociales de la Guerra desde la reivindicación, bastante relativa, del bando republicano. No entraremos aquí a desarrollar como sirvió la contienda para poner en escena las remiscencias y los estereotipos acumulados sobre sus protagonistas sociales, su degeneración o su posible salvación regeneradora, por resultar esto — con lo ya dicho — bastante evidente. Por el contrario, es más interesante ver como se fusionaron estas imágenes con “los hechos” para crear verdaderas interpretaciones políticas de la realidad española, que hoy constituyen la visión foránea culta de la imagen de España, y han relegado las representaciones menos articuladas de estos estereotipos a la producción de consumo fácil.

La primera de las dos grandes explicaciones sociales de la Guerra Civil responde al tema que resultó ganador en la batalla por el predominio argumental en la propaganda republicana durante la contienda. Equivale a la línea explicativa del Frente Popular como plataforma amplia el 1936 y sería luego la postura básica de los órganos de información del estado republicano, recogida o reforzada por republicanos, socialistas y comunistas stalinianos. Como encajaba muy fácilmente con los prejuicios sobre España tenían zonas culturalmente protestantes (y también judías, especialmente asimilacionistas), de tradición liberal o democrática, tuvo una efectividad inmediata.

Según esta visión, España era, en 1936, una sociedad esencialmente feudal, que cargaba con el peso muerto de una Iglesia retrógrada y de un Ejército al servicio de los grandes terratenientes, los cuales formaban el núcleo decisivo de la oligarquía histórica. Estas fuerzas atávicas, amenazadas en lo más profundo de su poder ancestral por unas tímidas reformas democráticas, se habían alzado contra un gobierno popularmente elegido, que tuvo el apoyo de todas las organizaciones políticas y sindicales desde el centro hasta la extrema izquierda.

Como interpretación ha sido recogida por los extranjeros que simpatizaron con la “causa republicana” entendida como tal: empezando por obras como la famosa *Searchlight on Spain* de la Duquesa de Atholl (1938) para llegar — con matices — a estudios tan acreditados como la historia de la República y Guerra de Gabriel Jackson (1965). Una expresión nítida de este enfoque fue la emocionante película de Frédéric Rossif, “Mourir à Madrid” (1963), que ofrece los elementos clave de esta perspectiva: el film se centra en la capital estatal y en la épica resistencia

1959. Es muy indicativo que el franquismo ni siquiera tuvo una historiografía oficial: los componentes del grupo de Cultura Española, con Joaquín Arrarás al delante, que hizo obras como la *Historia de la Cruzada*, eran — en privado — monárquicos. Véase, también: P. Gabriel y E. Ucelay-Da Cal, *El impacto de la historiografía contemporánea italiana en la española*, “Spagna contemporanea”, 1992, n. 1, pp. 127-135.

de noviembre de 1936, que convirtió a Madrid — al menos como ilusión momentánea — en “la tumba del fascismo”⁶⁴. Por lo tanto, esta visión de la revolución y Guerra Civil en España se ha situado en una perspectiva netamente estatal — y también internacional —, enfocando el proceso social en términos en esencia institucionales, a partir del sitio de la capital española desde noviembre de 1936 hasta el final mismo de la contienda en los últimos días de marzo de 1939. Devino emblemática la resistencia sostenida por el heroico pueblo madrileño, entendido como vanguardia representativa del conjunto del “Pueblo español”, protagonizando una lucha por la defensa o, según se mire, por la consecución de “la revolución democrático burguesa”.

Naturalmente, esta interpretación ha sido que mejor recogió las reminiscencias y los estereotipos del pasado, en el sentido optimista de que era posible construir una España “identificada con las fuerzas progresistas del Mundo”. En este esquema, las matanzas en territorio republicano y las destrucciones no eran más que el resultado de la ira popular contra una opresión de siglos. Igual que en el caso de Rusia, se trataba casi de una exigencia del guión histórico. Además, las ejecuciones y el vandalismo habían sido obra de “incontrolados”, cuando las autoridades legítimas, desbordadas por el golpe fascista-reaccionario, habían tenido que recurrir al apoyo directo de las masas. No era como en el bando franquista, donde las muertes se producían bajo dirección oficial. Así, en el fondo, la represión resultaba más bien la responsabilidad directa de aquéllos que la sufrían más directamente, con lo cual hasta cierto punto se cancelaba el balance moral⁶⁵.

Pero la interpretación “madrileñista”, por ser institucional, pudo imponerse durante los años de lucha, pero perdió fuerza inmediatamente después. Sus temas centrales — la defensa del marco institucional democrático ante la tiranía, el espíritu de un frente nacional o popular que luchaba por la liberación nacional ante opresores dictatoriales invasores y sus lacayos locales, la indignación ante la barbarie fascista que se manifestaba en el bombardeo aéreo de poblaciones civiles, la afirmación de la cultura del progreso, y su propagación activa, contra la destrucción y represión intelectual y neoinquisitorial — reaparecieron con mayor fuerza, si eso era posible, en la lucha de las potencias occidentales y de la URSS contra el nazi-fascismo. En términos morales, y no sólo militares, la Guerra española fue convertida en una antesala o “ensayo” de la

64. Duchess of Atholl, *Searchlight on Spain*, Harmondsworth (U.K.), Penguin, 1938; G. Jackson, *The Spanish Republic and the Civil War 1931-1939*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1965; F. Rossif et M. Chapsal, *Mourir à Madrid*, París, Seghers, 1963.

65. Véase A. Reig Tapia, *Ideología e historia: sobre la represión franquista y la Guerra Civil*, Madrid, Akal, 1984.

Segunda Guerra Mundial. En este contexto general europeo o internacional, se desvanecía la excepcionalidad española (con su carga de romanticismo heredado del siglo anterior), con la consiguiente pérdida de interés descriptivo. Al final todo se reducía a la clásica interpretación liberal de las “dos Españas” — roja y negra, progresista y católica, ilustrada e inquisitorial — que diluía el tipismo hispánico en el tópico genérico europeo, que, heredado del siglo XIX, también acumulaba “Dos Francias”, “Dos Alemanías” y, así, sucesivamente⁶⁶.

Pero, si la visión republicana del sentido social de la Guerra se centraba en una ciudad, Madrid, y en su resistencia democrática a los ejércitos de la reacción, la visión alternativa, que pretendía resaltar la transformación social operada entre los antifascistas, se situó conscientemente en Barcelona, una capital igualmente alternativa. Ni los anarcosindicalistas ni los comunistas izquierdistas del POUM tuvieron un papel realmente destacado, al menos a efectos de propaganda, en el proceso madrileño. La intervención de las columnas cenetistas catalanas se hizo añicos visualmente en la confusión que rodeó la muerte de Durruti, a mediados de noviembre del 1936, mientras las armas rusas y los primeros brigadistas internacionales aparecían como salvadores en el “milagro de Madrid”, desde principios del mes⁶⁷. En Barcelona, por contraste, predominaba la extrema izquierda. La fecha mítica barcelonesa fue la victoria popular del 19 de julio contra “los facciosos”, mientras que en Madrid el éxito del cuartel de La Montaña se olvida rápidamente ante los fracasos en la sierra y el frente de Toledo, y el mito se constituyó sobre el 5 de noviembre, cuando se rechazó la entrada del ejército rebelde en la capital estatal.

La experiencia de Barcelona en 1936 se convirtió así en la base de una réplica izquierdista al propio discurso republicano, entendida no como una defensa institucional sino, por el contrario, como una conquista revolucionaria y social. Según esta versión, con la revuelta fascista, el Estado desapareció como tal y, en su lugar, la clase obrera — y los campesinos — organizaron una nueva sociedad, caracterizada por innovativas formas tanto de lucha armada como de organización económica y política. Las empresas industriales y la producción agrícola fueron espontáneamente colectivizadas, se recuperó la clásica junta local de la tradición popular como poder democrático y de participación, surgiendo además la columna como unidad de combate de los trabajadores armados. Ante la asombrosa transformación social sufrida, la burguesía — a

66. Por ejemplo, D. Johnson, *The Two Frances: The Historical Debate*, en: Wright, V. (ed.), *Conflict and Consensus in France*, London, Frank Cass, 1979, pp. 3-10; o la clásica distinción entre la Alemania de Weimar y la de Potsdam: P. Gay, *Weimar Culture*, Nueva York, Harper & Row, 1968, pp. 2-3.

67. La vitalidad del mito del “milagro de Madrid” se puede constatar en D. Kurzman, *Milagro en noviembre*, Barcelona, Argos-Vergara, 1981.

pesar de todo — se reconstituyó solapadamente, buscando la protección sobre todo de los comunistas stalinianos. Éstos se convirtieron oportunísticamente en su protector, dando cabida en sus reducidas filas — rápidamente infladas — a los burgueses y pequeñoburgueses que buscaban cobijo ante la revolución. De esta manera, entre el otoño de 1936 y la primavera de 1937, se formó un frente contrarrevolucionario, dentro del propio campo de la izquierda, que reagrupaba comunistas, republicanos burgueses y socialistas de derechas (Prieto y Negrín) y que, en mayo del 1937, provocó a las fuerzas genuinamente obreras y las derrotó en una lucha abierta entablada en la capital catalana y sus comarcas. Esta contrarrevolución armada de los “Hechos de mayo” fue seguida por la contrarrevolución político-social, o sea, por la reconstrucción del Estado burgués y el desmantelamiento de las conquistas revolucionarias. Pero este proceso significó, a su vez, la apertura a un progresivo y descarado asalto de los stalinianos a los mecanismos del poder. Las masas obreras y campesinas habían fundamentado su voluntad de combate en el éxito del cambio social protagonizado por ellas mismas. Ante el desmembramiento de esta obra transformadora y el creciente triunfo totalitario de los “moscovitas”, se abrió directamente el camino del derrotismo y, finalmente, de la derrota.

En contraposición militante a la versión más institucional, esta explicación social del desarrollo de la revolución y la guerra no sólo enfocaba la experiencia de Barcelona, sino que se formulaba directamente contra la visión madrileña del conflicto: desde el *Homage to Catalonia* (1938) de Orwell hasta lo que Burnett Bolloten llamó *The Grand Camouflage* (1961), se rechazaría explícitamente el predominio del sitio madrileño como supuesta tumba del fascismo y se favorecería el protagonismo de la transformación o revolución social barcelonesa (o, al menos, el medio urbano del Mediterráneo español). Era, en buena medida, el resultado directo de la manera en que se habían vivido realidades indudablemente diferentes. Mientras que los “turistas revolucionarios” que, de 1936 a 1937, fueron a Madrid, desde un Hemingway “fellow traveller” hasta la trotskista Etchebéhère, habían reflejado una preocupación por la lucha inmediata en el frente, los visitantes que llegaron a Barcelona (Orwell, Kaminski, Borkenau, Mary Low y Carlos Bréa, por citar los más conocidos) quedaron fascinados, en cambio, por el espectáculo visual de la reorganización económica y social⁶⁸. La producción literaria de los “turi-

68. G. Orwell, *Homage to Catalonia* [1938], Boston, Beacon Press, 1952; B. Bolloten, *The Grand Camouflage*, New York, Praeger, 1961; E. Hemingway, *The Fifth Column*, New York, Scribner's, 1969. M. Etchebéhère, *Mi guerra de España*, Barcelona, Plaza & Janés, 1977. Aparte de Orwell, ya citado, H. E. Kaminski, *Els de Barcelona* [1937], Barcelona, Cotal, 1976; F. Borkenau, *The Spanish Cockpit* [1937], Ann Arbor, University of Michigan Press, 1963; M. Low and C. Bréa, *Red Spanish Notebook* [1937], San Francisco, City Lights, 1979.

stas revolucionarios” en la capital catalana canalizó un trabajo de sistematización sobre las colectivizaciones como la “obra constructiva de la revolución” llavado a cabo por portavoces anarco-sindicalistas (Gaston Leval, Agustín Souchy), coincidente con el gran esfuerzo de publicidad realizado parte de Jaume Miravittles y el Comissariat de Propaganda de la Generalitat catalana⁶⁹. En sucesivas síntesis, sobre todo de autores trotskistas o izquierdistas antistalinianos en el extranjero (Felix Morrow, 1938; Henri Rabasseire, 1938; G. Munis, 1948), se presentó, desde 1937 en adelante, una visión coherente y globalizadora de la revolución barcelonesa⁷⁰.

Las muertes y destrucciones del 1936 no son tomadas en consideración de una manera particular en esta explicación “barcelonista”. Por decirlo de alguna manera, los estereotipos son cancelados: la culpa moral de los representantes del pasado era tan grande que su castigo carece hasta de interés. En cambio, se ataca el predominio comunista o staliniano posterior a 1937, y la represión que lo acompañó, como especialmente inmoral por haberse dirigido contra los revolucionarios verdaderos, contra los justos⁷¹.

Mientras duró la contienda interna española, la versión revolucionaria de su contenido fue minoritaria en cuanto a su resonancia, resultando de apariencia discordante y quejumbrosa. Así siguió de hecho hasta que se acabó definitivamente la contienda mundial y se agotó con ello el modelo del exilio republicano español y, un tanto aparte, el catalán y el vasco, como una resistencia más contra la ocupación nazi-fascista (“España Libre”, igual, pongamos, a “Francia Libre” o “Polonia Libre”). Sin embargo, pasada la Segunda Guerra Mundial, la experimentación socialista más imaginativa y en apariencia exitosa se reclamó heredada, al menos en parte, del experimento catalán de “colectivización”: serían los “kibbutz” israelíes y la “autogestión” yugoslava los protagonistas de la reivindicación, significativamente en los dos Estados que mantuvieron algún tipo de complacencia oficiosa con el gobierno republicano en su exilio (imposible, claro está, sin el pleno reconocimiento diplomático mexicano). Por ello, la interpretación revolucionaria de la Guerra española se convertirá en una inspiración para la “nueva izquierda” euro-

69. Véase el útil compendio, G. Leval, A. Souchy, B. Cano Ruíz, *La obra constructiva de la revolución*, México D.F., Ideas/ Editores Mexicanos Unidos, 1982.

70. F. Morrow, *Revolution and Counter-Revolution in Spain* [1938], New York, Pathfinder, 1974; “Henri Rabasseire” [Henry M. Pachter], *España en el crisol político* [1938], Buenos Aires, Proyección, 1966; G. Munis, *Jalones de derrota; promesa de victoria* [1948], Bilbao, Zero, 1977.

71. J. Gorkin, *Spain: First Test of a People's Democracy*, en J.J. Kirkpatrick (ed.), *The Strategy of Deception: A Study in World-wide Communist Tactics*, Nueva York, Farrar, Straus, 1963, pp. 195-226; S. Courtois, et al., *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, París, Laffont, 1997, pp. 365-386.

pea surgida después de la difícil coyuntura marxista de 1956 (el informe Kruschov sobre Stalin, el alzamiento de Budapest). La visión revolucionaria de la dinámica española se consolidó en una serie de obras historiográficas (Rama, 1962; Broué y Témime, 1961; y Bolloten, 1961), con las que ha pasado a ser la interpretación historiográfica más o menos influyente — hasta dominante — para la mejor comprensión del transcurso social de la Guerra Civil⁷².

Conclusion

La acumulación de estereotipos sobrepuestos, con sus reminiscencias mezcladas, nos ayuda a entender el impacto profundo de la Guerra Civil española en las conciencias mundiales en los años treinta y en las décadas posteriores. Igualmente, nos explican porqué el franquismo fue siempre un régimen paria, aunque llegara la Guerra Fría y el Generalísimo fuera quien había “parado a los rojos”. Nos clarifican tanto el tono de los editoriales de los diarios internacionales, como los discursos de los políticos o las interpretaciones de los académicos. Nos presenta la lógica tradicional, más allá del sentido ideológico, de esa “historia de dos ciudades”, Madrid y Barcelona, que es en que se ha convertido la interpretación del significado social de la Guerra Civil.

A mediados de los años setenta, cuando murió el dictador español, todo el mundo esperaba que el “mal español” endémico — la violencia, la confusión, la crueldad — se reprodujeran otra vez más. Al no ser así, nació el “modelo español de transición”, aplicable a toda situación remotamente comparable, desde Argentina o Brasil a Hungría, Polonia o Rusia. Por otra parte, cualquier pretensión española de ejercer una influencia internacional que se dirigiera hacia las Américas, confirma para unos la idea de que España y Latinoamérica son lo mismo; para otros, reactiva la sospecha de que en las ambiciones de España sigue habiendo algo más que un recuerdo del viejo imperio católico⁷³.

En resumen, la carga moral de las reminiscencias y la influencia persistente de los estereotipos han seguido moldeando la imagen internacional de España a lo largo del siglo XX. Pero, como la visión exterior y la

72. Aparte de Bolloten, ya citado: C. Rama, *La crisis española del siglo XX*, Mexico, D.F., FCE, 1960; P. Broué et E. Témime, *La Révolution et la Guerre d'Espagne*, París, Minuit, 1961.

73. Para ver el desarrollo histórico de la crítica indigenista e izquierdista al boato del quinto centenario colombino, véase M. Molina Martínez, *La leyenda negra*, Madrid, Nerea, 1991; una muestra de la viveza de la sensibilidad al sempiterno colonialismo español, reflejado supuestamente en tales cuestiones como el proceso español a Pinochet: B. Larmer, *In Search of a new El Dorado*, “Newsweek”, 30 noviembre 1998, pp. 14-17 (ed. europea).

interior forman un campo de interacción permanente, la perspectiva foránea, más como refracción que como reflejo, también configura las imágenes que los españoles tienen de sí mismos. Así, se ha acabado por construir una especie de juego de espejos, en el que la imagen externa recoge y asimila a su vez el tópico interno, para volver a proyectarlo hacia dentro. Los inconscientes sociales, por lo tanto, constituyen un terreno infinito, porque además tienen, cuando no definen, a las ciencias sociales, en este caso, al ámbito profesional de los hispanistas. Todo observador es, en consecuencia, sólo un observado más⁷⁴.

Con todo, para acabar, es útil recordar que las imágenes políticas contemporáneas, aunque se construyan sobre estereotipos de consumo colectivo, también son productos industriales en algún sentido, creados para formar opinión a favor o en contra de posturas tomadas en situaciones concretas. El hecho que el siglo XX ha vivido bajo la hegemonía cada vez mayor de la publicidad, resulta tan evidente que no hace falta citar a Baudrillard u otros pensadores análogos de la comunicación y el simulacro. Por ello, se entiende que la imagen de España, aunque fuera en algún momento de vistosa relevancia internacional, ha sido algo de interés muy relativo para la mayoría de las poblaciones de los países de cultura “europea”, las cuales nunca se han asomado más allá de los estereotipos comunes y solamente en la medida que éstos afectaban a sus vidas ordinarias. Como observó, con sorna, Randolph Churchill, hijo del famoso político inglés y corresponsal de guerra en el bando franquista, aludiendo a la reacción del público británico ante la Guerra Civil española: «They don't care a damn who's right and who ought to win. A few excitable Catholics and ardent Socialists think this war matters, but for the general public it's just a lot of bloody dagoes killing each other»⁷⁵.

74. Para la misma problemática desde otro campo, E. Luque Baena, *La invención del otro y la alienación del antropólogo en la entografía hispana*, en M. Cátedra (ed.), *op. cit.*, pp. 69-79.

75. A. Lunn, *Spanish Rehearsal* [1937], Old Greenwich (Ct.), Devin-Adair, 1974, p. 20. «No les importa un pito quien tiene razón y quien debería ganar. Unos cuantos católicos excitados y socialistas ardientes creen que esta guerra importa, pero para el público en general es sólo un montón de malditos hispanos matándose».

LAS RELACIONES ENTRE LA INTERNACIONAL COMUNISTA Y EL PSUC DURANTE EL CONFLICTO DE 1936-39*

Josep Puigsech Farràs

1. Introducció: un paseo por la historiografía del PSUC

Aunque parece sorprendente, la trayectoria de uno de los partidos políticos más importantes en Cataluña durante la Guerra Civil, el Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), ha despertado poco interés entre los historiadores y, cuando lo ha hecho, ha sido de forma muy desigual¹. Así, la formación del PSUC generó un número respetable de bibliografía, inaugurada por la obra de L. Ponamariova¹ que, a pesar de su parcialidad y subjetivismo, al ser la primogénita se convirtió en el punto de referencia obligado para estudios posteriores que, con una mayor dosis de objetividad y rigurosidad científica, se adentraron en la formación de este partido². En cambio, el devenir del PSUC durante la Guerra Civil sólo se había tratado a través de memorias de antiguos militantes del partido³; a través de obras de carácter general sobre la Guerra Civil, que ana-

* Este artículo es una breve síntesis del trabajo de investigación que, bajo el título *El Partit Socialista Unificat de Catalunya i la Internacional Comunista durant la Guerra Civil (1936-1939)*, fue defendido el 30 de septiembre de 1998 en la Universitat Autònoma de Barcelona (UAB). El citado trabajo fue realizado gracias a la beca del Comissionat per a Universitats i Recerca de la Generalitat de Catalunya y ha sido elaborado, fundamentalmente, a partir de la documentación primaria procedente de los archivos soviéticos, traducida al catalán por quien escribe estas líneas, y al español para este artículo.

1. L. Ponamariova, *La formació del Partit Socialista Unificat de Catalunya*, Barcelona, Icaria, 1977.

2. Véase J. LL. Martín Ramos, *Els orígens del Partit Socialista Unificat de Catalunya (1930-1936)*, Barcelona, La Magrana, 1977; M. Caminal, *Joan Comorera. Catalanisme i socialisme (1913-1936)*, Barcelona, Empúries, 1984; R. Alcaraz, *La Unió Socialista de Catalunya*, Barcelona, La Magrana, 1987.

3. Véase, por ejemplo, J. Almendros, *Situaciones españolas: 1936/1939. El PSUC en la Guerra Civil*, Barcelona, Dopesa, 1976; A. Artís-Gener, *556 Brigada Mixta*, Barcelona, Pòrtic, 1969.

lizaban el PSUC como un simple componente más de esos años⁴; o a través de comparaciones del PSUC con el Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM)⁵, y estudios monográficos sobre el POUM que, generalmente, estaban excesivamente ideologizados en contra del PSUC⁶. Solamente la aportación de Miquel Caminal, con su biografía sobre el secretario general del PSUC, Joan Comorera, supuso un salto cualitativo en toda esta dinámica, aunque se trataba de un estudio que priorizaba cuestiones ligadas con el papel del PSUC dentro de la vida política catalana⁷.

Este panorama aún era más oscuro cuando se trataba de analizar las relaciones entre la Internacional Comunista (IC) y el PSUC. Por un lado se disponía de los informes de Palmiro Togliatti⁸; y, por otro, de aportaciones que, tratando de una u otra manera el papel de la IC en España, dejaban en el olvido las relaciones IC-PSUC⁹, con un par de excepciones. A saber, las hipótesis que apuntaba la obra de M. Caminal¹⁰, y la aportación de Ricard Vinyes contextualizando la relación entre el Frente Popular y el nacimiento del PSUC¹¹. Sin embargo, todas estas aportaciones sufrían la hipoteca de la falta de acceso a documentación primaria, debido a la imposibilidad de acceder a los archivos soviéticos, lugar donde se encontraba la documentación referente a las relaciones IC-PSUC. No obstante, a partir de la desintegración de la Unión de Repúblicas Socialistas Soviéticas (URSS) se ha abierto al público el Centro Ruso de Almacenamiento de Documentos, y por ello podemos reconstruir, a través de la documentación primaria, las relaciones entre la IC y el PSUC, sin olvidar las complicadas relaciones entre este partido y el Partido Comunista de España (PCE).

4. Véase B. Bolloten, *La Guerra Civil española: Revolución y contrarrevolución*, Madrid, Alianza, 1989; E. Ucelay, *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982.

5. Un ejemplo lo encontramos en E. Ucelay, *Socialistas y comunistas en Cataluña durante la guerra civil: un ensayo de interpretación*, en S. Juliá (coord.), *Socialismo y Guerra Civil*, Madrid, Pablo Iglesias, 1987, pp. 295-324.

6. Véase V. Alba, *El marxisme a Catalunya*, Barcelona, Pòrtic, 1984, vol. III; P. Pagès, *Andreu Nin. Su evolució política (1917-1937)*, Madrid, Zero, 1975.

7. Véase M. Caminal, *Joan Comorera. Guerra i revolució (1936-1939)*, Barcelona, Empúries, 1984.

8. Véase P. Togliatti, *Escritos sobre la guerra de España*, Barcelona, Crítica, 1980.

9. Véase E. H. Carr, *La Comintern y la Guerra Civil Española*, Madrid, Alianza, 1986; D. T. Cattell, *La diplomazia soviética e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1963; M. Casanova, *La diplomacia española durante la Guerra Civil*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1996.

10. Véase M. Caminal, *Joan Comorera. Guerra...*, cit.

11. R. Vinyes, *La Catalunya Internacional. El frontpopulisme en l'exemple català*, Barcelona, Curial, 1983.

2. El antecedente del VII Congreso de la IC

Ahora bien, el punto de partida para entender la lógica de las relaciones entre la IC y el PSUC hay que buscarlo en el VII Congreso de la IC (25 julio-20 agosto 1935), durante el cual se aprobaba la táctica del Frente Popular, que tenía como prioridad evitar la expansión y el ascenso del fascismo al poder. El Frente Popular se fundamentaba en la colaboración de comunistas, socialistas y partidos liberales progresistas. En el caso concreto de los dos primeros se les animaba a fusionarse en un único partido, el partido único del proletariado. Esta táctica llegaba a todos los países donde la IC tenía representación, entre ellos España. Ahora bien, el Frente Popular no se había diseñado pensando precisamente en el caso español, sino en aquellos países donde los partidos comunistas tenían un notable peso social y político (como Francia e Italia), ya que España ocupaba un lugar secundario en los proyectos, intereses y objetivos de la IC. A pesar de esto, el PCE, hasta este momento el único y legítimo representante de la IC en España, orientaba su política siguiendo las líneas del VII Congreso de la IC.

¿Y qué sucedía con Cataluña? El territorio catalán, como parte del estado español, tenía que participar y formar parte del proceso de creación del partido único del proletariado español. Por este motivo la IC alentaba y avalaba el proceso de cara a la fusión de las cuatro organizaciones marxistas que quedaban en Cataluña después del 23 de septiembre de 1935, fecha de nacimiento del POUM. A saber, dos organizaciones procedentes del socialismo y dos del comunismo. Respecto a las primeras, la Unió Socialista de Catalunya (USC) era el principal partido del socialismo catalán, ubicándose en un término medio entre moderantismo y radicalismo, con un fuerte contenido nacional catalán; mientras, la Federació Catalana del Partido Socialista Obrero Español (FC del PSOE) se aproximaba más al socialismo radicalizado, pero con pocas simpatías por el factor nacional catalán. Y, respecto a las segundas, el Partit Català Proletari (PCP) se presentaba como una organización mezcla de nacionalismo catalán radicalizado y de marxismo, mientras que el Partido Comunista de Catalunya (PCC) lo hacía como el partido de los estalinistas catalanes, sumiso a las directrices del PCE. Estas cuatro organizaciones se fusionaban en un único partido el 24 de julio de 1936: el PSUC¹².

12. La historiografía había aceptado el 23 de julio de 1936 como fecha del nacimiento del PSUC, sobre la base del argumento que durante este día aparecieron las primeras informaciones oficiales de la creación del partido, tal y como planteó en su momento la historiadora soviética L. Ponamariova, *op. cit.*, p. 100, y que siguieron, entre muchos otros, M. Caminal, *Joan Comorera. Guerra...*, cit., p. 237; o E. Ucelay, *La Catalunya...*, cit., p. 255. No obstante, este planteamiento se tambalea si repasamos el informe que el secretario general del PSUC, J. Comorera, presentó a la dirección de la IC el 20 de febre-

Así, pues, que el PSUC naciese, en buena medida, inspirándose en los preceptos del VII Congreso de la IC (convirtiéndose así en el único partido de toda Europa que nacía siguiendo los principios recogidos en la táctica del Frente Popular)¹³, y que la propia IC (y el PCE como sección española de la IC) hubiese avalado el proceso de cara a la fusión de los cuatro partidos marxistas catalanes, podría llevarnos a pensar que las relaciones entre la IC y el PSUC fueron estrechas, intensas y coordinadas, y que estuvieron marcadas por la confianza y el apoyo de la primera respecto al segundo.

3. La adhesión del PSUC a la IC

Esta hipótesis adquiriría más fuerza en la medida que el PSUC, desde su primer día de vida, se autoconsideró adherido a la IC, aunque esto no debe hacernos olvidar que hasta el 7 de julio de 1939 la IC no reconoció al PSUC como sección catalana de la IC, y que durante la Guerra Civil la entrada del PSUC en el ámbito de la IC se hizo vía el PCE.

De todas formas, desde el 24 de julio de 1936 el PSUC manifestó la voluntad de vincularse institucionalmente a la IC y conseguir su reconocimiento oficial. Esto suponía un salto cualitativo respecto al documento firmado el 23 de junio de 1936 por el Comité de Enlace de la USC, la FC del PSOE, el PCP y el PCC, donde se definían los fundamentos teóricos del partido que resultaría de la fusión de estas cuatro organizaciones. En este documento se manifestaban muestras de simpatía hacia la IC, pero en ningún momento se hablaba en términos de vinculación institucional. Entonces, ¿cómo se explicaba que el PSUC, desde su primer día de vida, buscara la vinculación institucional con la IC, más aún si tenemos presente que este partido nacía con la voluntad de superar tanto la división del marxismo catalán como la división entre la IC y la organización internacional socialista (la Internacional Obrera Socialista, IOS), y cuando parte de la militancia del PSUC había estado vinculada anteriormente a la IOS?

ro de 1938 (véase la nota 24), en el cual afirmaba que el PSUC había nacido el 24 de julio de 1936. Resulta difícil pensar que un secretario general, año y medio después del nacimiento de su partido, aporte una fecha errónea, más aún si tenemos presente que este informe estaba dirigido a los dos máximos dirigentes de la IC (Georgi Dimitrov y Dimitri Manuilski). Además, tampoco se debe olvidar, y no parece ninguna coincidencia, que la I Conferencia Nacional del PSUC, que tenía como objetivo hacer un balance de la trayectoria del partido durante su primer año de vida, se celebrase del 24 al 26 de julio de 1937, o sea, que comenzase exactamente 1 año después del 24 de julio de 1936.

13. El nacimiento del PSUC había sido el resultado de la confluencia de tres elementos. A saber, el ya citado VII Congreso de la IC, la voluntad de acabar con la hegemonía que la CNT tenía dentro del movimiento obrero catalán, y los sucesos de octubre de 1934 y sus consecuencias.

La respuesta hay que buscarla en un conjunto de cuatro factores: 1) En la medida que la IC defendía la fusión de socialistas y comunistas en un único partido, esto permitiría legitimar el origen del PSUC como resultado de la fusión de socialistas y comunistas, al mismo tiempo que le aportaría un referente internacional necesario en la medida que este partido interpretaba la Guerra Civil Española como una guerra internacional entre fascismo y democracia; 2) la aceptación del PSUC como sección catalana de la IC permitiría, al menos teóricamente, el reconocimiento del carácter nacional de este partido; 3) durante los años 30 la IC era la organización obrera internacional que estaba en alza, la organización con más fuerza y vitalidad, que contrastaba con la situación que vivía la IOS. Esto facilitaba que el PSUC se decantase por la IC, más aún cuando la IOS no era favorable a aceptar en su seno a un partido como el PSUC, tanto por la presencia de comunistas en este partido, como por el hecho que la dirección del PSOE no había autorizado la presencia de su filial catalana (la FC del PSOE) en la fusión del 24 de julio de 1936; 4) el PSUC era un partido unificado, es decir, un partido marxista de tipo nuevo, mezcla de socialistas y comunistas, que tenían en el antifascismo la bandera que los hermanaba y el elemento que definía la política del partido. El carácter central que tenía el antifascismo en el PSUC¹⁴ era el factor principal que estaba detrás de la voluntad de este partido para adherirse a la IC, ya que, a pesar de reconocer en la IC la organización internacional de los partidos comunistas, y en la URSS el primer país socialista de la humanidad, se identificaba con ambos en función de considerarlos, esencialmente, baluartes de la lucha antifascista a nivel mundial.

Volviendo a la hipótesis de la potencial buena relación entre el PSUC y la IC, aún existía otro elemento que permitía pensar en esta hipótesis. Se trataba del documento firmado el 23 de junio de 1936 por los cuatro partidos que acabarían dando lugar al PSUC, que sintonizaba con el espíritu y la idiosincrasia de la IC, excepto en la temática referente a la cuestión nacional catalana. La IC difícilmente no se podría identificar con puntos como la defensa de la URSS, las simpatías hacía la propia IC, el centralismo democrático como eje del futuro partido, la toma revolucionaria del poder y el establecimiento de la dictadura del proletariado, o la independencia del nuevo partido respecto a la burguesía, todos ellos recogidos en el documento del 23 de junio de 1936.

Pero a pesar de todo esto, la IC no dio ni su apoyo ni su bendición al nacimiento del PSUC el 24 de julio de 1936, e incluso lo llegó a calificar como un *grave error*.

14. Esta dinámica era fruto de dos elementos. Primero, entre las diferentes organizaciones marxistas existía la convicción que desde octubre de 1934 estaban luchando contra un enemigo que calificaban como fascista. Y, segundo, el PSUC había sellado su fusión luchando en las calles de Barcelona, en julio de 1936, contra una sublevación militar que calificaban, igualmente, como fascista.

4. *Las reticencias y las desconfianzas de la IC al nacimiento del PSUC en julio de 1936*

El primer elemento que explicaba las reticencias y las desconfianzas de la IC hacia el PSUC se encontraba, según la valoración de Moscú, en la precipitación del nacimiento del PSUC. Los delegados de la IC en España, así como la dirección del PCE, poco antes del estallido de la Guerra Civil ya habían dejado bien claro que en el estado español aún no existían las condiciones idóneas para llevar a cabo la fusión de socialistas y comunistas. Así lo indicaba el informe confeccionado por la dirección del PCE el 7 de junio de 1936, dirigido a la plana mayor de la IC, y elaborado en virtud, con la autoridad y con la representatividad de quién en estos momentos era la sección española de la IC. La dirección del PCE aportaba dos argumentos, plenamente compartidos por la IC, para demostrar que en España aún no existían las condiciones para hacer efectiva la fusión de forma inmediata. Primero, los socialistas no habían alcanzado el nivel de madurez y la clarificación ideológica necesaria; y, segundo, era necesario fortalecer más los cuadros comunistas y complementarlos con los militantes sindicales más activos, más experimentados y más revolucionarios. Por ello, la dirección del PCE llegaba a la conclusión que «es necesario, en Cataluña, sin empujar a la fusión inmediata, orientarse hacia la creación del partido único catalán, mediante la fusión de los cuatro partidos obreros (Partido Comunista de Cataluña, Unión Socialista Catalana, Sección Catalana del Partido Socialista Español y Partido Catalán Proletario)»¹⁵.

Si tenemos presente esta opinión, no sorprendería que días después, en un telegrama elaborado el 30 de julio de 1936 por el delegado argentino de la IC Vittorio Codovila (conjuntamente con el secretario general del PCE, José Díaz), se afirmase que el PSUC había nacido sin hacer caso a los consejos de la IC (y el PCE) referentes a no hacer efectiva, inmediatamente, la fusión de los cuatro partidos catalanes. Esta postura de V. Codovila respondía a la propia lógica del VII Congreso de la IC, donde se había precisado que la formación del partido único del proletariado sería una tarea compleja, que se haría efectiva a medio/largo plazo, pero en ningún caso a corto plazo, condición que el PSUC había incumplido ya que había nacido cuando aún no hacía ni 1 año que se había celebrado ese VII congreso.

Ahora bien, a la IC todavía le preocupaba y le indignaba más que la decisión de hacer efectiva la fusión de los cuatro partidos se hubiese efectuado sin pedir la autorización y el beneplácito de la IC (y el PCE), o

15. Centro Ruso de Almacenamiento de Documentos. Casos Nuevos, en adelante CRdAdD.CN., Fondo, en adelante F., 495, circunscripción, en adelante c., 10a, caso número, en adelante c. n., 205, *Decisión sobre la cuestión española*, p. 8, Moscú, 7 junio 1936. Original en español.

sea, sin consultar con Moscú (ni con Madrid). Desde la perspectiva de la IC esto era muy grave, porque no se había respetado la disciplina y la jerarquía que caracterizaba al movimiento comunista dirigido desde la capital soviética y, lo que aún era peor, esta dinámica había impedido que la IC pudiera poner en funcionamiento los mecanismos para controlar el PSUC y así evitar que este último actuase y funcionase independiente del PCE y de la misma IC. No obstante, la IC reconocía que ya no era posible hacer marcha atrás. Por ello V. Codovila (y J. Díaz) consideraba que lo más viable era trabajar para poner el PSUC bajo las órdenes de Moscú, e incidir en este partido para eliminar los aspectos que generaban las desconfianzas y las reticencias de la IC¹⁶.

Al lado de la precipitación en el nacimiento, la IC encontraba en la composición ideológica del PSUC un segundo argumento que explicaba la actitud de Moscú respecto al PSUC. El eje de las críticas eran todos aquellos miembros del PSUC que no tenían una procedencia comunista. A pesar que el VII Congreso de la IC había apostado por la fusión de socialistas y comunistas, lo había entendido más en términos de absorción que no de fusión, lo que implicaba que los comunistas tendrían que dominar en el nuevo partido y la presencia socialista se debería centrar en los elementos más radicalizados de la socialdemocracia. El problema para el PSUC era que, desde la perspectiva de la IC, no cumplía ni una cosa ni la otra. En primer lugar, la IC no confiaba prácticamente en ninguno de los socialistas que había en el PSUC y, además, consideraba que estaban lejos de representar a la socialdemocracia radicalizada. Y, en segundo lugar, los socialistas dominaban numéricamente en el PSUC (sólo la USC ya aportaba más del 50% de la militancia del PSUC) y, además, los antiguos militantes de la USC ocupaban los cargos de proyección pública del partido. De todas formas, la IC había encontrado una pequeña brecha para la esperanza entre los militantes comunistas que había en el PSUC, fundamentalmente los antiguos miembros del PCC. Su procedencia comunista, con el añadido de ser los integrantes de la antigua filial del PCE en Cataluña, era una carta de presentación con suficientes garantías para la IC. Moscú confiaba en ellos, más aún cuando había detectado que tenían un papel relevante en el control del aparato interno del PSUC, desde donde la IC esperaba incidir en este partido. Por todo ello A. Marty afirmaba que el PSUC «no está amalgamado. Continúa siendo la suma de los cuatro partidos que lo han fundado. Desde el punto de vista comunista, aunque su dirección esté en nuestras manos, no tiene una columna vertebral ideológica»¹⁷.

16. Este telegrama fue encontrado por Antonio Elorza, y publicado bajo la siguiente referencia: A. Elorza, *El rapto de la Nación. Los comunistas catalanes ante la reivindicación nacionalista*, en *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles. Hommage à M. Badia i Margarit*, 1997, pp. 74-75.

17. CRdAdD.CN., F. 495, c. 10a, c. n. 209, *Notas sobre el P.C.E.*, pp. 2-3, Moscú, 11

La preocupación por la presencia socialista en el PSUC fue la pieza angular que le sirvió a Moscú para considerar que este partido tenía una composición ideológica errónea. De todas formas, la valoración negativa sobre la composición ideológica del PSUC se acentuó durante el mes de septiembre de 1936. En primera instancia, por la participación del PSUC en el nuevo gobierno de la Generalitat de Cataluña, constituido el 26 de septiembre de 1936, donde también estaba presente el POUM. Para la IC era una auténtica aberración que el PSUC conviviera con el POUM, cuando ella consideraba a este último el representante del trotskismo en España. Desde la óptica de Moscú esto era una prueba que indicaba que el PSUC seguía actuando sin control de la IC (y el PCE), y que estaba lejos de ofrecerle las garantías y el respeto que le merecía el PCE. Y, en segunda instancia, porque en el PSUC se estaba produciendo una entrada amplia de militantes de partidos liberales progresistas (básicamente de la Esquerra Republicana de Catalunya), que no ayudaba a incrementar la presencia de comunistas en el PSUC.

El desacuerdo de la IC con buena parte de la composición ideológica del PSUC tenía su génesis en el análisis y la valoración que hacía de este partido, en función de aquello que debía ser un partido comunista. Lamentablemente para sus intereses, la IC apreciaba que el PSUC estaba lejos de ser un partido comunista. Pero, además, el PSUC no tenía la dirección clásica de los partidos comunistas, sino un *anormal* Comité Ejecutivo-Central (en lugar de un Comité Central y de un Comité Ejecutivo), sin olvidar que la estructura interna, en lugar de vertebrarse asumiendo la vertiente ideológica y organizativa del centralismo democrático, sólo lo hacía asumiendo la primera, y que el PSUC no se definía a sí mismo como un partido comunista, sino como unificado.

No obstante, además de la precipitación en el nacimiento y la *errónea* composición ideológica, la IC aún disponía de otro elemento para ver el PSUC con reticencias y desconfianzas. Se trataba del carácter nacional de este partido. Los informes de los delegados de Moscú manifestaban una notable preocupación por la fuerte presencia de nacionalistas en el PSUC, debido a que la gran mayoría de los militantes y la dirección de este partido eran nacionalistas. Esto generaba desconfianzas y reticencias dentro de las filas de una IC que se había caracterizado por ser la abanderada de las luchas sociales, pero no de las luchas nacionales, y que veía en estos nacionalistas a un sector fácilmente calificable de nacionalistas pequeño-burgueses. Además, el PSUC también había roto el dogma leninista que había regido la IC desde su misma fundación, consistente en la fórmula *un estado, un partido*, ya que en el estado español ahora existían el PCE y el PSUC. Y ello cuando la IC en ningún momento habían pen-

octubre 1936. Original en francés. Informe escrito por André Marty dirigido a D. Manuilski.

sado en la posibilidad que el proceso de creación del partido único del proletariado español empezase por Cataluña, sino que debía hacerlo por el PCE y el PSOE.

A pesar de todas las reticencias y las desconfianzas que el PSUC generaba a la IC, el problema principal para esta última era que durante los meses iniciales de la Guerra Civil ella iba por detrás de los sucesos. La Guerra Civil, y la casi independencia de Cataluña que generó la guerra, imposibilitó que Moscú pudiese poner en funcionamiento los mecanismos para controlar el PSUC, permitiendo así que este último fuese una realidad, que funcionase independiente del PCE y de la IC, y que mantuviese su origen como partido unificado.

5. Los inicios inefectivos para convertir el PSUC en un partido comunista

Sin embargo, a finales de octubre de 1936 la IC empezó a reaccionar. La importancia que había adquirido el futuro desenlace de la Guerra Civil Española en la redefinición de fuerzas y equilibrios en el mapa europeo, especialmente de cara a como podría afectar a los intereses de la URSS, despertó el interés de Moscú por España. En función de estas coordenadas, la IC consideró que lo que se tenía que hacer en Cataluña era poner orden, o sea, controlar el PSUC y dejar clara su relación con la IC y el PCE. Había que acabar con el origen del PSUC como partido unificado y convertirlo en un partido comunista, obviamente estalinista, filial del PCE en Cataluña.

Para esta tarea la IC confiaba en el personal soviético que había ido llegando a España, especialmente en los miembros del servicio secreto soviético, el Narodni Kommissariat Vnutriennikh Del (NKVD). A ellos se añadía el PCE y los delegados de la IC en España, ya que la IC confiaba en ellos desde hacía años. Pero Moscú tenía un as bajo la manga: sus *infiltrados* en el PSUC. Por un lado, los antiguos militantes del PCC, que aumentaban su importancia en la medida que estaban incrementado el control del aparato interno del PSUC; y, por otro, las Joventuts Socialistes Unificadas de Catalunya (JSUC), o sea, las juventudes del PSUC, donde la IC veía a una militancia joven y radicalizada, que cada vez se acercaba más al PCE y se distanciaba del control del PSUC.

Así, pues, a finales de octubre de 1936 la IC ponía en funcionamiento los mecanismos que estaban a su alcance para presionar al PSUC, con el objetivo que éste iniciase su conversión en un partido comunista. Sin embargo, este proceso sería inefectivo y desordenado. En primer lugar, a causa de la casi independencia de Cataluña, que complicaba enormemente la incidencia de la IC en el territorio catalán, especialmente cuando su principal baluarte era un PCE que en estos momentos no tenía capacidad

de incidencia sobre Cataluña, y cuando los *infiltrados* de la IC en el PSUC no tenían suficiente peso específico, ni fuerza, para convertirse en hegemónicos dentro del PSUC sin el apoyo de Moscú y de Madrid. En segundo lugar, por la voluntad mayoritaria del PSUC de mantenerse como partido unificado. Y, en tercer lugar, por el apoyo que el PSUC recibía de Ernő Gerő. Este húngaro, que muy probablemente tenía cierta relación con la IC a través del NKVD, aprovechaba su conexión con la IC para hacer llegar a esta organización internacional sus valoraciones positivas y favorables al origen del PSUC como partido unificado, convirtiéndose así en una voz incómoda para la IC¹⁸.

El fracaso de los objetivos de la IC sobre el PSUC fue recogido en un informe de A. Marty, correspondiente al 7 de marzo de 1937, donde dejaba constancia que el elemento que preocupaba con mayor intensidad a los delegados de Moscú era la composición ideológica del partido. Por ello, y refiriéndose al I Pleno Ampliado del Comité Central del PSUC (31 de enero-2 de febrero de 1937), afirmaba que «dentro del partido hay elementos honrados, pero también muchos otros que están lejos de nosotros...»¹⁹.

Ahora bien, tampoco se puede hablar de un fracaso absoluto de los objetivos de la IC sobre el PSUC, porque la IC consiguió que se iniciasen los primeros contactos con el PSUC y empezó a tener cierta incidencia sobre este partido. Sólo así se podía entender que a partir de octubre de 1936 el PSUC se identificase cada vez más con la URSS y la IC; o que a partir de octubre de 1936 el PSUC asumiese los principios antitrotskyistas y los dirigiese hacia el POUM; o que entre octubre de 1936 y abril de 1937 creciesen los contactos entre el PSUC y el PCE, a pesar de las diferentes concepciones que tenían sobre su relación, ya que mientras el PSUC apostaba por mantenerse independiente del PCE, este último quería hacer del PSUC su filial en Cataluña, aunque la casi independencia de Cataluña seguía siendo el elemento fundamental que permitía al PSUC mantenerse independiente del PCE.

18. Hasta la apertura de los archivos soviéticos la historiografía se había decantado por la opción que E. Gerő era un delegado de la IC en Cataluña, situación que llevaba a plantear la existencia de una conexión y estrecha relación entre la IC y el nacimiento del PSUC, tal y como, por ejemplo, afirmaba E. Ucelay, *La Catalunya...*, cit., p. 254. No obstante, en la documentación soviética que he trabajado no he encontrado ninguna prueba que indique que E. Gerő actuaba como delegado de la IC en Cataluña. Por ello me inclino a pensar que era miembro del NKVD, lo que explicaría que tuviese contactos con la IC, aunque es cierto que aún hoy en día es difícil saber cuál fue exactamente el papel que jugó este húngaro.

19. CRdAdD.CN., F. 495, c. 74, c. n. 209, *El problema español*, p. 5, Moscú, 7 marzo 1937. Original en ruso. Informe elaborado por A. Marty, dirigido a Yosif Stalin.

6. El inicio de la erosión del PSUC como partido unificado

Así se llegaba a los Sucesos de mayo de 1937. A partir de aquellas jornadas se produjo un salto cualitativo en el proceso que la IC había iniciado para transformar el PSUC en un partido comunista. Aunque la conversión aún no se inició, empezó a erosionarse el origen del PSUC como partido unificado, acompañado por la profundización de las relaciones y las tensiones entre el PSUC y el PCE. Todo esto fue posible gracias a la liquidación de la casi independencia de Cataluña y a la creciente injerencia de la URSS y la IC en la vida de la República. A partir de mayo de 1937 la IC tuvo el camino mucho más fácil, tanto para depurar en la retaguardia republicana a todos aquellos elementos que ella considerase contrarios a los intereses del Frente Popular, de la URSS y de la IC, como para controlar aquellas organizaciones que estaban en la órbita de Moscú. El PSUC sería el principal protagonista de esto último.

El primer paso que la IC llevó a cabo fue enviar a P. Togliatti como delegado a España. A partir de julio de 1937, cuando este italiano llegó a la Península, se convirtió en el hombre fuerte de Moscú, en la persona encargada de ejecutar la política dictada desde la IC, al mismo tiempo que pasaba a ser un instrumento más de la IC para incidir en el PSUC. Él sería el principal defensor de la supeditación del PSUC al PCE, pero también uno de los críticos más corrosivos del origen del PSUC como partido unificado y del carácter nacional de este partido. Mientras, E. Gerö seguía siendo, entre el personal que tenían algún tipo de relación con la IC, el principal defensor del origen del PSUC como partido unificado. Ahora bien, P. Togliatti era la voz que Moscú escuchaba.

De todas formas, desde mayo de 1937 y hasta la derrota de la Cataluña republicana, tanto P. Togliatti como E. Gerö enviaron informes antagónicos a la dirección de la IC. Un ejemplo lo proporciona el informe que el húngaro elaboró el 27 de enero de 1938, y el que confeccionó un día después P. Togliatti. Aunque la comparación de estos dos informes es muy jugosa²⁰, sólo nos centraremos en el informe de E. Gerö, porque es dónde se revelan mejor las intenciones de la IC. Así, E. Gerö afirmaba que

en aquello que afecta al PSUC, la dificultad principal, como ya os había escrito anteriormente, está en la dirección (...). Pero yo pienso que, a pesar de la necesidad absoluta de cambiar el estado de las cosas, no se deben quemar las etapas y, formando nuevos cuadros, es indispensable trabajar con los antiguos. No os puedo decir que algunos nos acompañen hasta el final, pero la única cosa que pienso es que, a pesar de todas sus debilidades, podemos confiar en esta

20. La comparación detallada de estos dos informes se encuentra en J. Puigsech, *op. cit.*, pp. 59-69.

dirección, mucho más aún si hubiera habido una ayuda más eficaz por parte del Buró Político del PCE²¹.

En la medida que E. Gerö aceptaba que entrasen a formar parte de la dirección del PSUC cuadros formados por la IC, sabía que éstos tenían la misión de transformar el PSUC en un partido comunista. E. Gerö era consciente que la IC no aceptaba ninguna otra posibilidad que no fuese la conversión inmediata del PSUC en un partido comunista, pero intentaba que fuese lo más lenta y lo menos traumática posible.

La presencia de P. Togliatti en España, la llegada del Buró Político del PCE a Barcelona el 31 de octubre de 1937 (junto con el Gobierno de la República Española) y la satelización definitiva de las JSUC por parte del PCE, se añadieron a los instrumentos que la IC había utilizado desde octubre de 1936 para llevar el PSUC por el *buen camino*.

Los resultados fueron inmediatos. Así lo indicaba el inicio de la erosión del carácter unificado del PSUC, situación que implicó una disminución en las reticencias y las desconfianzas de la IC hacia el PSUC. Al fin y al cabo, la IC tenía motivos suficientes para mirar al PSUC con otros ojos: 1) A partir de mayo de 1937 el PSUC interiorizaba la defensa de la URSS como una temática propia del partido e incrementaba el reconocimiento del carácter socialista de este estado; 2) entre julio y agosto de 1937 el PSUC remodelaba su estructura interna, adecuándola a la de un partido comunista, ya que abandonaba la dualidad del Comité Ejecutivo-Central para pasar a tener un Comité Central y un Comité Ejecutivo; y, además, el sector procedente del PCC ampliaba su control sobre el aparato interno del partido; 3) durante la I Conferencia Nacional del PSUC (24-26 de julio de 1937) se incrementaba notablemente la retórica y la simbología comunista, al mismo tiempo que el secretario de organización (Miquel Valdés) insistía en encontrar, para así superarlos, los aspectos orgánicos e ideológicos que separaban al PSUC de ser un partido *marxista-leninista-estalinista*; 4) el PSUC dejaba para después de la Guerra Civil la solución de la cuestión nacional catalana; 5) el PSUC se identificaba con la interpretación que se hacía desde la IC de los Sucesos de mayo de 1937, así como con de buena parte de las consecuencias que estos sucesos tuvieron para el POUM. Este último aspecto merece una atención especial.

Durante la entrevista que se celebró el 10 de mayo de 1937 entre Stepan Minev (delegado de la IC en España) y M. Valdés, el representante del PSUC calificó los Sucesos de mayo de 1937 como un *puch del POUM* y, tal y como recogió S. Minev, le afirmó que tenía “documentos sensacionales, que demuestran las conexiones y las actividades de los trotskistas.

21. CRdAdD.CN., F. 495, c. 74, c. n. 210, *Sin título*, p. 3, Moscú, 27 enero 1938. Original en francés.

Él me prometió que en 2-3 días me enviaría todos estos documentos”²². Por si esto no fuera suficiente, el PSUC también se implicó en la campaña de ilegalización del POUM. Ahora bien, si tenemos presente el carácter extremadamente secreto del asesinato del principal dirigente del POUM, Andreu Nin, por parte del NKVD, así como el estado en el que se encontraban las relaciones entre el PSUC y la IC (que no hacían del primero un partido que tuviese la plena confianza de Moscú), todo parece indicar que el PSUC no participó en el asesinato del líder poumista.

Y es que la IC aún seguía encontrando en el PSUC un conjunto de elementos que le provocaban reticencias, y que, además del carácter nacional de este partido, tenían como eje central aquellos factores que lo distanciaban de ser un partido comunista. Así, los militantes del PSUC seguían estando lejos de corresponder a las características de un partido comunista, ya que la base obrera era poco más del 60% del total de la militancia, cifra que incluso tendía a descender; la propia dirección del PSUC reconocía que su partido no era *marxista-leninista-estalinista*; y continuaba la presencia de militantes de base y cuadros del PSUC que no eran comunistas.

7. El inicio de la conversión del PSUC en un partido comunista

Con este estado de la cuestión se llegaba a enero de 1938. El secretario general del PSUC era llamado a Moscú para pasar cuentas, tanto de su actuación personal, como de la de su partido. La IC estaba decidida a poner punto y final a la excepcionalidad que representaba el PSUC en las filas del movimiento comunista internacional que ella dirigía. Se tenía que acabar con el origen del PSUC como partido unificado e iniciar su transformación en un partido comunista, que fuese la filial del PCE en Cataluña.

Pero cuando todo parecía estar decidido se produjo una sorpresa parcial. El PSUC y J. Comorera salieron revitalizados de la estancia de este último en la capital soviética y, precisamente, gracias a quien debía haber sido su verdugo, la IC. El punto innegociable para las autoridades de la IC era la conversión inmediata del PSUC en un partido comunista. J. Comorera lo sabía y por ello no puso obstáculos, sino que incluso llegó a garantizar su participación para hacer efectivo este proceso. Pero, a cambio, consiguió evitar que el PSUC se convirtiese en la filial del PCE en Cataluña.

22. CRdAdD.CN., F. 495, c. 74, c. n. 204, *Sin título*, p. 1, Moscú, 11 mayo 1937. Original en ruso. Informe de Stepan Minev dirigido a G. Dimitrov, aunque finalmente fue a parar a D. Manuilski.

Esta modificación parcial de las intenciones de la IC no era fruto de la casualidad. De entrada, las autoridades moscovitas eran conscientes que el PSUC había alcanzado una notable incidencia y prestigio político, social y cultural en Cataluña que, además, difícilmente podría conseguir el PCE debido a la falta de arraigo de este último entre la población catalana. Por lo tanto, si la IC quería incidir en Cataluña tenía que contar con el PSUC, y esto era más fácil de conseguir si existía una relación de ciertas concesiones entre la IC y el PSUC, que no de continuas imposiciones por parte de la primera.

A ello se unían las buenas relaciones personales que J. Comorera estableció con los dos máximos dirigentes de la IC. D. Manuilski y, especialmente, G. Dimitrov, lo consideraron un político muy bien preparado, que no respondía a la imagen negativa que habían recibido sobre su persona por parte de P. Togliatti.

Y, finalmente, el elemento fundamental que estaba detrás de la decisión de Moscú se encontraba en el informe que J. Comorera elaboró el 20 de febrero de 1938 para las autoridades de la IC. En este informe el secretario general del PSUC aportó un conjunto de pruebas para demostrar a las autoridades de la IC que podían confiar en el PSUC. Afirmó que este último, desde su primer día de vida, había sido fiel a la IC, a través de su identificación con el proyecto del Frente Popular y con la asunción del antitrotskismo. Posteriormente presentó el PSUC como una organización que estaba iniciando su transformación en un partido comunista, a pesar de reconocer que aún era, fundamentalmente, un partido unificado. Para hacer más creíble la teoría que el PSUC había iniciado su conversión en un partido comunista, recalcó que se habían establecido las bases necesarias para llevar a cabo las expulsiones de los elementos caballeristas y, aunque reconocía debilidades en el Comité Central del partido, aseguraba que ya se habían empezado a superar gracias a la autocrítica.

Posteriormente J. Comorera pasó a desarrollar su teoría para justificar la independencia del PSUC respecto al PCE. Vendió a las autoridades de la IC que su partido era la primera piedra del proceso de creación del partido único del proletariado español, lo que implicaba que las relaciones PSUC-PCE se tenían que orientar de cara a conseguir la creación de este partido. Pero en el caso que fracasase la creación del partido único del proletariado español, el PSUC estaría legitimado para mantenerse independiente del PCE porque ya había realizado la unificación del proletariado en Cataluña. Sin embargo, lo más interesante era que J. Comorera reclamaba a la IC que ella se encargase de garantizar la independencia del PSUC respecto al PCE, mediante la intervención directa de la IC sobre el PSUC. Estas eran sus palabras: «El partido necesita ayuda y está de acuerdo con el ingreso de camaradas del IKKI (...). Nosotros pensamos que una de las primeras medidas del IKKI debe ser la permanente

consolidación del partido en Cataluña; el partido, que se entrega al Komintern, el partido, que se precipita hacia él, en su lucha sigue por el camino testimoniado por nuestro gran camarada Stalin y por la dirección de nuestro querido camarada Dimitrov»²³.

Así, pues, cuando J. Comorera regresó a Cataluña el 23 de marzo de 1938, se inició de forma efectiva la conversión del PSUC en un partido comunista. No obstante, este proceso tuvo más de un protagonista. Por un lado, la línea encabezada por J. Comorera y sus colaboradores personales más fieles, que apostaban por hacer del PSUC un partido comunista independiente del PCE; y, por otro lado, la línea que quería hacer del PSUC un partido comunista filial del PCE en Cataluña, encabezada por P. Togliatti y el PCE, con los apoyos de dos personajes clave del PSUC como Rafael Vidiella y M. Valdés, de los antiguos militantes del PCC y los miembros de las JSUC, además de los miembros del PCE que, una vez que llegaban a Cataluña, pasaban a militar en el PSUC.

Las dos líneas de conversión del PSUC en un partido comunista tenían la bendición de la IC. Eran el resultado de una decisión estratégica, inteligente y esmerada de Moscú, ya que con la existencia de ambas líneas, diferenciadas sólo por el tipo de relación a establecer entre el PSUC y el PCE, la IC se aseguraba el inicio inmediato de la conversión del PSUC en partido comunista y que, triunfase la línea que triunfase, el futuro del PSUC como partido comunista quedaba garantizado.

Entre marzo de 1938 y febrero de 1939 estas dos líneas funcionaron a un ritmo y a una capacidad similar, aunque su actividad se ralentizó a causa de la ofensiva de las fuerzas sublevadas sobre Cataluña. Pero el nuevo rumbo del PSUC ya era incuestionable. Así, durante estos doce últimos meses de la Guerra Civil en Cataluña, el PSUC fortaleció la vertiente organizativa del centralismo democrático y asumió la vertiente ideológica de este mismo principio. Lo acompañó con un conjunto de *purificaciones*, tanto de militantes de base como de cuadros locales y comarcales del partido, que no se identificaban con el inicio de la conversión del PSUC en un partido comunista. E incluso procuró priorizar la procedencia obrera entre las nuevas incorporaciones de militantes.

Ahora bien, el inicio efectivo del proceso de transformación del PSUC en un partido comunista no estuvo exento de tensiones. Dentro del PSUC existió un pequeño sector, fundamentalmente de procedencia socialista, favorable a mantener la esencia del PSUC como partido unificado. Uno de los representantes más significativos de este colectivo fue un alto cuadro del partido, Miquel Serra Pàmies, quien, además, consideró al PCE el principal culpable del nuevo camino que emprendía el PSUC. Así lo afirmaba: «Al ingresar en el Secretariado inicié una ofensi-

23. CRdAD.CN., F. 495, c. 10a, c. n., 205, *Informe del camarada Comorera sobre el Partit Socialista Unificat de Catalunya*, p. 17, Moscú, 20 febrero 1938. Original en ruso.

va contra el Partido Comunista para paralizar su política de conversión de nuestro Partido en una Sección del Partido Comunista. Su ataque se dirigió contra Comorera; y el único defensor enérgico e invencible»²⁴.

Pero la tensión más importante tuvo como protagonistas a las dos líneas de conversión del PSUC en un partido comunista ya que, como era de esperar, ninguna de ellas vio con buenos ojos a la otra. En este sentido fueron especialmente beligerantes P. Togliatti y la dirección del PCE. El primero, irritándose por lo que seguía calificando de excesiva presencia de socialistas y nacionalistas dentro del PSUC. Y, la segunda, insistiendo que era necesario intensificar y hacer más estrechas las relaciones PSUC-PCE, a la vez que manifestaba una notable confianza en la militancia del PSUC, a diferencia de la dirección de este partido, porque la «base del partido está sana, ya que en la mayoría de los casos desea tener relaciones amistosas con el Partido Comunista y se autoconsidera comunista»²⁵.

De todas maneras, no sería hasta el exilio cuando estas dos líneas colisionarían frontalmente, con el resultado final de un vencedor y un vencido.

24. Carta privada de Miquel Serra Pàmies a su amigo Agustí Vilella (militante del PSUC), Barcelona, 30 agosto 1938, p. 2. Original en catalán.

25. CRdAdD.CN., F. 495, c. 10a, c. n. 232, *Sobre la situación en España*, p. 13, Moscú, 19 noviembre 1938. Original en ruso.

LA CARTA SPAGNOLA.
MUSSOLINI E LA SPAGNA DURANTE LA SECONDA GUERRA
MONDIALE (1939 -1943)

Gennaro Carotenuto

Quando Mussolini, nell'aprile del 1939, volta la pagina dell'atlante da tre anni aperta sulla penisola iberica per passare all'Albania, appare trascurare il bilancio dei costi e dei benefici per l'Italia fascista della imponente partecipazione alla guerra civile appena conclusasi in Spagna. Eppure Mussolini vi lascia quasi 4.000 morti e 12.000 feriti su 80.000 cosiddetti volontari inviati, una quantità enorme di materiale bellico, un gigantesco e quasi inesigibile credito di otto miliardi e mezzo di lire e una perdita secca d'immagine nelle opinioni pubbliche francese, inglese e americana che dalla guerra di Spagna in poi lo accomunano definitivamente con il nazismo.

Nel IV volume della *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Elena Aga Rossi¹ fornisce una chiave di lettura piuttosto suggestiva riguardo l'incidenza del credito verso la Spagna. Sul bilancio dello Stato fascista le spese militari, calcola, incidono per circa sei miliardi di lire l'anno. La storica utilizza il dato del credito spagnolo per trarre, all'interno di un discorso più ampio, la conclusione che la cifra stanziata per la guerra in Spagna, essendo pari a solo un anno del bilancio militare dello Stato, dovrebbe essere riassorbita con facilità da un paese che sta per dichiarare guerra alle maggiori potenze del pianeta. Per Aga Rossi, il non riassorbimento della spesa sostenuta per la Spagna, è una delle concause del disastro del conflitto mondiale e una testimonianza della disorganizzazione e inefficienza, militare ed economica, dell'Italia fascista. È una tesi

1. E. Aga Rossi, *La politica estera dell'impero*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (eds.), *Storia d'Italia*, Vol. IV, *Guerre e fascismo, 1914-1943*, Bari, Laterza, 1997, pp. 271-272.

che, forse con meno nettezza, sostenne già Coverdale². Tali considerazioni sono valide anche in questo contesto. Se infatti sei miliardi di lire rappresentano la totalità del bilancio annuale dei ministeri militari, una spesa di otto miliardi e mezzo in un periodo di circa due anni rappresenta lo storno verso la Spagna di una parte rilevantissima delle risorse economiche e militari dell'Italia fascista.

Non è pensabile dunque limitarsi alle analisi, pur importanti, di Renzo de Felice³, di John F. Coverdale⁴, di Vincenzo Giura⁵ che rinunciano ad andare al cuore dei motivi dell'intervento mussoliniano in Spagna, parlando di volta in volta di sabbie mobili, di motivi di prestigio, della necessità di ostacolare una saldatura tra il Fronte popolare francese e quello spagnolo, di motivi ideologici o limitandosi a constatare una mancata penetrazione economica italiana in Spagna.

In Spagna, l'Italia fascista inizia a perdere la guerra mondiale. E allora, appare ben più convincente e fondata l'affermazione con la quale Ismael Saz coglie in fallo, lavorando sulle carte della Missione Militare italiana in Spagna, uno degli ambasciatori fascisti presso Franco, Roberto Cantalupo⁶: lo scopo della guerra di Spagna è quello della "fascistizzazione" tout-court del paese iberico. Cosa poi Mussolini o Ciano intendessero per "fascistizzazione" nel contesto spagnolo va in gran parte ricercato nelle carte del periodo della guerra civile che lo stesso Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri italiano, Pietro Pastorelli, considera non ancora esaurite nella loro vena aurifera⁷. Cosa resti di tale progetto, o tendenza, e come le relazioni tra i due paesi siano influenzate dall'inopinato scoppio della Seconda guerra mondiale è invece l'oggetto del presente studio⁸.

2. J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977, pp. 370-382.

3. R. De Felice, *Mussolini il Duce. II. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 331-466.

4. J.F. Coverdale, *op. cit.*

5. V. Giura, *Tra politica ed economia l'Italia e la guerra civile spagnola*, Napoli, ESI, 1993.

6. I. Saz Campos, J. Tusell, *Fascistas en España. La intervención italiana en la Guerra Civil a través de los telegramas de la "Misión Militar italiana en España"*, 15 diciembre 1936-31 marzo 1937, Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela Española de Historia y Arqueología, 1981; I. Saz, *La historiografía italiana y la guerra civil española*, in J. Arostegui (ed.), *Historia y memoria de la guerra civil - encuentro en Castilla y León*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1988, pp. 85-106; R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-aprile 1937*, Milano, Mondadori, 1948.

7. Conversazione con l'autore svoltasi nel luglio del 1995 a Roma presso la sede del Ministero degli Esteri.

8. Il presente saggio fa parte di un più ampio lavoro presentato come tesi dottorale nel novembre del 1997 presso l'Università di Valencia, Facultat de Geografia i Història, coordinatore Prof. Ismael Saz Campos, *Italia e Spagna tra dittatura e democrazia (1939-1953)*.

Distinti obbiettivi

Dall'enorme coinvolgimento mussoliniano per le sorti della Spagna Nazionale e dalla spiegazione generica, forse banale, finora data dalla storiografia, prende dunque le mosse questo lavoro. Le stesse analisi sul conflitto mondiale, slegate da un'estensione temporale che deve essere quella del decennio 1936-1945 e costrette in un angusto contesto politico-militare, non colgono la varietà di possibilità che si aprono allo studio delle relazioni bilaterali in senso ampio. Vista in tale ottica, l'idea che la generosità mussoliniana sia dovuta a benefici bellici che poi non è in grado di procurarsi, sta in piedi ma appare riduttiva. È la teoria, fatta propria da Javier Tusell⁹, del Mussolini incapace di giocare la carta spagnola, con la quale la storiografia che afferisce solo alla guerra civile o solo alla Seconda guerra mondiale finisce per fare i conti. Dalla prospettiva bilaterale però altri fattori, economici e culturali in primo luogo, assumono un rilievo ben distinto rispetto alle analisi limitate a una sequenza di azioni e reazioni a fatti militari. Si possono prospettare così ipotesi di lavoro ben diverse sia sulle intenzioni fasciste in Spagna sia, in maniera speculare, sulle questioni inerenti il conflitto mondiale.

Intenzioni in parte frustrate proprio dalla precipitazione con la quale l'evento bellico si presenta. A parole ansiosi di giungere allo scontro finale con le *plutocrazie occidentali*, sia Mussolini che Franco tendono però a posporlo nelle rispettive agende di due, tre, cinque o anche più anni. È un *wishful thinking*, un'analisi ottimista e sbagliata, che si scontra con la logica hitleriana degli eventi. Che la realtà risulti ben diversa, in sede di analisi delle aspettative del 1938 o '39 è del tutto irrilevante. In tale ottica emerge una progettualità distinta e di lungo periodo che governa l'azione italiana in Spagna che, pur non essendo riassumibile nella "fascistizzazione" del paese che prima afferma e poi nega Cantalupo, trova realizzazione, solo in parte frustrata dagli eventi bellici e dal cambio di regime, in vari campi, da quello culturale all'economico.

Mussolini scioglie il nodo gordiano della trattativa sul credito di guerra riducendolo da 8 a 5 miliardi di lire. A ciò si accompagna un'azione di propaganda impostata su basi ben diverse da quelle tedesche o alleate di assoluta priorità bellica. È una mostra di disponibilità, unita a interventi di lungo periodo, scuole, istituti culturali, borse di studio, interscambio cinematografico, alla quale corrispondono importanti avanzamenti per le maggiori imprese italiane (FIAT, Olivetti, Pirelli, SNIA soprattutto) che ben poco soffrono la rigida autarchia franchista. Non è possibile dimostrare la diretta relazione tra l'ormai trita generosità mussoliniana, quella

9. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial*, Barcelona, Planeta, 1985, *passim*; J. Tusell, *Franco, España y la II guerra mundial. Entre el eje y la neutralidad*, Madrid, Temas de Hoy, 1995, *passim*.

alla quale secondo il ministro Guarneri¹⁰, si appellerebbero con successo tutti i governi stranieri vogliosi di scavalcare d'un tratto le trattative intessute con i ministeri economici, con la situazione di favore nella quale operano in Spagna imprese quali Olivetti e FIAT. Sarebbero necessari documenti che allo stato non esistono. Ciò non toglie sia doveroso domandarsi perché proprio a Torino (e proprio nel 1940) e non in Germania, per esempio, si rivolga il Banco Urquijo per ottenere il *know-how* necessario alla nascita della SEAT senza che la collaborazione con la FIAT sia mai messa in dubbio nonostante le vicissitudini della gestazione. Almeno due tra le maggiori imprese italiane, FIAT e Olivetti, lavorano in regime di quasi monopolio organico. Alla FIAT, l'onnipotente Istituto Nacional de Industria (INI), ente esecutore della politica autarchica del regime, giunge a offrire una esclusiva di 14 anni sulla produzione della classe di modelli in uscita dagli stabilimenti catalani della SEAT. L'Olivetti beneficia a lungo del gradimento, pressoché esclusivo, nelle commesse pubbliche. Altre aziende, quali la Pirelli o la SNIA, godono o si conquistano notevoli quote di mercato in quello che appare un avanzamento di lungo periodo delle posizioni dell'economia italiana in Spagna che va fatto risalire alla fine della guerra civile.

Si sfoglino le pagine di San Román sulla nascita della SEAT¹¹. L'impressione è che in eventi che si sviluppano nel '40, nel '41, nel '42, perfino nel '43, la guerra mondiale non abbia alcun ruolo né li condizioni in alcun modo; come se non esistesse. È una sensazione simile a quella che suscita l'analisi dell'azione dei responsabili della propaganda italiana in Spagna durante la guerra mondiale¹². Questa vede una marcata priorità per la penetrazione culturale di lungo periodo rispetto al mero supporto bellico. Il numero di canzonette, o d'arie d'opera, trasmesse dalle radio spagnole appare importante per i responsabili della propaganda italiana almeno quanto l'attività connessa alla guerra. La Spagna di Franco — si vedano le pagine dell'*imperio de papel* di Lorenzo Delgado¹³ — a una tale politica risponde a tono rafforzando le prestigiose istituzioni romane e bolognesi del paese iberico¹⁴.

10. F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 685.

11. E. San Román, *La industria del automóvil en España: el nacimiento de la SEAT*, Madrid, s.e., 1995.

12. G. Carotenuto, *Tra propaganda e penetrazione culturale. Cinema, cinegiornali e presenza culturale italiana in Spagna durante la seconda guerra mondiale*, in "Cinema Sessanta", 1997, n. 4/5, pp. 35-46.

13. L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel. Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1992.

14. In particolare la Escuela de Arqueología e Historia e l'Academia Española de Bellas Artes a Roma e il Colegio de San Clemente a Bologna.

Esiste oramai una certa letteratura¹⁵ sul credito di guerra italiano nelle sue varie periodizzazioni, la composizione durante la guerra, la trattativa per il calcolo, la “generosità” mussoliniana nel ridurlo, lo stallo del quale approfittano gli spagnoli dopo la seduta del 25 luglio 1943 del Gran Consiglio, il ruolo britannico nella riattivazione dopo la Liberazione di Roma, il pagamento ereditato dalla Repubblica. Alla fine del 1939, dopo un’estenuante trattativa, il debito totale della Spagna verso l’Italia viene calcolato¹⁶ in 8.496.284.889 di lire¹⁷. Secondo Viñas¹⁸ è una cifra già figlia del “espíritu de generosidad” italiano. I Nazionali, quasi esclusivamente nel primo anno di guerra civile, rimborsano 486 milioni dei quali 210 in valuta e 276 in merci. I pagamenti effettuati risultano solo a titolo di indennizzo a forniture dirette al governo spagnolo¹⁹ e non alle spese sostenute dalla Missione militare italiana. Appena quantificato il debito, si apre la trattativa per scontarlo. Il generale Gastone Gambara, in quel momento ambasciatore a Madrid, propende per chiudere a 4,5 miliardi ma si scontra con i ministeri delle Finanze e degli Scambi e Valute che non accettano di scendere sotto i 5 miliardi. Una cifra sulla quale si attesta anche il duce che ha la parola finale²⁰.

Già Angel Viñas²¹ sostiene che la generosità italiana occulti piani ben delineati di investimenti su larga scala nell’industria spagnola, piani che allarmerebbero i dirigenti economici franchisti mal conciliandosi col nazionalismo economico del Nuovo Stato franchista. Nonostante tutto, gli spagnoli provano a strappare condizioni migliori. Il 14 marzo del 1940, alla vigilia dell’incontro del Brennero tra Hitler e Mussolini, Gambara, che può spendere in Spagna prestigio e conoscenze, scrive in maniera ultimativa al Ministro degli Esteri spagnolo José Beigbeder. La proposta italiana — riduzione di 3 miliardi su 8 e dilazione in 25 anni del pagamento con quote risibili per i primi cinque e interessi politici — non è ulteriormente negoziabile in alcun modo ed è indispensabile, da parte spagnola, una risposta immediata in un senso o nell’altro²². Il giorno dopo il Consi-

15. V. Giura, *op.cit.*; A. Viñas, *Política comercial exterior en España (1931-1975)*, Madrid, Banco Exterior de España, Servicio de Estudios Económicos, 1979, pp. 212-223.

16. Archivio Storico Ministero Affari Esteri, d’ora in poi ASMAE, *Affari Politici* d’ora in poi *AP Spagna, 1939*, busta 16, Appunto per il Ministro, Roma, 24 novembre 1939.

17. Calcoli simili, anche se con lievi discrepanze, sono anche in A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura. Ayuda fascista y autarquía en la España de Franco*, Barcelona, Crítica, 1984, pp. 192-193.

18. A. Viñas, *Política comercial...*, cit., p. 214.

19. Sui mezzi impiegati dal fascismo in Spagna, J.F. Coverdale, *op. cit.*, p. 369.

20. V. Giura, *op. cit.*, p. 69.

21. A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura...*, cit., p. 194.

22. Ministero Affari Esteri Spagnolo, d’ora in poi MAES, Leg. R. 2074, E2, *L’ambasciatore italiano a Madrid, Gambara al Ministro degli Esteri Beigbeder*, Madrid, 14 marzo 1940.

glio dei ministri spagnolo, non può far altro che ratificare l'offerta che trova, a ragione, più detrattori in Italia che in Spagna. L'8 maggio si firma l'accordo. Esso prevede la consegna alla Banca d'Italia di 5.000 Buoni del Tesoro spagnolo, del valore di un milione di lire l'uno, da pagare sia per il capitale che per gli interessi a decorrere dal 31 dicembre del 1942. Il piano d'ammortamento prevede 50 versamenti semestrali dal 31 dicembre 1942 al 30 giugno 1967²³. All'intesa viene dato ampio spazio onde esaltare l'amicizia tra le due dittature²⁴. La questione dei crediti di guerra è momentaneamente sistemata con un successo pieno dei negozianti spagnoli, secondo per importanza solo a quello registrato nella rinegoziazione del '45. Per l'ambasciatore José Antonio de Sangróniz y Castro, l'intera operazione del debito verso l'Italia è «la más ventajosa de las operaciones comerciales que haya hecho España desde la cueva de Altamira»²⁵. Degli originali 8 miliardi e mezzo dell'astronomico aiuto fascista, l'Italia democratica si vedrà restituire meno del 7%, suddivisi in rate che scadono nel remoto 1967 e costantemente usate come strumento di pressione e ricatto dalla dittatura franchista sul governo italiano soprattutto durante il decennio 1945-1954.

La politica

Il quadro delle relazioni, soprattutto economiche e culturali tra Italia e Spagna, permette dunque di stabilire che una progettualità fascista verso la Spagna esista e lasci traccia. A risentirne in positivo sono alcuni aspetti della penetrazione culturale compresa quella cinematografica e, soprattutto, alcune tra le principali imprese italiane mentre l'interscambio propriamente detto invece non decolla mai. In negativo, lasciando al margine i costi umani, ne risentono innanzitutto le finanze italiane. L'intera macchina militare inviata in soccorso a Franco rimane a carico dell'Italia fascista. In pura perdita risulta anche il bilancio politico del rapporto con la Spagna nazionale, il supposto satellite che ben presto sfugge al controllo.

A Burgos, il 27 marzo 1939, il ministro degli Esteri spagnolo Francisco Jordana, l'ambasciatore italiano Guido Viola di Campalto, quello del Terzo Reich Eberhard von Stohrer e il ministro giapponese Makoto Yano ratificano l'adesione spagnola al patto Anti-Comintern. Se l'amba-

23. ASMAE, *Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1940.

24. MAES, Leg. R. 2074, E2, (nota para la prensa), 9 maggio 1940.

25. MAES, Leg. R. 1466, Exp. 24, *Nota sobres las negociaciones financieras entre España e Italia para la información personal del Excmo. señor Ministro de Asuntos Exteriores*, Dall'ambasciatore a Roma, José Antonio Sangróniz ad Alberto Martín Artajo, ministro degli Esteri, Roma, 30 agosto 1945.

sciatore spagnolo a Lisbona, Nicolás Franco²⁶, fratello del *caudillo*, sostiene che l'adesione al patto sia la rappresentazione di una professione di fede e una trasparente dichiarazione di politica futura, sia il conte Jordana sia lo stesso *caudillo*, in colloqui con esponenti inglesi e portoghesi, tendono a sminuire l'importanza dell'atto. È già in atto la politica spagnola "dei due forni" che prosegue fino alla sparizione dell'Asse come soggetto politico e militare.

Nell'aprile del 1939, dieci giorni dopo Burgos, l'Italia invade l'Albania. Il *caudillo*, nonostante la grave situazione del paese e del suo esercito, appena uscito da tre anni di guerra, sente di dover rincorrere i due dittatori sul piano dell'escalation militare. L'8 maggio si ritira dalla Società delle Nazioni e due settimane dopo, alla firma del Patto d'Acciaio tra Germania e Italia, ha sussulti di bellicosità anti-britannica con coreografici spostamenti di truppe verso Gibilterra. Dietro entrambi gli atti s'intuisce la battaglia tra il partito pro-Asse, facente capo al ministro degli Interni Ramón Serrano Suñer, e quello che preme per un riavvicinamento a Francia e Gran Bretagna, che ha come principale esponente il ministro degli Esteri Jordana. Rispetto all'Italia, polemiche di natura economica non tardano a manifestarsi²⁷ con Franco che lascia nominalmente a suoi sottoposti le decisioni spesso negative per gli interessi italiani²⁸.

È questo il quadro di riferimento, al di là dei cameratismi e dei "comuni destini imperiali" da cinegiornale Luce, al momento del viaggio di ringraziamento in Italia dell'ancora ministro de la Gobernación, Serrano Suñer ai primi di giugno dello stesso 1939²⁹. Una trasferta fortemente voluta da Serrano Suñer che fa pressioni su Ciano che lo asseconda scavalcando Jordana. Ai danni di questi il viaggio è, in parte, pensato nel gioco per portare agli Esteri, ma tenendo gli Interni, come esorta paternamente Mussolini, l'ambizioso cognato del dittatore³⁰. Mussolini interviene direttamente presso Franco. Non è la sola paternale di Mussolini in quella fase; più volte dà consigli alla Spagna, riguardo la Monarchia, gli equilibri interni, l'entrata in guerra. Similitudini con l'Italia, lo stato dei contrasti regime-corona in Italia, la linea pro-britannica di Jordana, il riprodursi anche in Spagna delle rivalità esercito-partito, giocano a favore di un Serrano che appare più proclive a Roma che non a Berlino. Una Spagna che controlli lo

26. P. Preston, *Franco*, Barcelona, Grijalbo, 1994 (ed. or. *Franco. A Biography*, London, Harper Collins Publishers, 1993), pp. 404-412.

27. ASMAE, *AP Spagna 1939*, busta 16, Appunto per il Ministro, Roma, 24 novembre 1939.

28. Archivo, Presidencia del Gobierno, Moncloa, d'ora in poi APG, *Junta Tecnica del Estado*, d'ora in poi JTE, da Vicepresidenza del Governo a Peñaranda, Comandante dello Stato Maggiore, Burgos, 8 luglio 1939.

29. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit., pp. 32-33.

30. M. del Arco, *Los 90 ministros de Franco*, Madrid, Dopesa, 1975, pp. 70-71 e 84-87.

Stretto infatti, estromettendo magari la Francia dal Ma-rocco, darebbe all'Italia fascista quella *finestra sull'Oceano* che il duce considera il tassello mancante per considerare l'Impero una grande potenza. Serrano³¹ fiuta l'aria e trova modo di dichiarare in un'intervista che, secondo lui, il duce è uno di quei geni della storia come ne nascono ogni due o tremila anni.

Don Ramón sarebbe il personaggio che può favorire il progetto di fascistizzazione e, soprattutto, di completo allineamento del paese iberico all'Asse. Lo stesso ambasciatore tedesco a Roma, Hans Georg von Mackensen, può indicarlo come «l'uomo di fiducia dell'Asse in Spagna»³². Sia Serrano Súñer che Mussolini, vedono nel viaggio in Italia l'occasione per accelerare l'organizzazione della visita del *caudillo* a Roma, favorire la rottura degli indugi in favore dell'Asse, un rimpasto di governo che marginalizzi altre tendenze, il collocamento dello stesso Serrano agli Esteri o direttamente alla Presidenza del governo con Franco capo dello Stato³³. L'intervento del duce rimane frustrato ed è un primo grave smacco personale. Serrano Súñer dovrà attendere un rimpasto in più e agli Esteri a Madrid va un militare, Beigbeder, all'epoca gradito ai tedeschi ma che presto si rivela forse più anglofilo di Jordana. Il rimpasto buono per Serrano Súñer tarda fino all'ottobre dell'anno successivo. Don Ramón, è significativo, passa agli Esteri solo di ritorno da Berlino dove si reca per incontrare Hitler e pochi giorni prima dell'incontro di Hendaye tra questi e Franco. Nel frattempo, la crescita di influenza tedesca sul *cuñadisimo*, che comunque dagli Interni esercita un enorme potere, è costante sia per i frequenti incontri con i vertici nazisti e con il führer stesso, sia per il lavoro dell'ambasciatore Stohrer, sia per l'enorme potere che acquisisce su di lui l'addetto stampa e plenipotenziario alla propaganda tedesco, Hans Josef Lazar.

Il rapido diluirsi dell'influenza italiana in Spagna misura la costante velleità della supposizione del duce di poter indirizzare a suoi fini la politica spagnola. Tra le questioni politiche che stanno a cuore all'Italia tra le due guerre — entrata nel conflitto mondiale della Spagna, coinvolgimento personale di Mussolini per il portafogli agli Esteri di Serrano, cessazione dello sgradito Pedro García Conde come ambasciatore a Roma, negoziazione del credito — l'Italia non incamera che insuccessi e anzi, come nel caso della pregnante questione economica, è Mussolini a lanciarsi in generose concessioni. Nel caso di Conde, dopo aver tanto insistito Ciano per liberarsene, quando — all'inizio del 1941 —, questi lascia finalmente il posto a un lungo interregno dell'Incaricato d'Affari Groizard

31. R. Serrano Súñer, *Entre Hendaya y Gibraltar*, Madrid, Ediciones y publicaciones españolas, 1947, pp. 91-100. Riguardo i rapporti con il Vaticano (*Ivi*, p. 182), il paternalista Mussolini appare rimasto a Serrano Súñer il vecchio ghibellino anticlericale.

32. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 32.

33. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, Madrid, Fundación Nacional Francisco Franco, 1984, t. II, p. 415.

prima dell'arrivo di Fernández Cuesta, la situazione è tanto cambiata che per i britannici il cambio rappresenta un segno dell'incrinamento dei rapporti tra i due paesi mediterranei³⁴.

Secondo Templewood³⁵, il passaggio di Serrano Súñer dall'apparire uomo di Roma a essere uomo di Berlino è tale che egli stesso, già all'inizio del 1941, vanta di tenere la stampa spagnola sempre ligia agli interessi tedeschi. Nonostante ciò, secondo Mussolini, Don Ramón continuerebbe a svolgere una funzione positiva per gli interessi italiani. Pur facendo da sponda alla Germania, Serrano Súñer, per la stessa essenza della prospettiva geopolitica della Spagna, meglio assimilabile agli interessi italiani che non a quelli tedeschi, contribuirebbe comunque a un riequilibrio mediterraneo dell'Asse. Gli equilibri postbellici sognati dal duce, vedrebbero il Marocco integralmente alla Spagna con l'Italia a giovare di Tunisia e Algeria e, d'accordo col regime di Franco, della via di comunicazione permanente verso l'Oceano. Calcoli che si rivelano infondati, anche nel ristretto campo dell'Asse, in quanto fanno i conti senza l'oste degli interessi maghrebini di Germania e Francia di Vichy.

L'Italia come modello?

Rispetto alla costante perdita di influenza del regime italiano sullo Stato Nuovo spagnolo, trova diversa collocazione anche un'altra questione storiografica: se e come l'Italia fascista sia modello della Spagna franchista e quando cessi di esserlo. Più che l'azione italiana, che il conflitto in ogni caso tronca bruscamente, la questione concerne gli equilibri interni al regime franchista. Spinte verso l'Italia fascista vengono, com'è prevedibile, dalla Falange. Sono spinte che si dissolvono all'unisono con l'andamento della guerra mussoliniana e che generano teorie quali la "singularización española" e la peculiarità del "modello franchista" che mai sarebbe stato "totalitario", scrive *El Español* citato da Delgado³⁶, in quanto il termine, derivando da "guerra totale", non sarebbe applicabile a un paese neutrale (sic). La pubblicistica che si incarica di differenziare il franchismo dal fascismo, a partire dal 1944, è vasta. Di enorme successo editoriale è un libello intriso di italofobia, opera del vice direttore dell'"Arriba", Ismael Herraiz³⁷. Concentrato a dimostrare l'originalità del

34. Public Record Office, Foreign Office, d'ora in poi PRO, FO - 371-29946-R587, da H. Knatchbull-Hugessen a Foreign Office, Ankara, 21 gennaio 1941. Il documento in questione è stato escluso dalla consultazione per 50 anni contro gli usuali 30.

35. S. Hoare [Visconte di Templewood], *In missione speciale*, Milano, Mondadori, 1948, p. 89.

36. L. Delgado, *op. cit.*, pp. 378-380.

37. I. Herraiz, *Italia fuera de combate*, Madrid, Tipografía dell'Organo del Partido Falangista Arriba, 1944.

franchismo è un saggio del segretario della Falange, Jorge Arrese³⁸, mentre Ismael Saz³⁹, studiando la “Revista de Estudios Políticos”, che fa capo all’Istituto omonimo controllato dalla Falange, colloca già al 1942 la sparizione repentina di contributi italiani e l’inizio della puntualizzazione di differenze tra i modelli.

L’intero dibattito sui riferimenti spagnoli al momento di trasformare in regime il frutto della vittoria militare sul legittimo governo repubblicano, afferisce al teorema indimostrato che il fascismo italiano funge da modello per la dittatura spagnola. Si è dato cenno della questione delle mire frustrate dell’Italia con riferimento alla guerra civile. Fascistizzazione o colonizzazione o satellizzazione che fosse l’obbiettivo mussoliniano, il regime di Franco, soprattutto per il rapido declinare della stella fascista, vi si sottrae con scarsi sussulti.

Da un lato vi è l’inevitabile vicinanza ideologica tra i due regimi che si conclama, sia pur con differenze, soprattutto in una serie di segni esteriori e riferimenti *imperiali*. Da parte spagnola vi sono i resti di un revanscismo per trauma da perdita, un imperialismo che Lorenzo Delgado definisce mirabilmente «en clave menor»⁴⁰. Da parte italiana vi sono, senza addentrarsi in tutt’altro e più ampio problema storiografico, le spinte irrisolte dell’unità, la pressione demografica e una élite incapace di finanziare l’industrializzazione del paese se non con commesse militari. Troppo piccole, o povere, o in ritardo di industrializzazione per essere grandi potenze, ma troppo grandi e rilevanti sia dal punto di vista strategico che economico per essere marginali, Italia e Spagna ambiscono, finché possono, al loro “spazio vitale”. Vi ambiscono in base alla costruzione artificiosa, e per lo più retorica, di un “imperialismo straccione”. Questo, lungi dal poter contare su basi industriali e militari solide nel territorio metropolitano, è costretto a rifarsi all’immaginario di imperi perduti da tempo: nel caso spagnolo, organizzando sul fronte interno il consenso in un collante sociale costruito intorno a una solida alleanza turibolare rafforzata da un conservatorismo petainista e appena ravvivata da una virilità tauromachica; in quello italiano, lungi dal poter rinunciare all’ostensorio, esplicitato dal matrimonio concordatario del ’29, trovando nel bellicismo futurista un punto di contatto con il secolo.

È questione storiografica ben distinta che il, sia pur esistente, comune sentire si traduca in un mutuare in Spagna le strutture organizzative del

38. J. Arrese, *El estado totalitario en el pensamiento de José Antonio*, Madrid, Vicesecretaría de Educación Popular, 1945.

39. I. Saz, *Fascismo y relaciones internacionales: la historiografía española sobre un periodo álgido de las relaciones hispano-italianas*, in F. García Sanz, a cura di, *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo; I coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1990, pp. 218-219.

40. L. Delgado, *op. cit.*, p. 121.

regime italiano. Anzi, la riproposizione di una certa progettualità *populista* del fascismo, da parte di singoli dirigenti, soprattutto falangisti, non autorizza a parlare, se non in maniera molto sfumata, di riproposizione di modelli italiani in Spagna. Se poi si lavora sul campo delle fonti archivistiche e si distingue tra progetti e realizzazioni, ecco che resta in piedi poca cosa del quasi assioma che vuole le strutture franchiste mutate da quelle fasciste.

Ciò non vuol dire che le assi portanti dei regimi non registrino delle identità che vanno al di là dell'esteriorità. Come entrambe le storiografie hanno evidenziato, il consenso viene, in entrambi i casi, esaltato come interclassista e di massa. La base, in buona sostanza, coincide, anche se l'approccio al fascismo della borghesia industriale del nord Italia si considera meno reazionario e più modernizzante di quello delle classi che si ritrovano sotto le insegne dei Nazionali in Spagna. Monarchici, carlisti, i cattolici in testa, spingono per un regime che sia innanzitutto conservatore e che imbrigli i conflitti sociali. In economia il ripiegamento sul mercato interno supposto dal ricorso all'autarchia, al quale entrambi i regimi ricorrono, può considerarsi un tratto di omologia, ma non per questo permette di passare senza perplessità dall'identità alla genesi. Il franchismo è autarchico perché lo è il fascismo? La questione, almeno così posta, lascia scettici.

I progetti di trasposizione si riferiscono poi a strutture concrete, in genere ricreative o di controllo politico. Penso in primo luogo al Dopolavoro, che ha il suo omologo spagnolo nella Obra Nacional Educación y Descanso. Fin dalla guerra civile, funzionari falangisti vengono inviati in Italia per viaggi di studio dell'organizzazione sociale fascista. A partire dal 1937⁴¹, vengono organizzate trasferte di varie entità, tra queste la Sezione femminile del Movimento. I settori del PNF considerati più interessanti, ai fini di una trasposizione spagnola, risultano essere: Organizzazione Politica, Maternità e infanzia, Dopolavoro, Educazione fisica e Organizzazione agraria. Nel 1940 nasce un Comitato di collaborazione tecnica italo-spagnolo che ha tra i suoi scopi l'organizzare viaggi di studio e conferenze destinati agli studenti spagnoli, soprattutto della Escuela de Ingenieros Industriales di Barcellona, aventi come oggetto il regime fascista, la sua organizzazione tecnica, l'autarchia e altri aspetti dell'organizzazione dello stato. In realtà i frequenti viaggi, appaiono inviti politici dalle scarse implicazioni tecniche o professionali.

D'altra parte, l'interesse italiano a fomentare contatti e ampliare gli spazi economici e culturali in Spagna è innegabile. Si moltiplicano, in un costoso gigantismo, le sedi consolari e le scuole italiane e viene inaugu-

41. Archivo General de la Administración, Alcalá de Henares, d'ora in poi AGA, Presidencia, *Secretaría General del Movimiento*, d'ora in poi SGM, *Servicio Exteriores*, Caja 26, 1937-39.

rato, alla presenza di Luigi Federzoni, l'Istituto Italiano di Cultura⁴², realizzazione più solida dell'epoca seguita a breve distanza dal Liceo italiano, sempre a Madrid. Il discorso prende, come si vede, strade diverse da quelle di una volontà italiana di modellamento delle strutture spagnole con sottintesa volontà iberica di lasciarsi modellare. Prende vie che fanno più di lenta opera di penetrazione culturale e che spiegherebbe l'azione mussoliniana in Spagna in una prospettiva di lungo periodo. Altrimenti sarebbe da considerarsi ai limiti dell'autismo, il responsabile dell'Ufficio Stampa e Propaganda di un paese in guerra⁴³ che passa il suo tempo a occuparsi di canzonette e arie d'opera.

L'Italia in guerra

Franco viene avvertito dell'entrata in guerra dell'Italia con una lettera del 9 giugno che Mussolini affida nelle mani dello stretto collaboratore di Serrano Súñer, Giménez Arnau⁴⁴. Vi si esprime la certezza che, alla fine del conflitto, Gibilterra sarebbe passata in mani spagnole. Per lo stesso canale passa il caldo consiglio italiano di intensificare al massimo la propaganda irredentista. Un consiglio seguito dalla pubblicazione di numerosi articoli sull'"Arriba" e "ABC"⁴⁵, nei quali si vanta la buona disposizione italo-tedesca alla sovranità spagnola su Gibilterra.

La risposta di Franco⁴⁶ comunica l'esplicito passaggio dalla neutralità alla non-belligeranza, decretata poi nel "Boletín Oficial del Estado" del giorno 13 giugno. Andreas Hillgruber individua per la Spagna un percorso identico a quello italiano dei mesi precedenti⁴⁷ dove l'ingresso spagnolo si lega all'attesa sconfitta o marginalizzazione della Gran Bretagna, così come quello italiano si lega all'imminenza del crollo francese. Nel tipico stile franchista, il passaggio alla non-belligeranza è però accompagnato da passi diplomatici tendenti a far sapere agli inglesi che in realtà nulla cambia nell'atteggiamento spagnolo⁴⁸.

42. ASMAE, *AP Spagna 1942*, busta 63.

43. Archivio Centrale dello Stato, Roma, d'ora in poi ACS, *Ministero per la Cultura Popolare*, d'ora in poi MCP, busta 86.

44. R. Mosca, *L'Europa verso la catastrofe*, I, Milano, Il Saggiatore, 1963 (la prima edizione è edita da Garzanti nel 1948), pp. 199-201.

45. "Arriba", 4, 5, 9 giugno 1940; "ABC", 9 giugno 1940.

46. Documenti Diplomatici Italiani, d'ora in poi DDI, nona serie, IV, p. 630, Franco a Mussolini, 10 giugno 1940.

47. A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1987, (ed. or. *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945*, Hamburg, 1982) pp. 44-48. Anche: K. J. Ruhl, *Spanien in Zweiten Weltkrieg, Franco, die Falange und das "Dritte Reich"*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1975.

48. P. Preston, *op. cit.*, p. 447.

Se l'occupazione di Tangeri è dello stesso giorno di quella di Parigi — il 14 giugno — Franco approfitta della situazione senza compromettersi a condizioni simili a quelle alle quali viene costretta l'Italia⁴⁹. Il crollo francese offre a Franco due novità: la fine del timore di dover difendere la frontiera pirenaica e l'opportunità di esigere benefici. Tracollo francese e belligeranza mussoliniana danno uno scossone agli equilibri interni del regime offrendo alla propaganda interventista la potente arma rappresentata dagli appetiti imperiali. Ma per l'Asse, il Marocco come dono alla Spagna per una vittoria non sua, creerebbe problemi con la Francia di Vichy senza vantaggi materiali né per la Germania né per l'Italia.

Franco inizia il gioco al rialzo che caratterizza i due anni successivi. Per il solo onere di presentare la richiesta di armistizio francese, dà mandato all'ambasciatore, José Felix de Lequerica, di reclamare, a nessun titolo, l'unificazione del Marocco sotto la bandiera spagnola, una parte dell'Algeria, l'estensione della regione sahariana nonché l'espansione dei territori spagnoli nel golfo di Guinea con l'acquisizione di quantità ingenti di *braccia negre*. Ciò oltre all'ovvia rivendicazione su Gibilterra nel quadro di un Mediterraneo smilitarizzato dagli inglesi, che cederebbero Malta all'Italia, e *concedendo* al Terzo Reich i porti oceanici⁵⁰. Tra le condizioni da imporre alla Francia vi sarebbe inoltre la garanzia, prospettata da Hitler e confermata nella bozza di armistizio presentata dallo Stato Maggiore il 21 giugno, di una via ferrata che colleghi le due dittature latine e di una zona di occupazione italiana che si spinga fino alla frontiera pirenaica⁵¹. Con la non-belligeranza, la remota possibilità che la Spagna entri nel conflitto, si fa concreta e per molti imminente e sicura.

Hendaye

Il 1 ottobre 1940 Serrano Súñer torna a Roma. Il 2 si incontra con Mussolini e Ciano. Al duce Serrano chiede grano, armamenti, carburanti, aviazione e quant'altro. Mussolini stavolta elude le richieste ed esclude senz'altro il grano dalla lista. Tre giorni dopo, il 4, Mussolini e Hitler si incontrano nuovamente al Brennero. Tra i capisaldi in discussione vi sono la questione spagnola e gli esiti della visita romana di Serrano Súñer. Il clima è nitidamente cambiato e le fonti britanniche citano l'esistenza di diversi e contrastanti piani di spartizione del Marocco⁵². Le rivendicazioni

49. M. Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995.

50. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 203-207.

51. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943, t. 2. Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, Appendice 1, pp. 1413-1418.

52. PRO, FO- 371-31284, C6477, da Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid, a Foreign Office, 16 giugno 1942 e C6842, 8 luglio 1942.

spagnole su tutto il paese atlantico cozzano non solo contro le mire tedesche su Casablanca o Agadir come scalo intermedio verso il ricostituito Impero nell'Africa Occidentale, ma anche con altre considerazioni di carattere strategico che appaiono, alla nuova luce, più importanti. Le reazioni attese all'ingresso in guerra della Spagna franchista sono l'occupazione britannica delle isole Canarie e l'adesione dell'Impero francese del Nord Africa al movimento del generale Charles De Gaulle. Nell'Asse vi è la coscienza che non vada lasciato spazio affinché la Spagna, frustrata nelle sue rivendicazioni, si lasci attrarre nell'orbita britannica. Viene dato l'assenso all'acquisizione spagnola di Gibilterra con la promessa di modifiche territoriali in Marocco da definire in sede di trattato di pace⁵³. Serrano Súñer, che attende a Roma l'esito del Brennero, riparte soddisfatto a metà. A quel punto, lo strumento scelto dall'Asse per scardinare la renitenza spagnola diventa l'incontro diretto.

Tra l'incontro fra führer e duce al Brennero e quello tra Hitler e Franco a Hendaye, gli spostamenti tedeschi verso la Romania, le notizie sull'imminente attacco italiano alla Grecia, l'insistenza tedesca per un intervento in una guerra che il Reich si ostina a definire già vinta, contribuiscono a raffreddare Franco e lo convincono a non compromettersi. A Hendaye, Franco firma un protocollo segreto di adesione al Patto Tripartito in forme del tutto vaghe mentre la Germania riconosce in termini altrettanto vaghi le pretese spagnole sul Marocco. A Washington, il Segretario di Stato, Cordell Hull⁵⁴, pensa al peggio e alla necessità di un nuovo irrigidimento alleato verso la Spagna. Lo *stick* prende momentaneamente il sopravvento sulla *carrot*. La metafora di Teddy Roosevelt, sembra trovare gradimento nella storiografia che si occupa delle relazioni tra la Spagna franchista e gli alleati. Anche Collado Seidel⁵⁵ non può fare a meno di parlare di *palo* e *zanahoria*.

L'incontro di Hendaye rappresenta anche la definitiva volontà spagnola di puntare sul referente berlinese a scapito dell'Italia fascista. Serrano si appropria finalmente del portafoglio agli Esteri; la penetrazione della propaganda tedesca è efficace, l'Italia fascista perde d'immagine con i continui scacchi in guerra e chi dovrebbe materialmente fornire alla Spagna l'aiuto indispensabile, è in prima persona Adolf Hitler. Sono così i tedeschi a subentrare, tra le proteste dello stesso Ciano, nell'affare della modernizzazione dell'industria aeronautica spagnola.

Il 28 ottobre, Hitler incontra a Firenze Mussolini. Riferisce non solo dell'incontro con Franco ma anche di quelli con i dirigenti di Vichy, Pétain

53. R. Mosca, *op. cit.* pp. 240-245.

54. Foreign Relations of United States, d'ora in poi FRUS, 1940, pp. 826-827.

55. C. Collado Seidel, *¿De Hendaya a San Francisco? Londres y Washington contra Franco y la Falange (1942-1945)*, in *España y la segunda guerra mundial*. in "Espacio, Tiempo y Forma", Madrid, 1992, serie V, t. V, p. 52.

e Laval⁵⁶. Il giudizio del führer su Franco, al contrario di quello su Pétain, è impietoso e, incassato l'insuccesso, Hitler prepara l'operazione *Barbarossa*. Scrive però ancora a Mussolini sulla Spagna⁵⁷, da Vienna, il 20 novembre: la presa di Gibilterra toglierebbe terreno sotto i piedi a ogni volontà revanscista franco-inglese in Nord Africa. Mussolini, scottato, questa volta si mostra più freddo. Più prudente del führer, fa aggiungere al Protocollo di Hendaye la clausola che ogni compensazione a favore della Spagna non avvenga né a scapito della Germania né, tantomeno, dell'Italia.

Nel frattempo, il primo dicembre 1940, si estende l'accordo commerciale tra Spagna e Gran Bretagna del 18 marzo 1940. Serrano Súñer sostiene che non abbia né valenza politica né vi siano clausole segrete ma che risponda alle esigenze alimentari⁵⁸ del paese. Secondo l'ambasciatore italiano, Francesco Lequio⁵⁹, il suo omologo tedesco Ebehard von Stohrer ritiene che Serrano Súñer celi una parte dell'accordo. Contemporaneamente Cordell Hull confermerebbe a New York che Franco avrebbe garantito agli Stati Uniti⁶⁰ la neutralità.

Il führer, come ultimo tentativo, incarica l'ammiraglio Canaris di mettere alle strette Franco indicando per l'attacco la data del 10 gennaio 1941. Franco svicola ancora una volta come evita l'impegno, in subordine, di fissare una data a lui comoda: non dipendendo dalla Spagna l'approvvigionamento dell'armamento necessario, non sarebbe questa a dover definire una data. Ciò mentre sottomarini italiani vengono riparati a Tangeri e Ceuta, navi da guerra tedesche ormeggiano nel golfo di Biscaglia e la propaganda nelle mani di Serrano Súñer lavora a pieno ritmo a corroborare l'immagine di una Spagna legata a doppio filo all'Asse e all'intervento. Ad Hitler, per convincere Franco ad aprire un fronte che in quella fase considera importante, resta la mediazione mussoliniana⁶¹. Matura così l'incontro tra i due dittatori mediterranei a Bordighera. Il führer, che non è interessato, o non conosce, la miserrima condizione della Spagna, ancora non si arrende.

In quei giorni, nel paese iberico, si raziona il pane a 120 gr. al giorno e si fanno estremi tentativi per ottenere grano dall'Argentina. Come termine di confronto si può ricordare che, nella dura primavera del 1942, la disponibilità media settimanale di cibo ammonta, per ogni italiano, a

56. DDI, IX serie, 1939-1943, V, pp. 145-148.

57. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Bari, Laterza, 1994, p. 368.

58. Sui fattori connessi all'approvvigionamento nella neutralità spagnola si veda: A. Viñas, *Guerra, denaro, dittatura...*, cit., pp. 238-264.

59. ASMAE, *AP Spagna 1939-41*, busta 60; Riassunto dell'aprile 1941 nel quale si segnala la posizione tedesca.

60. M. Guderzo, *Un'amicizia interessata: Stati Uniti e Spagna franchista dal 1939 al 1942*, in "Spagna contemporanea", 1993, n. 4, pp. 85-108.

61. R. Mosca, *op. cit.*, p. 82, pp. 276-279.

1050 grammi di pane, 100 grammi di carne, 125 di zucchero, 100 di grassi in totale oltre a mezzo chilo di pasta, 60 grammi di formaggio, un uovo e tre litri e mezzo di latte⁶². Le razioni tedesche sono doppie e quadruple per quanto riguarda la carne; un elemento che avrà la sua influenza nell'accettazione, comunque coatta, di tanti lavoratori, sia italiani che spagnoli, di trasferirsi in Germania.

La politica degli aiuti è, con la legge "Affitti e prestiti", dal 1941 in poi, alla base dell'azione degli Stati Uniti su tutti gli scenari possibili: Spagna, Francia di Vichy, America Latina, Balcani, Atlantico, Estremo Oriente. La "Affitti e prestiti", lo sostiene tra gli altri Morales Lezcano⁶³, è un momento decisivo di presa di coscienza per Franco. Persa i tedeschi la battaglia d'Inghilterra e dimostrato, i britannici, di sapersi ben adattare alla guerra nel deserto, l'impegno statunitense getta ombre non solo sulla durata del conflitto, ormai con ogni evidenza lunga, ma anche sulla vittoria finale. Il 18 gennaio 1941 viene reso noto l'accordo per l'arrivo di grano canadese e il 9 febbraio è pubblico quello per l'importazione dall'Argentina di 120.000 balle di cotone, 500.000 tonnellate di grano e 1.500 tonnellate di carne. Al contrario, la Germania può mettere sul piatto della bilancia il solo invio di 100.000 tonnellate di grano conservate nei depositi portoghesi⁶⁴. A quella data le richieste di Serrano Súñer e Franco superano ogni proporzione. Stohrer⁶⁵ rammenta come in extremis si aggiunga un pacchetto di 16.000 vagoni ferroviari e la notizia che l'esercito non disponga di provvigioni alimentari che per un mese⁶⁶.

Bordighera

L'incontro tra Mussolini e Franco, l'unico diretto tra i due dittatori, avviene il 12 febbraio 1941, fuori tempo massimo. Non si può non parlarne come di un fallimento. Mussolini, ci credesse o no, lo volesse o no, ha l'incarico di convincere Franco a entrare in guerra e non riesce nell'intento. Negli stessi circoli militari spagnoli si considera l'incontro un modo platonico per aiutare l'Italia sdebitandosi dell'aiuto dato nella guerra civile⁶⁷. L'ultimo libro di Suárez Fernández⁶⁸, sostiene come tra

62. PRO, FO-371-32226-XC225/2, *Political Warfare Executive. Plan of political warfare against Italy*, primavera 1942.

63. V. Morales Lezcano, *Historia de la no beligerancia española durante la guerra mundial*, Valencia, Morales, 1980.

64. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco...*, cit., t. III, p. 230.

65. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit. p. 120.

66. Sui fattori connessi all'approvvigionamento nella neutralità spagnola Cfr.: A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura...*, cit., pp. 238-264.

67. PRO, FO- 371-26939-C1484, da S. Hoare, ambasciatore a Madrid, da San Sebastian a Antony Eden, Foreign Office, 12 febbraio 1941.

68. L. Suárez Fernández, *España, Franco y la segunda guerra mundial - desde 1939 hasta 1945*, Madrid, Actas, 1997, pp. 294-295. Suárez Fernández, vestale dell'Archivio

Hendaye e Bordighera giungerebbero a Franco una serie di rapporti dettagliati, dalla Francia, da Roma e dai servizi di spionaggio, che riportano le trascrizioni delle conversazioni all'interno dell'Ambasciata britannica a Madrid rivelanti l'inesorabilità della sconfitta italiana. Al di là di ciò, il dato risulta credibile — vi fa cenno già nel 1992 Matthieu Séguéla⁶⁹ — l'incontro con Mussolini sarebbe, secondo Suárez, quasi una copertura per l'incontro più importante, quello col Maresciallo Pétain. Rafforzare il vecchio governante di Vichy significherebbe evitare un maggior avvicinamento tra Germania e Francia, preconizzato da Laval, obiettivo secondo Suárez, di gran lunga più importante per Franco rispetto ai temi dell'incontro con Mussolini.

Per chi legge le conclusioni di Suárez Fernández⁷⁰ ma non può vedere le carte sulle quali questi si basa, è d'uopo una riflessione. Se Pétain è più importante di Mussolini per Franco, ciò vuol dire che la tempesta è già passata e che le pressioni tedesche non fanno più paura. Se, fino a prova contraria proveniente dall'AFF, la questione dell'entrata in guerra è per la Spagna più impellente della pur complessa situazione degli equilibri franco-tedeschi e franco-spagnoli, non è credibile che a non rendersene conto fosse proprio Hitler. Il führer manda infatti Mussolini a Bordighera e contemporaneamente mantiene migliaia di uomini in Spagna con lo scopo di controllare il paese. La tempesta, un coatto ingresso in guerra, non è passata per Franco, almeno al 12 febbraio del 1941. Sta passando, ma non è passata! Anzi, forse la teme più che mai visto che, con le informazioni che ha in mano, sa che un'entrata in guerra, per amore o per forza (anche la forza non è da escludersi viste le insistenti voci di golpe), vorrebbe dire andare incontro ad un disastro in stile italiano e non sedersi ad alcun tavolo della pace.

Che esista un comune interesse della Francia di Pétain e della Spagna di Franco⁷¹ nel resistere alle pressioni tedesche è assodato. Ma supporre una priorità del canale francese significherebbe dare a un asse Vichy-Madrid una irrealistica forza contrattuale nei confronti dei tedeschi. Séguéla parla di un abbozzo di intesa tra Francia, Spagna e la stessa

Francisco Franco (AFF) ed agiografo del *Caudillo*, è l'unico storico autorizzato a metter mano alle carte del dittatore. Se i suoi studi, facendo leva su documenti inaccessibili agli altri studiosi, per mole e quantità di informazioni, risultano imprescindibili per lo studio del regime franchista, al tempo stesso offrono dati non verificabili e tesi all'imperitura gloria del *generalísimo*. Il presente studio, e tutti quelli concernenti il franchismo, saranno obsoleti il giorno in cui le carte di Franco e quelle, parallelamente inaccessibili, di Pio XII, saranno disponibili agli studiosi.

69. M. Séguéla, *Franco-Pétain, los secretos de una alianza*, Barcelona, Prensa Ibérica, 1994, (ed. or. *Pétain-Franco: les secrets d'une alliance*, Paris, A. Michel, 1992) p. 153.

70. L. Suárez Fernández, *España...* cit, pp. 297-300.

71. M. Séguéla, *op. cit.*, pp. 145-169.

Italia: di ciò si sarebbe parlato a Montpellier tra Franco e Pétain per un controbilanciamento a lunga scadenza del potere tedesco. Lo studioso francese lo colloca però nell'ordine dei fatti *molto improbabili*. Infine, se Franco non valutasse ancora possibile un intervento, non terrebbe ancora per 19 lunghi mesi dopo Bordighera, un ministro degli Esteri interventista quale Serrano Suñer, il totalitarismo e il pronazismo del quale viene descritto nelle stesse pagine dall'agiografo del franchismo come un'esuberanza giovanile⁷². Resta dunque Hitler per Franco. Quello stesso führer, del quale è Mussolini e non certo Pétain il tramite, dal quale Franco, quando gli farà comodo, per continuare a tenere il piede in due staffe, continuerà a temere un'invasione fino a '45 inoltrato. E del resto, almeno dal punto di vista simbolico, a smentire chi vede già al 12 febbraio del 1941 un Franco proiettato oltre l'Asse, c'è il saluto romano del *caudillo* al quale il vecchio Maresciallo francese risponde con un impeccabile saluto militare⁷³.

Dell'inutilità di Bordighera, tornando a una lettura forse più tradizionale degli eventi, è in buona sostanza convinto lo stesso Mussolini⁷⁴. Da tempo egli esprime a Hitler le sue perplessità sull'entrata in guerra di un paese nelle condizioni della Spagna. È un timore che condizionerebbe anche la consistenza del tentativo di Bordighera da parte di Mussolini dopo aver influenzato la precedente fase. È possibile che ciò abbia fondamento fino agli incontri pre-armistiziali con la Germania a Monaco e quindi fino al giugno del 1940. In seguito, anche alla luce della moderazione del duce verso la Francia, le mire nordafricane dell'Impero appaiono stabilizzate non oltre Costantina, salvo il punto fermo dell'accesso all'oceano Atlantico via Stretto, per il quale si attende proprio dall'alleato Franco un ruolo di garante. Se Franco esige un prezzo troppo alto in termini territoriali e di aiuti, è dai nazisti e non dai fascisti che andrebbe scontato. L'Italia, potenza mediterranea, ha tutto l'interesse che Gibilterra sia in mani amiche.

L'incontro si protrae per l'intera giornata ed avviene secondo i canoni dei precedenti contatti: comune cieca fiducia nella vittoria dell'Asse, critiche spagnole per la rigidità tedesca, certezza italiana della pronta soddisfazione delle esigenze spagnole e dell'intervento⁷⁵. Franco porta con sé un foglietto manoscritto: *España no puede entrar por gusto. Canarias. Sahara. Guinea. Aviación. Gasolina. Transportes. Trigo y Carbón*⁷⁶. Il

72. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco...*, cit., t. II, pp. 415-7.

73. M. Séguéla, *op. cit.*, p. 169.

74. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943. t. 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, cit., pp. 176-186.

75. DDI, IX serie, 1939-1943, volume VI, pp. 518-523.

76. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco...*, cit., t. III, p. 232. Il manoscritto sarebbe in AFF, leg. 41, fol. 54, al quale mi è stato impedito l'accesso.

giorno 22 il führer dà ordine a von Sthorer di allentare la pressione sul *caudillo* che vede premiato così il suo temporeggiare, ammesso e non concesso che lo scopo di Franco fosse all'interno di una cosciente linea politica e non un sopravvivere all'evolversi quotidiano degli eventi. Rinviato l'attacco a Malta e Gibilterra proprio per il sostanziale rifiuto spagnolo, il Terzo Reich si lancia verso l'operazione *Barbarossa*, l'invasione dell'Unione Sovietica.

Al di là dello schema ripetitivo dei contatti di quei mesi, favorito dalla grande mobilità dei tre ministri degli Esteri, Ciano, Ribbentrop e Serrano Súñer, quanto ci interessa è il ruolo svolto dall'Italia nel mancato ingresso in guerra della Spagna franchista. Partendo dalla prospettiva soprattutto mediterranea, che del conflitto ha il duce del fascismo, si rileva il seguire di una molteplicità di visioni alternative date dalla storiografia sulla Spagna franchista in relazione all'Italia. La Spagna oscilla tra l'essere supposto satellite, preteso alleato e vigilato rivale nello stesso scacchiere. Fulcro della guerra mussoliniana è l'obiettivo di sostituirsi all'Inghilterra nel controllo del Mediterraneo, colpendo il cuore del potere britannico, l'Egitto, arrivare a Suez, quindi al canale, aprirsi una via al petrolio iracheno, e forse anche iraniano, e ricongiungersi da padrone all'Africa Orientale Italiana.

Il controllo dello stretto di Gibilterra ha dunque un valore strategico solo se liberato dal fumo di una rivalità ispano-italiana. È strategicamente rilevante avere lo Stretto in mani amiche, non per forza di cose le proprie. Allo stesso tempo, al di là degli africanismi di un Franco o di un Beigbeder, le mani amiche, tralasciando ma non dimenticando la rivalità ispano-tedesca in Marocco e le condizioni della stessa Spagna, hanno bisogno, per mettersi all'opera, di qualcosa di più solido dell'avventurismo propagandista di Mussolini in Grecia.

Al momento dell'incontro di Bordighera, la raffazzonata offensiva contro la Grecia si è già trasformata in un disastro, le truppe inglesi hanno occupato l'intera Cirenaica e l'Africa Orientale Italiana sta seguendo la stessa fine. Il 6 aprile, il Negus Hailè Selassie rientra ad Addis Abeba dopo appena cinque anni di esilio. Suárez Fernández⁷⁷, ventila come da parte inglese si ritenesse quale motivo principale dell'incontro la necessità di Mussolini di trattare con Franco e Pétain, peraltro senza risultati⁷⁸, per la creazione di una zona franca controllata da truppe spagnole che si estendesse da Tangeri a Tunisi e dove far rifugiare le truppe italiane in ritirata dalla Libia. Inoltre, i mesi di maggiore euforia bellica a Madrid, il periodo giugno-settembre 1940, coincidono con la superiorità italiana proprio nello scacchiere nord-africano, superiorità per nulla sfruttata. Un diverso andamento della guerra in quei mesi, che avesse

77. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco...*, cit., t. III, pp. 144-145.

78. S. Hoare, *op. cit.*, pp. 89-90.

rafforzato la sensazione di un Asse inarrestabile anche nel Mediterraneo, avrebbe potuto dare la spallata finale alle ritrosie franchiste.

Tutto ciò non avviene. L'Italia fascista, che prepara lo sfondamento proprio a Est della Cirenaica non solo non sfonda, ma è sfondata. Per Franco, le reali possibilità di ottenere l'agognato Marocco si assottigliano, oltre a paventare la perdita di controllo su Canarie e Baleari. Dopo Bordighera, il capitolo Spagna al tavolo dell'Asse perde con rapidità d'importanza. Il 22 giugno Hitler aggredisce l'Unione Sovietica. La Spagna partecipa con l'invio della *División Azul*. Riacquista importanza, ma con lo stesso esito, ai primi del 1943, con i nordamericani in Nord Africa e la controffensiva sovietica avviata.

Conclusioni

Parte del regime franchista, sicuramente Serrano Súñer e Falange, considerano la guerra inevitabile, naturale appendice della guerra civile e occasione di resa dei conti all'interno del regime. Ritengono che l'identificazione con l'Asse vincente sia il grimaldello per scardinare i rapporti di potere con le altre componenti del regime, emarginarle e acquisire il controllo totale, *totalitario*, sulla vita politica spagnola. Se vi è un settore della classe dirigente spagnola ad avvertire la reale situazione militare del paese, e quindi a tenere atteggiamenti più prudenti, questo è l'esercito. Spesso oscillante tra la lealtà e la critica al regime per motivi opposti a quelli del partito, l'esercito si oppone in larga misura al potere di Serrano Súñer e, quando appare chiaro come l'intera operazione *División Azul* abbia i caratteri del rafforzamento dei quattro quarti di nobiltà filo-Asse del partito rispetto, e ai danni, dell'esercito⁷⁹, la sensazione di smacco è ben presente.

Franco è probabilmente sempre scettico sui vantaggi per sé stesso dalla partecipazione al conflitto. Ossessionato dal Marocco⁸⁰, non è però disposto a rischiare il suo regime per conquistarlo. Le reticenze, soprattutto hitleriane, non lo invogliano in mancanza di una certezza della ricompensa. Tentennante secondo l'andamento della guerra, la vede allontanarsi dai suoi interessi in maniera netta con la partenza dell'operazione *Barbarossa*. Lo scacchiere del Mediterraneo occidentale è funzionale, ma non strategico, alla guerra hitleriana, che mette da parte l'operazione *Felix*, per la quale Franco non muove un dito, pur di fronte alla promessa del frutto proibito del nazionalismo spagnolo: Gibilterra.

Resta l'Italia. Ciano, come specularmente Serrano Súñer, utilizza il canale spagnolo per consolidare la propria posizione. Una volta caduta la

79. P. Preston, *op. cit.*, pp. 551-552.

80. M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, Rialp, 1988.

possibilità di spingere la Spagna alla guerra, le sponde mediterranee smettono di essere un fattore rilevante per gli stretti congiunti dei due dittatori. Alcuni studiosi, in particolare Tusell e García Queipo de Llano nel loro studio dell'85⁸¹ (dieci anni dopo Genoveva García Queipo de Llano sfumerà quelle posizioni⁸²), calcano la mano su una presunta mancanza di volontà del duce nel convincere la Spagna a prendere parte al conflitto. Questi autori insistono soprattutto sulla cattiva gestione della carta spagnola da parte di Mussolini che avrebbe prima lasciato, a lungo, in caldo la Spagna per poi accorgersi, troppo tardi, di aver perso l'occasione per il timore di dover spartire il supposto bottino di guerra con un convitato in più. È soprattutto la tesi di Javier Tusell, ben poco moderata nel suo lavoro complessivo sul regime franchista e la guerra mondiale⁸³ dove ripropone l'idea del timore del duce di una concorrenza da parte della Spagna di Franco nello scacchiere mediterraneo.

Lo storico catalano, pone l'accento sul fatto che gli italiani fossero preoccupati dal chiedere molto per offrire poco in cambio, da parte di Franco⁸⁴. Tende a spostare però l'incidenza di tale preoccupazione dai reali problemi di approvvigionamento a quelli, via via più ipotetici, della spartizione del bottino⁸⁵. In considerazione dell'esperienza infelice della guerra civile spagnola, del continuo alzare la posta franchista e del rapido evolversi negativo della guerra voluta da Mussolini, sembra più lineare il porre l'accento sui distinti equilibri bellici e sulle scarse aspettative in termini di apporto militare da parte spagnola che non focalizzare l'analisi su di una rivalità poco credibile⁸⁶. Per Tusell, anche nel lavoro del 1995⁸⁷, quello della rivalità è invece un concetto chiave tanto da ribadire, parlando di Bordighera, come «en un momento de derrota [en Grecia] no le interesaba [a Mussolini] la intervención española, que podía introducir un competidor en el reparto del botín»⁸⁸.

Non convince l'affermazione che, se mancanza di volontà vi è stata da parte di Mussolini, questa sia da attribuire al timore di un altro convitato al momento della divisione del bottino. Soprattutto dopo aver fallito in Egitto e quindi esaurito la spinta verso il canale di Suez, la guerra italiana vive Gibilterra come una spina nel fianco e una possibile via d'uscita nel senso che, pur senza avere mire sull'Africa Occidentale, risultereb-

81. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., pp. 281-286.

82. G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini revisitados. La política exterior hispanoitaliana durante la guerra mundial*, in *España y la segunda guerra mundial*, in "Espacio Tiempo y Forma", 1992, serie V, t. V, pp. 17-34.

83. J. Tusell, *Franco, España y la II guerra mundial...*, cit., *passim*.

84. *Ivi*, p. 147.

85. *Ivi*, p. 144.

86. *Ivi*, pp. 103-105.

87. *Ivi*, *passim*.

88. *Ivi*, p. 194.

be vitale per l'Italia un controllo di questa da parte di potenze alleate. Supporre che Mussolini sognasse il Marocco oltre alla Tunisia, parte dell'Algeria e una diversa distribuzione del potere in Egitto, ci sembra non tener conto dei residui di realismo politico del dittatore italiano. È probabile che, semmai, Mussolini si picchi di perdere la supposta influenza sulla Spagna vedendo di giorno in giorno acuire le prese di distanze tra due regimi che a parole proclamano i comuni destini. È più prudente il ripensamento di García Queipo de Llano del 1994⁸⁹ che afferma come la mancata satellizzazione spagnola sia da attribuirsi al cattivo andamento della guerra italiana.

Resta in ombra, negli studi fin qui pubblicati, un elemento che a mio avviso merita di essere sottolineato. Mussolini, reso edotto più del führer dall'esperienza della guerra civile spagnola, ha una visione che a posteriori potrebbe definirsi più realista della situazione iberica e non crede, pur non lasciandola cadere, nella carta spagnola. Ciò non tanto dal punto di vista dell'utilità strategica di un blocco del Mediterraneo a Gibilterra, che è palese, quanto, più nel concreto, dal punto di vista della possibilità della Spagna di poter essere utile militarmente alla causa dell'Asse. Continua a restare nell'ombra il fatto che, al di là della propaganda e dei comuni destini imperiali, i servizi di informazione italiani sono sempre a conoscenza⁹⁰ della penosa situazione nella quale versa l'esercito spagnolo che fa da contrappeso al vantaggio dello spostamento dell'epicentro del conflitto verso il Mediterraneo.

L'analisi delle mosse dei protagonisti, i tre dittatori in primo luogo, rende giustizia al dittatore italiano sul piano dell'attendismo. Non appare convincente la consuetudine storiografica che vorrebbe la carta spagnola sfuggire di mano al duce per attendismo o per paura di un convitato in più. È ben più probabile che Mussolini non credesse in quella carta per motivi bellici, ma che d'altra parte cercasse una sponda in Franco per favorire un riequilibrio mediterraneo. Più di ciò vi è lo smacco, uno tra i tanti, che subisce il duce. Mussolini, forse possedendo, più probabilmente credendo di possedere, le chiavi per indurre Franco al conflitto mondiale, si trova giorno dopo giorno a dover constatare come i rapporti di forza con l'alleato tedesco si modifichino fino a farlo divenire un semplice intermediario delle relazioni ispano-germaniche. Con ogni probabilità è disilluso, ben prima del führer, sull'utilità di un intervento spagnolo.

È un dato di fatto che rende in qualche modo infecondo il dibattito, che pure ha interessato la storiografia, sulla convinzione, l'intensità e la volontà di Mussolini nell'indurre il *caudillo* a prendere parte al secondo conflitto mondiale; in genere si sottovalutano le condizioni materiali per

89. G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini revisitados...*, cit, *passim*.

90. ASMAE, *AP Spagna 1939-41*, busta 60; Riassunto dell'aprile 1941 di Lequio al Ministero.

privilegiare sempre e comunque la volontà politica. Mussolini non si adatta, o più probabilmente non accetta, di essere ormai un semplice tramite della politica nazista e perde anche i benefici che da questa posizione potrebbero derivargli.

Se Hitler, con l'incontro tra Mussolini e Franco del 12 febbraio del 1941, perde le poche speranze residue e si dedica alla preparazione dell'operazione *Barbarossa*, gli italiani proseguono verso Franco e Serrano Súñer quel corteggiamento leggero che li contraddistingue. Tale atteggiamento sostituisce quello pesante, e a volte grossolano, che per conto del fùhrer si incaricano di portare avanti Sthorer e Ribbentrop e che nell'autunno del 1940 si fa così irruento da fissare una data, il 10 gennaio del 1941, per far convolare la Spagna franchista a giuste nozze belliche con l'Asse.

È soprattutto l'attacco estivo all'Unione Sovietica, proditoriamente tenuto segreto fino all'ultimo istante all'alleato italiano, a rimescolare le carte con due fatti nuovi. Da una parte l'invasione della Russia comunista solleva la Spagna franchista dall'ambiguità costituita dalla non-belligeranza nazista verso il bolscevismo. È la prosecuzione di quell'ideale crociata che è, nell'immaginario franchista, la guerra civile: si porta finalmente il conflitto in casa del nemico irriducibile, il sovversivismo rosso, per sconfiggerlo una volta e per sempre. Dall'altro lato, proprio l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica porta il conflitto, con truppe e linee di approvvigionamento naziste, lontane come mai prima dal Mediterraneo occidentale. Uno stato di belligeranza spagnolo contro gli alleati va perciò a cozzare in maniera di gran lunga più virulenta con le stesse obiezioni di strategia difensiva che hanno fatto respingere al *caudillo* le profferte di Hendaye. Marocco spagnolo, Canarie e Baleari sono vieppiù a rischio in una situazione di guerra che si sviluppa a 10.000 km di distanza di quanto non lo sarebbero state con lo scacchiere principale del conflitto nel Mediterraneo.

A corollario delle questioni citate va considerata una postilla, la sostenibilità della quale non va sottovalutata. Nel gioco degli equilibri del regime spagnolo, e nelle suscettibilità di quello fascista italiano in difficoltà, l'obbiettivo della Russia bolscevica, che politicamente è di tutti ma strategicamente risulta importante per la sola Germania, sposta il piano di un'eventuale adesione spagnola al conflitto. Si passa dal canale privilegiato italo-spagnolo per un riassetto del Mediterraneo a quello di una dimostrazione, ove ve ne fosse stato bisogno, di sudditanza iberica agli interessi tedeschi e di limitata, o nulla, capacità di manovra italiana nel difendere i propri.

Una sudditanza che non impedirà a Francisco Franco, *caudillo* di Spagna, di negarsi quando fùhrer e duce, di là a poco, chiederanno il riconoscimento per Salò. Ma questo è un altro capitolo della storia delle relazioni tra Italia e Spagna.

EUROPA Y ESTADOS UNIDOS FRENTE AL PROBLEMA DE LA INTEGRACIÓN DE ESPAÑA EN EL SISTEMA DE SEGURIDAD OCCIDENTAL (1945-1953)*

Paola Olla Brundu

Es afirmación corriente que el factor estratégico, en particular la necesidad de EEUU de disponer de bases militares en territorio español, ha constituido el fundamento del compromiso entre el mundo occidental y la dictadura franquista y que de ello la responsabilidad recae enteramente

* Il presente saggio è la rielaborazione di una relazione (inedita) presentata a un convegno internazionale organizzato dall'Università Complutense di Madrid nel marzo del 1992 sui rapporti tra la Spagna e l'Europa, e viene perciò presentato nella lingua in cui è stato redatto. Questo contributo si inserisce in una più vasta ricerca sugli stati occidentali e la Spagna franchista negli anni 1943-1953, che ha portato l'A. alla pubblicazione di due monografie: *Ostracismo e Realpolitik. Gli Alleati e la Spagna franchista negli anni del dopoguerra*, Cagliari, C.E.L.T. Editrice, 1984; e *L'anello mancante. Il problema della Spagna franchista e l'organizzazione della difesa occidentale (1947-1950)*, Sassari, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, 1990. Due libri ai quali si rinvia per l'inquadramento generale, e che si basano sulle fonti pubblicate dal Dipartimento di Stato americano e sulla vasta documentazione inedita proveniente dai principali archivi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia. Le carte conservate presso gli archivi nazionali di Washington — in particolare quelle depositate nella *Modern Military Branch*, il fondo custodito nella *Truman Library* di Independence nel Missouri e le carte dell'ammiraglio Sherman —, costituiscono un imprescindibile punto di riferimento per un'analisi che debba tener conto del peso decisivo esercitato dagli Stati Uniti ai fini delle soluzioni adottate per la Spagna. La documentazione conservata presso il *Public Record Office* di Londra, che comprende la *General Correspondence* del *Foreign Office*, le carte dei Primi ministri, dei ministri degli Esteri e dello Stato Maggiore, hanno consentito di ricostruire il ruolo svolto da Londra nella vicenda, ruolo che risulta essenziale per spiegare come all'indomani del conflitto la *realpolitik* sia potuta prevalere. In riferimento all'azione del governo francese, preziosi si sono rivelati, oltre ai documenti dell'Archivio del ministero degli Esteri, i fondi conservati negli archivi militari di Vincennes, le carte dei ministri Bidault e Ramadier e i verbali della Commissione Affari Esteri dell'Assemblea Nazionale: assai utili, questi ultimi, per una più precisa analisi di quel processo di interazione tra politica interna e politica estera che tanto incise sulla condotta di Parigi nei confronti della questione spagnola.

sobre EEUU¹. Esta visión nace del hecho de que el suceso ha sido considerado prevalentemente en su fase final y en sus conclusiones. Pero esta es una visión que no explica dos aspectos esenciales. Por encima de todo no explica qué motivos han impedido en los dos años inmediatamente siguientes al conflicto, cuando todavía la oposición entre los bloques no se había cristalizado, traducir en una acción eficaz el deseo común a casi todos los gobiernos y a la mayoría de la opinión pública de ayudar la vuelta de España a la democracia. Y en segundo lugar no explica qué motivos han impedido, una vez confirmada la decisión de aceptar los pactos con Franco, la plena integración de España en el sistema económico y militar de Occidente, favoreciendo una solución que mientras mantenía sustancialmente inalterable la condena de España a la marginación internacional permitió a Franco consolidar su propio poder y conservarlo hasta el último de sus días.

Ahora, es sin duda verdad que al agravarse el conflicto con la Unión Soviética, y la importancia que en aquel contexto adquirirá el valor estratégico de España, cambia de modo decisivo la aproximación americana a la cuestión española. Pero el proceso a través del cual el régimen franquista alcanzó encontrar un papel en la nueva realidad internacional surgida del conflicto, aunque culminado en el fundamental acuerdo con Estados Unidos de 1953, no puede ser visto en una dimensión exclusivamente, ni siquiera predominantemente, bilateral. En realidad sobre los resultados de ese proceso incide una dialéctica seguramente más rica, en la cual, por las opciones cumplidas y también por aquellas incumplidas, el papel de los europeos — y en esos años europeos equivale a decir

1. Sobre las relaciones entre mundo occidental y España franquista después de la Segunda guerra mundial se pueden todavía ver las obras precursoras: A. Whitaker, *Spain and the Defense of the West: Ally an Liability*, New York, Harper & Brothers, 1961; R. Garriga, *La España de Franco: de la División Azul al pacto con los Estados Unidos*, Puebla, Editorial Jore M. Cajica Jr., S.A.. Además: T.J. Lowi, *Bases in Spain*, en H. Stein (Ed.), *American Civil-Military Decisions: A book of Case Studies*, Birmingham, AL., University of Alabama Press, 1963; J.A. Cortada, *Two Nations over Time: Spain and the United States, 1776- 1977*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1978; A. Viñas, *Los pactos secretos de Franco con Estados Unidos. Bases, ayudas económicas, recortes de soberanía*, Barcelona, Grijalbo, D.L., 1981 (el primero que utilice documentación española inédita); y R.R. Rubottom-J.C. Murphy, *Spain and the United States Since the World War II*, New York, Praeger, 1984. El libro más pormenorizado, que se funda sobre rica documentación de archivos de España y EEUU, es A. Marquina Barrio, *España en la política de seguridad occidental 1939-1986*, Madrid, Servicio de Publicaciones del E.M.E., 1986. Entre las Ph.d. Diss. americanas sobre este tema: R.W. Gilmore, *The American Foreign Policy-Making Process and the Development of a Post World War II Spanish Policy, 1945-1953*, Ph.d. Diss., University of Pittsburg, 1967; P.H. De Garmo, *Beyond the Pyrenees: Spain and Europe since World War II*, Ph.d. Diss., University of California, 1971; J. Dura, *United States Policy toward Dictatorship and Democracy in Spain, 1936-1953: A Case Study in the Realities of Policy Formation*, Ph.d. Diss., University of California, 1979.

sobre todo Gran Bretaña y Francia — resultó bajo muchos aspectos decisivo².

Tres son por lo tanto los elementos básicos del problema: ante todo, el impacto que en el marco del nuevo orden internacional posbélico tuvo la supervivencia de un régimen autoritario en España alzado al poder con la ayuda determinante de los países del Eje; después, el valor estratégico de España para la defensa occidental; y finalmente la importancia que, tanto bajo el perfil político como en el plano económico, asumió España para la política exterior de Gran Bretaña y de Francia, obligadas a adecuarse a su nueva condición de potencias situadas en el contexto de un sistema internacional que se anunciaba dominado por los Estados Unidos y la Unión Soviética.

Esto quiere decir que, en substancia, el problema de la integración de España no se resintió solamente de las contraposiciones entre las exigencias estratégico-militares y la necesidad de cohesión ideológica en el interior del grupo occidental, sino que sufrió también la influencia de las igualmente importantes necesidades de orden político y económico, advertidas sobre todo por Francia y Gran Bretaña. Para los europeos la incidencia de estos factores fue más bien creciendo progresivamente en importancia, influyó en tiempos y modos de la solución de este problema y también condicionó, en alguna medida, el éxito final.

En la evolución de la cuestión podemos distinguir una primera fase, que abarca desde los últimos meses del conflicto hasta la enunciación de la Doctrina Truman en la primavera del 1947. Una fase aparentemente dominada por el deseo de ayudar al retorno de la democracia en España, pero en realidad caracterizada por una serie de iniciativas descoordinadas, ineficaces y contraproducentes que no sólo no arañan el poder de Franco, sino que ofenden el sentimiento nacional de los españoles, desorientan a la oposición antifranquista moderada y agravan la situación económica de España, generando una situación de precariedad peligrosa para la seguridad occidental y potencialmente ventajosa para la Unión Soviética.

¿De quién es la responsabilidad de esta situación? Empecemos por señalar que en esta primera fase el elemento de punta en el acercamiento occidental a la cuestión española no es Washington sino Londres, que es la que tiene una visión más clara de los intereses estratégicos y económicos en juego y de los objetivos políticos a perseguir.

Para Gran Bretaña, decidida a conservar su papel de *Major Power*, la importancia de España es indiscutible. Su función clave en el marco de la

2. Esta visión del problema también en M. Espadas Burgos, *Franquismo y Política Exterior*, Madrid, Rialp, 1988; y F. Portero, *Franco aislado. La cuestión española, 1945-1950*, Madrid, Aguilar, 1989.

salvaguardia del orden estratégico del Mediterráneo occidental y del Atlántico nor-oriental, será subrayada en varias ocasiones por el Estado Mayor como un dato comprobado del cual ningún gobierno, por conservador o laborista que sea, puede prescindir. Este orden, basado en la colaboración de Francia y de los Estados Unidos, no se puede sostener — y las vicisitudes de la guerra ya lo han demostrado — sin la amistad o al menos la neutralidad de España. Una España hostil (o controlada por una potencia enemiga) restaría eficacia a la alianza con Portugal y constituiría un grave peligro para las comunicaciones atlánticas y para el paso de las naves británicas a través del estrecho de Gibraltar³.

Así pues, si el mantenimiento del equilibrio político en la Península Ibérica es un elemento esencial de la política de potencia de Gran Bretaña, no es menos importante la salvaguardia de las posiciones económicas conquistadas en España y de los acuerdos comerciales y financieros (particularmente ventajosos, y todavía más valiosos tras la crisis económica posterior al conflicto), que Londres ha firmado con Madrid desde que Franco está en el poder⁴.

Todo esto induce a Gran Bretaña a considerar con mucha cautela los cambios en la situación interna española y a perseguir una solución que satisfaga así la exigencia de una España democrática pero también, y sobre todo, la de una España amiga de Occidente y en modo particular de Gran Bretaña. Esta política — que prevé el mantenimiento de las relaciones con Franco hasta que no exista lista una alternativa — es planteada por el gobierno conservador, pero también es seguida sin ningún tipo de duda por el gobierno laborista⁵. Y esto no sólo porque el sistema político británico permite respetar mejor el principio en base al cual la política exterior debe responder sobre todo a los intereses concretos del país y no a intereses partidarios. Hay que considerar también que en Gran Bretaña, donde incluso las vicisitudes de la guerra civil española han sido seguidas con cierto distanciamiento, el factor ideológico tiene una incidencia menos marcada que en Francia, como veremos más adelante. La opinión pública británica ciertamente no está dispuesta a soportar que el gobierno trabaje para mantener relaciones amistosas con España, eludiendo el pro-

3. *British Post-War Strategic Requirements in the Western Mediterranean and Security in the Western Mediterranean and Eastern Atlantic*, informes del Post Hostilities Planning Staff to War Cabinet, 08.01.1945 y 19.05.1945, PRO (Public Record Office, Londres), FO.371/49579/Z365 y Z6893.

4. Cfr. *Policy towards Spain*, memorándum by the Minister of Economic Warfare del 14 novembre 1944, PRO, FO.371/WP (44) 622, y verbal de la reunión interministerial, 28.02.1946, *ibidem* FO.371/60351/Z1974.

5. Cfr. Memorándum Hoyer-Millar, 26.02.1945, PRO, FO.371/49581/ Z1907; Eden a Halifax, t. 10.03.1945, *ibidem*, FO.371/49581/Z1907; Halifax a Eden, t. 07.04.1945, *ibidem*, FO.371/49611/Z4450; Cabinet conclusions, 04.03.1946, PRO, FO.471/60352/CM 20 (46). Además P. Brundu Olla, *Ostracismo e Realpolitik...*, cit., pp. 14-19, 25-27, 90-92.

blema de la permanencia del régimen franquista; pero, a diferencia de la francesa, no pretende soluciones drásticas⁶.

Para los Estados Unidos las consideraciones de orden estratégico y político juegan en cambio, en esta primera fase, un papel si no secundario ciertamente mucho menos importante que el que alcanzarán más adelante. Son los años entre 1945 y 1947, en los que — no se debe olvidar — en la política exterior americana por una parte apremia un fuerte impulso a la expansión (que se manifiesta sobre todo en el acaparamiento de las posiciones británicas), y por otro lado se hace sentir con fuerza no menor el deseo de disminuir los compromisos políticos y militares extraños al cinturón de seguridad de los Estados Unidos⁷.

En esta óptica contradictoria, alimentada por la convicción de que por al menos diez años la Unión Soviética no estaría en condición de atentar a la seguridad de los Estados Unidos, los aspectos estratégicos de la cuestión española son, quizás, los menos sentidos⁸. Por supuesto, el Estado Mayor subraya a menudo la necesidad de controlar esos sectores — y España está entre ellos — donde los Estados Unidos pueden disponer de bases aéreas comerciales eventualmente convertibles, cuando se presentase la necesidad, en bases militares⁹. Pero ésta de los militares es sin embargo una voz todavía bastante aislada y así permanecerá hasta la primavera de 1947.

En el transcurso de 1945 y en los primeros meses del año siguiente el gobierno de los Estados Unidos considera el problema de España bajo la presión de dos factores que pugnan en direcciones opuestas: uno es el ideológico que, a pesar de no ser muy sentido por la gran masa de la opinión pública, sin embargo es mantenido vivo por algunos grupos de presión muy activos, en condiciones, secundados por la gran prensa, de hacer sentir su propia voz en los ambientes parlamentarios y gubernamental¹⁰; el otro es el económico, que induce, en cambio, a aprovechar de la disponibilidad de Franco a hacer concesiones ventajosas en diferentes sectores (la adquisición por parte española de la mayoría de acciones de

6. P. Brundu Olla, *Ostracismo e Realpolitik...*, cit., pp. 67-68.

7. Cfr. R.M. Hathaway, *Ambiguous Partnership: Britain and America, 1944-1947*, New York, Columbia University Press, 1981, *passim*; S. Ambrose, *Rise to globalism: American Foreign Policy, 1938-1980*, Harrisonburg, Vi., Penguin Book, 1985, pp. 11-113.

8. Cfr. M.P. Leffler, *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-1948*, en "The American Historical Review", abril 1982, vol. 89, n. 2, p. 361.

9. *United States Requirements for Military Rights Which Require Negotiation with the Spanish Government*, memorandum del Joint Chiefs of Staff to SWNCC (State-War-Navy-Coordinated Committee), 05.08.1946, en NAW (National Archives, Washington D.C.), RG 353, box 13.

10. R.W. Gilmore, *The American Foreign Policy...*, cit., pp. 73-74, 147-148, 111-112, 126-127.

la Compañía Telefónica Nacional de España controlada por la ITT, el acuerdo para el transporte aéreo que garantice el derecho de escala a las líneas comerciales americanas, el destino de los bienes alemanes en España, etc.)¹¹.

A la acentuación de las contradicciones que emergen de la interacción de estos dos factores, concurre, a partir de la segunda mitad del 1946, la tendencia, por parte de Washington también, a encuadrar el problema español en el contexto de las cada vez más difíciles relaciones con Moscú, cosa que Londres ya ha hecho desde el primer momento. Todo ello se traduce, al principio, en una serie de iniciativas incoherentes y a veces incluso poco meditadas; más adelante, a partir del otoño 1946, en un progresivo alineamiento con la más cauta actitud de Londres¹².

Igualmente contradictoria es la acción del gobierno de París, comprimido entre la presión todavía mayor de las consideraciones de orden ideológico y las imprescindibles necesidades de carácter económico¹³.

Después de los españoles, nadie como los franceses ha sido tan afectado por las vicisitudes de la guerra civil española y en ningún otro país ésta ha dejado huellas tan profundas como en Francia. El deseo de desquite está muy presente. A ello se añade también un difundido sentimiento de culpabilidad por no haber hecho más para impedir la derrota del Frente Popular español y un anhelo creciente de pagar el pasado, incluso el más reciente marcado por la experiencia de Vichy, ayudando concretamente a los opositores de Franco a reconquistar las posiciones perdidas en 1936. A estas presiones el gobierno francés no puede, ni siquiera desea sustraerse. Asumir un rol pujante en la cuestión española es para París un modo de ganar mérito a los ojos de Moscú (que no oculta que espera por parte del aliado francés el necesario apoyo para una solución drástica del problema) y, por consiguiente, de probar las posibilidades efectivas de esa política de independencia respecto de los anglosajones que De Gaulle ha intentado desde 1944. Sirve en suma para demostrar que Francia está volviendo a jugar un papel de primer plano en el contexto internacional.

A pesar de la incidencia de estos elementos, que debemos considerar como permanentes en la postura francesa, el gobierno de París experi-

11. FRUS (Foreign Relations of the United States, Washington D.C., 1861 sgg.), 1944, vol. IV, pp. 423-444; *ibidem*, 1945, vol. II, pp. 859-860, 863-864, 959-962; *ibidem*, 1945, vol. V, pp. 724-730; C. J. Hayes, *Wartime Mission in Spain, 1942-1945*, London-New York, MacMillan, 1945, pp. 261, 276-277, 279-282; C. Hull, *Memoirs*, London-New York, MacMillan Co., 1948, vol. II, p. 1334.

12. P. Brundu Olla, *Ostracismo e Realpolitik...*, cit., *passim*.

13. Sobre Francia en la posguerra *ibidem* pp. 27-31, 44-49, 60-65, 83-90, 96-99, 100-103, 115-116, 178-185; y P. Brundu Olla, *L'Espagne franquiste et la politique étrangère de la France au lendemain de la Deuxième Guerre Mondiale*, en "Relations Internationales", 1987, n. 50, pp. 165-181.

menta la influencia determinante del factor económico. Y ésto bajo dos aspectos: en primer lugar para Francia, tan duramente afectada por la guerra, el mantenimiento de las relaciones económicas con España es un asunto vital¹⁴; en segundo lugar, debiendo depender para su reconstrucción de la ayuda financiera de Gran Bretaña y de los Estados Unidos, Francia no puede promover con eficacia, y sin consecuencias negativas, ninguna iniciativa que no tenga el consentimiento de las dos mayores potencias occidentales. Es un ejemplo significativo los pésimos resultados conseguidos con el cierre de las fronteras con España decidido en marzo de 1946¹⁵.

Una primera conclusión a la que podemos llegar es la indiscutible importancia que asume en ésta cuestión el factor económico.

Este hecho puede parecer a primera vista sorprendente, considerada la importancia relativamente modesta de la economía española. Para comprenderlo es necesario tener en cuenta la situación desastrosa de Europa al final de la guerra. Los pocos países que han permanecido fuera del conflicto adquieren una importancia de primer plano. Y España está entre ellos. Más aún, su importancia crece desmesuradamente porque algunas de sus materias primas son esenciales para la reconstrucción. Además la flota mercante española es la única en condiciones de entregarlas y solo España está dispuesta a renunciar a un pago inmediato. Se trata de una situación destinada a durar un período limitado, pero mientras tanto juega en favor del régimen de Madrid, porque obliga a los tres gobiernos a postergar iniciativas que tendrían la consecuencia de alterar sus relaciones comerciales con España.

A estas consideraciones se superpone posteriormente el temor de que un vuelco de la situación interna española pueda poner en peligro las posiciones económicas y culturales que Gran Bretaña y sobre todo Francia¹⁶ han establecido ya desde hace tiempo y que los Estados Unidos en cambio están desarrollando. Según los momentos y en relación a cada

14. El fosfato de potasio es indispensable para la agricultura y solo la pirita española está en ese momento realmente disponible. De España pueden llegar otros bienes de primera necesidad, como zapatos y vestidos, y de España llegan la blenda que es necesaria para la reconstrucción de la industria pesada.

15. En un solo año la interrupción de las relaciones comerciales con España supone para Francia la pérdida de cinco mil millones de francos. La supresión del tránsito entre los países limítrofes de Francia y España provoca pérdidas por más de mil millones de francos solamente en el tráfico con Suiza. Las industrias francesas en España, paralizadas por la imposibilidad de hacer llegar las piezas de recambio de Francia, corren el riesgo de ser absorbidas por las industrias españolas o anglosajonas, con una previsible pérdida para Francia de cien mil millones de francos de inversiones. Además las posiciones culturales francesas se van reduciendo progresivamente en beneficio de las de Gran Bretaña y de los Estados Unidos.

16. Los intereses franceses en España suman más del 60% del total de las inversiones de Francia en el exterior.

uno de los países el factor económico se configura bajo aspectos diferentes pero conserva siempre una importancia de primer plano, importancia que mantendrá también en las fases sucesivas. En la valoración de los tres gobiernos este elemento incide en tal medida que ninguno se atreve a tomar la iniciativa de una ruptura con Franco, porque si tal iniciativa quedase aislada y no produjera la caída de la dictadura, o si no llevara al poder un gobierno “amigo”, ella se traduciría en una ventaja para los países competidores. Este razonamiento tiene fuerza de manera particular para los gobiernos y los ambientes económicos de Londres y de París.

Otro elemento que determina una actitud de prudencia es el temor de otra guerra civil. Este temor se percibe particularmente en Londres, donde es una opinión más bien difundida que sólo el comunismo tiene serias posibilidades de suceder al franquismo, porque los comunistas se presentan como el único grupo realmente organizado y, porque esta vez difícilmente Moscú, de quien es evidente el interés en expandir su propia influencia también sobre el área mediterránea, desaprovecharía la ocasión de instalar en España un gobierno amigo¹⁷. Esta eventualidad es temida también por los Estados Unidos, pero acaso en menor medida que Gran Bretaña, cuyos intereses políticos y estratégicos en la Península Ibérica son de primera importancia.

A todo ésto se añade un tercer elemento de importancia básica en esta fase inicial: la necesidad de no transgredir el principio de no interferencia en los asuntos internos de otro país, principio que es particularmente importante observar para poder pretender respeto por parte de Moscú en otras situaciones y sobre todo — esta preocupación es especialmente advertible en Londres — para no crear un precedente aplicable a Portugal, donde existe una dictadura no muy diferente de la franquista.

Excluida por este conjunto de factores una solución traumática del problema, los tres gobiernos se encaminan pues hacia aquella que parece ser la única vía posible para devolver la democracia a España: una acción enérgica sobre Franco para inducirlo a abandonar el poder, y simultáneamente la ayuda a sus opositores a fin de que superen sus divisiones y se unan para formar un gobierno provisional. Pero ésta es también una vía llena de obstáculos.

El primero de tales obstáculos está representado por la oposición moderada española, que, desgarrada por divisiones y personalismos, suscita muchas dudas acerca de su capacidad de constituir una alternativa a Franco, y sobre todo de asegurar un paso no traumático de la dictadura a la democracia¹⁸. Sobre esta consideración, destinada a influir muchísi-

17. Cfr. Nota Churchill, 01.11.1944, en PRO, FO.371/39671/C16068; Roberts a Hoyer-Millar, 14.02.1946, *ibidem* FO.371/60441/Z1813. Véase también P. Brundu Olla, *Ostracismo e Realpolitik...*, cit.; F. Portero, *Franco aislado...*, cit.

18. C. Hull, *Memoirs*, cit., p. 1334; las declaraciones de Bidault frente a la Comisión de Asuntos Exteriores de la Asamblea Nacional, en 21.06.1945 y 04.08.1945, en AAN

mo sobre las orientaciones de los gobierno occidentales también en las fases sucesivas de la cuestión, se inserta un segundo obstáculo representado por la dificultad de conciliar los diversos objetivos que cada uno de esos gobiernos persigue¹⁹.

Los tres miran a una solución que asegure la doble exigencia de una España democrática y de una España amiga de Occidente. Pero ésto crea una homogeneidad de propósitos solo aparente. Para Londres la solución que ofrece las mejores garantías es el restablecimiento de la monarquía, porque los ambientes monárquicos son aquellos tradicionalmente mejor dispuestos hacia Gran Bretaña y porque esta solución es también la única considerada realizable en cuanto podría resultar aceptable para los militares españoles, sin cuyo soporte toda tentativa de alejar a Franco del poder parece destinada al fracaso. Los franceses apoyan en cambio con decisión al gobierno republicano en el exilio y rechazan la idea de una restauración monárquica, que no solo llevaría presumiblemente a más estrechas relaciones entre Londres y Madrid, sino que además daría mayor peso a los ambientes españoles más conservadores, es decir a sectores políticos donde Francia goza de escasas simpatías. En Washington, finalmente, donde existen dificultades para comprender la compleja realidad de la oposición antifranquista, no se vislumbran soluciones igualmente precisas. De hecho, sin embargo, los Estados Unidos son hostiles por principio a la institución monárquica y a los ambientes españoles más tradicionalistas, y a su vez son contrarios, como los franceses, a dar vida a una situación que mejoraría demasiado las posiciones de Gran Bretaña en España y en la Península Ibérica.

Si el acuerdo sobre el orden político de la España post-franquista resulta por consiguiente muy difícil, el acuerdo sobre los medios a través de los cuales lograr el alejamiento de Franco del poder falta totalmente.

Y aquí es preciso subrayar un aspecto de la mayor importancia. Gran Bretaña es la principal responsable del fallido recurso al único medio que habría podido obligar a Franco a dejar el poder: las sanciones económicas contra el régimen y la ayuda financiera a sus opositores para dar vida a un gobierno democrático. Las razones de esta negativa son diversas,

(Archivos de la Asamblea Nacional francesa); Mallet a Bevin, t. 20.12.1945, en PRO, FO.371/49614/Z13795; memorándum Hoyer-Millar, 07.02.1946, *ibidem*, FO.371/60350/Z1297; nota Hoyer-Millar, 06.11.1946, *ibidem*, FO.371/60365/Z9415; Malletal a Foreign Office, t. 12.11.1946, *ibidem* FO.371/60366/Z9610; Bevin a Foreign Office, t. 07.11.1946, *ibidem*, FO.371/60365/Z9500; Mallet a Atlee, carta de 29.11.1946, *ibidem*, FO.371/60368/Z 19256; Douglas a Marshall, t. 19.04.1947, FRUS, 1947, vol. III, pp.1068-1069; Bonsal a Marshall, t. 06.05.1946, *ibidem*, pp. 1076-1077. Sobre la oposición interna española: V. Fernández Vargas, *La resistencia interior en la España de Franco*, Madrid, Istmo, D.L., 1981; H. Heine, *La oposición política al franquismo: de 1939 a 1952*, Barcelona, Editorial Critica, 1983; X. Tusell, *La oposición democrática al franquismo (1939-1962)*, Barcelona, Planeta, 1977.

19. P. Brundu Olla, *Ostracismo e Realpolitik...*, cit., pp. 91-92 y 156-158.

pero casi todas convergen en la conciencia de no poder disponer más del arma económica como en el pasado²⁰, y en consecuencia al deseo de impedir que los Estados Unidos hagan uso de esa arma, porque ello incrementaría excesivamente la presencia americana en un sector donde Gran Bretaña pretende mantener su preeminencia. En Londres se considera que aún cuando se lograra instalar en Madrid un gobierno democrático éste acabaría por depender del apoyo económico externo, un peso que Gran Bretaña no pudiendo asumir sobre sí debería dejar a los Estados Unidos que establecerían así una relación privilegiada con el nuevo gobierno. Es principalmente en esta visión del problema, más que en el temor de otra guerra civil, donde se encuentra la razón de la oposición británica al Plan Acheson de abril de 1947, el único proyecto orgánico, y en conjunto no utópico, estudiado por el Departamento de Estado para devolver la democracia a España²¹.

Es menester insistir sobre este punto, porque demuestra cómo la cuestión española se inserta, sobre todo a partir del otoño de 1946, en el marco de esa profunda transformación del equilibrio que se da en el mundo occidental por la decadencia del poder británico y por el irresistible ascenso de los Estados Unidos. Londres advierte la necesidad de implicar a Washington en responsabilidades que ya no es capaz de asumir sola; pero quiere controlar por sí misma, cuando y cuanto sea posible, todas las posiciones — y entre ellas la Península Ibérica — que puedan llevar a la conservación de su papel autónomo como potencia mundial capaz de hacerse valer tanto frente a Washington como frente a los europeos²². Esta visión condiciona a los dirigentes británicos hasta al punto de inducirlos a poner en discusión el mismo objetivo de fondo: o sea, a dudar que corresponda a los intereses de Gran Bretaña propiciar el derrumbe de la situación interna española²³.

20. Para Gran Bretaña sería difícil, y de cualquier modo extremadamente gravoso, procurarse en otro lugar las materias primas y los productos que son suministrados por España. Además una limitación de las exportaciones a España crearía graves descompensaciones a la economía británica, que ya se resiente pesadamente de la contracción del mercado europeo, y causaría serios problemas para el aprovisionamiento de Gibraltar que depende en buena medida de España. Finalmente, Madrid garantiza un crédito de cuatro millones y medio de libras (que Londres espera hacer llegar a ocho millones) y gasta sus ingresos en libras adquiriendo mercancías de países no pertenecientes al área de la libra, consintiendo así a éstos últimos el pago de las importaciones de Gran Bretaña en esta divisa. Aún más, el gobierno franquista parece dispuesto a resarcir los daños provocados a los bienes británicos por la guerra civil, daños que suman la cantidad de ocho millones y medio de libras.

21. Memorandum de Hoyer-Millar y de Sloane, 08.04.1947, en PRO, FO.371/67867/Z3373.

22. Cfr. V. Rothwell, *Britain and the Cold War, 1941-1947*, London, Cape, 1982, p. 224.

23. Cfr. Bevin a Sargent, t. 27.04.1947, en PRO, FO.371/67868/Z4093.

Un último obstáculo, pero no ciertamente el menos importante, está representado por la postura de Franco.

Los aspectos nacionales de la cuestión han sido ya afrontados brillantemente por los historiadores españoles, y parece superfluo detenerse sobre este punto. Aquí es suficiente subrayar que sobre la obstinada determinación de Franco a conservar el poder influyen sin duda la fragilidad de sus opositores y la respuesta de la opinión pública española a las llamadas nacionalistas del régimen. Pero sobre todo influye, desde el primer momento, la percepción de las contradicciones inherentes a la política de las potencias que deben decidir su destino. La Resolución de las Naciones Unidas de diciembre de 1946, que obliga a los estados miembros a retirar los embajadores de Madrid, pero que deja inalterada la posibilidad de mantener relaciones económicas con España, representa probablemente la expresión más emblemática de tales contradicciones y de las posibilidades que ellas ofrecen a Franco.

La Doctrina Truman señala el paso de esta primera fase, tan fuertemente marcada en sus resultados por la preeminente importancia de la perspectiva británica del problema, a una fase nueva, en la que comienza gradual, laboriosa pero irreversiblemente a ser substituida por la perspectiva de los Estados Unidos. Y esto por dos razones. Ante todo, porque en el marco del enfrentamiento con la Unión Soviética el valor estratégico y la estabilidad política de España adquieren una importancia principal también para los Estados Unidos. En segundo lugar, porque las posibilidades para Londres de incidir eficazmente sobre el desarrollo de la cuestión se ven enormemente reducidas ahora que los Estados Unidos asumen responsabilidades políticas y militares en el Mediterráneo.

Esta fase, que se prolonga hasta el estallido de la guerra de Corea en junio de 1950, se caracteriza por tres aspectos: la necesidad para la seguridad occidental de una España fuerte y políticamente fiable; la dificultad para los europeos de conciliar la adhesión a una "doctrina" que se propone como garante de los principios democráticos de Occidente con el apoyo a un régimen que con éstos principios está en contraste; y las diferencias entre americanos y europeos frente al papel estratégico de España en el marco de la defensa común, junto con el temor, por parte de éstos últimos, de que España pueda llegar a ser un rival en términos de absorción de los recursos económicos y militares americanos.

El primer aspecto es el que en mayor medida condiciona la actitud de los Estados Unidos. Washington, que hasta abril de 1947 ha mirado al problema de las relaciones con España desde una perspectiva casi exclusivamente ideológica, valora ahora la situación bajo el empuje predominante de los factores estratégicos y políticos, es decir, principalmente según la visión que tienen los militares. España representa una zona de intereses vitales para los Estados Unidos y para la defensa de Europa.

Representa en efecto uno de los fundamentos de ese planteamiento estratégico que, partiendo del presupuesto de que Europa no puede ser defendida de una invasión soviética, identifica en el control de las comunicaciones marítimas del Atlántico a todo el Mediterráneo la premisa de una contraofensiva que tiene como objetivo la reconquista de los territorios ocupados antes de que los efectos devastadores de la propaganda comunista impidan la victoria final²⁴.

El Pentágono — ésto es un punto importante a subrayar — no limita su análisis a los aspectos exclusivamente estratégico-militares, sino que entra en el fondo del problema político asumiendo en esta cuestión un papel cada vez más incisivo tanto en la orientación del debate interno como en la elaboración de una verdadera y propia diplomacia paralela hacia Madrid, cuando estima que la diplomacia oficial no opera con suficiente eficacia en la dirección indicada por el Pentágono. A los ojos de los militares americanos — pero no olvidemos que el Secretario de Estado Marshall es también un militar — el gobierno franquista, con su constante anticomunismo, se presenta como un “partner” mucho más fiable que un gobierno democrático, del cual, por la influencia que en él tendrían los comunistas, sería difícil esperarse una política de neta oposición a la Unión Soviética²⁵.

A este propósito es necesario llamar la atención sobre otro elemento clave del análisis americano: la confrontación entre las garantías que, a pesar de todo, ofrece la situación política española y la inquietante precariedad de la italiana y de la francesa. Cuanto más se constata la fragilidad y la vulnerabilidad de Italia y de Francia respecto a la penetración comunista, tanto más resaltan — y no solo a los ojos de los militares sino también de muchos miembros del Congreso — el valor estratégico de España, e incluso la fiabilidad de Franco. También el aporte militar que los españoles, considerados óptimos soldados, podrían ofrecer en caso de conflicto parece al Estado Mayor tanto más relevante cuanto mayores son las dudas sobre la capacidad de resistencia de los franceses y de los italianos.

Otro elemento destacable es que en la nueva escena internacional, donde se sitúa la cuestión española, el factor ideológico también asume en los Estados Unidos características nuevas, por las cuales antes que oponerse a los otros factores este desempeña respecto a esos una función sinérgica. La iniciativa pasa de hecho de los antifranquistas, siempre

24. Strategic Guidance for Industrial Mobilization Planning, doc. Top Secret del JCS (Joint Chiefs of Staff), en T.H. Etzold-J.L. Gaddis, *Containment: Documents on American Policy and Strategy, 1945-1950*, New York, Columbia University Press, 1978, pp. 302-311.

25. The Soviet Threat against the Iberian Peninsula and the Means Required to Meet It: Drumbeat, relación del Joint Plans Committee, 07.05.1947, en NAW, RG 165, ABC 381, USSR (2 march '46), sec. 1-D.

menos numerosos, a los anticomunistas y a los católicos, los cuales se unen a los militares en la demanda de que a España le sean dadas las ayudas necesarias para impedir el colapso económico y para hacer de ella un sólido bastión contra la amenaza soviética²⁶.

En esta situación tiene su lógica la decisión adoptada por el *National Security Council* en diciembre de 1947, en el sentido de “trabajar para la normalización de las relaciones políticas y económicas con España antes que combatir abiertamente el régimen de Franco”²⁷. Así como tiene su lógica que Marshall impulse la extensión del Plan de reconstrucción europea a España²⁸, que el Congreso la solicite²⁹ y que los militares deseen el ingreso de España en la Alianza atlántica³⁰. Pero es una lógica totalmente interna al análisis americano, que valora la amenaza soviética en términos sobre todo de agresión militar, y deja de considerar que en el enfrentamiento con Moscú el elemento ideológico (entendido en su primitiva caracterización) reviste una importancia todavía mayor que en el pasado.

Este segundo aspecto es el que más incide sobre la actitud de los europeos, con la única exclusión de Portugal. Para los europeos, junto a los aspectos militares hay algo de mayor importancia: la necesidad de que el grupo occidental se presente ideológicamente homogéneo para asegurar consenso a una política de firme oposición a la Unión Soviética, y para resistir eficazmente a la obra disgregadora de la compacidad europea desarrollada sobre el frente interno por parte de los movimientos comunistas; la que es considerada como el arma más peligrosa del adversario³¹.

Este aspecto es particularmente advertido por Londres, donde, frente a una política de conservación de las posiciones en el Mediterráneo y en el Oriente Medio (política que hasta ese momento ha podido prescindir del régimen instalado en Madrid), prevalece — como es notorio — la concepción del ministro de Relaciones exteriores Bevin de una política tendente a dar vida a un “grupo occidental democrático” asentado bajo la

26. Cfr. T. J. Lowi, *Bases in Spain*, cit., pp. 52-53.

27. United States Policy Toward Spain, relación del Policy Planning Staff anexo a Kennan a Marshall, d. 24.10.1947, en FRUS, 1947, vol. III, p. 1091.

28. FRUS, 1948, vol. III, pp. 1025-1026.

29. A. J. Dorley, *The Role of Congress in the Establishment of Bases in Spain*, Ph.d. Diss., St. John's University, 1969.

30. FRUS, 1948, vol. III, p. 1030; NAW, RG 319, P&O, 092 TS (Section VIII), Cases 126-135, JS PC 876; *ibidem*, RG 330, CD 27-1-7 y CD 6-2-42.

31. Bevin a Inverchapel, t. 31.03.1948 y 01.04.1948, en PRO, FO.371/73353/Z 2757 e Z2791; Bidault a Bonnet, t. 30.03.1948 y 31.03.1948, respectivamente en AN (Archives Nationales, Paris), Papiers Bidault, b. 21, y en AMAEF (Archives Ministère Affaires Extérieures, Paris), Série Z, Europe 1944-49, Espagne, b. 80; Massigli a Bidault, t. 01.04.1948, en AN, Papiers Bidault, b. 21; Bonnet a Bidault, t. 02.04.1948, *ibidem*; General Records of the Office of the Executive Secretariat, White House Daily Summary 1946-1950, 31.03.1948, en NAW, E.396.6, b. 1.

guía política y moral de Gran Bretaña, para hacer frente a una Europa oriental comunista³². Este proyecto, fuertemente impregnado de significado ideológico, presupone una homogeneidad de orientaciones culturales, económicas, políticas y también morales de los países que deberían formar parte, y no es por consiguiente conciliable, como no lo es tampoco el Plan Marshall (presupuesto esencial de éste), con la apertura a una España antidemocrática³³.

Sucede así que justo en el momento mismo en que los Estados Unidos imprimen a su política hacia España un vuelco en la dirección en que hasta ese momento ha marcado Gran Bretaña, justo entonces la política de Londres sufre un cambio de rumbo pero de signo opuesto. Esta política se traduce en un rechazo más cerrado al régimen franquista, en un más explícito apoyo a la oposición moderada española, y — en fin — en una constante acción de freno hacia la más desenvuelta política de Washington en lo referente tanto a la extensión del Plan Marshall a España (o a la búsqueda de soluciones alternativas), como a la revocación de la resolución de la ONU de diciembre de 1946³⁴.

No menos rígida es la actitud del gobierno francés, que de hecho se mueve ahora en plena sintonía con Londres. La reapertura de las fronteras con España en la primavera de 1948, que podría presentarse como una señal de inversión de tendencias, no representa para París sino el reconocimiento de un cálculo equivocado, una tentativa de poner remedio a una situación que ha creado un grave daño económico a Francia y ninguna contrapartida política³⁵.

También las consideraciones de orden estratégico, que en los años precedentes habían empujado sobre todo a Gran Bretaña en dirección opuesta respecto a la sugerida por el factor ideológico, concurren en esta segunda fase a las mismas conclusiones, es decir a rechazar una apertura hacia España y sobre todo una apertura de los Estados Unidos a España. Por supuesto, ésto no significa para nada que los europeos subestimarán la importancia estratégica de España. No por cierto los dirigentes británicos, que a este aspecto — se ha visto — han otorgado siempre la mayor relevancia. Y menos todavía los franceses, que se sienten — y son — los más expuestos a la amenaza soviética y que desean la colaboración de España hasta al punto de no dudar (como resulta de sus documentos) en dirigirse directamente a los militares españoles para sondearles la dispo-

32. The First Aim of British Foreign Policy, en PRO, CAB, 129/23, CP (48) 6, del 4 gennaio 1948.

33. Review of Soviet Policy, *ibidem*, CP (48), 07.01.1948 y 04.01.1948. Cfr. además, A. Bullock, *Ernst Bevin: Foreign Secretary, 1945-1951*, London, Heinemann, 1983, p. 513.

34. Cfr. F. Portero, *Franco aislado...*, cit., pp. 339-343; P. Brundu Olla, *L'anello mancante...*, cit., pp. 22-26, 32-36.

35. P. Brundu Olla, *L'Espagne franquiste...*, cit., pp. 178-180.

nibilidad a consentir el tránsito hacia Africa del Norte de tropas y de civiles franceses sobre el territorio español y a estudiar una defensa común de los Pirineos³⁶.

El problema es otro y es doble. Gran Bretaña y Francia imaginan el papel estratégico de España en la defensa común de manera profundamente diferente de Estados Unidos, y además su desacuerdo parte de razones diferentes y comporta pues reacciones y consecuencias diversas. Los estrategas británicos, que — es oportuno recordarlo — son los únicos informados de los planes americanos³⁷, se muestran conformes con su planteamiento de fondo que prevé la renuncia a la defensa del continente en espera de la contraofensiva final y están de acuerdo en la necesidad de mantener el control de España: pero sólo en función de la protección de Gibraltar. En cambio, son contrarios a dar la prioridad a la defensa del sector Norte de Africa-España antes que a la región medio oriental, y son contrarios a plantear la reconquista del continente a través del territorio español y no como invasión por mar³⁸. En primer lugar porque ésto comportaría la concentración del grueso de las fuerzas americanas en el Africa nor-occidental antes que en las Islas Británicas. En segundo lugar porque a Londres le resulta difícil, incluso por las implicaciones políticas que se derivan de ello, aceptar que España, de llave estratégica para el control de las comunicaciones imperiales, se prefigure como base de un perímetro defensivo estudiado esencialmente en función de los intereses más inmediatos de los Estados Unidos: es decir, el reforzamiento de sus posiciones en el Atlántico oriental y en el Mediterráneo occidental, y en caso de invasión soviética la reconquista del Continente europeo³⁹.

A estas razones, que podemos definir como internas a la relación Estados Unidos-España, se añade una tercera que parece desde luego la más relevante: la convicción de que la integración de España en el plan defensivo americano confirmaría en los europeos (y en especial modo en los franceses) la sospecha, no injustificada, de que detrás de la pretensión de Washington de reservarse el derecho de decidir cómo y cuándo dar ayuda militar a los europeos se esconda en verdad la intención de abandonar el Continente al invasor y de intervenir solo en el caso que sea

36. AN, Papiers Ramadier, 52 J 86. Cfr. J. Doise - M. Vaisse, *Diplomatie et Outil militaire, 1861-1969*, Paris, Impr. Nationale, 1987, p. 407.

37. El Plan Offtake se encuentra publicado en T.H. Etzold-J.L. Gaddis, *Containment...*, cit., pp. 324-334.

38. JP (49) 86 (0) (T of R), 10.08.1949, en PRO, DEFE 6/9; COS (49) 117th. reunión de 10.08.1949, *ibidem*, DEFE 4/23.

39. Minute Covering a Note by the Directors of Plans Suggesting Terms of References for Examination of Strategic Concepts Prepared by the USA Joint Chiefs of Staff, anexo a COS (49), 117th., cit.

puesta en peligro la seguridad de los Estados Unidos⁴⁰. Los militares franceses, que son mantenidos a oscuras de los planes americanos, no pueden manifestar objeciones tan igualmente precisas. Pero está claro que consideran inaceptable todo planteamiento defensivo que no contemple la concentración de los esfuerzos para contener al enemigo tras la línea del Rhin, y la prioridad de la valoración de la defensa francesa.

Para diferenciar las posturas de los dos países europeos respecto de los Estados Unidos torna en juego también el elemento económico, pero ya no en los términos de la fase precedente sino bajo una perspectiva más particular.

Primero de todo está el temor de que, al devenir España una de las bases del sistema de seguridad occidental, se produzca una mayor concentración de los recursos americanos en ese país con perjuicio de los aliados europeos⁴¹. Además, con la normalización de las relaciones entre Washington y Madrid se rompería esa peculiar situación de fluidez que ya ha consentido a Francia y a Gran Bretaña mantener con España, a través de una especie de circuito oficioso, relaciones económicas fragmentarias pero sin embargo suficientes para contener la competencia de los Estados Unidos⁴². En fin, y ésto vale en particular desde el punto de vista de Gran Bretaña, la intervención económica americana atraería a España a la economía del dolar substrayéndola al área de influencia de la esterlina, sin que la Gran Bretaña pudiera oponerse, ya sea por los limitados márgenes de maniobra que los condicionamientos ideológicos dejan a la acción de Londres, ya sea por la imposibilidad de sostener una confrontación con la fuerza de choque del capital americano. Y ésto justo en una fase, estamos en el otoño de 1949, en la cual Gran Bretaña debe hacer frente a una crisis valutaria de proporciones sumamente serias⁴³.

En conclusión una legitimación internacional del régimen de Madrid modificaría irreversiblemente el equilibrio que hasta ese momento se ha determinado para España entre los tres países.

Por dos años las resistencias europeas logran bloquear la actuación del diseño americano, y en modo particular de impedir la revocación de la resolución de la ONU de 1946 que representa el único obstáculo eficiente frente a la cada vez más apremiante maniobra de acercamiento de Washington a España. Naturalmente (y aquí un ulterior elemento a tener presente) sobre este resultado también influye mucho el planteamiento de Truman, y la llegada de Dean Acheson a la dirección del Departamento de

40. Cfr. E. Reid, *Time of Fear and Hope. The Making of the North Atlantic Treaty, 1947-1948*, Toronto, McClelland and Steward, 1977, p. 114.

41. P. Brundu Olla, *L'anello mancante...*, cit., pp. 195-197.

42. *Ibidem*, pp. 215-224.

43. *Ibidem*, pp. 227-228.

Estado en febrero de 1949, ambos contrarios a toda hipótesis de reaproximación a España que no viera satisfecha la liberalización económica, política y religiosa del país, y además todavía confiados en una evolución de su situación interna por iniciativa de los opositores de Franco. Truman en particular no está en absoluto dispuesto a tolerar las discriminaciones que el régimen inflige a los no católicos. Acheson, por su parte, no quiere dar ningún paso que pueda comprometer las perspectivas que deja entrever el nuevo acuerdo promovido por el Comité de coordinación interna de los opositores antifranquistas, que — según los datos americanos — más allá de implicar a monárquicos, socialistas, CNT y el propio don Juan, parece incluso gozar del favor de las fuerzas armadas españolas.

La superación de esta situación de parálisis está determinada por dos precisos elementos de valoración que se insertarán muy fuertemente en el análisis americano a finales de 1949. El primero es la victoria comunista en China.

El “factor China” resulta decisivo en dos sentidos. Ante todo la suerte sufrida por este país determina en los Estados Unidos una particular situación psicológica de la cual Truman y Acheson, acusados de no haber sabido hacer nada más que esperar la victoria de los comunistas, no pueden prescindir en el momento de orientar definitivamente su conducta hacia España. En segundo lugar, a los ojos de muchos miembros del Congreso y de amplios sectores de la prensa y de la opinión pública, la política china y la española tienen las mismas raíces: la presencia de elementos pro-comunistas en el interior del Departamento de Estado, entre los cuales alguno incluye al mismo Acheson por su amistad con la espía soviética Alger Hiss⁴⁴. En fin, y ésto es un aspecto de la cuestión completamente ignorado, el Pentágono está dispuesto a apoyar la política de desenganche en China deseada por Truman y por el Departamento de Estado sólo a condición de un cambio efectivo en la política hacia España⁴⁵.

El otro elemento, que a fin de cuentas sería el más decisivo, es el sentimiento de impotencia que pesa sobre Truman y Acheson frente a la aparente ausencia de una alternativa a Franco y la definitiva caída de las ilusiones con respecto a su disponibilidad a ceder a las demandas de liberalización por muy reforzadas que sean por el chantaje económico americano⁴⁶.

Se abre así la tercera y última fase, dominada por el desarrollo de la guerra de Corea y por el consiguiente deseo del Pentágono de proceder lo

44. Sobre la correlación entre cuestión china y cuestión española D.S. McLellan, *Dean Acheson. The State Department Years*, Dodd, Mead & Co., New York, 1976.

45. Memorandum Gray a Johnson, 15.10.1949, en NAW, RG 317, P&O, 091, Spain TS (15 oct.); Normalization of US-Spanish Relations, memorándum del general Bolte, 15.11.1949, *ibidem*.

46. Cfr. Acheson a Tom Connally, carta de 18.01.1950, en FRUS, 1950, vol. III, pp. 1549-1555. Sobre este tema también P. Brundu Olla, *L'anello mancante...*, cit., pp. 207-210 y 251-252.

más rápidamente posible a la realización de un acuerdo con Madrid que autorice a los Estados Unidos, por un lado, a disponer de bases militares en España y en el Marruecos español y, por otro, de intervenir con su capital para poner remedio a la gravísima carencia del potencial militar español⁴⁷.

Sobre esta fase que termina con el acuerdo de septiembre de 1953 no me detendré más de la cuenta porque no creo, con la documentación actualmente disponible, poder añadir mucho a lo que ya sabemos sobre la base de la importante aportación de Angel Viñas y a través de la obra fundamental de Antonio Marquina Barrio. Me limitaré por ésto a algunas puntualizaciones sobre la actitud de los europeos, que es en definitiva el tema principal de este ensayo.

En primer lugar debemos observar que, respecto a la segunda fase, esta actitud permanece sustancialmente inalterada hasta la segunda mitad de 1951. Durante ese período el esfuerzo de Londres y de París está encaminado sobre todo a contrastar las razones del Pentágono⁴⁸ alimentando las residuales resistencias de la Casa Blanca y del Departamento de Estado⁴⁹; y esto presionando sobre el elemento ideológico, que las tensiones políticas en Francia vuelven de dramática actualidad⁵⁰, y sobre las implicaciones que para la moral de los europeos tendría una iniciativa hacia España que confirmaría a sus ojos la intención de los Estados Unidos de defender Europa desde los Pirineos (o peor todavía desde el Guadalquivir) antes que en el Rhin⁵¹.

A partir del verano de 1951 la discusión en el Congreso de la ley sobre ayudas al exterior pone una arma formidable en las manos de todos los que en los Estados Unidos consideran irrenunciable e improrrogable el acuerdo con Madrid: la doble amenaza a los europeos de una reduc-

47. Bradley a Johnson, 03.05.1950, en FRUS, 1950, vol. III, pp. 1560-1561.

48. Perkins a Acheson, 25.11.1950, *ibidem*, pp. 1577-1579.

49. Views of the Department of State on United State Policy Toward Spain (NSC 72/1), 03.07.1950, en FRUS, 1950, vol. III, pp. 1570-1572; Interest of the United States in the Participation of Spain in the Defense of Western Europe, Consideration of NATO Membership and Alternative Military Arrangements (NSC 72/2), 15.01.1951, *ibidem*, 1951, vol. IV, pp. 773-776.

50. Sub-Dirección Europa meridional del MAE francés a embajada en Washington, t. 17.02.1951, *ibidem*, v. 55.

51. Gifford a Acheson, t. 24.01.1951, *ibidem*, pp. 778-779; embajada de Francia a Departamento de Estado, aide-memoire 09.07.1951, *ibidem*; Schuman a Bonnet, t. 20.07.1951, *ibidem*; Bonnet a Shuman, t. 19.02.1951, *ibidem*; Shuman a Bonnet, t. 28.06.1951, *ibidem*; Roberts a Harvey, despacho 28.08.1951, en PRO, FO.371/189/W1071. En realidad — y éste es un aspecto interesante — esta preocupación no encuentra verificación en la postura de todos los otros europeos, ahora más bien inclinados a compartir las razones que impulsan a los Estados Unidos a aproximarse a España, hasta al punto que Londres y París se abstienen de afrontar la cuestión en una reunión extendida a todos los miembros de la Alianza atlántica por el temor de encontrarse en una posición minoritaria (cfr. borrador Foreign Office, 13.09.1951, en PRO, FO.371/191/W1071).

ción de las asignaciones y de la inserción en la ley de un capítulo a favor de España⁵².

Obligadas a ceder al chantaje, a Francia y Gran Bretaña se les presentan en teoría tres alternativas: asociar España a la OTAN, solicitar una participación en el acuerdo entre Estados Unidos y España, o resignarse a este acuerdo bilateral.

La primera hipótesis es descartada por evidentes razones ideológicas⁵³; pero es la que a largo plazo es considerada la mejor, en cuanto sustraería a España a la exclusiva influencia de los Estados Unidos y permitiría a todos los países de la Alianza disponer de facilidades en territorio español. Aparte que, en ese contexto, sería más difícil a los Estados Unidos imponer una utilización de España en los términos de su particular concepción de la defensa europea⁵⁴. La segunda alternativa (que contempla la participación de Gran Bretaña y Francia en el acuerdo con Madrid) presentaría bajo muchos aspectos las mismas ventajas que la primera, pero no es ni siquiera considerada practicable. Ante todo por las reacciones que suscitaría en las respectivas opiniones públicas, y en segundo lugar porque Gran Bretaña y Francia no teniendo nada más que ofrecer a Franco se expondrían al riesgo de sentirse exigir Gibraltar, la una, y concesiones en el campo colonial, la otra⁵⁵. La tercera alternativa, el acuerdo bilateral, es considerada la más peligrosa: por las evidentes y ya examinadas implicaciones estratégicas (España se convertiría en una especie de superaliado de los Estados Unidos); porque sería difícil controlar una desviación de los recursos americanos hacia España en perjuicio de las otras zonas; y porque permitiría a los Estados Unidos ejercitar una influencia política y económica casi absoluta sobre España⁵⁶. Para los franceses vale también la consideración que la adquisición de bases en Marruecos consentiría a los Estados Unidos acechar las posiciones de Francia en la zona⁵⁷.

52. Massigli a Schuman, t. 13.07.1951, *ibidem*, v. 56; Bonnet a Schuman, t. del 7 marzo e del 13 julio 1951, *ibid*; Cruy a Schuman, t. del 24 agosto 1951, *ibidem*, v. 57; D.G.A.P. del MAE francés a embajada en Londres, t. 28.08.1951, *ibidem*.

53. Nota 07.08.1951 de la Sub-Dirección Europa meridional del MAE francés, *ibidem*, v. 56.

54. Memorándum by the Secretary of State for Foreign Affairs, 06.06.1951, en PRO, CAB.129/46; Cabinet minute 05.07.1951, en PRO, CAB.128/19; nota 31.05.1951 de la Sub-Dirección Europa meridional del MAE francés, en AMAEF, Europe 1949-1955, v. 33; Director agregado de Asuntos políticos del MAE a Schuman, nota 09.07.1951, *ibidem*, v. 56.

55. Spain and Western Defence, memorándum del Foreign Office, 18.02.1951, en PRO, FO.371/017/W51071/8; anotación Young, 09.11.1951, *ibidem*, FO.371/192.

56. Fouques Duparc a Schuman, t. 14.04.1951, *ibidem*, v. 55.

57. Notas de 23.07.1951 y de 08.08.1951 de la Sub-Dirección Europa meridional del MAE francés, *ibidem*, respectivamente v. 56 e 57; nota del MAE francés de 28.08.1951, *ibidem*.

A pesar de todo, esta última alternativa es sin embargo la que se impone. Así, substancialmente carentes de cualquier posibilidad de interferir, Gran Bretaña y Francia no tienen otra elección si no presionar sobre la solidaridad entre los aliados para obtener de Washington la extensión también a su beneficio de las cláusulas estratégicas del acuerdo bilateral⁵⁸, y simultáneamente trabajar por una rápida mejora de sus relaciones con España (para contener hasta donde sea posible las consecuencias que éste traerá tanto a nivel político como al económico)⁵⁹.

Se puede concluir que el papel de Gran Bretaña y Francia, pero particularmente de la primera, ha sido en algunos momentos determinante para marcar el camino de España hacia su peculiar integración en el sistema de seguridad occidental. En un primer momento cuando, rechazando medidas drásticas contra el régimen de Franco (en la práctica, pues, salvando a Franco), Londres ha impedido que se pusieran las mismas premisas para una plena integración. Y después cuando Londres y París finalmente sintonizadas han reducido, con sus respectivas reservas, el alcance de esa integración a la dimensión bilateral Estados Unidos-España. Obteniendo así, paradójicamente, el efecto de favorecer la solución que en aquel momento era la más ventajosa para Franco: un flujo de capitales americanos a España, sin el riesgo de los efectos perturbadores que en ese momento habría podido tener para el régimen una plena inserción en el sistema de seguridad occidental.

58. Cfr. Bonnet a Shuman, t. 23.06.1951, *ibidem*, v. 55.

59. Nota de 25.02.1952 de la D.G.P.E. del MAE francés, *ibidem*, v. 49.

TRE GIORNALI PER LA LIBERTÀ

Vittorio Scotti Douglas

La guerra che si combatté in Spagna tra il 1808 e il 1813 tra gli spagnoli fedeli alla dinastia borbonica e le truppe francesi d'occupazione, che teoricamente dovevano essere solo di ausilio al nuovo re, José I, fratello di Napoleone, ma che in realtà erano le vere padrone del Paese, ebbe molte conseguenze collaterali, assai importanti e dense di significato. Tra queste una, certo non la minore, fu la grande diffusione di ogni tipo di stampato, foglio volante, stampa popolare, periodico, giornale settimanale o addirittura quotidiano. A volte, come si vedrà più avanti, il desiderio di allargare la comunicazione delle idee fu addirittura più forte della mancanza dei mezzi tecnici e portò alla "pubblicazione" di periodici manoscritti.

Questo fatto era il risultato, da un lato, dell'ingresso della propaganda in senso moderno in un paese troppo a lungo rimasto isolato e, dall'altro, del grande desiderio di approfittare di ogni possibile tribuna per esprimere le proprie idee in un momento di grande turbolenza politica e ideologica, visto che lo stato di guerra aveva di fatto eliminato ogni ostacolo e intralcio burocratico e soprattutto inquisitoriale per poter stampare ciò che si volesse.

Restavano, beninteso, i limiti e i controlli imposti da chi aveva il potere nel luogo di stampa, ma la necessità di moltiplicare le voci propagandistiche bilanciava e sopravvanzava il tradizionale desiderio di censura e di asservimento.

Fu così che si assistette a un incredibile proliferare di organi di stampa, sia nella Spagna giuseppina che in quella «libera», o comunque non occupata in modo stabile dalle truppe francesi. Di questo fenomeno si sta occupando, ormai da anni, Alberto Gil Novales, e siamo ansiosi di vedere il frutto di questa immensa e meticolosa indagine.

Ma intanto gli studiosi si dedicano con benemerito entusiasmo alla cura di edizioni anastatiche di rarissimi periodici dell'epoca, di cui a volte non esiste nemmeno più (o se esiste è pressoché introvabile) una

collezione completa raccolta nello stesso luogo. Questo è dovuto, tra l'altro, all'assidua opera di distruzione voluta e imposta da Fernando VII che, oltre a disporre la più occhiuta requisizione di ogni stampato del periodo della guerra antifrancesa, colpì con la scomunica maggiore e la multa di duecento ducati chiunque leggesse o possedesse giornali o fogli volanti pubblicati tra il 1808 e il 1814.

Bisogna perciò essere grati a María Rosa Saurín per aver ostinatamente perseguito e raggiunto una duplice meta: dapprima la ristampa in due volumi del "Semanario político, histórico y literario de La Coruña"-coraggiosa impresa editoriale dovuta alla penna di Manuel Pardo de Andrade nel 1809 e 1810 -, uscita nel 1996 nella collezione «Ilustrados, sociólogos y economistas gallegos» della Fundación Pedro Barrié de la Maza; quindi, l'anno dopo, per i tipi della Diputación Provincial de A Coruña, la ristampa, ancora in due volumi, de "El Ciudadano por la Constitución", altro giornale liberale uscito sempre a La Coruña dal 16 settembre 1812 al 15 maggio 1814.

L'esame congiunto delle due raccolte è interessante e significativo, e consente di gettare un'occhiata profonda e non mistificata sulle vicende della Galicia nell'arco dei drammatici anni dal 1809 al 1814.

È anzitutto necessario spendere due parole sulla personalità di Pardo de Andrade, autore ingiustamente caduto nel dimenticatoio, cui la Saurín ha dedicato già una biografia (*Manuel Pardo de Andrade y la crisis de la Ilustración*, La Coruña, Gaesa, 1991) e di cui viene pubblicando le opere.

Nell'agosto 1809, data di inizio della pubblicazione del "Semanario", Pardo non è un giovane e sconosciuto autore alle prime armi. È vicino alla cinquantina, poeta e prosatore ben conosciuto in Galizia e nel resto di Spagna, uomo di profonda cultura, ex frate agostiniano che ha ottenuto di vivere "nel secolo", conscio della missione dell'intellettuale del suo tempo (e in verità non solo del suo) di rifuggire dalle astratte speculazioni e di servire da diffusore della cultura e della razionalità.

Ed è perciò a lui che ricorre, nel giugno 1808, la Junta de Galicia, creata subito dopo l'insurrezione antifrancesa, per affidargli il neonato "Diario de La Coruña", quotidiano di informazione e di propaganda patriottica. Ma quando, nel gennaio 1809, La Coruña è occupata dagli invasori, Pardo si dissocia dal giornale, che ha ovviamente cambiato indirizzo e registro, e dopo alcuni mesi di forzato silenzio torna in campo, appunto in agosto, quando la Galizia è nuovamente libera.

Come allora usava, Pardo è il giornale: editore, redattore, e autore di tutti i testi. Il suo modello è duplice: da un lato egli si rifà a "El Curioso Hercolino", un vagheggiato periodico progettato nel 1797 per affrancarsi dalla necessità di scrivere su giornali della capitale e mai realizzato ma, soprattutto, ricalca il più prestigioso e conosciuto dei fogli patriottici, quel "Semanario Patriótico" che Alcalá Galiano considererà il «más apreciado y respetado, y el que más influjo ejercía» e che, dal punto di

vista ideologico, «continuaba siendo un periódico igual en las ideas a los franceses de 1789 ó 1790 en punto a doctrinas».

Ma, una volta scontato quel «cierto mimetismo» che la Curatrice attribuisce al foglio di Pardo nei confronti di quello di Quintana e Blanco White, le differenze sono molte e notevoli. Anzitutto la decisa impronta gallega, necessaria per una regione con una minoranza ricca di vedute decisamente progressiste e desiderosa di essere informata sugli avvenimenti locali. E la notazione particolarista non vuol essere segno di isolamento, ma sprone ai concittadini, che già una volta hanno cacciato l'invasore, affinché si preparino alla lotta che sarà lunga e dura.

E Pardo fa appello all'opinione pubblica come fonte di autorità, e trasforma le pagine del "Semanario" in una raccolta dei fatti memorabili della resistenza antifrancesa, al punto che nel 1892 un altro illustre poligrafo gallego, Andrés Martínez Salazar, pubblicò a La Coruña, nella Biblioteca Gallega da lui diretta, due volumetti dal titolo *Los guerrilleros gallegos de 1809*, utilizzando esclusivamente, come recita il sottotitolo *Cartas y relaciones escritas por testigos oculares, publicadas en los años de 1809 y 1810*, e chiarendo nell'introduzione che i documenti erano stati «copiados de varios números» del "Semanario", di cui già allora si denunciava la rarità.

Ma il periodico non si preoccupò solo di svolgere la funzione, peraltro importantissima, di coscienza patriottica della Galizia in lotta. Pardo aveva le idee ben chiare su quale dovesse essere la funzione complessiva del suo giornale, e fin dal tempo del progetto de "El Ercolino" era ben deciso a dare spazio alla letteratura, e specialmente alla poesia, per utilizzarla in funzione didascalica. Così ampio spazio dedicò Pardo, che poteva valersi di una solida cultura nutrita dei classici greci e latini, alla poesia educativa e patriottica, passando poi, per coinvolgere la parte meno colta e più popolare del suo pubblico, a «los romances de burlas a las petimetas, las recetas para reconocer a los afrancesados, las chanzas carnavalescas y los estribillos al uso».

L'altra componente importante dell'opera del "Semanario" è la funzione politica assegnatale da Pardo, che vedeva indispensabile, per il successo finale della rivoluzione liberale, un'alleanza tra le classi popolari e la borghesia illuminata, giacché «las insurrecciones que no fomentan los poderosos jamás son considerables ni temibles».

Profondamente convinto del dogma della sovranità popolare, Pardo riteneva che si potessero ricercare le basi per una nuova convivenza civile nell'antico patrimonio legislativo, oscurato e posto nel dimenticatoio da secoli di abusi, ma che prima fosse necessaria una grande opera di educazione del popolo, da affidarsi soprattutto a «los papeles periódicos, que por su estilo y concisión deben reputarse y mirarse como unos avisos dirigidos al acierto del gobierno y a la ilustración del público, que poco o nada se aprovecha de las obras voluminosas y difusas».

Ed è così che, nel generale clima di speranze e aspettative sorto nel paese al tempo della «consulta» que la Junta Central rivolse agli spagnoli sul che fare per il futuro comune, Pardo offre un proprio progetto costituzionale, molto più radicale della Carta giuseppina di Bayona, e paragonabile a quella che sarà la Costituzione gaditana.

Molti altri sono gli spunti interessanti che si offrono al lettore interessato, o anche solo curioso, che si avventuri nel *mare magnum* di oltre 1200 pagine che ci offre il “Semanario”, e tutti sono lumeggiati sapientemente da María Rosa Saurín nella corposa introduzione, macchiata, ahimé, da un alto numero di refusi.

Come si è detto, già all’epoca di Martínez Salazar il “Semanario” era divenuto oggetto di antiquariato, e infatti la Saurín ci dice di non essere riuscita a trovarne una collezione completa, nemmeno quella di cui, ancora nel 1964, parlava Salustiano Portela Pazos nel suo *La Guerra de la Independencia en Galicia* dicendola di proprietà della «distinguida señorita Matilde Domínguez Sotelo» e del fratello. È stata quindi un’opera di collazione e di assemblaggio, cui dobbiamo rendere il doveroso omaggio.

Più facile, certo, è stato il compito della Curatrice per l’edizione de “El Ciudadano por la Constitución”, dato che una collezione del periodico è conservata alla Biblioteca Nacional di Madrid, e come ci dice la Saurín, protetta da una «cuidada encuadernación», frutto del desiderio di uno degli editori. La precauzione era necessaria e frutto di grande preveggenza, giacché, come ho già ricordato, una delle prime cure di Fernando VII, appena tornato al potere, fu la distruzione della stampa liberale, essendo in ciò aiutato attivamente dal clero reazionario.

Gli anni in cui si stampa “Ciudadano” sono diversi da quelli del “Semanario”, e diversa è perciò la temperie spirituale che anima le sue pagine. Mentre in precedenza la priorità era data alla lotta contro l’invase e ai suoi manutengoli locali, qui si assiste a un vivace e polemico dibattito sulla trasformazione della società, identificata nella creazione della nuova carta costituzionale.

Un gruppo validissimo di persone, gallegghi e non, approfittarono della grande vitalità politica ed economica di La Coruña «cuyo cosmopolitismo, inseparable de su vocación mercantil, le confería una flexibilidad para el cambio impensable en los medios de predominio puramente agrícola». La città aveva avuto una grande crescita ed era perciò matura e disponibile ad accogliere i «rasgos originales» propugnati dai redattori del “Ciudadano”, le cui personalità illustri sono concisamente ed efficacemente commentate dalla Curatrice.

Fu così che intorno a due personalità venute di fuori, Marcelino Calero y Portocarrero da Cadice e Antonio de la Peña da Valladolid, si consolidò una nutrita redazione, al cui interno peraltro, per la consuetudine del tempo di non firmare gli articoli, è difficile identificare con certezza i contributi dei singoli autori.

Il proposito iniziale del periodico, in apparenza modesto e didascalico, di ristampare le nuove leggi appena promulgate, sì da garantirne la diffusione e la conoscenza in tutti gli strati della popolazione, si accompagna da subito a quello più ambizioso di far sì che queste leggi vengano pienamente assimilate, in modo da permeare in modo efficace e definitivo lo spirito dei cittadini. È una campagna continua e puntuale di propaganda e di convinzione sulla necessità de «la alternativa burguesa y la implantación de instituciones correspondientes».

L'uguaglianza di fronte alle leggi del cittadino, e il diritto di quest'ultimo a essere sottoposto soltanto a queste e non all'arbitrio del sovrano o di chiunque altro, rendevano implicita la necessità di spiegare, chiarire, approfondire, i nuovi testi legislativi «ya que sólo el conocimiento cabal de los derechos y deberes allí establecidos podía asegurar el respeto recíproco, la niveladora abolición de privilegios, la distribución equilibrada de la riqueza».

È perciò che, col passar del tempo, i bersagli polemici del “Ciudadano” si chiariscono e si riducono di numero, per concentrarsi in modo quasi esclusivo sulla degenerazione dello spirito cristiano rappresentato dalla potente Chiesa locale. Il dibattito sull'Inquisizione fu il banco di prova del “Ciudadano” e provocò una battaglia durissima contro la «frenética actividad editorial» degli «expertos y aguerridos frailes». La Coruña fu così, insieme a Cadice, uno degli epicentri dello scontro, nel quale i redattori utilizzarono molto, e sapientemente, i ricorsi allo strumento letterario, alla poesia, specie burlesca, e all'impiego della lingua gallega e della musica popolare.

In questo sforzo di divulgazione di un ideale laico e borghese si distinse, ancora una volta, Pardo de Andrade, ora non più solo a predicare nel deserto, ma coadiuvato e fiancheggiato da altri talenti d'eccezione, come ad esempio Foronda, forte di un'esperienza nordamericana che gli aveva insegnato a diffondere personalmente per strada «folletos y octavillas».

Non ci si può meravigliare del fatto che il “Ciudadano” venga aspramente denunciato e catalogato in una *Relación de los libros, folletos y papeles de mala nota...* Spaventava infatti l'aperta determinazione del periodico di operare alla luce del sole per le libertà costituzionali, e il tentativo di «amalgamar a los grupos productivos de cuño burgués, cuya razón de ser era el liberalismo económico».

Il giornale aveva un'ottima struttura distributiva, che gli consentiva di raggiungere gran parte della Spagna, soprattutto nella metà nord, e coagulava intorno a sé una cerchia di lettori appassionati e patriottici.

Troppo lungo sarebbe entrare nei particolari importanti che si discernono alla lettura dei vari numeri del giornale, e che rivelano le personalità e i talenti del gruppo redazionale. Proprio qui sta l'importanza e il valore dell'opera di riscoperta e di messa a disposizione del pubblico

degli studiosi, o anche dei semplici cultori di storia della Spagna liberale, di questa nobile palestra di laicismo e di libertà.

Che il desiderio di conoscenza e di libertà fosse ormai vivo nei più diversi angoli di Spagna lo dimostra la terza opera di cui mi occupo in questa rassegna, un periodico manoscritto, la "Asociación de Cáceres", «esposto», come argutamente e correttamente dice il curatore Alberto Gil Novales, giacché non si può certo parlare di pubblicazione per un foglio manoscritto, di cui ci viene proposta la ristampa anastatica (*Asociación de Cáceres. Cáceres. Año de 1813*, 2 voll., Badajoz, Unión de Bibliófilos Extremeños, 1998).

Fino al secondo semestre del 1813, Cáceres non aveva una tipografia, ed è perciò che Álvaro Gómez Becerra, animatore della Sociedad de Suscripción, inventò questa singolare forma di periodico, sintetizzando nel *Proyecto* in otto punti la soluzione del problema della mancanza di mezzi tecnici.

Si sarebbe collocata nella sede della Suscripción una cassetta con una fenditura, sì da potervi introdurre degli scritti, con cui si sarebbe redatto la "Asociación", dotato di numero progressivo e di data (e tuttavia dimenticando di numerare le pagine). Un socio si sarebbe incaricato di raccogliere gli scritti e consegnarli all'amanuense, che a pagamento li avrebbe copiati. Gli scritti dovevano essere corretti sul piano della «debidada decencia» ed essere alieni da personalismi. L'articolo non deve obbligatoriamente essere firmato, ma l'autore deve essere noto al copista o a chi ha raccolto gli scritti, L'esposizione del giornale equivale alla sua pubblicazione, e per aumentarne la diffusione si permetterà ai soci di accedere alla consultazione con un proprio amanuense, per copiarlo tutto o in parte. Infine se alcuno dei sottoscrittori avesse suggerimenti per migliorare la qualità, lo potrà far presente al redattore incaricato, che poi in realtà furono due, il medesimo Álvaro Gómez ed Esteban Asta.

Il successo fu immediato, al punto che venne presto proposta l'esposizione dei numeri arretrati «en la tienda de los catalanes... y que bueno fuera que pudiese llegar hasta San Ildefonso para que algunos lo leyesen tambien de buelta de paseo, y se discutiese sobre él!».

Fin dall'inizio il giornale fu pungente e polemico, come quando attaccò l'Ayuntamiento di Mérida per aver difeso di fronte alle Cortes il Marchese del Palacio nella vertenza che lo opponeva al villaggio di Navalvillar de Pela. Il linguaggio è lucido e terso, non privo di ironia, e l'argomentazione è serrata e implacabile per dimostrare la totale inammissibilità del fatto che un ente pubblico prenda le parti di un privato coinvolto in una vertenza legale, per di più con un altro ente pubblico. C'è anche, nella polemica, una sottile allusione all'«afrancesamiento», certo o creduto, di molti dei personaggi coinvolti.

Ma il comportamento del periodico è estremamente moderno: agita temi di interesse generale (l'Inquisizione, la portata di alcuni articoli

della Costituzione, la beneficenza). E solleva problemi e questioni di grande attualità, che tornano e si arricchiscono di numero in numero, come la vicenda dell'esazione a carico di città e villaggi da parte dei generali o dei capi guerriglieri di un numero spropositato di razioni, o quella, sempre a proposito di razioni, che riguarda il fatto che personaggi di rispetto (come ad esempio l'ex Alcalde mayor di Salamanca, residente a Cáceres) percepiscano sino a quattro razioni giornaliere senza svolgere attività alcuna.

Uno dei temi continuamente presenti è poi la spiegazione della Costituzione, svolta dalla penna di Becerra sotto il trasparente pseudonimo di «AGE», spiegazione condotta con stile piano e semplice, adatto alla comprensione anche del lettore più sprovveduto e digiuno di diritto.

La "Asociación" non ha esitazioni nel prender posizione in modo deciso sulle questioni scottanti: ad esempio felicitandosi con i deputati delle Cortes quando aboliscono l'Inquisizione, o denunciando le miserevoli condizioni in cui si trovavano gli eserciti nazionali, privi di tutto, lasciati ora, dopo un periodo iniziale di ordine e amministrazione corretta, in balia dell'arbitrio di generali e intendenti preoccupati solo di riempirsi le tasche a spese dei contribuenti.

Non posso concludere queste brevi note sul foglio di Cáceres che citando alcune considerazioni del Curatore secondo cui «sin embargo sus páginas contienen aportaciones muy significativas para la historia y la mentalidad de los cacereños de entonces. [...] Pero no es solamente valor local lo que encontramos aquí [...] De vez en cuando el periódico alcanza categoría nacional, y como muestra de un momento histórico también universal».

Insomma si può concludere questa rassegna soddisfatti per aver visto riportati alla luce, offerti alla riflessione e analisi degli studiosi, e definitivamente salvati dall'oblio e dalla sparizione, tre importanti testimonianze del travaglio e della lotta per la libertà che impegnarono molti degli uomini migliori e più avveduti della Spagna negli ultimi anni dell'occupazione francese, preparando il terreno al movimento liberale che sarebbe poi andato incontro a lunghi decenni di censura, di repressione, di carcere e d'esilio, per uscirne soltanto di recente al termine degli anni bui della dittatura franchista.

UNA FONTE ANTISEMITA D'INIZIO NOVECENTO.
FLORENCIO ALONSO E LA «DOMINANZA EBRAICA»

Alfonso Botti

Tra il 1904 e l'anno successivo sulla prestigiosa rivista agostiniana "La Ciudad de Dios" compariva una serie di dieci articoli dal titolo *La dominación judía y el antisemitismo* che costituisce la più ampia e informata panoramica sulle correnti antisemite europee scritta nella Spagna d'inizio Novecento¹. Poco sappiamo del suo autore, l'agostiniano Florencio Alonso Martínez, se non che era nato nel 1865 a San Esteban de Gormaz (Soria), aveva compiuto gli studi ecclesiastici a La Vid e all'Escorial, seguito corsi di diritto fino alla laurea presso l'Università di Valladolid e scritto, prima e dopo, su vari argomenti².

Che non si tratti di una mera ricognizione informativa lo si capisce sin dal titolo, che assume la tesi antisemita della «dominazione ebraica». L'importanza del testo ne impone l'approfondita disamina, tanto più che si tratta — a quanto risulta — di una fonte finora ignorata da tutti gli studiosi che si sono dedicati alla storia degli ebrei e all'antisemitismo nella Spagna in età contemporanea.

1. Gli articoli, che nelle note successive verranno indicati solo con il numero romano progressivo, sono i seguenti: Florencio Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, in "La Ciudad de Dios", 1904, t. 63, pp. 177-190; II, 376-388.; III, 463-474; IV, 630-642; V, 1904, t. 64, pp. 265-280; VI, 545-556; VII, 1904, t. 65, pp. 287-296; VIII, 1905, t. 66, pp.45-60; IX, 459-472; X, 638-651.

2. Per le scarse notizie sul personaggio, cfr. *ad nomen* i volumi dell'*Enciclopedia Espasa-Calpe*, appendici e aggiornamenti compresi, dai quali si evince, oltre a quanto segnalato, che il religioso fu professore, per quanto tempo e di quale disciplina non è dato sapere, presso il Colegio de Estudios Superiores di non si sa dove e che pubblicò non si sa quando, né dove, articoli su *El positivismo en la ciencia jurídica*, *El reconocimiento de la beligerancia*, *Las escuelas sociológicas*, *El desarme*, ecc.. La stessa fonte (?) lo dice autore anche di non meglio precisati *Recuerdos* e di un libro in versi dal titolo *A la Inmaculada Concepción*.

Richiamando inizialmente l'attualità della "questione ebraica" come problema giuridico-sociale, p. Alonso distingue tra il suddito ebreo di uno Stato e gli altri sudditi. Tratta cioè del tema della inassimilabilità dell'ebreo che

dispuesto siempre a lucrarse con los favores y ventajas que le reporta el formar parte de un Estado, cumplirá tan sólo con los deberes y sacrificios que el patriotismo impone cuando en ello encuentre alguna utilidad o cuando a ello no se oponga el espíritu y el amor de su raza, que es para todos los judíos el más fuerte de todos los amores³.

Poi sostiene che sul sentimento di patria dell'ebreo galleggia sempre l'amore per un'altra patria rappresentata da una società che manca di un proprio territorio e che è costituita da una comunità di sentimenti e da una religione⁴. Per di più l'ebreo non prova affetto per i compatrioti, anzi se questi sono cristiani, professa nei loro riguardi odio, in quanto li considera responsabili della propria disgrazia ed è disposto a tradire la patria affinché si avvicini il giorno della redenzione della propria razza⁵. L'ebreo — prosegue il religioso — conserva viva la nozione di popolo eletto, scelta compiuta un tempo da Dio per farvi nascere nel suo seno il Messia. Ma gli ebrei, non riconoscendo Gesù Cristo come Messia, hanno consumato la più grande delle apostasie: considerano ancora in vigore la promessa di Dio, da cui traggono la convinzione di dover dominare le altre nazioni. Non perché aspettino ancora il Messia, ma perché considerano lo stesso giudaismo e Israele come Messia⁶.

3. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, cit., p. 178.

4. *Ibidem*.

5. *Idem*, I, p. 179.

6. Il religioso cita a questo proposito i nomi di Cremieux e del «gran rabbino Miguel Weil», senza ulteriori specificazioni. Il primo è naturalmente il fondatore dell'Alleanza Israelite Universelle, Isaac-Moïse Cremieux, detto Adolphe (1796-1880). Per quanto riguarda il secondo, si tratta di Michel-Aaron Weill (1814-1889) che, nato a Strasburgo, studiò alla scuola rabbinica di Metz e alla Sorbona, prima di trasferirsi ad Algeri nel 1845. Scrisse, tra l'altro: *Le judaïsme, ses dogmes et sa mission, introduction générale ou les trois cycles du judaïsme*, Paris, Librairie israelite, 1866 (nuova ed. in 3 voll.: I, *Théodicée*, II, *La Révélation*, III, *Providence et rémunération*, Paris, A. Franck, 1867, 1868, 1869); *La Morale du judaïsme*, Paris, A. Franck, 2 voll., 1875-1877; e vari sermoni, quali: *Sermon sur l'élection d'Israël prononcé à la Synagogue concistoriale de Paris le 23 octobre 1852* (Paris, impr. de Dondy Dupré, 1853); *Des Trois bases du judaïsme, sermon prononcé au Temple israélite de Strasbourg le second jour de la fête de Pentecôte 1856* (Strasbourg, impr. de Silbermann, 1856). La fonte del religioso spagnolo è, a proposito di Weill, *La France Juive* di Drumont, della quale si utilizza per i necessari riscontri nel presente lavoro la diciottesima edizione: Paris, C. Marpon & E. Flammarion, 1886, 2 voll., I, p. 127. La più nota opera di Drumont era stata pubblicata in versione castigliana a Barcellona nel 1889 sulla base della nona edizione francese ad opera del presbitero Rafael Pijoan, autore anche di un breve prologo. Manca una ricerca sulla fortuna dell'opera di Drumont in Spagna. Analogamente a quanto avvenne in altri paesi

Cominciata agli inizi del XIX secolo, quando ha trovato il terreno più favorevole, tale dominazione è giunta a un livello di straordinaria prosperità. Gli ebrei sono tanto potenti e influenti che le parole con le quali Drumont deplora la loro conquista, quando afferma che la Francia è caduta nelle mani nello straniero, possono essere applicate a tutti gli altri Stati europei⁷. Parallelamente alla momentanea vittoria dell'ebraismo — prosegue il religioso — si va affermando da tutte le parti un potente movimento antisemita. L'agostiniano elenca gli animatori delle principali leghe antisemite sorte in varie nazioni (Francia, Germania, Austria, Romania), definendoli «campeones que no temen desafiar las iras del omnipotente Israel», precisando che essi «luchan sin descanso por la buena causa, proclamando la urgente necesidad en que se encuentra todo buen patriota de trabajar con constancia a fin de que no se propague y, a ser posible, desaparezca por completo esa inmunda plaga social, cuya existencia tantos peligros encierra para los pueblos cristianos»⁸. Continua scrivendo che essendo estranei gli spagnoli a questo movimento universale, senza ombra di dubbio per non avvertire in modo diretto e palpabile gli effetti della dominazione ebraica, essi stentano a formarsi un'idea adeguata del semitismo e della sua “reacción natural”, cioè l'antisemitismo. Qualcosa gli spagnoli hanno potuto cogliere dai riflessi sulla stampa della penisola dell'*affaire* Dreyfus, ma è ancora poco. Di qui la necessità — prosegue il religioso — di non continuare a ignorare l'esistenza di questo movimento, soprattutto quando, contrariamente a quanto si pensa,

hemos de sufrir, si es que ya no la estamos sufriendo, la acción de dos fuerzas irreductibles, representadas por el partido judío y el partido cristiano, con todo lo que en torno de uno y de otro gravita, y que encontrándose frente a frente en España, lo mismo que en los demás pueblos que se llaman civilizados, se disputan el predominio exclusivo de los individuos y de la sociedad, para imponerles sus leyes y sus costumbres⁹.

È necessario considerare in modo più ravvicinato la posizione dell'agostiniano, che risulta compiutamente enucleata fin dalle primissime pagine. In esse i motivi della tradizionale avversione cristiana nei riguardi degli ebrei risultano in secondo piano rispetto alle ragioni dell'antisemitismo politico (inassimilabilità, dominazione). Quest'ultimo è ritenuto

europei essa trovò seguaci e divulgatori. Pelegrí Casabó i Pagès pubblicò *La España judía: apuntes para la verdadera historia de los judíos en España* (Barcelona, Estab. Tip. de Francisco Bertrán, 1891). Due anni prima di Drumont aveva tradotto *El fin de un mundo. Estudio psicológico-social* (Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1889).

7. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, p. 179.

8. *Idem*, I, p. 180.

9. *Idem*, I, p. 181.

e presentato come una legittima, necessaria, salutare reazione di fronte alla dominazione ebraica. Ebraismo e cristianesimo vengono descritti come forze irriducibili, il loro scontro come epocale. In un paese in cui gli ebrei pubblici sono assenti da oltre quattro secoli, p. Alonso si pone il problema di recuperare la Spagna alla battaglia decisiva per la definitiva affermazione della civiltà cristiana. Il suo antisemitismo “senza ebrei” per essere operativo, per svolgere una funzione, ha bisogno di riscontri nel contesto spagnolo. Dove scovarli?

¿No es digna de tenerse en cuenta — si chiede a questo proposito l’agostiniano — la coincidencia de que el grito de guerra lanzado por el porta-voz del partido judío en Francia, el judío Gambetta, «*el clericalismo: ved ahí el enemigo*», sea repetido por nuestros ínclitos anticlericales?

Per poi precisare in nota:

¿Será verdadera casualidad y no deliberada coincidencia la que existe entre el lenguaje empleado por los judíos al referirse a los destinos de Israel y el que emplean algunos de nuestros más desaprensivos políticos? Según los judíos, el triunfo de Israel y el de las ideas revolucionarias van paralelos, se identifican; y entonces podrá afirmarse que ha venido el Mesías a redimir á la humanidad, cuando Israel domine a las naciones por la implantación de su doctrina. Pues bien: no hace muchos meses que un hombre público, que ostenta además altísima representación pública, repitió esta promesa ante el escandalizado Claustro de nuestra más celebrada Universidad; casi con idénticas palabras prometió el próximo advenimiento del verdadero Mesías¹⁰.

Lasciando da parte la non facile identificazione del personaggio a cui si allude, ciò che più preme sottolineare è che p. Alonso colloca il conflitto tra clericalismo e anticlericalismo, che contraddistingue la lotta sul piano sociale e politico del primo decennio del secolo (e più precisamente dal 1898 al naufragio della *ley del candado* voluta da Canalejas¹¹), all’interno dello scontro epocale tra cristianesimo ed ebraismo. Una lettura a cui è sottesa una visione di quest’ultimo come animato dall’obbiettivo di distruggere i “diritti” della Chiesa cattolica sul piano sociale e politico e la stessa sua presenza. Poco importa che quello dell’agostiniano sia

10. *Ibidem*.

11. Sull’anticlericalismo del periodo basterà segnalare l’ormai classico lavoro di J.C. Ullman, *Semana trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España (1898-1912)*, Barcelona, Ariel, 1972 (ed. orig. 1968) e tra i più recenti: J. Cueva Merino, *Movilización política e identidad anticlerical, 1898-1910*, in R. Cruz (ed.), *El anticlericalismo*, “Ayer”, 1997, n. 27, pp. 101-125; M. Suárez Cortina, *Anticlericalismo, religión y política durante la Restauración*, in E. La Parra López, M. Suárez Cortina (eds.), *El anticlericalismo español contemporáneo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1998, pp. 127-210.

solo un cenno, una lettura criptica che, anche se esplicitata, resta rudimentale. Il proseguo del testo, come si avrà modo di vedere, dimostra che l'interpretazione che se ne propone è tutt'altro che forzata. Per intanto il religioso è esplicito sul ruolo che assegna all'antisemitismo. Ribadisce infatti che non c'è via di mezzo:

o la opresión judía se consolida y los desterrados de Jerusalén logran ver realizado su ambicioso sueño de reinado temporal sobre todos los pueblos de la tierra, única personificación para ellos del Mesías tanto tiempo esperado, o la reacción antisemita triunfa de esa avalancha destructora en el terreno moral y religioso, político y económico¹².

Laddove risulta evidente l'identificazione della causa cristiana con l'antisemitismo.

Si chiede poi da dove provenga l'indistruttibile vitalità della razza ebraica, la sua capacità di mantenere saldi i vincoli al suo interno e l'altrettanto forte identità. La risposta — prosegue, citando Maignen — va cercata in una causa superiore, perché si tratta quasi di un mistero, impossibile da spiegare considerando agenti puramente naturali, dal momento che l'esistenza del popolo ebreo è un fatto sovranaturale, “un prodigio comparabile al de la existencia y permanencia de la Iglesia”¹³.

Gli interrogativi servono da premessa a un lungo paragrafo (il primo dei tre in cui si articola il testo) dedicato al carattere dell'ebreo e alle sue manifestazioni nel tempo; un argomento che — precisa — tratterà in esclusivo riferimento agli insegnamenti della storia¹⁴. Si addentra in esso scrivendo che il primo aspetto sul quale occorre concentrare l'attenzione è il carattere specifico, immutabile e inconfondibile degli ebrei se posto in relazione con quello degli appartenenti alle altre razze. Non si può nascondere — aggiunge — che accanto a vizi abominevoli l'ebreo possiede grandi qualità. Ricorrendo all'autorità di Kannengieser, Cerfbeer de Mendelsheim e Renan¹⁵, riassume le note dominanti del carattere ebreo in questi termini:

12. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, p. 182.

13. *Idem*, I, p. 183. L'opera a cui fa riferimento è quella dell'Abate Charles Maignen, *Nationalisme, catholicisme, révolution*, Paris, V. Retaux, 1901.

14. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, p. 184.

15. Cfr. A. Kannengieser, *Judíos y católicos en Austria-Hungría*, trad. del Dr. Modesto H. Villaescusa, Barcelona, La Hormiga de Oro, 1900 (ed. orig. *Juifs et catholiques en Autriche-Hongrie*, Paris, 1896). Per quanto concerne Cerfbeer de Mendelsheim, il religioso non cita nessuna opera. Egli riprende infatti il passo di Cerfbeer che Drumont cita da *Les Juifs, leur histoire, leurs moeurs* (cfr. E. Drumont, *La France Juive*, cit., I, p. 36). Per quanto riguarda Renan, p. Alonso fa riferimento a *Los Apóstoles* senza menzionare l'edizione. Dell'opera era uscita una prima edizione a Barcellona nel 1868 nella traduzione di E. Leopoldo de Verneuil, riproposta l'anno successivo e una edizione popolare nella traduzione di G. Bravo (cfr. *Los Apóstoles*, Barcelona, Maucci, 1901, 2 voll.). Sulla fortuna dello scrittore in Spagna, cfr. F. Pérez Gutiérrez, *Renan en España*, Madrid, Taurus, 1988 che però non tratta della sua influenza sul piano dell'antisemitismo.

su fe inquebrantable en un destino levantado, de donde deriva la convicción de su superioridad respecto de los demás hombres y un espíritu de solidaridad admirable; su tenacidad para realizar lo que se propone por cuantos medios están a su alcance, sin exceptuar el rebajamiento, la doblez y el engaño; finalmente, conserva en su corazón dos sentimientos indelebles: el amor insaciable del oro y el odio feroz al cristiano; es insensible a las críticas y a las injurias, lo mismo que a las alabanzas, ni conoce más que una moral, el éxito, ni obedece más que a un principio, el interés¹⁶.

E continua affermando che ciò di cui occorre anzitutto tenere conto è che nella formazione del carattere ebreo gioca «algo que es innato, permanente, casi pudiera considerárselo como producto fisiológico natural de la misma raza, y que al igual de ciertos rasgos fisionómicos, se encuentra indefectiblemente en todos sus individuos, bien sean de origen español, alemanes, polacos o negros de la Abisinia»¹⁷. L'argomentazione rinvia inequivocabilmente a una concezione di tipo razziale, che sarebbe compiutamente razzista se l'avverbio (*casi*), come da funzione grammaticale, e l'uso del condizionale (*pudiera*) non stemperassero la perentorietà dell'affermazione. Lo stesso dicasi del lessico (*producto fisiológico natural, ciertos rasgos fisionómicos*). Più avanti, nel secondo dei dieci articoli, esordisce scrivendo che è accaduto ai popoli con gli ebrei ciò che succede all'organismo umano con quegli esseri straordinariamente piccoli, la cui esistenza, fino a poco tempo fa ignorata, causa profonde perturbazioni:

los efectos de su acción destructora dependen del medio ambiente en que se desarrolla. Cuando los microorganismos atacan una naturaleza vigorosa, pocas veces consiguen consumir su obra de destrucción: se sentirán, quizá, algunos de los síntomas denunciadores de su presencia, pero bien pronto una reacción enérgica le detendrá en su tarea de exterminio, y el organismo invadido se verá libre del ataque; pero si encuentran una naturaleza enfermiza y en condiciones adecuadas para su desarrollo, bien pronto los microorganismos se enseñorearán de ella, y de estrago en estrago terminarán por destruirla completamente. Tal ha sucedido en la historia con el judaísmo¹⁸.

E poche righe sotto scrive che «hijo el carácter peligroso del judío de algo natural que brota de la raza, como de la planta brotan las flores y los frutos adecuados, no puede dudarse que la cuestión semita haya existido siempre como amenaza social»¹⁹.

Due esempi rispettivamente dell'uso di metafore tratte dalla letteratura scientifica e positivista dell'epoca e di determinismo di tipo razzista.

16. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, I, p. 186.

17. *Idem*.

18. *Idem*, II, p. 376.

19. *Idem*, II, p. 377.

In uno degli ultimi articoli non esiterà — questa volta non a proposito degli ebrei — a dare prova di darwinismo sociale riferendosi a quella «ley ineluctable de la selección que en el indefinido curso del progreso sacrifica los débiles en obsequio y para engrandecimiento de los fuertes»²⁰. Non è dunque fuori luogo registrare nella prosa del religioso contaminazioni lessicali, e anche di tipo concettuale, derivate dalla letteratura scientifica e positivista del tempo. Del resto p. Alonso conosce la letteratura antisemita in cui è forte il marchio di un certo positivismo e, come si vedrà più avanti, ha letto Lombroso e Ferri con cui polemizza.

Per tornare al filo del discorso, che si è interrotto per la dovuta puntualizzazione, il religioso continua scrivendo che anche le anormali circostanze nelle quali da tanti secoli hanno vissuto gli ebrei hanno lasciato il segno sul loro carattere. Si riferisce in successione alla prolungata cattività, al generale disprezzo sociale e alle violenze di cui sono stati fatti oggetto, motivi tutti che avrebbero accentuato nel loro animo i noti sentimenti di odio verso i non circoncisi. Tali sentimenti non sarebbero però ispirati dagli insegnamenti del Vecchio Testamento, che in stragrande maggioranza gli ebrei attualmente ignorano. Poiché la «lectura que fomenta su odio a todo lo que no sea judío, y en mayor escala si es cristiano, es la de las incomprensibles aberraciones de la Cábala y las no menos absurdas del Talmud»²¹.

Trascurando quanto segue a proposito dei testi appena segnalati, che risulta marginale in questa sede, nell'articolo seguente p. Alonso prosegue cercando di dimostrare — a suon di citazioni tratte da Cicerone, Q. Flacco, Giuseppe Flavio, poi San Tommaso fino a Renan —, che gli ebrei svolsero una funzione perturbatrice nella società romana fin dalla distruzione di Gerusalemme. Indi passa alle misure adottate contro di essi e alle proibizioni rivolte ai cristiani di avere contatti con loro. Che, per quanto riguarda i secoli successivi, ritiene giustificate anche a causa dello spregiudicato esercizio dell'attività usuraria e, più in generale, finanziaria²². Anche quanto riferisce dell'«epoca gloriosa e felice» che avrebbero conosciuto in Spagna da Alfonso VI di Castiglia in avanti, non può fare a meno di concludere che nonostante la considerevole influenza che erano riusciti ad esercitare e la benevolenza dei pubblici poteri “los israelitas se hallaban en perpetua lucha con el pueblo fervoroso de la católica España”. Sicché, «imprudentemente» costretti a convertirsi, lo fecero solo formalmente, restando di fatto fedeli alla legge di Mosè e costituendo perciò un vero pericolo per la sicurezza dello Stato durante le lotte contro i mori.... Non appena infatti i Re cattolici scoprirono che gli ebrei avevano un'intelligenza segreta con gli arabi per sovvertire la

20. *Idem*, VI, p. 553.

21. *Idem*, I, p. 187.

22. *Idem*, II, pp. 377-382.

Monarchia cristiana, li espulsero tutti dal loro regno con il decreto del 1492²³. Il giudizio anteriormente riprodotto è tratto da *La condition des Juifs* senza ulteriore specificazione²⁴. Non facendolo seguire da nessuna chiosa, c'è da ritenere che il religioso lo faccia proprio nella sua intelligenza, avverbi compresi. In particolare su *imprudemment* è da richiamare l'attenzione. Difficile pensare che l'avverbio sia impiegato per stigmatizzare l'atto di costrizione al quali gli ebrei vennero sottoposti. Certo, esso potrebbe riferirsi alle impreviste negative conseguenze dell'imposizione e cioè alla diffusa pratica di conversioni solo apparenti. Ma non risulta una forzatura ermeneutica se si suggerisce la possibilità che esso stia a significare l'ingenuità, la leggerezza, la mancanza di prudenza — per l'appunto — di coloro i quali, dimentichi nella natura dell'ebreo, pensarono nella possibilità di una loro sincera conversione. Del resto p. Alonso non pensa, come si è visto, che ogni pianta fruttifichi un solo tipo di frutto? Nel caso in cui fosse questa l'interpretazione corretta, p. Alonso, oltre a lambire, come si è visto, il razzismo, si avvicinerebbe pericolosamente alla frontiera dell'eterodossia. Diversamente dall'insegnamento del Magistero, l'agostiniano nutrirebbe infatti (per lo meno in questa circostanza) un serio dubbio circa la possibilità di conversione degli ebrei. Né — sia detto per inciso — avrebbe potuto pervenire a diverse conclusioni se si considerano le premesse da cui era partito.

Alcuni hanno sostenuto — prosegue — che l'espulsione sia stata un atto di brutale intolleranza, antipolitico e antieconomico, ma non è vero perché gli ebrei non creavano ricchezza, dal momento che facevano solo gli intermediari: si arricchivano senza arricchire lo Stato e gli altri.

Como entonces, lo mismo que ahora, no eran labradores, ni industriales, propiamente dichos, mal podrian producir riqueza; intermediarios entre productor y consumidor, toda su actividad la dirigen a quedarse con la utilidad de lo que demás producen²⁵.

Nei tre secoli successivi all'espulsione l'influenza degli ebrei diminuì considerevolmente in tutti gli stati europei, dove essi furono sottoposti a rigorose misure. Unica eccezione la «desgraciada Polonia» dove essi trovarono condizioni favorevoli e nella quale, citando Ligneau, la loro gestione finanziaria provocò lo smembramento dello Stato²⁶.

23. *Idem*, II, pp. 383-384.

24. Ma si tratta certamente di Henri-Louis Lucien-Brun, *La condition de Juifs en France depuis 1789*, Paris, V. Refaux, 1901 (2^a riveduta e ampliata, del precedente *Étude historique sur la condition des Israélites en France depuis 1789*, Lyon, impr. de P. Legendre, 1900).

25. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, II, pp. 384-385.

26. Jean de Ligneau [François Bourmand], *Juifs et antisémites en Europe*, Paris, Tolra, 1891 (ma trovo segnalata anche Paris, Librairie Saint-Joseph, 1892); Bourmand pubblicherà poi *Les Juifs, nos contemporains*, Paris, A. Pierret, 1898.

Con il terzo articolo inizia il secondo paragrafo dedicato all'emancipazione e i suoi effetti, che il religioso puntella, dopo l'iniziale citazione tratta dal *Coningsby* di Disraeli²⁷, di riferimenti a Graëtz, Gougenot de Mousseaux e soprattutto Lucien-Brun²⁸. In esso racconta le diverse tappe attraverso le quali è passata la "conquista ebraica" dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. La loro emancipazione fu — enuncia il religioso — «producto natural de la Revolución francesa, hecho trascendentalísimo que ha influido de un modo inusitado en la marcha de la Humanidad, hasta el punto de haber cambiado radicalmente las ideas y sentimientos de los siglos anteriores»²⁹. Da cui le manifestazioni entusiaste e lo zelo che essi sviluppano in sua difesa, considerando che «la causa de Israel no puede separarse de la causa de la Revolución». Prendendo le mosse dall'interesse di Luigi XVI per la condizione ebraica, scrive che c'era una «inmensa diferencia entre los sentimientos que movían a aquel Príncipe generoso a sacar a los judíos de la condición humillante en que vivían, y los que impulsaron a los hombres de la Revolución». La differenza consisteva nel fatto che mentre le riforme del re erano gradualmente, ampliavano il numero delle professioni alle quali gli ebrei avrebbero avuto accesso, escludendoli però «de los cargos públicos cuyo desempeño por individuos de dudoso patriotismo pudiera ser peligroso», i rivoluzionari procedettero in modo brusco³⁰. Il religioso passa poi a descrivere per sommi capi il dibattito sull'emancipazione all'Assemblea costituente francese dall'agosto del 1789 non mancando di mettere in luce che tutti i difensori della causa ebraica nel suo seno "todos ellos, lo mismo católicos que protestantes, laicos que eclesiásticos, estaban afiliados a las sociedades secretas", nelle quali società, a partire dalla metà del secolo, quando era stata tolto il divieto di affiliazione per gli ebrei, questi erano riusciti ad avere grandissima influenza³¹. A questo proposito si sofferma dapprima sull'in-

27. Cfr. B. Disraeli, *Coningsby or the new generation*, London, 1844. Già citato in *Idem*, I, p.182, il nome dello statista britannico ritorna qui per la seconda volta con una breve citazione tratta dal *Coningsby* a proposito dell'effettivo governo del mondo. Per quanto il religioso più avanti riporti alcuni periodi in inglese, è da segnalare che si tratta dello stesso passo che compare in E. Drumont, *La France Juive*, cit., I, pp. 48-49. Estremamente interessante sarebbe uno studio sulla fortuna di questo romanzo politico in Spagna e dell'uso antisemita che se ne fece, in particolare a partire dai due capitoli sui quali si sofferma J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, Madrid, Istmo, 1986, III, pp. 169-171 (1ª ediz.: Madrid, Arion, 1961).

28. Di Graëtz, cita naturalmente l'*Histoire de Juifs* nella traduzione del Wogné, cfr. H. Graetz, *Histoire de Juifs*, traduite de l'allemand par M. Wogne [Moïse Bloch], Paris, A. Lévy, 1884-1897, 5 voll.; di R. Gougenot de Mousseaux (1805-1876) non cita nessuna opera specifica, ma dovrebbe trattarsi di *Le juif, le judaïsme et la judaïsation des peuples chrétiens*, Paris, Plon, 1869 (ma trovo anche 1868); di Lucien-Brun, cfr. *La condition de Juifs en France depuis 1789*, cit.

29. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, III, p. 464.

30. *Idem*, III, p. 467.

31. *Idem*, III, p. 468.

tervento dell'abate Maury, favorevole alla tolleranza religiosa nei riguardi degli ebrei e quindi al riconoscimento dei loro diritti sul piano individuale, ma contrario a riconoscerli come francesi a tutti gli effetti. Poi sulle varie fasi che, anche attraverso l'influenza direttamente esercitata da personalità ebrae assai influenti sul piano economico, dopo l'intervento di Duport, portarono all'approvazione della risoluzione che revocava le residue sospensioni, riserve ed eccezioni dei diritti politici nei riguardi degli ebrei, poi contemplata nella Costituzione del 1791.

El triunfo de los israelitas no significaba — è il commento di p. Alonso — en aquella ocasión solamente la rehabilitación de unos hombres perseguidos, a quienes se concedía la plenitud de la capacidad jurídica; significaba principalmente el predominio del derecho nuevo sobre la idea tradicional y cristiana; significaba la destrucción del sentimiento nacional ante las aberraciones de la utopía humanitaria³².

Ammessa la uguaglianza e libertà di culto, non poteva essere negata agli ebrei la qualità di cittadini per motivi religiosi. Ma p. Florencio ritiene valida l'obiezione di Maury. Poi si sofferma sulle manifestazioni di giubilo degli ebrei. Indi scrive che ancor prima di essere dei regicidi gli uomini della Rivoluzione considerarono come atto di sapienza suprema "rehabilitar a los autores del más horrendo de los crímenes: el deicidio". La conclusione è che i discendenti degli emancipati del 1791 si dedicano oggi a celebrare le glorie della Rivoluzione, a lavorare affinché le sue dottrine acquisiscano ogni giorno più potenza, poiché sanno che all'ombra di tali dottrine può meglio estendersi il loro regno, migliorando, se è possibile, la loro invidiabile situazione, infinitamente superiore a quella degli altri cittadini³³.

Alle iniziative di Napoleone, e all'entusiastico consenso che esse trovarono negli ambienti ebraici, è dedicato l'articolo successivo. «Identificada la causa de los judíos con la de la Revolución, — vi si legge quasi all'inizio — natural era que el portaestandarte de ésta fuese por ellos arduosamente saludado y proclamado como el instrumento providencial de su glorificación futura»³⁴. Risulta inutile riassumere quanto generalmente noto, sia per la Francia (dalla convocazione a Parigi nel 1807 del Gran Sinedrio alle leggi del 1831 e 1844 che stabilivano il finanziamento statale per il culto e il clero ebraico), sia per quanto attiene l'affrancamento avvenuto sull'onda delle armi napoleoniche in altri paesi europei (p. Alonso tratta brevemente dell'Olanda e del regno di Westfalia). Lo stesso dicasi a proposito di quanto il religioso scrive sulle conseguenze di

32. *Idem*, III, p. 473.

33. *Idem*, III, p. 474.

34. *Idem*, IV, p. 630.

Waterloo e sulla variegata mappa dei diritti sul piano religioso e politico che presenta l'Europa a ridosso della Restaurazione. Di contro, maggiore interesse riveste osservare che p. Alonso sostiene che abili agenti ebrei, appoggiati segretamente dalla casa Rothschild, riuscirono a condizionare l'andamento dello stesso Congresso di Vienna³⁵, contro il quale poi si scaglia con veemenza affermando che non prevalse in esso la giustizia, ma il più stupido egoismo, dal momento che cadde nel vuoto l'appello di Pio VII affinché i congressisti tenessero nel conto dovuto gli interessi della religione. Del resto, aggiunge

¿Y qué se podía esperar de aquel extraño maridaje — mal llamado Santa Alianza — de las tres grandes potencias representantes de las tres grandes Confesiones cristianas: la católica Austria, la cismática Rusia y la luterana Prusia?³⁶

Nonostante il formale riferimento all'unica vera sovranità di Gesù Cristo contenuta nel documento conclusivo del Congresso — conclude l'agostiniano — le promesse non sono state mantenute e

un inquietante malestar surgió por todas partes; malestar de que se aprovecharon enemigos implacables del orden y de las antiguas tradiciones, el carbonerismo y la masonería, para infiltrar en los ánimos descontentos el espíritu anticristiano y dar forma a la revolución, convirtiendo el movimiento político en lucha encarnizada contra la Iglesia. No eran extraños los astutos israelitas a estos manejos constantes de las Sociedades secretas, nacidas a su calor, sostenidas bajo su dirección; pues además del carácter genuinamente judío, que teniendo en cuenta las ceremonias, ostenta la masonería, ellos son los que a las de casi todo el mundo han impreso ese sello de cosmopolitismo o humanitarismo impalpable, que es la esencia misma del *judaísmo* moderno, y que suele condensarse en aquellas palabras de nuestros masones del año 20: *Sálvense los principios aunque perezcan las colonias*³⁷.

Si tratta — se non andiamo errati — del secondo riferimento alla Spagna. È ancora calda la polemica antimassonica indetta nel campo ecclesiastico contro coloro i quali vengono indicati quali principali responsabili della perdita delle residue colonie a seguito della disastrosa sconfitta nella guerra ispano-americana del 1898. Essa costituisce la replica alla campagna lanciata da laici e massoni contro le congregazioni religiose, la cui cattiva amministrazione, specie delle Filippine, sarebbe la causa della protesta antispagnola dell'arcipelago³⁸. Entrambe concor-

35. *Idem*, IV, p. 639.

36. *Idem*, IV, p. 641.

37. *Idem*, IV, pp. 641-642.

38. Su questo aspetto non esiste una specifica letteratura, mentre cenni al riguardo compaiono in molti degli studi dedicati al *desastre* e al suo impatto sulla società spagnola

rono a sostanziare la polemica tra clericalismo e anticlericalismo che, come si è detto, percorre la società e la vita politica spagnola del primo scorcio del secolo. P. Alonso, che dai molteplici riferimenti contenuti nel suo testo non risulta immune da un'interpretazione della storia concepita come susseguirsi di manovre clandestine, cospirazioni, trame sotterranee e complotti, non esita ad identificare, secondo una consuetudine già in uso in Spagna quanto meno dalla fine degli anni Settanta del XIX secolo, la massoneria con il giudaismo, attribuendo ad essi la responsabilità della perdita, non già delle ultime colonie ultramarine nel '98, ma dell'intero impero coloniale spagnolo nell'America latina a partire dal 1820.

Nel quinto articolo tratta del ruolo degli ebrei nella rivoluzione del 1848, dei progressi della causa emancipazionista in Europa e della loro presunta dominazione che, con parole di Toussenel, li avrebbe fatti diventare *roies de l'époque*³⁹. Premesso un riferimento al brulichio di società segrete che agitavano Spagna, Italia, Austria e tutti gli stati tedeschi, il religioso cita passi tratti da *Coningsby* di Disraeli e soprattutto da A. Kannegieser⁴⁰ per sostenere che sono gli ebrei i principali ispiratori e fautori della rivoluzione. Descrive poi i benefici che essi hanno conseguito sul piano costituzionale e della legislazione ordinaria in Austria, nella Prussia di Bismarck, in Sassonia e Baviera fino al definitivo affrancamento sancito dalla Costituzione federale dell'impero tedesco del 1871. Una data che, citando varie testimonianze al riguardo (tra le quali merita di essere segnalata una tratta da Treitschke⁴¹, un autore al quale il religioso attinge con frequenza), secondo p. Alonso non segnerebbe l'allineamento della situazione degli ebrei in Germania a quella che essi

nel suo complesso o in particolari ambienti. Ora, la questione dei nessi che legano la guerra coloniale, la sconfitta militare e la perdita delle residue colonie al successivo anticlericalismo presenta molteplici risvolti. Tra i meno indagati quello, già segnalato, della polemica tra Chiesa e massoneria circa l'attribuzione delle responsabilità. Ma ancor meno si è indagato alla volta di stabilire quanto la condotta ecclesiastica durante la guerra e, successivamente, l'interpretazione ecclesiastica della sconfitta abbiano contribuito ad incendiare le polveri, mai completamente bagnate, dell'anticlericalismo spagnolo. Utili spunti al riguardo offre M. Pérez Ledesma, *La sociedad española, la guerra y la derrota*, in Juan Pan-Montojo (coord.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Madrid, Alianza, 1998, pp. 91-149, mentre per una prima enucleazione del problema, sia pure in forma schematica e con taglio divulgativo, cfr. A. Botti, *Iglesia, clericalismo y anticlericalismo*, in *Memoria del 98*, Madrid, "El País", 1998, pp. 309-313.

39. Cfr. A. Toussenel, *Les Juifs, rois de l'époque, histoire de la féodalité financière*, Paris, La Librairie de l'École sociétaire, 1845. Dell'opera di Toussenel scrive in toni entusiastici E. Drumont, *La France Juive*, I, cit., pp. 342-346.

40. A. Kannegieser, *Juños y católicos en Austria-Hungría*, cit.

41. Heinrich von Treitschke (1834-1896), storico, professore universitario, protestante, tra i principali rappresentanti del nazionalismo tedesco e, dopo il 1870, fautore di una polemica antisemita dai toni aggressivi che ebbe un ruolo decisivo nel rendere «rispettabile» l'antisemitismo.

conoscono in Francia e Austria, dal momento che la società tedesca si mostrerebbe ben più impermeabile alle loro aspirazioni egemoniche⁴². L'autore volge poi lo sguardo ad altri paesi europei, descrivendo sommarariamente le tappe dell'emancipazione ebraica in Italia, Russia e Romania. Da registrare che a proposito dei pogroms di Varsavia, Odessa, Kiev e Kischinef, il religioso riporta come attendibile quanto scritto da J. de Ligneu in *Juifs et Antisemitisme* circa il fatto che sarebbero *gli* ebrei (si noti: non alcuni ebrei) ad aver fondato la «setta» dei nichilisti, della quale rappresenterebbero oltre il 60%⁴³. E che definisce «admirable exposición de motivos que plenamente justifican ciertas leyes restrictivas» un documento firmato da trenta deputati, tra i quali il Presidente della Camera romena, nel quale si può leggere che gli ebrei lungi dall'essere soltanto una setta religiosa, sono soprattutto l'espressione di certe indelebili particolarità di razza e di altrettante invincibili credenze di nazionalità⁴⁴.

La conclusione è che a parte gli ultimi due paesi in cui l'emancipazione non è assoluta, nei paesi restanti gli ebrei sono riconosciuti cittadini come gli altri.

Per quanto riguarda la Spagna — scrive nelle pagine conclusive, interamente dedicate alla situazione del paese — si può dire che la completa emancipazione degli ebrei coincide con la Rivoluzione di settembre (1868) e con la Costituzione del 1869, nel cui art. 21 si rompe la plurisecolare unità religiosa e nel cui art. 27 si afferma che l'acquisizione ed esercizio dei diritti civili e politici sono indipendenti dalla confessione religiosa professata. Ricorda poi il programma del giornalista ebreo Isidoro López-Lapuya⁴⁵ animato dal proposito di agevolare il ritorno dei sefarditi nella penisola. Un progetto che dice fallito

no sólo porque la libertad de cultos proclamada en 1869 fué restringida por el artículo 11 de la Constitución vigente, que no permite más solemnidades y manifestaciones religiosas que las del culto católico, [...] sino, además, porque todavía perduraba en el pueblo español ese sentimiento de aversión y desconfianza hacia los que en la historia aparecen como enemigos de su fe y de sus más puras glorias nacionales⁴⁶.

Da cui si evince che, anche a volere considerare «completa» l'emancipazione del '69 — e vi sono seri dubbi al riguardo —, per via delle

42. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, V, p. 273.

43. *Idem*, V, p. 275. Jean de Ligneu [François Bournaud], *Juifs et antisémites en Europe*, cit.

44. *Idem*, V, p. 277.

45. Isidoro López-Lapuya, avvocato, giornalista e senatore, creò nel 1886 il "Centro Español de Inmigración israelita" che però ebbe vita breve. Ai primi del secolo viveva a Parigi.

46. *Idem*, V, p. 278.

restrizioni e dell'arretramento rappresentato dall'art. 11 della Costituzione del 1876, essa non è stata comunque irreversibile. Si evince in secondo luogo — anche se il giudizio risulta tutt'altro che disinteressato — che esistono sentimenti di ostilità nei riguardi degli ebrei nella popolazione spagnola degli ultimi decenni del XIX secolo.

La chiusura è dedicata alla serie di articoli pubblicati l'anno precedente da Ángel Pulido su «La Ilustración Española y Americana» con il titolo *Los israelitas españoles*⁴⁷. Figura nota agli studiosi e sulla quale esiste una discreta letteratura, Pulido era allora ai primi passi di quella attività in favore dei sefarditi e del loro ritorno a Sefarad che farà del filantropo il più strenuo difensore della causa nella prima metà del secolo⁴⁸. Lo si è però generalmente studiato con la preoccupazione di ricostruirne le iniziative e assai meno dal punto di vista, che qui invece più interessa, delle valutazioni e reazioni che esse suscitavano nel campo avverso. In questa prospettiva, non trascurabile interesse rivestono le considerazioni al riguardo di p. Alonso, che per quanto caute e in punta di penna, rivelano chiaramente i timori che il programma di Pulido suscita fin dalla sua fase germinale e la capacità di far emergere o riattivare pregiudizi antiebraici. Negli articoli in questione, Pulido, dopo aver ricostruito la mappa della diaspora sefardita nel bacino del Mediterraneo e richiamata l'attenzione sul fatto che i sefarditi stavano progressivamente contaminando il castigliano che avevano conservato attraverso i secoli come propria lingua, aveva auspicato un intervento del Governo che sapesse rinsaldare i vincoli linguistici, al seguito dei quali lasciava trapelare la possibilità di incrementare anche quelli commerciali. Da parte sua l'agostiniano scriveva di trovare utile e degno il progetto che per altro — aggiungeva — aveva già riscosso i favori di molti letterati spagnoli che agli ebrei di origine spagnola avevano dedicato già vari libri. Ma affinché nessuno fosse tratto in inganno,

conviene advertir — precisava — que la mayor parte de esos escritores que han remitido y dedicado sus libros a los judeo-españoles no son de aquellos que más se distinguen por la pureza de sus creencias religiosas, como tampoco se distinguen por las mismas, ni siquiera por su patriotismo, el periódico madrileño

47. *Idem*, V, p. 279. Articoli poi raccolti in A. Pulido, *Los israelitas españoles y el idioma castellano*, Madrid, Suc. Rivadeneyra, 1904.

48. Ángel Pulido (1852-1932) medico, letterato, politico (militò nel partito liberale dinastico e fu vicino al conte di Romanones), sociologo e filantropo. Avviò ai primi del Novecento un'azione tesa a riavvicinare i sefarditi alla Spagna che culminò vari anni dopo, nel 1920, con la creazione a Madrid della Casa Universal de los Sefardíes con finalità culturali e la proibizione di affrontare questioni religiose o politiche. Oltre al già citato *Los israelitas españoles y el idioma castellano*, scrisse: *Españoles sin patria y la raza sefardí*, Madrid, Tip. E. Teodoro, 1905 e, alcuni anni dopo, *La reconciliación hispano-hebrea*, Madrid, Sáez Hermanos, 1920. Su di lui, cfr. Manuel L. Ortega, *El doctor Pulido*, Madrid, Editorial Ibero-Africano-Americana, 1922.

«El Liberal», preferito per los judíos para sus comunicaciones, y en el que con más ardor se hace hasta el presente la campaña.

Da cui derivava un primo interrogativo:

Todos esos entusiasmos y alardes de simpatías entre unos y otros, ¿se limitarán a promover el cultivo y pureza del habla castellana entre individuos que, sin haber nacido en España, quieren mantener más íntimas relaciones con nuestra patria, o serán los preliminares hábilmente dispuestos por los interesados, que ven al pueblo español en mejores condiciones que hace treinta años⁴⁹, para una gran invasión de israelitas que hace tiempo vienen soñando con la vuelta triunfante al llorado solar de sus mayores?

A cui faceva seguito un secondo, ben più decisivo ed esplicito, per quanto concerne le concrete preoccupazioni del religioso, interrogativo:

Con la participación y semejanza en el medio de transmitir las, ¿no vendrá a seguida la semejanza y compenetración de ideas que cambien radicalmente la fisonomía de nuestro pueblo, provocando una influencia tan poderosa de los judíos en el orden económico, en el político y aun en el religioso, que si es posible sea hasta cierto punto beneficiosa y aun principio de un halagüeño porvenir, pudiera igualmente suceder fuese causa de nuestra total ruina?⁵⁰

D'accordo con Pulido per quanto concerne il problema linguistico, i sospetti del religioso si appuntano su quanto esso potrebbe in realtà celare. Paventa, in altre parole, che la difesa dei rapporti linguistici sia un diversivo per nascondere la vera posta in gioco o che tale difesa ne sia semplicemente il preludio. Permettere agli ebrei di insediarsi sul territorio nazionale — questa la posta in gioco — significherebbe infatti correre il rischio di stravolgere la fisionomia degli spagnoli e di far precipitare il paese nella totale rovina.

Decisamente meglio continuare ad essere antisemiti «senza» ebrei, sembra suggerire p. Alonso, che correre il rischio di esercitare tale militanza in loro presenza.

49. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, V, p. 280. L'indicazione è approssimativa e da non prendere alla lettera dal punto di vista cronologico. Si riferisce al clima di tolleranza religiosa che contraddistinse il *Sexenio revolucionario*. Solo diversi anni dopo, nel 1881, emerse l'ipotesi di accogliere gli ebrei scampati ai pogroms russi (in particolare di Odessa), che trovò in Rascón il promotore e favorevole accoglienza presso il governo spagnolo dell'epoca. Sull'episodio che si concluse con un'insignificante migrazione dal punto di vista quantitativo, cfr. M. Fernández Rodríguez, *España y los judíos en el reinado de Alfonso XII*, in "Hispania", 1965, n. 25, pp. 565-581; H. Avni, *España, Franco y los judíos*, Madrid, Altalena, 1982, pp. 13-16.

50. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, V, p. 280.

Con il sesto articolo p. Alonso introduce il terzo e ultimo paragrafo del lavoro, dedicato all'antisemitismo, le sue cause e principali manifestazioni. Vi si legge che sebbene l'antisemitismo — ma il religioso specifica che più opportuno sarebbe parlare di anti giudaismo — è antico quanto il popolo ebreo e significa sempre opposizione, ripugnanza verso gli ebrei, esso non ha sempre le stesse caratteristiche, né le stesse cause, così come diversi sono i mezzi che adotta per procurarsi la vittoria. D'accordo con Treitschke nel sostenere che ogni antisemitismo è una naturale reazione del sentimento nazionale contro un elemento straniero, l'agostiniano afferma la necessità di distinguere l'antisemitismo antico da quello moderno. A suo avviso il primo sarebbe intuitivo e incosciente, il secondo assai più organizzato e, specie in Germania, dotato di un vero e proprio carattere scientifico. Inoltre, mentre anticamente predominava un antisemitismo religioso (perché il fattore religioso era decisivo nella costruzione delle nazionalità), nell'epoca attuale, che vede la libertà religiosa riconosciuta da tutte le parti e non in grado di svolgere un ruolo decisivo nella costituzione della nazionalità, «el antisemitismo religioso ha perdido toda su importancia, siendo sustituido por otro que se dice basado en la incompatibilidad de razas, ya que, dígame lo que se quiera, el elemento étnico influye mucho más poderosamente que la religión, la lengua, el territorio, etc., en la formación de las modernas nacionalidades»⁵¹.

La frase appena riprodotta è meritevole della più attenta considerazione. L'agostiniano non solo constata la sostituzione del tradizionale anti giudaismo religioso con il moderno antisemitismo razziale, ma riconosce, avvallando e, soprattutto, giustifica tale trapasso. Perché — *dígame lo que se quiera* — è in particolare sull'elemento etnico che a suo avviso si fondano le moderne nazionalità. Da cui non è difficile derivare l'evidente propensione di p. Alonso verso la concezione di nazione basata eminentemente su fattori di tipo etnico-razziale elaborata dalla cultura germanica e, allo stesso tempo, la preminenza che egli assegna al problema della nazionalità. Mosso da una preoccupazione principalmente politica, egli non può che trovare ragionevole e giustificato il moderno antisemitismo politico.

Anche le obiezioni che successivamente muove a Lombroso e a Ferri trovano analogo fondamento. Del primo riproduce i giudizi secondo cui l'antisemitismo moderno avrebbe due cause, entrambe ataviche: il segreto piacere di ogni uomo di sentirsi superiore agli altri e quella sorta di sedimentazione nel tempo dell'odio antiebraico che il professore torinese chiama «stratificazione mnemonica», recentemente arricchitasi di un nuovo elemento rappresentato dall'identificazione tra ebreo e rivoluzione⁵². P. Alonso giudica poco consistenti le argomentazioni di Lombroso.

51. *Idem*, VI, pp. 549-550.

52. *Idem*, VI, pp. 550-551. Di Lombroso cita, naturalmente, il noto testo sull'antisemitismo in una traduzione spagnola di Francisco Lombardia che, allo stato delle ricerche,

Soprattutto la seconda gli appare contraddetta dal riconoscimento pressoché generale della libertà religiosa della quale gli ebrei avrebbero approfittato per manifestare le proprie funeste inclinazioni nel «turbar la paz interior y el equilibrio en las relaciones sociales»⁵³. Gli attuali sentimenti di ostilità verso gli ebrei non sarebbero pertanto il prolungamento, senza soluzione di continuità, dell'odio atavico nei loro riguardi (come vuole Lombroso), ma la risposta «contra algunos de sus preceptos cuyo estricto cumplimiento es atentatorio a la integridad del Estado nacional»⁵⁴. Tanto che se l'israelita cessasse — scrive l'agostiniano — di essere pericoloso per i popoli tra i quali vive, avrebbero fine anche gli attacchi di cui sono oggetto, cessando così di esistere, per mancanza di una solida base, l'antisemitismo moderno⁵⁵.

Trova poi bizzarra e infondata l'affermazione di Lombroso secondo il quale tra gli ispiratori del moderno antisemitismo vi sarebbero il Vaticano e i gesuiti⁵⁶. A suo avviso infatti solo una delle tre correnti dell'antisemitismo austriaco, quella della quale “son gloriosos representantes Lichtensteim [*sic*]⁵⁷, Vogelsang⁵⁸, Lueger⁵⁹, estaba formada por católicos que defendían sus intereses religiosos contra los brutales ataques de los israelitas”⁶⁰.

Quanto alle posizioni di Enrico Ferri, che distingue l'antisemitismo latente da quello acuto ed epidemico, p. Alonso non condivide l'eziologia del positivista italiano. Secondo l'agostiniano il moderno antisemitismo né può considerarsi fenomeno atavico, né si svilupperebbe in contrasto con il progresso della civiltà o in spregio ai dettami della scienza.

P. Alonso nega che vi sia una continuità tra l'antisemitismo antico e quello moderno. Ma non, come frequentemente fanno e faranno in futuro altri ecclesiastici, per affermare il primato del teologico sul politico e

non è stato possibile individuare. Per l'edizione originale, cfr. C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze sociali*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

53. *Idem*, VI, p. 552.

54. *Ibidem*.

55. *Idem*, VI, pp. 552-553.

56. Era stato Disraeli a sostenere che tra i primi gesuiti vi erano molti ebrei convertiti. Cfr. E. Drumont, *La France Juive*, I, cit., pp. 50-51.

57. Aloys de Liechtenstein (1846-1920) principe, tra i principali esponenti dei cristiano-sociali austriaci, ex ufficiale ed ex diplomatico, venne eletto alla Camera dei rappresentanti austriaca dal 1878.

58. Karl von Vogelsang, artefice di una campagna iniziata nel 1875 sul “Vaterland” sui pericoli della giudaizzazione della società austriaca.

59. Karl Lueger (1844-1910) portò il partito cristiano-sociale austriaco alla vittoria nella amministrative viennesi del 1895. Solo dopo altre due elezioni ottenne la sanzione imperiale alla nomina di borgomastro della capitale, carica che mantenne dal 1897 alla morte. Cfr. R.S. Wistrich, *Gli ebrei di Vienna 1848-1916. Identità e cultura nella capitale di Francesco Giuseppe*, Milano, Rizzoli, 1994.

60. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, VI, p. 553.

stigmatizzare la secolarizzazione di un atteggiamento che solo sul piano religioso e teologico trova il suo solido e vero fondamento. La discontinuità a suo avviso sarebbe rappresentata dai tanti anni in cui gli ebrei hanno potuto sviluppare in pace le loro buone e cattive qualità sociali. Se quindi è ripreso l'atteggiamento di ostilità nei loro confronti è perché essi «no han respondido con la fidelidad y generosidad debidas a las concesiones obtenidas. Las antipatías, tanto individuales como colectivas de que son objeto, responden a ciertos defectos peligrosos a que no han sabido sobreponerse, modificando su carácter al modificarse el medio ambiente que pudiera contribuir a su desarrollo»⁶¹.

Discontinuo l'antisemitismo, diverso quello moderno da quello antico, esso non rappresenta quindi che la risposta, con nuovi mezzi, all'invariabilità, alla continuità, delle caratteristiche del popolo ebreo, nei suoi difetti e soprattutto nei suoi ideali. Primo tra questi ultimi, quello rivoluzionario. Nel mutato contesto, sembra dire p. Alonso, la perenne pericolosità sociale degli ebrei si presenta come rinnovata. Di qui un antisemitismo diverso dal precedente, ma quanto il precedente funzionale e necessario. Leciti entrambi, dal punto di vista cristiano. Nel primo caso perché si difendeva l'unità religiosa quale fondamento e cemento della nazione e dello Stato. Nel secondo perché a dover essere salvaguardata è l'omogeneità etnica della nazione e dello Stato. E con essa la stabilità di entrambi contro la minaccia rivoluzionaria, rispetto alla quale esiste un preciso ruolo della Chiesa.

En este sentido — scrive p. Alonso — tiene razón Lombroso al afirmar que la Iglesia, por ser la antítesis del 89, es enemiga del Hebreo en cuanto representa la Revolución; y no carece de fundamento E. Ferri cuando dice 'los países en los cuales el sentimiento religioso cristiano tiene todavía suficiente vitalidad, son ardientes defensores del antisemitismo político'.

Nell'affanno di secolarizzare l'antisemitismo, p. Alonso mondanizza anche il ruolo della Chiesa, tirata in ballo non sul piano religioso, ma su quello politico per la sua funzione antirivoluzionaria. Lontano dalle preoccupazioni religiose del tradizionale antigioiudaismo cristiano, l'agostiniano non solo informa sulle cause e le manifestazioni del moderno antisemitismo. Ne decanta le virtù. Come si evince anche dalla lettura del passo seguente, vi milita, convinto di battersi contro gli oppressori:

61. *Idem*, VI, pp. 554-555. A conferma di quanto affermato il religioso cita giudizi estrapolati da Leroy-Beaulieu, Renan e Bernard Lazare. Il meno noto dei tre è certamente Henry Jean Baptiste Anatole Leroy-Beaulieu (1842-1912), autore tra l'altro di: *L'antisemitisme*, Paris, M. Levy, 1897 (conferenza all'Istituto cattolico di Parigi tenuta il 27 febbraio 1897); *Les juifs et l'antisémitisme. Israël chez les nations*, Paris, 1893, in cui si mette in guardia contro l'antisemitismo; *Les doctrines de haine*, Paris, Calmann-Levy, 1902.

La emancipación social de los judíos, que, vista a la luz de las teorías jurídicas y en cuanto tiende a la dignificación de la humana naturaleza, bárbaramente atropellada, representa un gran progreso en el cumplimiento de las relaciones sociales, apareciendo como un acto de reparación dada a los de antiguo oprimidos, se ha trocado, inficionada por el fermento revolucionario, en la más absurda legalización de odiosas desigualdades; se ha convertido en la presente dominación judía, cuyos efectos son las causas primordiales que explican y justifican el odio que los oprimidos profesan a sus opresores⁶².

E, qualora non dovesse risultare ancora del tutto chiara la natura politica del suo ragionamento, conclude la puntata scrivendo che non si odia l'ebreo per le sue ricchezze o per le sue credenze religiose. Cattolici, protestanti, ortodossi, buddisti e maomettani convivono senza che la diversità di fede turbi la buona armonia, così come ricchi vi sono tra gli uni e gli altri senza che ciò produca un movimento equivalente all'antisemitismo. Succede invece — precisa — che «todas esas cualidades en el judío se convierten en peligro político-social que hace necesario eso que, como ya hemos visto, llama Treitschke: *Reacción natural del sentimiento nacional contra un elemento extranjero...*»⁶³.

Meno interessa, in questa sede, la panoramica che nel successivo articolo il religioso traccia delle correnti antisemite presenti in vari paesi, dedicando rapidi cenni (infarciti dei consueti e monotoni, nella loro reiterazione ossessiva, pregiudizi antiebraici) alle conseguenze del «maridaje judeo-masónico» in Italia⁶⁴, al caso dell'Olanda e dell'Ighilterra. Di contro, è utile prestare attenzione allo spunto che p. Alonso prende dal Belgio per reintrodurre — per la quarta volta, se non andiamo errati — la situazione spagnola. D'accordo con Edmund Picard⁶⁵ secondo il quale la questione ebraica si confonde con la questione sociale, che consiste nell'accumulazione di grandi fortune economiche parassitarie, p. Alonso pare meno propenso ad adottare il rimedio proposto dallo scrittore belga: riforme sociali capaci di intaccare i feudi economici sui quali gli ebrei esercitano un vero e proprio dominio. Infatti, anche se sembra condividere l'affermazione di Picard secondo cui se gli ebrei cessassero di avere il monopolio della ricchezza cesserebbe di esistere una questione antisemita, il religioso aggiunge:

62. *Idem*, VI, p. 556.

63. *Ibidem*.

64. *Idem*, VII, pp. 287-289.

65. Edmund Picard (1836-1924), letterato e giurista, autore de *L'almiral* (1884) e di numerosissimi scritti sulla vita giudiziaria. Il religioso non fa riferimento a nessuno scritto particolare di Picard. Difficile pertanto stabilire a quale intendesse riferirsi. Azzardo l'ipotesi che si tratti della *Synthèse de l'antisémitisme; la Bible et le Coran; les Hymnes védiques; l'art arabe, les Juifs au Maroc*, Bruxelles, V.ve Larquier, 1892.

Pero en Bélgica, lo mismo que en España, en Italia y, en general, en cualquier nación católica, inclinarse al antisemitismo significa separarse del *anticlericalismo*, o por lo menos olvidarse del llamado *clericalismo*, que parece ser el espectro que turba actualmente, en todo país católico, la tranquilidad de los políticos malamente llamados liberales⁶⁶.

Insomma: avvicinarsi all'antisemitismo vuol dire prendere le distanze dall'anticlericalismo e quindi fa tutt'uno con la difesa delle posizioni clericali. A prescindere dalla questione sociale, esso svolge comunque un'utile funzione.

Il resto dell'articolo è dedicato alla Romania che descrive come un feudo israelita nel quale lo Stato avrebbe «motivos más que suficientes para adoptar medidas violentas contra los judíos, sujetándoles a un régimen de excepción contra ninguna otra raza aplicado»⁶⁷. Si sofferma nelle ultime pagine sul Congresso antisemita internazionale riunito a Bucarest nel 1889 del quale scrive che fu il principale protagonista «el valiente antisemita francés, gran amigo de Drumont y Delegado general de la liga antisemita nacional en Francia, Santiago de Biez»⁶⁸ e del quale riporta il progetto conclusivo⁶⁹.

L'ottavo articolo avvia la trattazione dei paesi in cui l'antisemitismo è più forte: Austria, Germania e Francia. Le prime pagine sono però dedicate alla Russia, il cui antisemitismo viene accostato a quello dei tempi medievali. Vi scrive dello sconveniente comportamento degli ebrei che ritiene giustificati pienamente i *pogroms*⁷⁰. Aggiunge che si è dimostrato che il 90% dei rivoluzionari e oltre il 66% dei nichilisti erano ebrei, così come la maggior parte dei disertori dell'esercito. Le conclusioni su questo punto sono che l'antisemitismo russo non è organizzato ma spontaneo, popolare, sporadico e occasionalmente acuto⁷¹.

Per quanto concerne l'Austria, che ritiene “el país del mundo donde más exaltado es y más hondas raíces tiene el antisemitismo”, dopo aver

66. F. Alonso, *La dominación judía y el antisemitismo*, VII, p. 292.

67. *Ibidem*.

68. *Idem*, VII, p. 294. Si tratta naturalmente di Jacques de Biez, vice-presidente della Lega antisemita nazionale, fondata da Drumont nel 1890, autore de *La question juive. La France ne peut être leur terre promise*, Paris, Flammarion, 1886; *Les Rotschild et le péril juif*, Paris, L'auteur, 1891; *Le Solécisme du bordereau et les lettres de Dreyfus*, Paris, A. Pierret, 1898.

69. *Idem*, VII, pp. 295-296.

70. Scrive a questo proposito: «Natural reacción contra esos abusos intolerables han sido y son las frecuentes revueltas y verdaderas matanzas llevadas a efecto, a ciencia y paciencia del Gobierno, por los pueblos cansados de tantas vejaciones»: Cfr. *Idem*, VIII, p. 47.

71. *Idem*, VIII, p. 48. La fonte è ancora una volta Ligneau, *Juifs et antisémites en Europe*, cit.

sommariamente tratteggiato la presunta dominazione israelitica che, fatta eccezione per l'esercito, avrebbe invaso tutti gli altri campi, p. Alonso passa alla vera causa di tale dominio. La individua nell'inadeguatezza del clero nel momento in cui tale conquista ebbe inizio.

El mal — scrive a questo proposito — venía de atrás: reducido a la triste condición de simple servidor del Estado por las imprudentes reformas del Emperador José, en vez de ser guardián celoso de la pureza de la fe y de las costumbres, se había convertido en servil palaciego, atento solamente a contentar al Poder civil, de quien podía recibir las pingües rentas y las magníficas prebendas⁷².

Indebolito il predominio ecclesiastico sulla società e lo Stato, messo in discussione il regime di cristianità dalle riforme giurisdizionalistiche dell'imperatore Giuseppe, la società austriaca era divenuta meno impermeabile all'infiltrazione ebraica. A dare il colpo di grazia al cattolicesimo austriaco sopraggiunse la vittoria sui campi di battaglia della protestante Prussia nel 1866, che scatenò una violenta campagna anticlericale, alimentata dalla stampa ebraica. La parola liberale e anticlericale divennero sinonimi. Il principale obiettivo dell'anticlericalismo era la scuola elementare che il Concordato del 1855 aveva posto sotto il controllo ecclesiastico. A questo punto p. Alonso introduce una nota che è bene riprodurre per esteso. Non sembra al lettore — si chiede — che ciò che avviene oggi in Spagna assomigli a ciò che stiamo dicendo dell'Austria? E ricordata, ancora una volta con Drumont, la tenacia degli ebrei, così prosegue:

Está visto que en España, lo mismo que en Austria y Francia, el *anticlericalismo* es una planta que no brota más que entre las inmundicias de la mentira y de la calumnia. Un periódico liberal de Madrid, que entre las crudezas de su estilo suele decir verdades como puños, ha declarado, [...], que la actual rabiosa campaña anticlerical en España se debe a un *trust judeo-periodístico*. Algunos tenían que tener la culpa de nuestros desastres en la guerra desigual con los Estados Unidos, de la que ha sido corolario la pérdida total de las colonias; y aunque quizás los mayores culpables sean los que se han pasado un siglo conspirando contra su patria por defender ideas subversivas, pero en cuyo triunfo había mucha utilidad, no se ha encontrado medio más expeditivo para ocultar a la indignación pública los verdaderos causantes, que dirigir los tiros contra los que siempre han sido los mejores patriotas, por más que no pregonen los sacrificios que el verdadero patriotismo exige. Á fuerza de arrojar lodo sobre las Congregaciones religiosas; a fuerza de amontonar la prensa liberal, y no desintereadamente, las imputaciones más calumniosas contra la Religión católica y sus ministros, bien explotando la candidez del pueblo incauto con ocasión de la

72. *Idem*, VIII, p. 50. L'autore più citato a proposito della situazione austriaca è ancora una volta Kannengieser, *Juđios y católicos en Austria-Hungría*, cit.

designación del P. Nozaleda⁷³ para la silla de Valencia, bien por el Convenio de Roma, al que, como el de Austria de 1855, se presenta como una humillación del poder civil ante el poder de la Iglesia, bien por otros motivos reales o fingidos, han conseguido matar en gran parte del pueblo español aquel respeto y amor que sentía por la fe de sus mayores y sus gloriosas tradiciones, creando en él un insensato deseo de *européizarse*, expresión que, o no significa nada, o quiere decir que debemos despojarnos de la propia personalidad en obsequio y para utilidad de nuestros explotadores extranjeros, que no acaban de admirarse de la inenarrable estulticia de quienes toman en serio estos anhelos suicidas.

Perchè la situazione spagnola assomigli anche di più a quella austriaca, prosegue la lunga nota, manca solo un capo di Stato che chiami l'equivalente spagnolo di Beust⁷⁴, all'ombra del quale il polipo israelita possa estendere i propri tentacoli da tutte le parti. Ma qualcosa del genere si va già profilando. In questo senso p. Alonso interpreta le prese di posizione di quanti chiedono con insistenza il ritorno degli ebrei espulsi nel 1492, personalità che per fortuna — scrive non senza un certo sollievo — non militano “en los partidos políticos de la derecha ni [...] escriben en la prensa francamente católica”. E così conclude la nota:

Por si acaso tenemos la desgracia de ver dentro de poco al frente del Gobierno un Beust, amparador celoso de radicalismos y judíos, aprestémonos los católicos a la lucha o al martirio. Si optamos por lo primero, vayamos pensando en un Lueger patriota, elocuente, batallador, que con la confianza de Dios y fe incontrastable en la bondad de nuestra causa, nos lleve a la reconquista gloriosa de una patria tan grande en sus glorias pasadas como en sus desdichas presentes⁷⁵.

73. Bernardino Nozaleda Villa (1844-1927), asturiano della provincia di Oviedo, domenicano, era stato arcivescovo di Manila dal 1889 al 1902. Nella capitale delle Filippine aveva fatto parte della *Junta de Autoridades* che aveva gestito la resa. Per questo motivo la sua nomina ad arcivescovo di Valencia venne giudicata una provocazione negli ambienti anticlericali. Vi furono scontri per le strade del capoluogo levantino, movimenti di protesta nell'intero paese e si sviluppò un serrato dibattito alle Cortes. Nella sostanza Nozaleda era accusato di tradimento, di essere rimasto a Manila per ben due anni dopo la perdita delle Filippine e di non essere rientrato direttamente in Spagna, ma di aver fatto tappa a prima a Roma. Sull'episodio, cfr. V. Cárcel Ortí, *Nombramiento y dimisión del arzobispo de Valencia, Fr. Bernardino Nozaleda y Villa O.P.*, in “Archivo Dominicano”, 1987, n. 8, pp. 193-314; Javier Tusell, *Antonio Maura. Una biografía política*, Madrid, Alianza, 1994, pp. 70-72.

74. Friedrich Ferdinand von Beust (1809-1886), diplomatico e uomo politico, diresse la politica estera sassone dal 1848 e divenne nel 1858 presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1866, dopo Sadowa, cercò di ottenere l'appoggio di Napoleone III in favore dell'Austria e della Sassonia. Fallito il progetto, passò al servizio dell'Austria divenendo nel 1867 Presidente del Consiglio dei ministri. Elaborò allora la nuova Costituzione dell'Impero diventandone il Cancelliere e cercò di avvicinarsi alla Francia e all'Italia in funzione antiprussiana. Dopo la vittoria della Prussia sulla Francia del 1870 avviò il riavvicinamento austro-tedesco.

75. *Idem*, VIII, pp. 52-53.

Un invito alla lotta e alla necessità di trovare un capo che sappia guidare la riconquista. Un equivalente ispanico di Lueger, la cui opera è poco più avanti definita «inmensa, [y] brillante»⁷⁶. Ma forse un *cirujano de hierro* in versione nazionalcattolica e antisemita. Polavieja?⁷⁷.

Ripreso il filo dell'antisemitismo austriaco con esempi e considerazioni che non è il caso di esaminare poiché nulla aggiungono alla conoscenza dell'oggetto e delle posizioni del religioso, l'articolo si conclude con un'enfatica espressione di rammarico: «¡Lástima que en este glorioso triunfo del antisemitismo no vaya Austria acompañada por la desdichada Hungría, víctima cada vez más irremediable de los insaciables apetidos del semita!»⁷⁸.

Della Germania si occupa nel successivo articolo, che inizia ricordando le profonde radici dell'antisemitismo tedesco e prosegue sostenendo che il semitismo, per le ipocrite idee cosmopolite di cui è latore, agisce quale fermento di scomposizione nazionale⁷⁹. Tratta poi della perniciosa influenza esercitata dagli ebrei sul piano economico e nella stampa. Condivide di Lambert⁸⁰ la convinzione che, a differenza del caso austriaco e francese, la questione religiosa sia estranea all'antisemitismo tedesco, ma poggia su motivazioni di ordine patriottico, come cerca di mostrare descrivendo l'attività del pastore protestante Stoecker⁸¹, che tanta parte ebbe alle origini del movimento che p. Alonso considera aver raggiunto gli obiettivi prefissi: esclusione degli ebrei dai ranghi degli ufficiali dell'esercito, difficoltà nell'insegnamento universitario, tra i medici e nella pubblica amministrazione e in varie altre attività e professioni⁸².

L'ultimo articolo è dedicato alla Francia, paese nel quale secondo p. Alonso la questione semita si agita con più violenza che altrove per le

76. *Idem*, VIII, p. 59.

77. Avanzo con tutte le cautele del caso l'ipotesi che l'agostiniano auspicasse un ritorno sulla scena di Camilo García de Polavieja y del Castillo (1838-1914), già governatore e capitano generale a Cuba (1890-92), poi nelle Filippine (1896-97), che con l'appoggio del cardinale Cascajares si era, all'indomani del *desastre*, posto alla testa di un movimento politico cattolico dallo spiccato segno conservatore e che si era dimesso da Ministro della guerra del governo Silvela nel settembre del 1899. Cfr. J. Andrés Gallego, *La política religiosa en España, 1889-1913*, Madrid, Editora Nacional, 1975, pp. 93-142.

78. *Idem*, VIII, p. 60.

79. *Idem*, IX, p. 461.

80. É. Lambert, *Les juifs, la société moderne et l'antisémitisme*, Paris, L'auteur, 1887.

81. Adolf Stöcker (1835-1909), predicatore di corte a Berlino, fondò il Partito cristiano sociale dei lavoratori (1878) e fu dapprima deputato alla Camera prussiana dei rappresentanti (1879-98), poi al Reichstag (1881-93, 1898-1908). Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, IV, *L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 21-23.

82. *Idem*, IX, pp. 468-472.

caratteristiche della dominazione israelita, ma anche paese che il religioso indica quale battistrada «del camino que con más o menos fidelidad ha seguido la desgraciada España durante más de un siglo»⁸³. Richiamate brevemente le ripercussioni del caso Dreyfus in Spagna, p. Alonso volge lo sguardo indietro negli anni. Scrive che solo in riferimento all'esperienza della Comune, istigata e diretta dagli ebrei, si spiega la reazione antisemita. Essa non ha conseguito i risultati raggiunti altrove per l'enorme influenza raggiunta dagli ebrei nelle sfere del potere economico e politico. Quanto segue riassume la diagnosi e le denunce di Drumont, riflettendone anche il fiero piglio. Fino al punto di indicare quali date chiave della storia dell'antisemitismo francese la pubblicazione de *La France juive* (8 dicembre 1885) e il 4 settembre 1889, atto di nascita della Lega nazionale antisemita, della quale riproduce a continuazione passi tratti dai suoi statuti e manifesti programmatici⁸⁴. Contraddicendo quanto scritto nell'articolo precedente, osserva poi che «la idea madre que informa el antisemitismo francés, [...], es la idea genuinamente nacionalista, prescindiendo de la cuestión política y religiosa»⁸⁵. Ora, come un'«idea genuinamente nacionalista» possa prescindere dalla questione politica, risulta abbastanza oscuro. Né servono a illuminarla i distinguo che il religioso introduce tra l'antisemitismo di Drumont (per il quale esso sarebbe una questione eminentemente di razza) e quello dei nazionalisti integrali dell'Action française, per i quali, invece, le uniche due opzioni sarebbero: «O la Francia cristianísima, hija primogénita de la Iglesia, ó la Francia descristianizada, esclava de la Sinagoga»⁸⁶. Meno oscuro è il ruolo che l'agostiniano assegna all'antisemitismo quando sostiene che le divisioni che hanno diviso il fronte cattolico e nazionalista nelle sue articolazioni si sono ricomposte nel grande partito antidreyfusista o nazionalista, opposto a quello dreyfusista formato da ebrei, dai loro amici e servitori: «los masones, los socialistas, los radicales; es decir los partidos esencialmente revolucionarios, a quienes anima, ante todo, un odio ciego a Jesucristo y a su Iglesia»⁸⁷. Considerato che il governo dreyfusardo in carica si spiega come strumento della Provvidenza per castigare un popolo che commise o lasciò commettere impunemente il crimine del 1793, l'auspicio di p. Alonso è infatti che i nazionalisti riescano dopo le elezioni legislative del 1906 a far trionfare la vera patria francese, finalmente libera dalla dominazione straniera, cioè dagli ebrei.

83. *Idem*, X, p. 638.

84. È appena il caso di segnalare che Drumont è presentato come «valeroso antisemita, católico militante y convencido» (*Idem*, X, p. 643).

85. *Idem*, X, p. 646.

86. *Idem*, X, p. 648.

87. *Idem*, X, p. 650.

De tal manera la idea antisemita impulsa a los que en nombre de la salvación de la Patria se han unido, que hasta el mismo Dérouléde (*sic*) y sus amigos de la *Liga de los patriotas*, antes afectos a los judíos, dirigen hoy con preferencia sus ataques contra la judería triunfante. [...] ¡Dios haga que, como en las elecciones anteriores, no se vuelvan a ver defraudados tan generosas esperanzas!⁸⁸

È noto agli studiosi il ruolo unificante del composito fronte cattolico e nazionalista che gli ambienti curiali ed ecclesiastici romani avevano assegnato dallo scoppio dell'*affaire* Dreyfus, sul declinare del 1897, all'antisemitismo, segnatamente in Francia, ma anche altrove. Una cauta correzione di rotta era poi sopraggiunta quando la Corte di Cassazione francese aveva deliberato la revisione del processo. Ma la recuperata prudenza non aveva scalfito atteggiamenti di fondo sedimentatisi nel tempo. Ai quali solo il sentore che la persistenza nell'impegno antisemita anziché ricomporre il fronte cattolico rafforzava quello avversario, aveva consigliato di mettere la sordina⁸⁹. Non percependo gli aggiustamenti romani e con lo sguardo attento alla situazione del proprio paese, dove le leghe cattoliche si organizzavano per contrastare sul piano militante l'azione dell'anticlericalismo, l'agostiniano spagnolo non faceva che inserirsi nel solco tracciato e ancora ben visibile.

Di più non aggiungeva. E con l'auspicio del trionfo nazionalista alle elezioni francesi, p. Alonso dava per conclusa l'ampia, un po' tortuosa e contraddittoria, panoramica. Di più non conviene aggiungere, a commento e interpretazione, neppure in questa sede. Vale la pena solo osservare che nel lungo *excursus* il religioso non citava né faceva mai riferimento alla letteratura ecclesiastica. In altre parole non attingeva a riviste come "Civiltà cattolica" e a giornali come "L'Osservatore romano" sulle cui pagine la polemica antiebraica era stata negli anni precedenti e continuava ad essere tutt'altro che assente. Assenze che rafforzano la convinzione che, delle correnti antisemite europee, il religioso coglieva e valutava positivamente soprattutto il significato politico. Costante è infatti il suo sforzo per mostrare l'identità tra antisemitismo e reazione nazionalista. La sua opzione interpretativa sembra, in definitiva, privilegiare la dimensione secolarizzata del tradizionale antiebraismo cristiano. L'antisemitismo che egli giustifica, considera una buona causa, una reazione naturale, una causa cristiana, non trae infatti alimento dalla teologia cattolica, ma da considerazioni di ordine nazionalistico e, pur con qualche cautela,

88. *Idem*, X, p. 651.

89. D. Durand, *Le Saint-Siège et l'affaire Dreyfus*, in M. Denis, M. Lagrée e J.-V. Veillard (dir.), *L'Affaire Dreyfus et l'opinion publique en France et à l'étranger*, Rennes, Presse universitaire de Rennes, 1995; G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1509-1513.

razziale. Tra le sue fonti primeggiano gli autori antisemiti: Drumont su tutti, del quale l'agostiniano si rivela grande estimatore e divulgatore. Gli altri antisemiti che utilizza sono Gougenot de Mousseaux, Toussenel, Renan, Treitschke, Stoecker, Picard. Anche quando ricorre ad autori che non lo sono o addirittura ebrei (Cremieux, Weill, Disraeli, Graetz, Lazare), i passi estrapolati hanno tutti un inequivocabile significato antiebraico. Nella serie di articoli, infatti, non un solo cenno getta luce positiva sugli ebrei.

Fautore patriottico e nazionalista di una società e di uno Stato cristiani, il religioso coglie dell'antisemitismo la valenza politica moderna e la coniuga con un programma nazionalcattolico di cristianità. Da una parte si rallegra per l'assenza di ebrei, dall'altra sembra dispiaciuto che il proprio paese resti ai margini del generale moto antisemita. Per questo, a più riprese (anche se in modo generalmente allusivo e criptico), s'impegna a mostrare le propaggini spagnole del progetto di dominazione ebraica. Probabilmente senza esserne del tutto consapevole, p. Alonso fornisce il proprio non trascurabile contributo al moderno antisemitismo spagnolo.

AUTOBIOGRAFIE: FRA STORIA, LETTERATURA E ANTROPOLOGIA. LA “BANCA DELLA MEMORIA POPOLARE” DI PIEVE SANTO STEFANO

Luciano Casali

Una mattina il Capitano in adunata disse: «C'è qualcuno che vuol andare in guerra in Spagna? Sarà solo per due o tre mesi. Chi vuole passi in fureria per mettere la firma come volontario. La paga è di venti lire al giorno» [...].

Nel nostro autogruppo eravamo circa seicento, ma solo trentadue firmarono, erano pochi i morti di fame come me¹.

E ancora:

Nell'estate del 1936 le caserme di Messina erano strapiene di contadini-volontari poveri in attesa di dare il cambio ai legionari che avevano partecipato alla guerra italo-abissina.

Verso la fine di agosto, nella caserma del 24° Rgt. artiglieria “Piemonte”, un pomeriggio il trombettiere annuncia una adunata eccezionale alla quale prendo parte più di mille legionari che attendevano, ormai, da mesi per partire per il cambio e per lavorare la terra.

Anch'io, sergente appena da qualche anno [o mese?], ero con gli adunati.

Il colonnello, ricordo ancora bene il nome, Barberini, comunica di aver ricevuto un fonogramma urgente dal Ministero della guerra [...] che diceva pressapoco [sic] così: «Sospese partenze per Africa. Chiedonsi ‘volontari’ per destinazione ignota. Chi accetta, si faccia avanti».

Non si mosse nessuno. Anzi ci furono violente proteste. [...].

Un paio di giorni dopo vi fu una nuova adunata e lo stesso colonnello Barberini lesse un secondo fonogramma di Mussolini nel quale si diceva: «Chi accetta di partire per ‘OMS’ (nessuno sapeva che la sigla significava Oltre mare Spagna) avrà doppio mensile: uno in lire italiane in patria e l'altro nella moneta dello Stato straniero presso il quale opererà».

1. G. Caseri, *Il mio diario*, p. 32 [Pieve Santo Stefano, Archivio diaristico nazionale, MP/97].

A questo secondo appello risposero circa duecento “volontari” fra cui alcuni ufficiali e sottufficiali².

Siamo evidentemente di fronte a due conferme: numerose le fonti e le testimonianze che hanno indicato come non tutti coloro che partirono “volontariamente” a combattere “dalla parte di Franco” condividessero l’ideologia della causa franchista o partissero profondamente convinti di andare in Spagna a difendere la civiltà occidentale e la Chiesa cattolica aggredite dal “pericolo rosso”.

Non andai in guerra né per orgoglio, né per farmi vedere che ero coraggioso, ma bensì per la miseria e per la fabbrica dell’appetito³

assicura Giovanni Caseri. E aggiunge Alfredo Lengua:

Anch’io, come gli altri duecento, per sfuggire alla disoccupazione diventai “volontario” di Mussolini entrando a far parte della migliore Divisione italiana in terra spagnola — la Divisione “Littorio” — comandata dal generale Annibale Bergonzoli⁴.

Non mancarono, naturalmente, coloro che furono convinti della giustezza della causa franchista e che avvertirono in gran parte di quanti si erano schierati al fianco di Franco dei fervidi combattenti che difendevano la propria fede e le proprie tradizioni che erano state radicalmente messe in discussione dal governo repubblicano spagnolo:

Non è per fare dell’apologia al franchismo ma la popolazione spagnola (oltre 30 milioni) lottò e soffrì moltissimo per realizzare una certa sua libertà, che aveva come fondamento la sua grande religiosità cristiana. Basti dire che allora, in una qualsiasi processione religiosa, le truppe si inginocchiavano al passaggio del Santissimo!⁵.

Anche se neppure in questo caso la partenza per la penisola iberica era avvenuta in maniera “volontaria”:

Un bel mattino [gennaio 1937] partimmo tutti in treno per Gaeta [...] dove, sotto una pioggia scrosciante, venimmo imbarcati sul piroscafo Lombardia appositamente attrezzato per trasporto truppe.

Ma anziché proseguire per l’A. O., attraversò lo stretto di Gibilterra e ci sbarcò tutti, più o meno volontari e consenzienti, nel porto di Cadice [...].

Il 1° marzo 1937 mi trovai, vestito in tela kaki e senza cappotto (come previsto per le truppe destinate in A. O.) a pernottare in un convento di Soria, una

2. A. Lengua, *La mia guerra*, pp. 1-2 [ivi, MG/91].

3. G. Caseri, *Il mio diario*, cit., p. 33.

4. A. Lengua, *La mia guerra*, cit., p. 2.

5. L. Cagnassi, *Esperienze di vita militare*, p. 5 [ivi, MG/94].

città posta a 1000 mt sul livello del mare, sull'altipiano castigliano, con oltre 10 gradi sottozero⁶.

Partì invece del tutto volontariamente Giulio Teoni, ufficiale medico; uno dei pochi — secondo quanto egli stesso scrive — a scegliere di recarsi in Spagna, sia pure non al fronte di combattimento, bensì a svolgere un lavoro “burocratico” legato alla sua professione:

Alla fine di novembre [1937] tutti gli ufficiali del reggimento furono chiamati a rapporto. Il comandante ci disse che da parte del Ministero Guerra c'era la richiesta di personale da inviare in Spagna, fra le nostre truppe già impegnate nella guerra civile spagnola. Io fui l'unico a farmi avanti [...].

A Roma mi fornirono un passaporto falso intestato al dott. Giacomo Taricco e mi dettero un biglietto per il piroscafo postale di linea da Genova a Siviglia. Dovevo viaggiare in borghese, senza documenti personali ed al controllo dei commissari del Comitato del “Non intervento” dovevo dichiarare che ero laureato in chimica e che andavo a Valladolid per apprendere un nuovo procedimento per conciare le pelli.

Nel vapore ci trovammo in una trentina di ufficiali, tutti in borghese, e non fu difficile riconoscersi [sic] fra noi [...]. Vidi subito che questo controllo era una buffonata perché ci voleva poco a capire che eravamo dei militari diretti in Spagna [...].

Mi sedetti dietro una scrivania di quell'Ufficio (medico-legale) e lì rimasi fino al luglio 1939, cioè il rimpatrio [...].

In questa mia passione per la guerra, devo dire che non c'era affatto né spinta nazionalista e nemmeno ambizione di carriera, ma una grande attrattiva per l'avventura⁷.

Ma si trattò di venti mesi che non furono particolarmente entusiasmanti né tali da avere soddisfatto la sete di avventure di questo medico né quella di Leonardo Carerj, anch'egli laureato in medicina, che si trovò costretto ad agire ed operare in una situazione ospedaliera tutt'altro che soddisfacente:

Per l'assistenza vi erano nove medici, per lo più condotti, generici, internisti; un solo aiuto chirurgo ed io: tutti italiani.

Parte del personale paramedico era invece spagnola: un insieme non certo sufficiente⁸.

L'idea di dare vita ad una “banca della memoria” venne a Saverio Tutino nel settembre 1984 e il 28 novembre successivo la Giunta municipale di Pieve Santo Stefano deliberò di istituire presso la Biblioteca

6. *Ivi*, pp. 4-6.

7. G. Teoni, *Gioie, dolori, entusiasmi, delusioni e consolazioni*, pp. 83-85 [*ivi*, MP/94].

8. L. Carerj, *Nel secolo della Cometa. Diario di un chirurgo in pace e in guerra*, p. 130 [*ivi*, MP/91].

comunale un Archivio civico di diari, memorie, epistolari e di legarlo a un Premio nazionale per inediti che venne attribuito per la prima volta l'8 settembre 1985 e ripetuto regolarmente negli anni successivi⁹. Probabilmente chi aveva pensato all'archivio non aveva previsto che il materiale vi sarebbe affluito così numeroso e che, nel giro di pochissimi anni, migliaia di "pezzi" si sarebbero riversati su Pieve Santo Stefano da tutta Italia, sia per partecipare al Premio nazionale, sia più semplicemente per essere depositati e messi a disposizione di lettori e studiosi, «offrendo la semplice soggettività di individui viventi o scomparsi all'intelligenza del dopo»¹⁰. Già i dati numerici danno il senso della importanza che ha assunto l'iniziativa, quando si rileva che sono ormai presenti nella raccolta: 449 diari personali, 184 diari di guerra, 94 diari di viaggio, 1128 memorie personali, 413 memorie di guerra, 190 epistolari, 339 testimonianze e 382 testi che non hanno partecipato al concorso, per un totale (al 31 luglio 1998) di 3178 "documenti". L'11 novembre 1991 nacque la collana *Diario italiano* che, edita prima da Giunti, poi (dal 1995) da Baldini & Castoldi, ha pubblicato le opere vincitrici del Premio ed altri scritti; nel 1998 infine è nata la rivista semestrale "Primapersona".

Tutto il materiale è schedato informaticamente ed è quindi possibile ricercare ciò che è contenuto nell'archivio per soggetti, generi, autori, località, estremi cronologici.

Il 16 aprile 1997 il comune di La Roca del Vallès (in Catalogna) ha deciso di riproporre in Spagna l'esperienza di Pieve Santo Stefano, seguito il 4 novembre dello stesso anno da Emmendingen, in Germania¹¹.

Gli «scritti della gente comune che hanno un contenuto autobiografico e che si presentano sotto forma di diari, epistolari, memorie» costituiscono questo straordinario archivio:

Chiunque posseda uno scritto inedito (in originale o in copia) può spedirlo¹² all'Archivio scegliendo di depositarlo semplicemente o di farlo concorrere all'annuale Premio Pieve - Banca Toscana. Dopo la partecipazione al concorso tutti i testi vengono inseriti nell'Archivio che provvede a schedarli, catalogarli e metterli a disposizione dei frequentatori di questa "banca della memoria popolare" [...].

Vengono recepiti con particolare preferenza i testi genuini, non scritti appositamente per il Premio: scritti che appartengono alla sfera intima o familiare e

9. Tutte le notizie relative all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano sono tratte (tranne diversa indicazione) da *L'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, s. n. tip. [ma 1998].

10. S. Tutino, *L'archivio di Pieve*, ivi, p. 3.

11. Sull'esperienza di questi due centri, cfr. gli scritti di Giovanni Marzocchi e Frauke von Troschke in "Primapersona", n. 1, settembre 1998, p. 10.

12. Per informazioni si può telefonare allo 0575.797730 o 0575.799810 (fax) o scrivere alla Fondazione Archivio diaristico nazionale, Piazza Plinio Pellegrini, 1 - 52036 Pieve Santo Stefano (Arezzo).

che non erano destinati alla pubblicazione, almeno nelle intenzioni dell'autore. Si richiede quindi che il materiale, se trascritto, venga mantenuto nella forma originaria, anche con gli errori di ortografia e sintassi, per non togliere niente alla spontaneità di chi ha scritto.

Non esiste naturalmente solo l'esperienza di Pieve Santo Stefano¹³. Nel 1987, su iniziativa di un gruppo di studiosi trentini, è nata la Federazione nazionale degli Archivi di scrittura popolare e nel 1991, a Anbérieu-en-Bugey, l'Association pour l'autobiographie¹⁴ e infine, nel 1995, la Unidad de estudios biográficos presso il Departamento de Filología española della Universitat de Barcelona¹⁵.

Si tratta di esperienze diversificate e dettate da fini e metodologie non sempre coincidenti¹⁶ legate alla autobiografia come "genere"¹⁷. La sua animatrice, Anna Caballé, sottolineava da un lato che l'attività della *Unidad* catalana meritava "el respeto de los estudios literarios, de las disciplinas humanísticas en general", ma anche che

la autobiografia en sentido amplio (que incluye memorias, diarios, confesio-

13. Diamo per noti, ovviamente, la grande esperienza di *Mass Observation* compiuta in Inghilterra prima della seconda guerra mondiale ed i suoi straordinari risultati di "sociologia dilettante".

14. Sulla cui attività cfr. lo scritto di Nadia Domeniconi in "Primapersona", n. cit., p. 9.

15. A. Espada, *Memoria de España. La Universidad de Barcelona crea un departamento para el estudio y conservación de autobiografías*, "El País", 28 de enero de 1995.

16. A tal proposito, si veda l'analisi che ne fa Philippe Lejeune in *El guardamemoria*, "Boletín de la Unidad de estudios biográficos", 1996, n. 1, pp. 49-55 e soprattutto le differenze che vengono sottolineate fra l'esperienza francese e quella di Pieve in relazione sia al metodo di raccolta del materiale che alla sua lettura ed utilizzazione (pp. 51-52). Secondo Daniel Fabre, in Italia prevale una "lettura" storica delle fonti autobiografiche, mentre in Francia «il testimone della storia cede il posto all'esploratore dell'intimità» (*L'Europa autobiografica*, in "Primapersona", n. cit., p. 7).

Il 30 e 31 gennaio 1998 a Rovereto si sono riuniti i rappresentanti di tutte le grandi tradizioni europee di archivi autobiografici e hanno dato vita alla Associazione europea per l'autobiografia (AEA) cui hanno aderito, oltre a ricercatori e studiosi, i più importanti archivi autobiografici del continente, a partire da The Mass-Observation Archive, Dokumentations-und Forschungsstelle Biographisches Material. Deutsches Gedächtnis, Association pour l'autobiographie, Norwegian Centre for Child Research, Finnish Literature Society, Archivio della scrittura popolare (Trento) e Archivio diaristico nazionale. Per informazioni e adesioni si può scrivere alla Maison des Mémoires, 53, rue de Verdun, F 1100 Carcassonne.

17. «Se ha creado la *Unidad de estudios biográficos* con varios objetivos: catalogación y estudio de textos autobiográficos españoles e hispanoamericanos; publicación de una revista anual en la que se armonizan la teoría con la práctica; creación de una biblioteca en la que se recojan los textos tanto editados como inéditos, así como la bibliografía generada por ellos; archivo en CD-ROM», J. Romera Castillo, *Senderos de vida en la escritura española (1995)*, in "Boletín", n. cit., p. 57.

18. A. Caballé, *¿Una escritura intransitiva?*, *ivi*, p. 6.

19. F. Espinet, *Un corpus de "historias de vida" catalanas del siglo XX*, in "Boletín de la Unidad de estudios biográficos", 1997, n. 2, pp. 27-38.

nes...) constituye un medio excelente para el mejor conocimiento del hombre contemporáneo, en su pluralidad¹⁸.

Tuttavia si ponevano immediatamente il problema della raccolta di “storie di vita”, a partire dalle 513 registrate dagli studenti dalle facoltà di Scienze della comunicazione e di Scienze dell’educazione dell’Università autonoma di Barcellona¹⁹, e la questione del *valore* come “fonte” non esclusivamente letteraria di tali “testimonianze”:

El testigo es quien trae a la escena presente con sus palabras lo que ha visto u oído con anterioridad [...]. Lo que distingue el acto de testimoniar de cualquier transmisión de conocimiento, de información, de la simple constancia o de la exposición de una cuestión teórica, es que alguien se compromete a relatar para otro un suceso que representa como testigo, por lo tanto como único e irremplazable [...].

No hay otra opción para quien lo recibe de creer o no creer, puesto que la verificación o la transformación en prueba forman parte de un espacio distinto, heterogéneo al de la instancia testimonial propiamente dicha²⁰.

A ciò occorre aggiungere che i vari modi oggi possibili per la raccolta di “testimonianze” autobiografiche — superando quello della scrittura — consentono di mettere in circolazione «voci alternative, antes silenciadas y censuradas», anche se ciò non significa automaticamente conferire a questi “nuovi” testimoni una legittimazione di autentici “portadores de verdad”²¹, quanto invece considerare che essi consentono la possibilità di un confronto con le “altre voci” che “da sempre” hanno avuto la opportunità di farsi ascoltare o di lasciare traccia di sé e dei propri ricordi. Fino a giungere a chiedersi se non sia stato «sopravvalutato il silenzio degli esclusi dalla storia»²².

È un discorso particolarmente complesso che varrebbe la pena di seguire ed approfondire, anche in funzione dell’uso che gli storici fanno del materiale diaristico ed autobiografico, raccolto o “costruito” direttamente tramite i registratori²³. Ma la “cosa” — come scrive Tutino — si complica sempre più:

20. R. Ferro, *La verdad, la corrección, lo “correcto” del testimonio*, in “Boletín de la Unidad de estudios biográficos, 1998, n. 3, p. 27.

21. *Ivi*, p. 31.

22. D. Fabre, *L’Europa autobiografica*, cit., p. 7.

23. In Italia, Germania ed Austria gli archivi autobiografici erano stati fondati a partire dagli anni Settanta allo scopo di «aprire un nuovo territorio allo storico» e nel decennio successivo — più o meno consapevolmente — cominciò a disegnarsi un’altra inflessione, quella dell’autobiografia non più come “scrittura senza qualità”, ma come esperienza sociale e testimone della “società degli individui”, *ivi*, p. 6.

Il confine tra antropologia come interpretazione e descrizione di una data realtà storico-sociale, e autobiografia, come sollecitazione ad approfondire i cambiamenti del divenire individuale, tende a sparire in una comune prospettiva di adozione del soggetto nell'atto della propria trasformazione²⁴.

Essa travalica i fini ben più limitati di questo nostro intervento, che ha il solo scopo di segnalare l'esistenza di un archivio e di un materiale, quelli di Pieve Santo Stefano, e di metterne in evidenza il possibile valore documentario.

Non sono particolarmente numerose presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano le testimonianze relative alla storia spagnola e spesso servono semplicemente a confermare o rafforzare informazioni che già sono note agli studiosi attraverso le altre numerose fonti — tradizionali od orali — che in questi anni si sono accumulate relativamente alla vicina Penisola. Al di là di viaggiatori occasionali o di turisti che non notano niente di particolare o di segnalabile nella vita quotidiana e negli abitanti della Penisola e che descrivono perciò in maniera entusiasta soltanto le corride o i monumenti di Madrid e di Barcellona, in almeno otto casi ci troviamo di fronte a testimoni che hanno lasciato tracce (più o meno consistenti) delle loro impressioni di fronte agli avvenimenti politici ed alla realtà quotidiana della Spagna contemporanea. Anche se — neppure in questi casi — è assente il folclore né mancano entusiastiche descrizioni delle ragazze spagnole, confermando ancora una volta un'impressione largamente diffusa: un vero e proprio "folgoramento" sembrava colpire gli italiani di fronte alle donne iberiche che vengono descritte quasi sempre come particolarmente disponibili alle *avances* del gallismo italiano²⁵. E si trattava di un entusiasmo, soprattutto femminile, che veniva riversato, oltre che sui marinai, anche sul regime italiano e sul suo Duce:

Al mattino del 14 novembre [1938] scoprimmo all'orizzonte due grosse isole una di prora e l'altra sulla nostra sinistra: la prima era Tenerife [sic], e l'altra gran Canaria. All'arrivo in questo porto fummo ricevuti con festosissime accoglienze dalla popolazione. Eravamo ancora fuori del porto quando d'improvviso avvistammo due grosse barche gremite di graziose signorine che ci venivano incontro con vibranti manifestazioni d'entusiasmo, inneggiando più volte al Duce. Nel porto e precisamente sulla banchina dove dovemmo attraccare, trovammo un'immensa folla che ammirava le sagome della nostra nave [...]. La città quel giorno era tutta in festa per il nostro arrivo; il viale della banchina

24. S. Tutino, *Un vivaio va all'Università*, in "Primapersona", n. cit., p. 29.

25. «Non può di certo mancare un vivissimo ricordo delle donne spagnole, le Segnoritas [sic], in genere molto disponibili nei confronti dei Latin Lover [sic] italiani con la conseguenza di oltre un migliaio di matrimoni celebrati nella Spagna alla fine della guerra», L. Cagnassi, *Esperienze di vita militare*, cit., p. 8.

dove eravamo noi era riccamente addobbato con numerose bandiere italiane e spagnole mentre numerosi archi di lampadine multicolori lo illuminavano [...]. Nel pomeriggio un plotone armato defilò in parata per le vie della città fra gli scrosci d'applausi e gli evviva al Duce. Gli applausi divennero addirittura frenetici al momento del nostro passaggio davanti alle autorità. La sera la città era tutta illuminata; le signorine in costume spagnolo gremivano le sale da ballo ed un traffico di marinai e signorine rallegrava le strade²⁶.

Proprio questo stesso Diario di Domenico Costigliola ci offre alcune pagine particolarmente interessanti relative all'anno successivo ed alla visita ufficiale che Ramón Serrano Suñer compì in Italia subito dopo la fine della guerra civile, accompagnando gli ultimi legionari italiani che tornavano, a guerra vittoriosamente conclusa.

Particolarmente viva la descrizione di Cadice, distrutta dalla guerra:

[28 maggio 1939] rientrare subito a bordo, perché in nottata si doveva partire per una missione fuori dalle nostre acque e precisamente per Cadice ed ivi imbarcare il ministro degli Interni della Spagna S. E. Ferrano Juner [sic] e portarlo in Italia [...].

Lungo una banchina non molto distante [Cadice, 31 maggio 1939], vi erano parecchi piroscafi italiani carichi di legionari che col volto sfavillante di gioia facevano ritorno in patria, dopo una lunga e aspra lotta sostenuta là contro il bolscevismo [...].

In queste poche ore trascorse in questa città martoriata dalla guerra rimasi molto impressionato nel vedere tanti edifici con i muri sgretolati e crivellati di colpi di mitragliatrici; parecchi magazzini avevano le porte per lo più fracassate, mentre la povera gente a stento riusciva a rioccupare le loro case dopo lunghi periodi di sofferenza²⁷.

E quella del viaggio e dei festeggiamenti in Italia:

All'alba del 5 giugno avvistammo il convoglio legionario. I nove piroscafi [...] avevano lasciato Cadice nella notte del 1 giugno [...]. Il primo piroscavo che sorpassammo fu il grosso "Lombardia" con a bordo 4200 legionari [...]. Il secondo fu il "Piemonte", a bordo del quale vi era la fanteria spagnola delle "Freccie" [sic], che accompagnavano i nostri legionari in Italia [...]. Per ultimo defilammo davanti al "Sardegna" [...]. Sulla plancia di comando vi era il valoroso generale "Gambara", comandante delle truppe legionarie e accanto a lui vi era la moglie del ministro Jugner [sic] e la contessa Viola, moglie del nostro ambasciatore, nonché molte altre signore che avevano raggiunto i loro mariti nella Spagna [...]. Il ministro rispondeva agli onori alzando il braccio nel saluto romano. [...].

I legionari con viso raggianti di gioia rivedevano dopo una lunga assenza il suolo della patria, il luogo cioè da dove erano partiti 30 mesi prima [...]. La

26. D. Costigliola, [Diario], pp. 11-12 [Pieve Santo Stefano, Archivio diaristico nazionale, MG/91].

27. *Ivi*, pp. 40-41.

folla dalla banchina diede il benvenuto ai prodi, 22.000 reduci della fanteria spagnola che il giorno dopo furono passati in rivista da S. M. il Re in persona²⁸.

Infine, una lunga citazione tratta dall'autobiografia di Guido Flores, un bolognese funzionario presso il ministero degli Esteri e responsabile negli anni Trenta della organizzazione dei corrieri diplomatici. Come è noto, le “valigie diplomatiche” — contro tutte le regole del diritto internazionale e della consuetudine — furono largamente usate dal fascismo italiano per mantenere i contatti con le truppe “volontarie” e per trasmettere disposizioni militari ai comandi italiani in Spagna. Lo stesso Flores compì alcuni viaggi, trasportando lui stesso alcune “valigie” e descrivendo con grande vivacità e ricchezza di particolari il lungo percorso da Roma alla “zona nazionale”, un viaggio che si svolgeva tra la ostilità palese dei cittadini francesi, che riconoscevano i quei viaggiatori ben vestiti dei “funzionari fascisti” nei confronti dei quali non esitavano a dichiarare e a mostrare avversione e malanimo, quando non giungevano addirittura a minacciarli apertamente per la politica che l'Italia stava svolgendo contro la Repubblica spagnola.

Si profilò la necessità di un collegamento sicuro e riservato tra il nostro Comando di Stato Maggiore ed il nostro Comando Militare in Spagna. Collegamento che non poteva realizzarsi se non con l'aiuto del Ministero degli Affari Esteri sfruttando il Servizio Corrieri Diplomatici che non solo usufruiva della comoda franchigia doganale ma di una organizzazione perfetta e di personale altamente qualificato.

Si istituì così un apposito Ufficio di collegamento tra il Ministero della Guerra ed il Ministero Esteri al quale Ufficio fu designato un Ufficiale dello Stato Maggiore che installò il suo quartier generale nei pressi di Palazzo Chigi. Venne subito deciso di istituire un servizio di Corrieri Diplomatici diretto, tra Roma ed il nostro Comando Militare in Spagna, fingendo che le valigie diplomatiche fossero indirizzate alla nostra Rappresentanza diplomatica in Spagna, allora trasferitasi da Madrid a San Sebastiano come quasi tutte le altre Rappresentanze accreditate in Spagna. Infatti le valigie, per ottenere la famosa franchigia diplomatica, non potevano certo essere indirizzate al Comando Militare! Tale linea doveva per forza maggiore attraversare tutta la Francia da Ventimiglia-Marsiglia-Biarritz-Hendaye per raggiungere San Sebastiano, in quanto non ci si poteva servire delle nostre linee aeree. Il servizio, che si mostrò subito molto efficiente, presto divenne giornaliero e per maggior sicurezza i Corrieri latori delle valigie furono sempre in due. Essi infatti dovevano attraversare la zona più turbolenta della Francia, notoriamente popolata da elementi sovversivi contrari sia al nostro regime che al nostro intervento a fianco di Franco. Da aggiungere che una volta giunti ad Hendaye (frontiera franco-spagnola) occorreva raggiungere Irun (frontiera spagnola) a piedi in quanto le comunicazioni ferroviarie tra i due paesi erano state

28. *Ivi*, pp. 42-44.

interrotte sin dall'inizio del conflitto spagnolo. Per raggiungere Irun si doveva attraversare buona parte di Hendaye, località piena di fuoriusciti spagnoli ed italiani, ed attraversare, sempre a piedi, il ponte sul torrente Bidassoa, che segna a quel punto il confine, ponte che terminava ad Irun e che era considerato "terra di nessuno". Su questo ponte vi era il maggior pericolo di un attentato in quanto nessuna delle forze armate dislocate alle due estremità del ponte (francesi e spagnoli) sarebbe intervenuta a difesa dei Corrieri a meno di non provocare un altro conflitto internazionale.

All'inizio del ponte c'era la Dogana francese ed i Corrieri, dopo essersi fatti riconoscere a mezzo i loro passaporti diplomatici, entravano tranquillamente sul ponte mentre dall'altra parte gli spagnoli, che non erano mai sicuri se quelle persone che si avviavano verso di loro fossero in realtà i Corrieri italiani (uniche persone, specialmente in quell'ora, che potevano attraversare il ponte e dirigersi verso la Spagna), erano sempre con le armi in pugno più che mai sospettosi.

Di questi viaggi comunque ne parlerò dettagliatamente più avanti, avendone effettuati oltre 25!

Il lavoro dunque dell'Ufficio Corrieri non solo aumentò ma divenne a volte assillante e frenetico. Basti pensare che ogni giorno, oltre ai normali Corrieri, partivano e arrivavano due e a volte più Corrieri dalla e per la Spagna con 5-6 valigie piene di documenti e di corrispondenza delle nostre truppe (corrispondenza che non sarebbe mai potuta arrivare a destinazione per vie normali). I Corrieri alla partenza da Roma non sapevano mai dove avrebbero terminato il loro viaggio dopo San Sebastiano in quanto il nostro Comando Militare subiva repentini spostamenti secondo lo sviluppo delle operazioni. Si partiva da Roma nel primo pomeriggio e si giungeva a Ventimiglia nella tarda mattinata del giorno dopo. Qui giunti si consegnavano le valigie al Comando della P. S. di Stazione dove si dovevano consegnare anche tutti i documenti personali ad eccezione, naturalmente, del passaporto diplomatico. I documenti personali si sarebbero ritirati al ritorno dalla Spagna (tale disposizione valeva solo per i viaggi in Spagna ed era giustificata dal fatto che il Ministero non voleva far sapere che i Corrieri solitamente erano sottufficiali dei Carabinieri, ciò poteva venire alla luce in caso di perdita di qualche documento durante il viaggio od in caso di disgrazia). Sul passaporto diplomatico non risultava altro che il nome e il cognome del titolare senza alcun'altra [sic] indicazione anagrafica.

Dopo aver lasciato le valigie al Comando di P. S., si andava in un alberghetto nelle vicinanze della Stazione dove erano in permanenza prenotate due o tre camere per i Corrieri di transito. Ci si lavava, si lasciava la propria valigia personale e si poteva anche fare un riposino. Solitamente però si andava in giro fino all'ora di colazione che si consumava nello stesso Albergo. A volte si prendeva il pulmann [sic] per Montecarlo dove al Casino, aperto tutto il giorno, si tentava di vincere qualcosa alla roulette od alle macchinette "mangiasoldi" che si trovavano nell'atrio. Qualche volta si vinceva, ma il più delle volte si perdeva!

Si tornava a Ventimiglia verso le 16 e dopo essersi fatti fare un buon cestino da viaggio all'Albergo, si andava alla Stazione a ritirare le valigie al Comando di P. S. e si prendeva il treno.

Il treno partiva verso le 18 per arrivare ad Hendaye verso le 18 del giorno dopo salvo i normali ritardi. Si prendeva posto in una vettura di 1^a classe già piena di fumo in quanto le ferrovie francesi erano ancora quasi tutte servite a

carbone. Giunto a Mentone il treno cominciava a riempirsi di viaggiatori con i quali spessissimo cominciavano le discussioni principalmente per il gran numero di valigie in possesso dei Corrieri. Tali discussioni, il più delle volte provocate, andavano sempre a finire sul piano politico ed allora i francesi, che non hanno peli sulla lingua, si scagliavano contro il fascismo, contro il nostro intervento in Spagna, ecc. ecc. Si doveva subire, fare buon viso a cattivo gioco con la scusa di non conoscere il francese; d'altra parte come ci si doveva comportare? anche il famoso Regolamento vietava di intavolare qualsiasi discorso politico o no con gente sconosciuta, appunto per evitare ogni imprevisto! Si cercava di dormire a turno, ma in piena notte quando si giungeva nella zona di Marsiglia non si dormiva più! La fifa (è il caso di dirlo) non ci dava la possibilità di chiudere un occhio e riposare un po'. [...] Ad Hendaye cominciavano altre complicazioni e patema d'animo. Come già detto non c'erano comunicazioni dirette tra la Francia e la Spagna e quindi si doveva scendere con tutte le valigie. Non si trovava mai un facchino e se uno se ne intravedeva, questi girava subito le spalle per non servirci! Eravamo ormai noti, eravamo "les italiens" che si recavano in Spagna! Di gendarmi se ne trovavano a josa essendo una stazione di frontiera in pieno assetto di guerra, ma anche loro, brontolando qualche epiteto contro di noi, se la squagliavano per non aver a che fare con i loro compatrioti che ci odiavano (questo è il vero termine!). L'unica cosa da fare era quella di cercarci un carrello, caricare tutte le valigie e con la santa pazienza, guardandoci sempre alle spalle, avviarci verso il famoso ponte tra due ali di sfaccendati insolenti che con ogni mezzo cercavano di provocarci! Chi non l'ha mai provato quel viaggio, non può nemmeno immaginare quanta bile si doveva ingoiare in quel tratto tra la Stazione ed il ponte! Piano piano si arrivava al ponte (che io chiamavo Ponte dei Sospiri) e ci si avviava verso i così detti amici spagnoli con altro animo.

Alla frontiera ci attendeva un borghese con una vettura militare. Si spacciava per un impiegato del Consolato di San Sebastiano ma altri non era che un nostro Agente in borghese, forse del SIM, come ce n'erano chissà quanti in tutta la Spagna!

Con la macchina, dopo aver attraversato Irun mezza distrutta dalle prime fasi della Guerra civile, si giungeva dopo una ventina di chilometri a San Sebastiano dove, al nostro Consolato, finalmente, si consegnavano le valigie in attesa di ordini per proseguire il viaggio.

Il Consolato di San Sebastiano aveva perso tutte le caratteristiche di un Ufficio Consolare all'estero e non era certo il Consolato di prima della Guerra civile quando San Sebastiano era una delle più ricche e rinomate spiagge d'Europa con i suoi magnifici Alberghi. Non era altro che un Ufficio di collegamento e smistamento con il nostro Comando Militare. Uno dei tanti "Consolati" retti da Consoli di paglia, ma in realtà Uffici dipendenti dal S.I.M. (Servizio Informazioni Militari). (Durante la Seconda guerra mondiale la Spagna — paese neutrale — era piena di questi così detti Consolati, non solo nostri, che altro non erano che Uffici spionistici).

L'esperienza di Barcellona partiva evidentemente da spinte più "letterarie" [...],

Anche il Console di San Sebastiano non era della carriera consolare ma era un Ufficiale in borghese che aveva le funzioni di Console tanto per coprire la sua presenza a capo di un Ufficio Consolare. C'era però un impiegato (vero!) del

Ministero degli Esteri che lo coadiuvava e s'interessava delle normali, se pur ridotte dato il periodo, pratiche burocratiche con il Ministero. In quei locali regnava il caos più assoluto! Valigie e valigioni in ogni angolo, Ufficiali dell'Esercito e della Milizia che andavano e venivano mascherandosi dietro inesistenti attività pur di giustificare la loro presenza a San Sebastiano tenendosi prudentemente lontani dal fronte. Non mancavano naturalmente i giornalisti e corrispondenti di guerra che speravano di carpire qualche notizia inedita da poter trasmettere in Italia. Si viveva in quei giorni a San Sebastiano in un'atmosfera tesa, in mezzo a gente di ogni nazionalità: spie e informatori di ogni Paese che la polizia civile e militare spagnola era impossibilitata di sorvegliare ed individuare. Gli stessi civili spagnoli sembravano impazziti, elettrizzati anche quando dal fronte giungevano non troppo rassicuranti notizie per le truppe di Franco. La popolazione era raddoppiata in quanto molti erano i profughi che si erano rifugiati nella speranza, in caso di catastrofe, di raggiungere la vicina frontiera francese. Le vetrine di tutti i negozi erano piene di bandierine, distintivi della falange, di ogni tipo di cianfrusaglia tutte miranti a propagandare l'idea falangista: fotografie del Caudillo in tutte le pose come purtroppo tutti i noti dittatori!

Nonostante che migliaia d'italiani combattevano [sic] per la loro causa ed a centinaia cadevano per la loro idea nazionalistica, si aveva l'impressione che gli spagnoli non ci vedessero di buon occhio! Come se avessero capito che il nostro intervento a fianco del loro Caudillo non era solo dovuto alla comunità di idee tra Franco e Mussolini bensì al solo tornaconto di quest'ultimo, in combutta con il suo alleato nazista, di sperimentare l'esercito ed i mezzi bellici in vista di ben altro conflitto. [...].

Come già accennato noi corrieri non sapevamo mai quanto fosse lunga la nostra permanenza a San Sebastiano. A volte ci si fermava un paio di giorni, altre volte di più e spesso si ripartiva subito o per Roma o per la Sede del nostro Comando Militare. Quando gli eventi bellici lo permettevano, si raggiungeva il Comando Militare con una vettura dello stesso Comando. La località del Comando era a volte Burgos, a volte Vitoria o Salamanca. Spesso si trovava in località sconosciute, località che solo alla partenza da San Sebastiano veniva comunicata al guidatore della vettura. In questi casi si cercava di raggiungere il Comando in piena notte e, dopo aver consegnato le valigie, si ripartiva subito da San Sebastiano. Un paio di volte raggiunsi Salamanca: una volta in treno ed un'altra volta in macchina. Il viaggio in macchina, veramente interessante perché fatto in pieno giorno, toccava tre importanti città: Vitoria, Burgos e Valladolid, si effettuò con una macchina militare armata di mitra, pistole e bombe a mano per ogni evenienza. Dovevamo percorrere circa 500 chilometri con strade pessime ove erano ben visibili le tracce di quella furibonda Guerra. Naturalmente data la missione e la continua preoccupazione di essere assaliti da qualche gruppo di "rossi", non mi fu possibile, quella volta, ammirare le bellezze del paesaggio che si attraversava né le città famose per le loro chiese e monumenti. Impiegammo circa 10 ore per coprire i 500 chilometri ed arrivammo al Comando stanchi ed affamati. Consegnammo subito le valigie e ci facemmo accompagnare a mangiare un boccone ed all'albergo dove erano prenotate le camere per noi Corrieri. Albergo per modo di dire in quanto si trattava di una catapecchia puzzolente di olio fritto (puzza caratteristica di tutte le case spagnole), con un letto dove forse dormì uno dei famosi "dotti di Salamanca"! La mia

camera brulicava di scarafaggi che indisturbati passeggiavano sul pavimento soffermandosi qualche volta a scambiare due chiacchiere con qualche velocissima cimice che, scesa dal materasso, cercava un po' di svago sul tavolato impregnato di sporco untume!

Per tre notti fui costretto a dormire in quel letamaio, ma le notti si limitavano a poche ore, perché la sera andavo a dormire il più tardi possibile e la mattina all'alba ero già in strada per lasciar libero campo alle cimici che mi avevano già troppo martoriato durante la notte! Approfittando di queste così lunghe giornate, visitai a fondo la bella ed antichissima città di Salamanca costruita attorno alla splendida Plaza Major [sic] con il suo bel porticato. Era bellissimo vedere questa piazza la mattina presto: si popolava di campesinos venuti dalle campagne con i loro lunghi mantelli neri che toccavano quasi i piedi ed i loro cappelli a larghe e piatte tese fermati sotto il mento da un laccetto di cuoio. Venivano in città a fare acquisti, leggevano i bollettini di guerra esposti²⁹.

Ancora dal "diario" di Guido Flores possiamo trarre alcune notizie relative alla Spagna franchista ed alla persecuzione riservata dal regime agli oppositori. Divenuto nell'aprile 1943 Cancelliere presso il vice consolato di Bilbao, Flores, dopo la caduta del regime di Mussolini, non aderì alla Repubblica sociale italiana e si trovò quindi a rappresentare in Spagna il Regno d'Italia, sia pure in una sede decentrata e secondaria. E fu in tale situazione — tutt'altro che apprezzata nella Penisola — che fece conoscenza con gli italiani internati nei campi di concentramento franchisti e si scontrò con le autorità del regime nel tentativo di rendere più umane le condizioni di vita degli italiani "rossi" detenuti.

Dopo qualche mese l'Ambasciata mi trasferì in un paesino, Miranda de Ebro, dove gli spagnoli avevano istituito un Campo di Concentramento Militare dove venivano internati quei militari di varie nazioni combattenti (in maggioranza italiani e tedeschi) che disertavano o scappavano da altri Campi di Concentramento (specie dalla Francia) e si rifugiavano in Spagna chiedendo asilo politico [...].

Il mio lavoro in quel Campo consisteva nell'assistere i nostri connazionali internati, distribuire loro piccoli sussidi e qualche pacco viveri. Purtroppo però in quel periodo eravamo completamente tagliati fuori dall'Italia e solo l'Ambasciata di Madrid aveva la possibilità di qualche contatto telefonico o telegrafico con Roma. Naturalmente aveva grandi difficoltà finanziarie in quanto dall'Italia non potevano certo venire aperture di credito ed il momento era veramente critico! [...].

Subito dopo la ricostituzione del nostro Esercito in Italia che avrebbe dovuto proseguire la Guerra contro i tedeschi, a fianco degli americani ed inglesi, venne concordato tra la nostra Ambasciata in Madrid, i Comandi Alleati e le autorità spagnole un piano di rimpatrio "volontario" di quegli internati che desideravano tornare a combattere.

29. G. Flores, *Trent'anni con il Ministero degli Affari Esteri (con divagazioni su tre guerre) 1934-1963*, pp. 21-25 [Ivi, MP/93].

Cominciò per me un lavoro molto delicato in quanto il Comando militare del Campo non vedeva di buon occhio questo esodo di militari che partivano per andare a combattere contro i tedeschi, per il semplice fatto che la Spagna continuava ad avere ottimi rapporti con la Germania ed il nazismo mentre invece i rapporti con l'Italia, specie dopo la caduta di Mussolini, erano diventati alquanto tesi e direi quasi ostili.

La mia posizione divenne ancora più critica e delicata dal giorno in cui si presentò al Campo un inviato del Governo di Salò il quale, munito di tutti i permessi e lasciò passare uguali ai miei, aveva l'incarico di reclutare fra gli internati gente da inviare al Nord Italia ad ingrossare le fila dell'esercito "repubblicano". Questo tizio aveva naturalmente tutto l'appoggio degli spagnoli del Campo che chiudevano volentieri un occhio se il numero delle sue visite agli internati superavano quelle normalmente concesse. Naturalmente nel Campo succedevano liti, botte e ci scappò anche qualche ferito, fra coloro che volevano andare nel Nord e quelli invece che aderivano per il Sud. Compito mio era quello di compilare le liste di quelli che aderivano per il Sud, fornirli dei documenti che mi mandava l'Ambasciata, del biglietto ferroviario per Madrid e metterli sul treno. Altrettanto faceva il rappresentante di Salò, solo che i "suoi" li metteva nel treno verso la Francia [...].

Mi pervenne l'ordine di occuparmi di un altro Campo di Concentramento sorto a Nanclares de la Oca, a circa 60 km da Miranda de Ebro. Era questo un campo dove gli spagnoli internavano elementi sovversivi, comunisti, ex appartenenti alle Brigate internazionali durante la Guerra Civile, gente insomma non più gradita al Governo spagnolo e che veniva internata in attesa (attesa lunghissima...!) dell'espulsione dal territorio spagnolo. Il Campo era sotto il comando e la sorveglianza della Polizia ed il Comandante, il Maggiore Don Andrea Gonzales Garcia, aveva istituito un regime di ferrea disciplina e di vero terrore. Girava sempre per il Campo seguito da due poliziotti armati, felice quando poteva far schioccare il suo scudiscio, dal quale non si separava mai, in direzione di qualche impaurito internato! Naturalmente i poliziotti al suo comando erano dello stesso stampo se non più crudeli!

Benché fossi munito di regolare lasciapassare, ricevuto dall'Ambasciata di Madrid, rilasciatomi dal Ministero dell'Interno spagnolo, e vistato dal Ministero degli Esteri, [...] il primo giorno che mi presentai al Campo quel Maggiore non mi fece neppure entrare nel suo Ufficio. Mi fece mettere alla porta facendomi sapere che non avrebbe mai permesso ad un rappresentante della nostra Ambasciata di mettere piede nel Campo e parlare con gli internati! Per fortuna l'Ambasciata intervenne subito, dopo la mia segnalazione, ed al Campo giunse un ordine telegrafico che confermava il mio incarico ed il permesso di intrattenermi con gli internati italiani.

La cosa non piacque al Maggiore che fu con me sempre ostile e villano! Penso che se avesse avuto la possibilità di attaccarmi al carro di pietre che ogni giorno veniva trainato dagli internati, sarebbe stato felicissimo. Una delle punizioni più semplici infatti, ordinata anche da un semplice poliziotto, era quella di trainare un pesante carro carico di pietre per tutto il Campo!

Gli italiani saranno stati una diecina (contro le varie centinaia del Campo di Miranda de Ebro), quasi tutti ex miliziani rossi già processati alla fine della Guerra Civile, già condannati ma che un bel giorno, finita la pena, si sono visti riprendere e condotti a Nanclares de la Oca.

Parecchi naturalmente erano anziani ed i più giovani, saranno stati tre o quattro, erano anch'essi considerati indesiderati dal governo spagnolo ed attendevano l'espulsione dal territorio. Espulsione, ripeto, che sarebbe avvenuta non prima di qualche anno. Intanto erano a Nanclares de la Oca ai lavori forzati.

Finalmente il Maggiore acconsentì al mio ingresso al Campo e mi permise di parlare con uno solo internato alla volta ed alla sua presenza o di quella di un suo Ufficiale. Il colloquio doveva svolgersi nel suo ufficio e non durare più di un quarto d'ora. [...]. Nulla potevo fare per alleviare l'esistenza di quegli sventurati, né la nostra Ambasciata poteva di più (o voleva fare di più!) [...].

Da Nanclares de la Oca mai nessuno aveva tentato di scappare. Era questa una cosa che faceva molto onore al Maggiore, come ci tenne a farmi sapere in una delle mie prime visite, e se ne vantava ogni volta [che] immaginava che qualche italiano si lamentava con me! Un bel giorno invece uno prese il largo e chi poteva essere se non un italiano? Era un ragazzo ingambissima, avrà avuto un venticinque anni; era uno sfegatato comunista e quindi quasi guardato a vista! però un bel giorno prese il volo! [...].

Purtroppo qualche giorno dopo seppi che fu preso a Barcellona mentre sperava d'imbarcarsi clandestinamente su di un nostro piroscampo. Non lo vidi, perché quando andai a Nanclares lui era già all'Ospedale di Vitoria dove, guardato a vista, era proibito vederlo. Seppi che appena portato al Campo venne legato con le braccia in croce a due ceppi e frustato a sangue e bastonato di santa ragione, davanti a tutti gli internati. Lo portarono all'Ospedale di Vitoria (circa 20 km) con tutte le ossa rotte e sanguinante!³⁰.

30. *Ivi*, pp. 68-74.

Allegato allo scritto di Flores è un articolo (*Las falsedades publicadas sobre el campo de trabajo de Nanclares de Oca*) tratto dalla "Gaceta del Norte" del 18 maggio 1945 nel quale il ministero de la Gobernación smentisce ogni notizia relativa ai maltrattamenti subiti dai detenuti del Campo.

Cento film per la storia contemporanea

«El cine de ficción como fuente documental para la historia contemporánea. Este podría ser otro título del libro que el lector tiene entre sus manos»: così José Florit riassume, nel prologo, il senso del libro di J. M. Caparrós Lera, *100 Películas sobre Historia Contemporánea*, Alianza, Madrid 1997, pp. 779, «buen ejemplo de la inserción del cine en la historia global de las ideas». Il volume esteriormente esibisce una formula assai praticata a partire dal centenario del cinema: la selezione e l'analisi per schede di un centinaio di titoli, considerati rappresentativi di un genere o di una cinematografia. Il volume, in effetti, fa parte di una specie di serie che comprende diversi titoli simili (tra i quali vale la pena di segnalare *100 grandes directores de cine*, dello stesso Caparrós Lera, e *El cine norteamericano en 120 películas*, *El cine italiano en 100 películas* e *El cine español en 119 películas*, curati da Augusto M. Torres); in Italia, troviamo una formula analoga nella collana “Storia del cinema in cento film”, dell'editore Le Mani, con volumi dedicati ai vari generi (nel piano generale della serie è previsto anche un titolo sul film storico).

In realtà *100 Películas sobre Historia Contemporánea* dissimula sotto le dimesse apparenze di questo schema antologico e catalogico un discorso critico di portata notevolmente più ampia.

Tale discorso, più che nelle schede dei singoli film selezionati, nelle quali il piano informativo ha talvolta la meglio su quello critico («un texto muy práctico, que pretende ser útil», lo definisce l'autore), si rivela al lettore nell'Introduzione di Caparrós Lera e nella suddivisione della materia (25 capitoli-evento da *La revolución francesa* a *La guerra de Vietnam*, per ciascuno dei quali vengono scelti e schedati un film chiave e alcuni film “complementarios”); ulteriori stimoli in questa direzione si possono ricavare da una essenziale ma ben congegnata appendice antologica, che riproponendo tre brevi interventi, di Matuszewski (1898), Delvaux (1959) e Florit (1991), documenta, ricostruisce e organizza in percorso una parabola di riflessione che, partendo dal rapporto tra fiction e documentario, trova il suo pieno sviluppo in rapporto alla questione delle fonti (cioè del loro reperimento, della loro catalogazione e di una loro adeguata valorizzazione archivistica e didattica).

La perdita di fiducia nell'innocenza e nell'oggettività testimoniale delle immagini, cioè la coscienza ipercritica che ci spinge oggi a riconoscere ovunque la presenza della messa in scena, inducendoci a sorridere degli ingenui entusiasmi oggettivistici manifestati dai pionieri della cinematografia, lungi dal togliere ai film storici il loro valore di documento, finisce per arricchirli di una storicità seconda e di un vero e proprio plusvalore testimoniale.

Considerato nel suo insieme il libro di Caparrós Lera è più un manuale di orientamento che una monografia scientifica e, anche per questo, non trae espli-

citamente ed immediatamente tutte le conseguenze che dalle sue premesse potrebbero discendere e che lo stesso autore ha comunque ampiamente sviluppato altrove, soprattutto nel fascicolo 175 (1997) di "Anthropos" dedicato a *Cine e historia: una proposta de docencia e investigación*, nelle attività di documentazione del centro di Cinema Studies dell'Università di Barcellona, sulle pagine della rivista "Film-Historia", da lui codiretta, e, anche se più incidentalmente, in molte pagine dei due volumi di *Cine español: una historia por autonomías* (edizioni Film-historia, Barcellona, 1996 e 1998).

Fin dall'inizio, però, l'attenzione del lettore viene focalizzata sul fatto che il valore di fonte del cinema in genere e di quello storico in particolare (ma «toda película es de algún modo histórica») non si colloca se non in minima parte al livello del contenuto (il referente), ed è come minimo duplice: da un lato c'è, appunto, la referenzialità argomentale e ricostruttiva (il fatto storico), dall'altro c'è una referenzialità formale e prospettica, che deriva dal fatto che il cinema nel fare storia non può esimersi dal fare storiografia (portando in scena la storicità delle forme del discorso e del racconto storici).

Tra questi due livelli, il nucleo antologico-catalogico del libro sviluppa e privilegia esplicitamente il primo (che si identifica con il criterio di selezione dei film), delegando il secondo alle sole parti liminari, ma tenendolo sempre ben presente, tanto quando si tratta di rivendicare la pari dignità euristica tra storia scritta e storia filmata («En vez de escribir una historia, se filma una historia», scrive Florit nel prologo), tanto quando si tratta di censire le molteplici conseguenze della scelta in favore dell'una o dell'altra forma, dato che il cinema ha con la storia «una doble relación», «no sólo (...) forma parte de ella, sino que es», almeno nel nostro secolo, «una herramienta para hacer historia (...) mucho más allá de sus reconocidas virtudes como instrumento de propaganda» (Florit, Prólogo, p. 8). Un film storico non ci parla solo dell'epoca e del contesto che ci racconta in quanto fiction, ma anche — e forse soprattutto —, dell'epoca e del contesto, in tutto o in parte altri, nei quali è stato realizzato e di cui, indipendentemente dalle sue intenzioni, è documento e documentario. Data la natura collettiva, industriale e commerciale tanto dell'arte cinematografica quanto del suo consumo, è evidente che tutto ciò avviene a molti più livelli e molto più esplicitamente nella confezione di un film storico che non nella scrittura di un libro di storia.

Proprio per questo Caparrós Lera affronta il problema da un punto di vista molto pragmatico, strettamente ancorato alle possibilità di utilizzo didattico e di ricerca del cinema storico, sia come fonte che come mezzo di indagine (l'autore evidenzia a questo proposito tre funzioni principali: *testimonio*, *fuentes instrumentales* e *medio didáctico*). Come nel caso degli adattamenti cinematografici da fonte letteraria, anche nel caso del cinema storico il giudizio di fedeltà/infedeltà risulta in fondo meno interessante della coerenza della lettura che, del testo nel caso letterario e degli eventi in quello storico, viene cinematograficamente proposta.

Dal punto di vista interdisciplinare, il prospettivismo che soggiace a questa rilettura quasi storicistica del cinema storico aspira ad offrire una concreta alternativa alla crescente sterilità del formalismo estetico-linguistico che, in forza di un non più motivato complesso di inferiorità, ancora domina gli studi specialistici sul cinema: «el estudio del cine como arte es, hoy por hoy, una materia algo estática; mientras que su profundización como reflejo de las mentalidades resulta una ciencia más dinámica». Il pregiudizio formalista, del tutto comprensibile

come anticorpo in un ambiente culturale che misconosceva la qualità artistica e la rilevanza dei valori formali del cinema, è oggi un truismo, un'eco che ripete all'infinito qualcosa di così ovvio e comunemente accettato da risultare euristicamente sterile.

D'altro canto, il discorso su cinema e storia, per quanto minoritario, può vantare una ricca tradizione eterodossa, che Caparrós Lera pazientemente ricostruisce e ripercorre, dal secondo dopoguerra agli anni novanta, per poi abbozzare una tipologia delle fonti e della loro diversa intenzione e ambizione rispetto alla storia. Diventa così possibile disegnare un continuum che va dai film di *ficción histórica* (film in costume) a quelli di *reconstitución histórica* (film documento), passando per quelli di *reconstrucción histórica* (film di costume). Distinzione utilissima, a condizione di non dimenticare mai che ogni film reale si presenta come un ibrido tra queste categorie, per cui sarebbe forse più corretto parlare di film a dominante finzionale, ricostruttiva e ricostitutiva.

Lo schema che deriva da queste premesse ispira la distribuzione della materia del grosso del volume: venticinque nuclei tematici a ciascuno dei quali vengono associati l'analisi di un film chiave o paradigma, la rassegna di un certo numero di film complementari, una puntuale nota bibliografica e un efficace sommario cronologico relativo a ciascuna unità. Il tutto allo scopo dichiarato di contribuire ad un migliore e maggiore utilizzo dei film «como fuente documental y didáctica» per lo studio della storia contemporanea. Tanto dal punto di vista della cornice storica e cronologica, quanto da quello più strettamente cinematografico, la partizione della materia, la scelta dei film e la loro sequenza nell'ambito di ciascuna sezione risultano abbastanza libere e in definitiva legate ai gusti e alle prospettive del compilatore.

Tra le 25 unità scelte, solo quattro riguardano specificamente il mondo spagnolo e ispanoamericano, cioè: *la rivoluzione messicana* (film chiave: *¡Viva Zapata!*, di Kazan, 1952; complementari: *¡Viva Villa!*, di Conway e Hawks, 1934, *Enamorada*, di Indio Fernández, 1946, e *¿Quién sabe?*, spaghetti western di Damiano Damiani, 1967); *la guerra civile spagnola* (film chiave: *Per chi suona la campana*, di Wood, 1943; complementari: *Espoir*, di Malraux, 1939, *Raza*, di Sáenz de Heredia, 1941, *La caza*, di Saura, 1965, *Retablo de la Guerra Civil española*, di Martín Patino, 1980, e *Terra e libertà*, di Loach, 1995); *la Spagna urbana del dopoguerra* (film chiave: *La morte di un ciclista*, di Bardem, 1957; complementari: *Surcos*, di Nieves Conde, 1951, *Calle Mayor*, di Bardem, 1956, e *El verdugo*, di García Berlanga, 1963); *la Spagna rurale del dopoguerra* (film chiave: *¡Bienvenido, Mister Marshall!*; complementari: *La venganza*, di Bardem, 1957, *Lo spirito dell'alveare*, di Érice, 1973, e *Los santos inocentes*, di Mario Camus, 1984).

Poiché quelli citati in queste sezioni sono anche i soli film spagnoli e ispanoamericani tra i cento antologizzati, risultano evidenti:

a) la debolezza delle cinematografie ispaniche nella rappresentazione della storia altrui (frequente oggetto di vari esotismi e, dunque, di film a sfondo storico, il mondo ispanico non ha quasi mai rovesciato il gioco della prospettiva, tentando interpretazioni filmiche di storia non ispanica);

b) la presenza di notevoli "buchì" riguardo alla storia nazionale (relativamente pochi, o poco storici, i film di finzione dedicati all'Ottocento, anche se, specie su eventi come l'invasione napoleonica, il banditismo e il Novantotto,

almeno qualcosa un competente come Caparrós Lera avrebbe senz'altro potuto e dovuto segnalare.).

Proprio partendo da questi “buchi” e dal loro possibile significato è però possibile svolgere una riflessione che vale anche da banco di prova per l'asserita fecondità del cinema come possibile fonte di critica e interpretazione storica: mentre il volume nel suo complesso sembra far propria una cesura cronologica abbastanza canonica (quella in virtù della quale la storia ci è contemporanea dalle Rivoluzioni francese e americana in poi), le parti dedicate al Messico e alla Spagna finiscono invece per sottolineare, probabilmente al di là delle stesse intenzioni del compilatore, l'aspetto marcatamente discronico delle contemporaneità ispaniche. In apparenza sembra l'ennesima variazione sul solito problema della scelta tra il crollo (semiprovisorio) dell'antico regime e quello (semidefinitivo) della sua restaurazione, in realtà c'è, implicito, il passaggio da una definizione cronologica a una tipologica dell'esser contemporanei.

Ricondurre la contemporaneità del Messico alla Rivoluzione e quella della Spagna alla Guerra Civile non significa soltanto limitare l'una e l'altra al solo Novecento: significa ipotizzare che, per entrambe, il momento dell'instaurazione non coincida con l'introduzione dei processi di modernizzazione, ma con lo scontro civile tra fautori e oppositori di questi processi. Significa, insomma, risolvere la contemporaneità in presa di coscienza della modernità e in presa di posizione (pro o contro) rispetto ad essa, riconoscendo nella guerra civile e nella rivoluzione la modalità tipica con cui dalla fine del Settecento in poi la storia contemporanea annuncia alla coscienza collettiva l'avvenire del proprio avvento. Delle 25 unità che, per Caparrós Lera, sostanziano la storia contemporanea fatta cinema ben 11 sono processi insurrezionali, rivoluzionari e controrivoluzionari (oltre alle rivoluzioni francese e americana, alla guerra civile spagnola e alla rivoluzione messicana, troviamo infatti la rivoluzione russa, il nostro Risorgimento, la guerra civile americana, i fascismi e ben tre unità sulla decolonizzazione, contando quella dedicata alla guerra del Vietnam); restano fuori solo le guerre mondiali e i dopoguerra (cui possono essere ricondotte anche unità come quelle sulla crisi del '29, la formazione di Israele e la guerra fredda). Ce n'è più che abbastanza per rendere ragionevole l'ipotesi che rivoluzione e controrivoluzione siano la struttura di fondo e il nucleo duro della storicità contemporanea.

Un'ipotesi di questo tipo, per la storia scritta sarebbe una teoria ardita (e, con ogni probabilità, una teoria controversa). Al cinema e attraverso il cinema, può facilmente assumere, tra le righe, l'evidenza e l'apparente immediatezza di un quasi fatto.

Anche per questo, vale davvero la pena di rifletterci.

Marco Cipolloni

Sobre la nacionalización y la administración de los bienes eclesiásticos en la primera mitad del siglo XIX

Dos partes bien definidas vertebran la obra de Josefina Bello (*Frailles, intendentes y políticos. Los bienes nacionales 1835-1850*, Taurus, Madrid, 1997, 443 pp., ISBN 84-306-0032-9). La primera comprende los capítulos primero y

segundo (pp. 21-178) y no deja de ser un resumen sin más de la formación de los bienes amortizables en la España del Antiguo Régimen y de las primeras experiencias, casi siempre fallidas, de los intendentes ilustrados y liberales por liberar la mesa de los bienes amortizados de la Iglesia para convertirlos en bienes nacionales.

Más novedosa y relevante históricamente es la segunda. En ella se intenta reconstruir, tanto desde el punto de vista del Estado, estudiando las medidas administrativas tomadas para crear una legislación y una política desamortizadoras como, aunque no esté explícitamente dicho ni perseguido, desde el lado de los desamortizados, los frailes, los vaivenes políticos y sociales que tales medidas supusieron. La operación que acabó afectando a un total de casi 2.000 edificios, más exactamente 1937, y a 20.149 religiosos, 12.830 de misa y 7.219 legos, no fue nada fácil. Las medidas legislativas por las que los bienes de los regulares pasaron de sus antiguos propietarios a sus nuevos dueños, el Estado y su administración, a manos de los intendentes, primero, propietarios más tarde, la creación un tanto arbitrariamente de las Juntas Auxiliares Consultivas, se estudian, también, de un modo general. La acción política que comportó la creación de una serie de organismos y que involucró a los ministerios de Gracia y Justicia, Hacienda y Gobernación y con el paso de las semanas a la Iglesia diocesana y a la Academia de San Fernando, nos muestran los rocambolescos medios y caminos de una administración precipitada y muchas veces torpe. Con el tiempo se arbitraron medidas para la ocupación de los edificios y de su consiguiente inventario — comportamiento muy distinto al que Carlos III había tenido con las casas y colegios de la Compañía de Jesús — y se fueron lentamente configurando los inventarios de los bienes, artísticos y científicos, que cada comunidad poseía. Estas medidas fueron sumiendo al colectivo de los frailes así como a sus deudos, amigos, familiares, empleados, rentistas, pobres y enfermos a los que cuidaban en una situación que la autora, sin que sea su objetivo, no puede obviar y que está presente en su texto. El siguiente paso, sin que lo presente de este modo la autora, es la lucha que se entabló entre los administradores del Estado que querían apoderarse a toda costa de los preciados libros becerros, libros en los que se llevaban las cuentas y donde se anotaban los asientos de pagos, arrendamientos de fincas, de los libros de apeo, tan necesarios para conocer exactamente las medidas de las propiedades de las que eran propietarios, de los libros de censos... y los frailes, que no colaboraron todo lo que la prensa, la mentalidad y la historiografía liberales y hasta la misma autora esperarían frente a medidas tan benéficas para el porvenir de los individuos de los que se nutría la seguridad y el progreso del Estado liberal. Comportamiento que el Estado no dudó en castigar duramente, retirándoles la pensión inasta que no apareciesen los libros en cuestión, Circular del 29 de octubre de 1836. Más hiriente tuvo que ser para las comunidades de frailes asistir a la formación de los inventarios de sus bienes muebles; éstos se clasificaron siguiendo este orden: bienes destinados a la venta, compuesto por bienes fungibles, que iban desde frutos y caldos a los adornos y utensilios de cocina; bienes culturales, artísticos y literarios; bienes de culto y ornamentos sagrados y, finalmente, bienes personales, muebles y bienes particulares, que se devolverían en un momento del proceso incautador.

Más tremendo tuvo que ser para estas comunidades el abandono obligado de sus casas y la compañía, fuerzas militares y policiales, que el gobierno les asi-

gnaba; dolorosísimo debió ser el desalojo de los que tuvieron que salir de las que habían sido sus moradas sin saber bien dónde dirigirse como fue el caso de los moradores del Convento de la Trinidad de Alfaro (Logroño), y de los muchos habitantes de los conventos de la provincia de Soria y de otros puntos del centro de España, que además de pechar con tan irregular peregrinación tuvieron que librarle de las facciones anticlericales que les perseguían como si de apestados se tratase como se ha podido comprobar en no pocas partes de la provincia de Barcelona; dolor que se acrecentaría sin duda a medida que el pago de sus no elevadas pensiones seguía en casi todo el territorio nacional al descubierto. Se cierra esta segunda parte con un informe de la Academia de San Fernando sobre los bienes culturales de unas cuantas provincias españolas, labor que se le encomendó al pintor de Cámara Juan Gálvez y que salvó cuadros y pinturas de cierto valor de las rapiñas orquestadas tanto en el interior como en el exterior de la península. Echamos en falta y creemos que la investigación por difícil y laborioso que resulte reconstruir la cuantía y volumen de los bienes incautados, adolece de precipitación y descuido. No hubiese sido costoso acudir a la muy ricamente documentada historiografía que sobre estos temas tanto trabajó en décadas pasadas para habernos ofrecido parte del volumen cultural que las órdenes religiosas, masculinas y femeninas, poseían y para haber hecho, de paso, mucho más atractiva y sugestiva la lectura de la tercera parte de este libro.

Dicha parte está dedica a *la administración de los bienes nacionales* (pp. 179-289). Nuevos problemas se le plantearon al gobierno cuando una vez nacionalizados los bienes de los regulares hubo que administrarlos: nada fácil le resultó registrar las fincas y censos que alcanzaron la no desdeñable suma de 36.260 censos, que fueron valorados en 116.402.391 reales de vellón y que producían una renta total, también en reales de vellón, de 2.832.423 (p. 197), dificultades sin cuento se les presentaron cuando intentaron poner orden en los arriendos de los bienes inmuebles, lo que supuso una alteración en las prácticas del alquiler de tierras que en muchos casos tenían un régimen centenario y que alteraba los usos y las costumbres de gran parte del país: en este sentido se reclasificaron las fincas rústicas, se discutió sobre los censos y foros. Más dificultoso resultó la cobranza y liquidación de censos, haberes y rentas, operación que se iba finalizando en la medida en que los bienes del clero se nacionalizaban: en 1849 el total de los bienes nacionalizados alcanzaba la cifra de 5.123.478.174 reales de vellón. Con la creación de la Dirección General de Rentas y Arbitrios de Amortización, el 25 de enero de 1836, comenzó el destino de los bienes nacionalizados; especiales problemas plantearon los edificios y conventos destinados a cuarteles, que se querían según la ley “cómodos y ventilados”, y que dadas la idiosincrasia de los militares, la alteración de los tiempos y el genio de los oficiales, supusieron grandes destrozos, por lo que el informe del comisionado por la Academia de San Fernando, Carderera, después de su visita a los monasterios de la provincia de Burgos. «Casi no hay convento que no esté tomado como por asalto y donde no queden señales de grandísima barbarie» (p. 241), es generalizable a todos los conventos de España ocupados por militares; otros se destinaron a la creación de hospitales y cárceles; unos cuantos, tras la creación de la junta de Enajenación de Edificios y Efectos de los conventos suprimidos y vendidos; entre quince y veinte, a pesar de los esfuerzos disuasorios de la Academia de San Fernando, en Madrid, fueron demolidos para posibilitar el tra-

zado de nuevas calles y la apertura de nuevas plazas y mercados: entre los edificios demolidos deben citarse el convento de la Victoria, el de San Felipe el Real, el de Nuestra Señora de las Mercedes; la relación ingresos gastos por la demolición de estos edificios no supuso apenas ganancias para el Estado, en 1837 apenas si se llegaba a los 300.000 reales. Esta operación, en la que corría peligro el patrimonio artístico español y que económicamente no suponía apenas nada, fue frenada con la llegada al gobierno de los moderados, en marzo de 1844.

En el capítulo cuarto (pp. 289-389), Bello nos ofrece, tras una ardua reconstrucción, una amplia panorámica del destino de los bienes muebles: las dificultades de clasificación, los robos y los impagos de la administración, el deterioro y el secuestro de muchos de estos bienes, muchos de incierto e indeterminado valor, se fue aclarando a medida que las dificultades fueron solventadas. Con muchos de estos bienes se abrieron museos provinciales, medidas que venían a reforzar la reciente división administrativa de los liberales en España, y se pusieron las bases para la apertura y creación de un Museo Nacional en Madrid (24 de julio de 1838); los libros, muy pocos para el nivel cultural español y para la riqueza patrimonial de las órdenes religiosas, muy dismuidos por los estragos de la invasión francesa, fueron destinados, principalmente, a las bibliotecas universitarias, destacando la Univeridad Literaria de Barcelona, donde fueron a parar una buena parte de los 145.000 volúmenes incautados y que a final de esta historia contaría con la no despreciable cifra, entre la universidad y la biblioteca provincial, próxima a los 80.000 volúmenes; la de Valencia con más de 34.000 volúmenes, Sevilla con unos 31.000, Salamanca con 20.000; por diversas razones en pueblos, Arenas de San Pedro en Ávila y algunas localidades de Guadalajara y Gerona, se vendieron a peso manuscritos y códices de no pequeño valor. El destino de los bienes muebles, como ya ocurriera con los inmuebles, fue frenado por el gobierno moderado, que tras establecer una comisión de Monumentos, dividida en tres secciones, logró la supervivencia de decenas de miles de libros, que acabarían siendo la cantera de las recién fundadas bibliotecas municipales y provinciales. Más difícil de cuantificar y de seguir el curso de su incautación y venta son los innumerables objetos religiosos.

A la dilapidación y ocultación de bienes está dedicada la última parte, la quinta (pp. 391-430). Contribuyeron a la dilapidación y ruina de sus bienes, en medio de las quejas de la prensa liberal y de sus intendentes, sus antiguos propietarios y titulares; no dudaron éstos en hacer todo lo posible por ocultar sus bienes y por engañar por todo medio de argucias e inventos a las autoridades civiles y militares, contrarrestados por la creación de comisiones gubernamentales que en algunos casos dieron con bienes ocultos que muy pronto sumaron a los bienes recientemente nacionalizados.

Josefina Bello merece nuestro aplauso y buen juicio. Sin ser su libro novedoso, pensamos que ha sabido recoger de una manera muy ordenada y acorde toda la legislación que un acto político como el que padeció la primera España liberal fue produciendo, muchas veces a salto de mata. Su libro puede ser una guía, especialmente en todo lo referente y relacionado con el destino de los bienes artísticos, sobre todo con los relacionados con Madrid, capital de España y que tanto realce querían darle los intendentes y políticos liberales.

Pensamos que la autora, dentro de la valentía y del denodado esfuerzo llevado a cabo, se tenía que haber mojado, muy en la línea de su prologuista Miguel

Artola, y nos tenía que haber ofrecido su opinión como historiadora, no como política, de la historia de la desamortización que tan profundamente conoce. Percibimos que muchos historiadores cuando estudian temas álgidos y cargados de contenido político y social como el que estamos presentando, se desentienden de ellos, por temor a ser calificados de políticos o por parecerles que ofrecer su opinión es una falta de respeto para quienes tenemos la paciencia de leerlos, olvidándose que sus opiniones, convertidas en juicios históricos pueden resultar decisivas para entender y sopesar los hechos del pasado. La autora, debo dejarlo claro, hace gala de una gran objetividad y no se deja llevar por los inexcusables préstamos de la documentación y de la bibliografía histórica aducidas.

Para terminar, el título del libro, siempre un asunto discutible y no pocas veces al albur de las editoriales, nos parece que no responde del todo a su contenido. Si es analizado desde el punto de vista de la cronología y desde el protagonismo humano de sus actores, los frailes, la frailada, fue la que se llevó la palma en cuanto al sufrimiento y al despojo; si lo analizamos social y políticamente, es decir de la ejecución y puesta en marcha, fueron los intendentes, quienes, con sus aciertos y yerros, siempre a instancias de una filosofía política individualista y centralista, se constituyeron en los verdaderos protagonistas de esta historia, que por mucha ira que siga levantando, constituye una pieza inseparable del ser histórico y religioso de España.

Alfredo Verdoy

Sul '98 iberoamericano

Come era ampiamente prevedibile e forse inevitabile, la maggior parte delle tante pubblicazioni dedicate al centenario del '98 hanno finito per privilegiare un'ottica spagnola (el Fracaso, el Desastre, etc.) e per ruotare attorno alla storia culturale e letteraria (la Generazione del '98), col risultato, non sempre intenzionale (e anche per questo talvolta criticamente poco attento), di far confusione tra cause (economiche e iberoamericane) e conseguenze (culturali e spagnole). Si sono così scambiati per punti di partenza e per dati gran parte dei miti, degli esorcismi, delle prospettive e delle categorie (generazione, crisi, etc.) che di una seria discussione e riflessione storiografica avrebbero dovuto (e di conseguenza ancora dovrebbero) essere oggetto.

Relativamente pochi sono stati i tentativi seri (cioè categorialmente propositivi e non puramente polemici) di rompere lo schema deterministico che abbiamo sommariamente descritto e di guardare al '98 da un punto di vista che non fosse esclusivamente letterario e spagnolo. Tra questi tentativi, uno dei più riusciti è stato un seminario sul "98 iberoamericano" organizzato dalla Fundación Pablo Iglesias.

Le 12 relazioni discusse nel corso del seminario e successivamente raccolte nel volume, *El 98 iberoamericano* (Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 1998, pp. 197), aggregano molti consolidati luoghi comuni della storiografia spagnola e ispanoamericana, spaziando dalla storia delle idee (con interessanti riflessioni sulle origini dei nazionalismi economici latinoamericani) a quella delle classi

dirigenti, dall'analisi delle strategie di comunicazione agli studi sull'opinione pubblica (dall'anticolonialismo spagnolo alla percezione messicana della guerra di Cuba) e dalle analisi di politica internazionale alla storia economica e sociale, valorizzando sempre, come ipotesi esplicativa di fondo, lo scarto prospettico tra il punto di vista spagnolo e quello iberoamericano.

Fin dal primo intervento, in cui Clara Lida propone un breve panorama di voci critiche nei confronti della politica coloniale spagnola (tra le quali spicca, tanto per lucidità analitica quanto perché non del tutto prevedibile, quella del generale Prim), risulta chiaro che gli eventi del '98, lungi dal rappresentare, come in Spagna, una frattura e uno scossone improvviso della coscienza individuale e collettiva, manifestano, in ottica ispanoamericana, una gestazione lunga e una linea di sviluppo ampiamente prevedibile (che risale come minimo alla "Guerra dei dieci anni"). Il '98 canonizzato dai letterati dell'omonima *generación*, un risveglio così brusco da poter essere esteticamente reinventato come trauma per antonomasia, trova un perfetto controcanto nel gradualismo e nella esasperante lentezza con cui gli eventi si producono, dal punto di vista iberoamericano, nella Spagna della Restaurazione borbonica, regime in cui la distorsione distributiva che sta alla base di ogni patto coloniale diviene più che mai prodotto e specchio di un circuito burocratico distorto e fortemente artificiale.

La lentezza di questo circuito e dei relativi processi decisionali, come ci suggeriscono con particolare lucidità i saggi di Moreno Friginals e Bahamonde Magro, non è un dato senza cause, ma il frutto di una serie di scelte politiche ed economiche così consapevoli ed intenzionali da essere quasi ciniche. Il principale prodotto delle colonie spagnole nel periodo che precede il '98 non è economico, ma istituzionale. Al capolinea di una storia secolare di miniere e di piantagioni, l'ultimo frutto dell'impero (e dalla sua dismissione) è appunto la Restaurazione. Al sopraggiungere del fatidico '98, la crisi, proprio perché annunciata e inevitabile, era ormai in gran parte già scontata (anche nel senso tecnico-economico della parola). Per circa un trentennio la metropoli l'aveva infatti rallentata ad arte, accettando costi anche alti, purché futuri (cioè in gran parte "esternalizzabili", perché scaricabili a scadenza lunga in conto al capitale di una colonia considerata di fatto prossima ad essere perduta), al solo scopo di favorire, anche attraverso una gestione apparentemente irrazionale dei prestiti di guerra¹, una accorta canalizzazione speculativa e commerciale delle risorse private, indotte prima alla graduale dismissione delle proprie posizioni nei Caraibi e poi al progressivo reinvestimento in Spagna di buona parte dei capitali generati e resi disponibili da questo riassetto dei patrimoni (studiato in dettaglio da Bahamonde Magro).

Il panorama delle voci anticoloniali tracciato da Clara Lida finisce così per fornirci uno specchio non solo dell'iniqua distribuzione dei benefici e dei costi coloniali all'interno della società peninsulare, ma anche della diffusa consapevolezza che la guerra coloniale non poteva avere come scopo la vittoria. Tutti coloro che stavano al di sopra dei circuiti della propaganda sapevano benissimo che era solo questione di tempo e disegnavano le loro strategie di azione rispetto a

1. Su questo punto è notevole la qualità delle informazioni raccolte da Inés Roldán de Montaud nella monografia *La Hacienda en Cuba durante la Guerra de los diez años*, ICI, Madrid, 1990.

questo pragmatico orizzonte, che costituisce, tra l'altro, l'interpretazione meno retorica, ma più lucida e ovvia del proverbiale “¡Hasta el último hombre y la última peseta!” di Don Antonio Cánovas del Castillo.

Proiettato su questo sfondo, il destino di lungo periodo delle colonie caraibiche della Spagna trova, per Luis Agraït, una possibile chiave di lettura nella combinazione di arcaismo e innovazione che, secondo Braudel, caratterizza le eccentriche accelerazioni dei destini insulari, allorché questi si trovano ad essere attraversati dalle rotte di espansione imperiale dei popoli conquistatori.

Il caso di Portorico, analizzato da Agraït, non può essere letto che in comparazione contrastiva con quello di Cuba, analizzato dai saggi di Moreno Friginals e Bahamonde Magro, veri e propri capitoli addizionali di due libri fondamentali come *Hacer las Américas* (scritto da Bahamonde Magro insieme a José Cayuelas) e di *Cuba/España, España/Cuba: una historia común*, di gran lunga il migliore studio di storia ispano-cubana di questi ultimi anni.

Vista dal Messico del porfiriato, la guerra ispano-cubana rivela pienamente l'altra sua grande faccia: quella della crescente pressione statunitense sull'America centrale e insulare. Una pressione che, nei saggi di Lizardi Pollock, e Figueroa Esquer, spiega la “neutralità” del governo di Díaz, tanto “estricta”, quanto piena di sfumature e di ambivalenze, destinate a trovare diretta espressione sia nei testi (Figueroa Esquer) che nell'iconografia bellica (Lizardi Pollock) delle principali testate. Secondo Figueroa Esquer, l'atteggiamento del governo di Díaz, oltre che nella pressione statunitense, può trovare spiegazione, diplomatica e psicologica, anche attraverso una articolata comparazione con la neutralità spagnola ai tempi della guerra del Texas.

Il saggio di Rafael Rojas cerca, invece, per la proclamata neutralità messicana e le sue notevoli ambiguità, radici meno lontane, spiegazioni meno “psicologiche” e obiettivi assai più pragmatici: il non dichiarato filoispanismo del governo di Díaz e l'ipotesi di farsi garante con Spagna e USA dell'indipendenza dell'isola nascevano, in realtà, dal timore di una Cuba statunitense, progetto per scongiurare il quale venne persino ripresa “la vieja idea de la anexión de Cuba a México”, discussa con favore da diversi organi di stampa, apertamente sostenuta dagli organizzatori del partito “Cuba Mexicana” e incardinata sull'idea di arrivare alla meta con il consenso negoziato delle potenze in lotta.

Secondo Monica Quijada, preoccupazioni geopolitiche simili a quelle del governo di Díaz influenzano in modo meno diretto, ma non meno significativo anche le strategie politiche dei paesi del Cono Sur, nei quali il timore per l'espansione statunitense si mescola alla sottolineatura della tradizione ispanica nelle campagne di fondazione dell'identità nazionale-continentale. Qui il cosmopolitismo giuridico si colora con tratti di razzismo culturale abbastanza marcati, specie se confrontati con quelli, ideologici, che 40 anni dopo avrebbero ispirato la solidarietà con la Seconda Repubblica.

Su entrambe le sponde dell'Atlantico, la politica estera e la mentalità delle classi dirigenti evidenziano comunque complessi paradossi psicologici.

Marco Palacios segnala quello delle élites ispanoamericane di fine secolo, sempre più destinate a funzioni di collegamento e dunque composte in gran parte da mediatori. Cosmopolite per valori di riferimento e formazione, queste élites si vedono indotte, alla fine dell'Ottocento, ad un nazionalismo economico e culturale di natura pragmatica e pedagogica, peculiare espressione del pessimi-

smo ispanico in contrapposizione alla mitologia individualistico-imprenditoriale che, negli stessi anni, fondava il nascente liberismo nordamericano.

L'idea ispanoamericana di un nazionalismo che funziona come fattore di mediazione e integrazione corrisponde perfettamente al pragmatismo e al pessimismo modernizzatore che, secondo Roberto Mesa, caratterizzano, negli stessi anni, le scelte di la politica estera della Restaurazione spagnola di fronte: a) all'indebolimento relativo della Spagna sullo scenario continentale e mondiale e b) al fallimento non solo del colonialismo, ma anche dell'africanismo e dell'iberismo.

Nel corso del suo tentativo di spiegare la peculiare psicologia collettiva degli spagnoli di fine secolo, Mesa finisce fatalmente per riportare in gioco (anche sul piano bibliografico) la letteratura e la storia culturale, alle quali fanno esplicito riferimento anche il citato saggio di Monica Quijada e quello sull'"arielismo" di José Luis Abellán, che, per ragionare sulla rivitalizzazione del rapporto Spagna-America in Darío e Rodó, sceglie addirittura di ripartire dal rapporto, tanto formale quanto ideologico, tra modernismo e '98 e dalla reazione di entrambi gli autori all'utilitarismo positivista.

L'ultimo saggio, di Ludolfo Paramio, è in realtà un deciso attacco al determinismo economico, portato avanti attraverso un'accesa peroratio retrospettiva in favore della democrazia (in particolare della socialdemocrazia) e dell'autonomia della politica. Il tutto esemplato in chiave antifatalistica, interpretando come concreti casi di fallimento e di successo politico nella nazionalizzazione delle masse alcuni momenti cruciali della storia spagnola e latinoamericana.

A parte il botto assiologico finale (ampiamente condivisibile nel suo nobile intento responsabilizzatore, ma scientificamente ai limiti dell'ortodossia deontologica) si possono dunque individuare nel volume quattro livelli di aggressione tematico-metodologica ad alcuni dei più consolidati stereotipi sulla storia spagnola e ispanoamericana: il primo è composto da studi di storia economica e sociale (Moreno Fragnals, Bahamonde Magro); il secondo da studi di politica estera e relazioni internazionali (Mesa, Figueroa Esquer, Rojas); il terzo da analisi delle strategie di comunicazione pubblica (Lida, Lizardi Pollock, ancora Figueroa Esquer); il quarto da studi funzionalistici di storia delle idee e di formazione delle élites (Palacios, Abellán, Quijada). Tutte strade apparentemente eclettiche e prive di certezze, ma proprio per questo piene di promesse per la storiografia ispanica del millennio che verrà.

Marco Cipolloni

Una ricostruzione ideologica della Seconda Repubblica

Francisco Martí Gilabert prosegue con questo suo ultimo volume (*Política religiosa de la Segunda República española*, Pamplona, Eunsa, 1998, pp. 281) nella sistematica analisi dei rapporti fra stato e chiesa nella Spagna contemporanea. Così, dopo *Política religiosa de la Restauración. 1875-1931* (Madrid, Rialp, 1991), *Iglesia y estado en el reinado de Fernando VII* (Pamplona, Eunsa, 1994), *Iglesia y estado en el reinado de Isabel II* (Pamplona, Ediciones Eunates, 1996), questo volume si sofferma su uno dei periodi più cruciali delle relazioni stato-chiesa. La prolificità dell'autore è inversamente proporzionale all'intenzio-

ne di lavorare su nuove fonti. Martí Gilabert infatti non insegue uno scavo in cerca di materiali, o un nuovo modo di affrontare i materiali già noti, ma si limita a delineare quadri sintetici basandosi su lavori di ricostruzione precedenti o sulla pubblicazione di serie documentarie. Inutile dire che fra le più citate in questo lavoro sono gli otto volumi dell'Arxiu Vidal i Barraquer, *Esglesia i Estat durant la Segona República Espanyola, 1931-1936*, edizione a cura di M. Batllori e V.M. Arbeloa, editi dalle edizioni dell'Abbazia di Montserrat nell'arco di un ventennio (1971-1991).

Tuttavia l'interesse che suscita l'opera non è l'intento ricostruttivo, quanto la particolare ottica che sin dalle prime righe del prologo guida l'autore. Ritengo utile riportare un breve passo iniziale: «Sebbene di diritto si possa parlare di regime repubblicano dal 1931 al 1939, la esistenza di due Spagne, la morte della Costituzione nel luglio 1936 e il fatto che la zona repubblicana non aveva sicurezza di stabilità e non era esattamente il regime spagnolo, fa sì che noi ci fermiamo all'inizio della guerra civile. Di fatto, la Repubblica morì nel 1936 come realtà internazionale, sebbene si possa ammettere la sua finzione istituzionale fino al 1939. Allorché le autorità repubblicane si allontanarono dal territorio nazionale, si poté estendere ufficialmente l'atto di morte del regime» (p. 11). Da questo breve brano si comprende come, sebbene il risvolto di copertina prometta «serena obiettività», il volume non faccia altro che riproporre tesi ripetute monotonamente per quarant'anni dal regime franchista. L'operazione, più che storiografica, è ideologica. Sono i meccanismi giustificativi di ogni guerra civile: una despecificazione del nemico e una sua denazionalizzazione. Così la Spagna repubblicana non è un regime spagnolo; la sua è una «finzione istituzionale»; i suoi membri abbandoneranno il territorio «nazionale», di cui hanno smesso di far parte in seguito a questa espropriazione di legittimità e di nazionalità. E non a caso più avanti l'autore evocherà, per la politica repubblicana, lo spettro del «modello russo» (p. 270). Con un anacronismo oggi di moda, Martí Gilabert recupera l'antibolscevismo come giustificazione della guerra, senza alcuna considerazione del reale peso del PCE nel 1936. Di contro, la ribellione dei generali costituisce non solo di fatto, ma anche di diritto, «la morte della Costituzione», crea cioè un nuovo diritto: legittimo e nazionale. Sottende a tutto la riproposizione della concezione delle «due Spagne» che continua a fungere da giustificazione *a posteriori*, avendo ormai smesso una qualsiasi funzione di esplicazione storica.

Per Martí Gilabert infatti l'errore principale del regime repubblicano consisté nel «non aver riconosciuto che la Spagna aveva incontrato nel cattolicesimo la sua identità e l'unità nazionale», che è una riproposizione dei miti di Recaredo e della Reconquista, in un immutabile quadro ideologico fermo a Menéndez Pelayo. Volutamente, l'autore confonde spesso i piani dell'ottica odierna post-conciliare con quella degli anni Trenta. E se critica di eccessi e di mancanza di intelligenza le autorità repubblicane per non aver capito il contesto culturale della chiesa degli anni Trenta, egli stesso dimostra di non essersi liberato da tale contesto culturale preconciliare. In tal modo, affermazioni storiograficamente abbastanza assodate e pacifiche, come la constatazione che la questione religiosa fu una delle cause principali del fallimento della repubblica, sono accompagnate a giudizi storiograficamente sconcertanti: la laicità dello stato viene definita una «persecuzione dei cattolici» (p. 15), della Costituzione del 1876 si dice che causò una «rottura dell'unità cattolica» (p. 17). Gli antecedenti della «persecu-

zione» iniziata nell'aprile 1931 stanno, secondo l'autore, nell'anticlericalismo tradizionale. Nessuna parola tuttavia viene spesa per cercare di spiegare le radici storiche dell'anticlericalismo. E la specificità di un paese «cattolico» («la maggioranza degli spagnoli era cattolica... il popolo spagnolo era profondamente religioso.... la religione cattolica costituiva uno dei tratti più importanti dello spirito spagnolo», p. 15; «la immensa maggioranza del paese era cattolica», p. 270) con forti correnti anticlericali non viene neanche discussa. Così come non viene discussa la compromissione della chiesa col potere, per cui nella ricostruzione di Martí Gilabert il racconto inizia con un surreale «Alla caduta della dittatura» (p. 20) senza che l'autore spenda una parola sui rapporti fra la chiesa e la dittatura di Primo de Rivera. Si potrebbe pensare che vi sia un rinvio implicito ai precedenti lavori; ora, nella *Política religiosa de la Restauración* la dittatura è confinata in un capitoletto in cui si ricordano solo certe tensioni fra il dittatore e il clero catalano (con citazioni tratte solo dalle biografie di Vidal i Barraquer). Il saggio *La Iglesia y la Dictadura de Primo de Rivera. 1923-1930* (in "Anuario de historia de la Iglesia" 1993, 2) non è poi che la riproposizione su rivista di tale capitoletto.

Intendiamoci: non si vuole certamente negare che la politica del governo repubblicano fosse esente da errori e forzature, che fu poco lungimirante e che si rilevò scarsamente capace di frenare le ondate anticlericali che, dopo la proclamazione della Repubblica e in successive occasioni, furono rivolte contro uomini e beni della chiesa. Tali atteggiamenti, del resto, sono stati oggetto di studi ben più meditati ed accurati; su tutti, ad esempio, il saggio di Alfredo Verdoy, *Los bienes de los jesuitas. Disolución e incautación de la Compañía de Jesús durante la Segunda República*, (Madrid, Trotta, 1995), che Martí Gilabert non utilizza. Per accennare solo ad una questione sopra ricordata, Verdoy evidenzia la collusione del mondo cattolico con la dittatura, e anzi sottolinea le speciali relazioni fra i gesuiti e la nuove élites di potere dittatoriale. Ma Martí Gilabert non si trattiene dallo scrivere, ad esempio, che «la chiesa sin dal primo momento adottò di fronte alla Repubblica un atteggiamento di franca adesione; anzi, di collaborazione col nuovo regime. I prelati raccomandarono prudenza, proibendo ai sacerdoti di intervenire in politica», basando questa affermazione solamente con le dichiarazioni ufficiali di alcuni vescovi. Passa poi a descrivere l'incendio dei conventi, l'espulsione dei vescovi Mateo Múgica e Pedro Segura (allora primate) e Manuel González, ma ripete che «l'attitudine della chiesa ... fu conciliatrice, di servire con sincerità la repubblica». Costruisce quindi un modello esplicativo basato sulla coppia persecuzione - martirio, in cui al governo repubblicano viene affidato il ruolo di immotivato carnefice, e alla chiesa quella di mansueto agnello sacrificale. In effetti, le direttive emanate dal nunzio Tedeschini andavano in direzione di una accettazione del nuovo regime. Ma l'ottica con cui racconta l'autore, e la parzialità della documentazione addotta - anzi, non addotta, ma desunta da lavori anteriori - gli impedisce di dare un quadro più ampio delle vicende. Facciamo alcuni esempi. L'autore cita la circolare di Irurita, vescovo di Barcellona, del 16 aprile, circolare che invitava al rispetto alle autorità. Parole che quasi tutti i vescovi rivolsero ai loro fedeli. Tuttavia non ricorda, l'autore, la lettera pastorale apocalittica che Irurita emise il 19 luglio 1931, in cui il prelado parla senza molta cautela di «persecuzione», di «falsi profeti» che vogliono la «fine della religione cattolica», vede operante la presenza di Satana, accenna alla esistenza di «una

crociata infernale di sofismi, di menzogne e falsità, di blasfemia e di odio, al fine di distruggere la società cristiana, se si rivela possibile, e di edificare sulle rovine una nuova società senza religione» e si mostra certo che «il movimento cattolico di protesta (...) si tradurrà nell'unione di tutti, con una organizzazione perfetta, per controbattere con coraggio gli attacchi dell'empietà, fino a conseguire il trionfo definitivo della causa di Cristo nella nostra amata patria» (*Documentos pastorales. 1927-1936*, Barcelona, 1941). Martí Gilabert ricorda, ma sminuendone il valore, la presa di posizione di Segura di aperto elogio della monarchia e, in particolare, del re Alfonso XIII, che lo aveva condotto alla più alta dignità ecclesiastica spagnola (cose che Martí omette di ricordare). Eppure le parole di Segura brillavano proprio per imprudenza e per provocazione, come ha ricordato recentemente Hilari Ragner (*La "cuestión religiosa"*, in S. Juliá, a cura di, *Política en la Segunda República*, in "Ayer", 1995, n. 20). Ancora più violenta la reazione del furturo primate Gomá. Di "conciliatorio" questi atteggiamenti, nonostante la prudenza suggerita dalla Santa Sede e trasmessa dal Nunzio, avevano ben poco.

Sarebbe lungo seguire l'autore su questa strada (basti ricordare che a pag. 73 indica come responsabile dei progetti costituzionali «la massoneria»). Arriviamo così alla fine del racconto, condotto sempre con lo stesso stile: la vera ragione del libro, la vera tesi, è nascosta a pagina 269. Non è una tesi nuova: le radici della guerra civile spagnola stanno tutte nel mutamento di regime del 1931: «non si può dire che il clima di guerra civile sia sorto all'improvviso, come conseguenza dei risultati delle elezioni di febbraio, ma che veniva crescendo da molto tempo. Lo scontro era inevitabile». La responsabilità della inevitabilità della guerra civile è addossata tutta alla parte repubblicana: «L'assassinio di Calvo Sotelo rendeva manifesto che non era più possibile il dialogo o la tolleranza fra le due Spagne; parlavano due lingue totalmente distinte; l'ordine e la rivoluzione si erano mostrate incompatibili». Inutile dire che nell'ottica dell'autore l'«ordine» è rappresentato dai generali rivoltosi, la «rivoluzione» dal governo legittimamente costituito.

In conclusione, la sintesi di Martí Gilabert si caratterizza per due gravi distorsioni storiografiche. Non solo il lavoro non è basato su alcuna nuova documentazione, ma mostra di non aver analizzato nemmeno quella già pubblicata. Sono infatti i lavori di Carcel Ortí (*La persecución religiosa en España durante la Segunda República, 1931-1939*, Madrid, Rialp, 1990) e di Gonzalo Redondo (*Historia de la Iglesia en España 1931-1939*, v. 1, *La Segunda República española, 1931-1936*, Madrid, Rialp, 1993), lavori di stampo «franchista e anti-repubblicano» (Hilari Ragner), motivati, soprattutto il primo, dalla volontà di beatificare i martiri della guerra civile (e non a caso Carcel Ortí ha dato alle stampe nel 1995 un volume sui *Martires españoles del siglo XX*), a fornire gran parte delle citazioni e dei materiali utilizzati; mentre, per quanto riguarda l'indirizzo ideologico del volume, ai due autori si aggiunge Seco Serrano, le cui tesi vengono sempre ricordate a conferma dei giudizi dell'autore. Ed è proprio la fortissima carica ideologica del lavoro a rappresentare il secondo errore del libro, forse il più grave, perché le sintesi ricostruttive hanno uno dignitosissimo spazio nella storiografia, purché condotte con padronanza della storiografia e della documentazione già nota. Cose che in questo volume mancano.

Carmelo Adagio

Andalucía espejo de conflictos: la República que no pudo ser

A pesar de que han trascurrido más de 70 años la República sigue siendo un referente esencial para comprender no sólo la historia de España, sino la historia de buena parte de Europa y de América: la expulsión de una de las monarquías más viejas de Europa (los Borbones), la llegada de una república sin el menor grado de violencia (mediante unas elecciones municipales), el posterior golpe de estado que fue capaz de movilizar personas y conciencias en defensa de la libertad, la justicia y la igualdad, en definitiva, contra el fascismo que laceró y partió la Europa de las ilusiones y, por último, el fin de la guerra civil con el exilio que llevó a muchos intelectuales españoles a formar, por varias generaciones, a los jóvenes latinoamericanos en universidades y liceos (especialmente México y Argentina), así como a muchos españoles de a pié a defender, desde el exilio, a los países europeos en su lucha contra el hitlerismo. Por todo ello, la República seguirá siendo un símbolo esencial para la comprensión de la época contemporánea, una muestra de ello ha sido la inmensa cantidad de bibliografía y literatura que ha generado y que seguirá generándose. Y nos preguntamos ¿qué más se puede escribir y añadir a lo que ya sabemos, a la reconstrucción del mito o a su matización?

Quisiera resaltar de qué manera el libro de Mario López Martínez y Rafael Gil Bracero (*Caciques contra socialistas. Poder y conflictos en los ayuntamientos de la República. Granada, 1931-1936*, Granada, Diputación Provincial, 1998, 579 pp.), me parece que aporta datos y análisis esenciales que no conocemos demasiado bien sobre el régimen de la República. Comenzaré señalando dos aspectos importantes que, a mi modo de ver, plantea esta obra sobre las luchas políticas, sociales e institucionales durante la Segunda República española. De una parte, se trata de una monografía que permitirá profundizar sobre las claves esenciales de la historia del Sur de España, un país rural y profundo sin la comprensión del cual no se entenderá la propia historia de la República con sus proyectos, transformaciones, dificultades y errores, ni tampoco la inmediata historia posterior, me refiero a la guerra civil en el mundo rural, agrario y campesino, así como en la historia del denominado primer franquismo, singularmente en todos los complejos elementos de representación ideológica, material y simbólica del régimen, tanto como aquellos otros aspectos institucionales que permitieron renovar fuertes elementos de control social y de represión institucional sobre los que perdieron la guerra o nunca pudieron disfrutar de la paz (siempre tratada como victoria por los propios franquistas). Me quiero referir, pues — aunque existen más lecturas y dimensiones de esta obra —, a dos aspectos, a saber: en la reconstrucción de la historia de Andalucía se pueden reconocer muchísimas claves de comprensión de la república española y también de la historia de Europa en los denominados años de entreguerras (por sólo referirnos a un tema esencial la llamada “cuestión agraria”, que resultó mejor resuelto en las denominadas repúblicas del Este de Europa, jóvenes, wilsonianas y antibolcheviques.), es decir, el conocimiento de la Andalucía profunda y de la Andalucía reformista y social permite hallar muchas claves, al igual que si nos refiriéramos a Cataluña serían piezas esenciales del puzzle: el nacionalismo y el movimiento anarquista, o si estuviéramos hablando de Castilla lo serían los ele-

mentos de relación entre los grandes y pequeños propietarios agrarios. De otra, este trabajo realiza un análisis y una construcción pormenorizada de la historia más desconocida, todavía de la República, nos referimos al Segundo Bienio o denominado bienio negro (o gris, para algunos), pero aportando elementos de comprensión que no están en muchos otros trabajos, no sólo sobre la propia república en su conjunto sino sobre ese bienio (como la represión institucional de los poderes locales a la que más tarde nos referiremos y sobre los que se pueden encontrar las páginas más lúcidas). Aún más, aquellos historiadores que quieran buscar el origen a muchas caracterizaciones nacional-católicas utilizadas por ese primer franquismo tendrán que acudir a dialogar con esta obra porque les será muy útil para reconstruir con más profundidad aquéllas claves (uno de los autores, Mario López, en otro libro, *Orden público y luchas agrarias en Andalucía*, Madrid, Ediciones Libertarias, 1995; le llamó la “recristianización” del campesinado, como el intento más serio de las derechas posibilistas republicanas por adoctrinarlo mientras estaban en el poder, con el fin de contrarrestar el peso y la fuerza del socialismo en el mundo agrario).

En definitiva, para los especialistas en la historia de España del siglo XX estamos ante un libro de mucho interés y me atrevería a decir que los autores han sido muy audaces en el planteamiento de su investigación y en el resultado de la misma. No pretendo exagerar al señalar esto porque en el mundo historiográfico que se ha encargado de estudiar la Segunda República no se puede hablar de muchas y profundas novedades — me refiero en los últimos años —, aunque sí de trabajos muy correctos y muy bien confeccionados, y también muy válidos. Porque lo que han hecho estos autores con este libro es abrir de par en par las puertas para que se hagan nuevas investigaciones en el campo no sólo de la historia local, sino muy especialmente en el mundo institucional con pretensión de crear polémica y de fomentar la consulta de nuevas fuentes archivísticas y hemerográficas, así como reinterpretar muchos de los acontecimientos que pasaron desapercibidos para las “grandes” monografías, y sin los cuales no se hará un nuevo intento — en este caso muy serio — de renovar la historiografía y avanzar en el campo del conocimiento histórico. Esta monografía realizada por dos profesores pertenecientes al Departamento de historia contemporánea de la Universidad de Granada (España), es la primera entrega de una trilogía sobre la crisis de los años 30 en esa provincia (aunque con muchísimos elementos de relación con Andalucía, el resto de España y también con Europa), cuyo segundo volumen, dedicado a la guerra civil muy pronto verá la luz en letra de imprenta. En éste, como en otros campos, sin embargo los autores no pecan de sectarismo y de dogmatismo, muy al contrario, la trayectoria de ambos les acerca — en los trabajos que han elaborado tanto por separado, como conjuntamente — a la construcción de una historia que haga justicia a los que fueron olvidados, quedaron sin historia, o fueron silenciados, pero sin revanchismos, a ellos no les importa llamarle a esto la construcción de una historia para la reconciliación que sea capaz de reconocer los errores de todos y permita construir un futuro en paz y convivencia, porque entienden que la transición política española reciente no se puede hacer sobre el olvido, sino sobre la reconstrucción de lo mucho perdido que evite otro enfrentamiento de aquella naturaleza.

Para los autores, Granada se fue convirtiendo en un símbolo de interés, no sólo nacional, sino también internacional, por sus características históricas específicas: fue el último reino europeo occidental en el que habitaron los musulmanes, los cuáles fueron expulsados por la fuerza en sucesivos episodios, todos ellos altamente dramáticos que dejaron una huella profunda y melancólica en la posterior reconstrucción contrarreformista y romántica de la ciudad; asimismo, la presencia de los Reyes Católicos resultó ya inseparable de aquélla, en todos los sentidos: fortaleza, violencia y, sobre todo, intolerancia, alimentada por años de persistente decadencia demográfica, económica y hasta cultural, sólo resucitada por los viajeros románticos extranjeros que vieron en sus bellezas y sus leyendas un inagotable torrente de inspiración literaria; asimismo, Granada estuvo ligada a la empresa del “descubrimiento”, más desde un punto de vista político e ideológico que desde la perspectiva económica (de ahí la decadencia de la que antes hablabamos); es justamente en este punto donde los autores aportan afirmaciones de interés sobre la reconstrucción y persistencia del imaginario hidalgo-católico granadino que, consecuentemente, alimentaría campañas electorales, discursos formativos, retículas de intereses, dominaciones en escala y formas muy complejas de cooptación sobre el campesinado y el obrerismo, en muchas ocasiones con la fuerza de la palabra, pero también en muchas otras con la violencia de los gestos y la fuerza bruta (sobre este particular hablaremos luego). El libro recuerda cómo, ya, durante el periodo de las derechas, se rescataron buena parte de los viejos discursos contrarreformistas pero aplicados ahora no a las herejías católicas sino contra el comunismo, a ello se aplicó un periódico creado, en 1932 (y que aún existe), con la más moderna de las tipografías de época, bajo el nombre de “Ideal”: ideal de familia cristiana, ideal de escuela para la obediencia, ideal de trabajo sin réplica..., ideal de Dios en el temor. Fue, no obstante, un trabajo concienzudo y hasta ejemplar, posiblemente el mejor discípulo de “El Debate”, los corresponsales de los pueblos eran sus curas párrocos, el dinero provenía de la burguesía granadina, los redactores de Madrid, Salamanca y Valladolid, y el caudal ideológico y literario se alimentó de las mejores firmas de la derecha española del momento. De él nació el rescate de fiestas perdidas como la de “moros y cristianos” que recordaban viejas batallas y enfrentamientos; el fomento rehabilitador de iglesias y conventos abandonados a la suerte del deshábido desamortizador, las campañas de la “Toma” de Granada (fiesta guerrera y victoriosa), de las Fiestas del Corpus (del triunfo de la fé católica), del rescate del día de la Cruz, la exaltación mariana, el boicot a la República en Semana Santa, etc.; por ello, también lo señalan los autores, sufrió el desenfreno de los incendios provocados y de algunos asaltos, a pesar de las medidas de orden público adoptadas por las autoridades republicanas.

Algunos de los capítulos más novedosos, interesantes y técnicos (de un total de 13 que componen la obra, más un capítulo final que bien podría publicarse aparte como un opúsculo y que lleva por título “Pensar una época”) es el que se refiere a la comprensión y reconstrucción, en todas sus dimensiones, de la vida política institucional en el ámbito local (y que se se señala como subtítulo del libro). En este sentido creo que este trabajo merece que sea leído por todos aquellos que pretendan investigar sobre la república española. Y es, también, la aportación más novedosa de esta monografía, porque pone de manifiesto

muchos porqués del comportamiento de las izquierdas y las derechas allí donde más se agrió la vida del país, allí donde se enfrentaron los intereses más agudos, donde la convivencia acabó siendo insoportable. Ha sido, también, una labor paciente, de seguimiento, contrastación y análisis de fuentes legislativas, administrativas, documentales y hemerográficas (desde los archivos del Congreso de los Diputados, de la Real Academia de la Historia, del ministro Giménez Fernández, del ministerio de Gobernación, del Archivo General de la Administración, de más de cincuenta pueblos de esa provincia, etc.) con el fin de certificar todas las afirmaciones realizadas y contrastar todo lo que en el libro se dice. Decíamos antes que uno de los aspectos que queríamos resaltar es lo aportado en la lucha por los poderes locales, la cual explicaría mucho de lo que ocurriría en Madrid a la hora de tomar decisiones y de fomentar enfrentamientos en el Parlamento. De una parte, los ayuntamientos fueron piezas importantísimas del ejercicio republicano, con ellos, se pudo poner en marcha toda la obra legislativa republicana: las leyes agrarias (laboreo forzoso, contratos de trabajo, términos municipales, etc.), la propia aplicación de la Ley de Reforma Agraria, el control del orden público, el fomento del empleo y las obras públicas, la política educativa, etc., esto ya lo sabíamos, pero lo que no conocíamos con precisión fue su instrumentalización por los poderes públicos para convertir a unos poderes elegidos popularmente mediante elecciones, en todo un conjunto de “comisiones gestoras administrativas” al servicio de gobernadores civiles, políticos provinciales y nacionales o del propio gobierno de Madrid. La Ley de Defensa de la República primero y, la Ley de Orden Público después acabaron asfixiando a la democracia republicana, lo que había nacido para defenderla terminó — en manos espúreas — por darle muerte. Especialmente las derechas hicieron de las comisiones gestoras unos instrumentos electorales de primer orden, historia que en Granada se puede constatar muy bien, por los “pucherazos”, tanto en las elecciones de 1933, como en las polémicas de 1936 (repetidas sólo en esta provincia y en Cuenca), y sobre cuales el libro resulta una investigación seguramente definitiva. En este ambiente de destituciones de cargos públicos más que dudosa desde el punto de vista legal (el propio Consejo de Estado emitió informes señalando que su abuso era lesivo, por cuanto debía ser una medida especial para casos especiales), se desarrolló toda una marea profunda que acabaría explicando el ambiente de revancha y venganza que se viviría los primeros meses de la guerra civil. Como constatan los autores, en bastantes páginas, entre diciembre de 1933 (con el gobierno de Lerroux) y octubre de 1934 (entrada de ministros de la CEDA en el gobierno), el 98 por ciento de los ayuntamientos en manos de socialistas y azañistas fueron destituidos, pasando este poder a manos de radicales, agrarios y cedistas, o sea, en la práctica la completa paralización de las reformas republicanas en materia social y agraria (y también pedagógica). Todavía más, la destitución de los juzgados municipales, de forma extraordinaria, en agosto de 1934, por personal afín a las derechas, permitiría una represión en el mundo agrario tras la huelga general de campesinos de ese mismo año que no se conoce demasiado bien y que este libro ayuda mucho a valorar, máxime cuando se entra en el detalle, viendo cómo se realizaron las campañas de acoso, inspección y destitución de todos los equipos políticos y administrativos de los auténticos republicanos. Quizá todo esto ayude a comprender (que no justificar) el comportamiento de parte de la izquierda con la movilización de Asturias y su

radicalización, porque lo que señala esta investigación es que el fenómeno destitucionalizador no sólo fue terrible en Andalucía entre febrero de 1934 y octubre de ese mismo año, sino también en el resto de España, como dicen los autores “muchas de las acusaciones, aportación de pruebas, redacción de atestados e informes aportados por particulares, asociaciones agrícolas, institutos armados o guardería municipal adolecieron de las mínimas garantías legales y constitucionales, en las que juicios de intención y de valor primaron sobre las pruebas objetivas de los delitos imputables al personal político de los ahijamientos destituidos. Estábamos ante simples venganzas políticas, ante un sistema de delaciones que nada tenía que ver con un sistema basado en el Estado de Derecho” (p. 293). De todo esto y de más se lamentaría el líder local del socialismo, el varias veces ministro Fernando de los Ríos Urruti, un político y una persona plenamente convencido de la legalidad republicana, de la necesidad de transformar la realidad injusta mediante métodos no violentos y creador de una cierta tradición democrática pedagógica que debía acercar los líderes a las masas, con respeto y humildad hacia éstas, su querido amigo y, en parte, discípulo García Lorca, se encargaría de difundir con el teatro de La Barraca, y otros con las misiones pedagógicas, cuestión esta última que los autores deberían de haber considerado más porque el libro hace demasiada especial incidencia en lo político, olvidando lo cultural, una de cuyas características acabaría definiendo a la República. Al hilo de ésto, una de las cuestiones que habría que criticar es que se trata de un libro muy denso y pormenorizado, casi obsesivo por demostrar con las fuentes consultadas que se sabe lo que se dice y por qué se dice, aunque también tiene mucho de ensayo, lo que compensa en parte lo anterior, así como una lectura ágil y entretenida para lo que suelen ser los libros de historia. Pero, volviendo a lo señalado más arriba, este libro resulta fundamental para reconstruir una historia de la represión y de los conflictos en el ámbito político republicano, novedoso en muchos aspectos por la forma y por el fondo, las fuentes y lo que se dice, por la temática y por el resultado. Leyéndolo se pueden, ahora, comprender mucho mejor ciertos comportamientos políticos que, hasta podrían revisar algunos aspectos de la historiografía más consolidada.

Rosa Maria Grillo

La guerra civile di Paul Preston

Ci sono tautologie che dicono. E dire che la guerra civile spagnola fu anzitutto spagnola è una di queste. La sua tempestiva internazionalizzazione e ciò che essa rappresentò di fronte alla dilagante marea nazista e fascista in Europa hanno fatto per lungo tempo dimenticare che prima di rappresentare un episodio della lunga guerra civile europea e la prima battaglia della successiva conflagrazione mondiale, il conflitto spagnolo fu l'esplosione di contraddizioni radicate nella storia del paese. Merito non trascurabile del libro di Paul Preston (*La guerra civile spagnola, 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 264) è proprio quello di collocarla nella giusta prospettiva di tragedia sulle cui origini prevalsero le ragioni interne, mentre sul suo andamento ed esito si rivelò determinante l'atteggiamento delle potenze straniere.

Pur con i limiti di spazio imposti dalla natura sintetica del lavoro — che precede di alcuni anni la biografia del Caudillo e non ne è quindi l'articolazione o l'ampliamento, quanto l'anticipazione e, per alcuni versi, la premessa — l'ispanista britannico parte da lontano. Distingue in modo classico le cause remote da quelle prossime. Ripercorre dapprima a grandi falcate gli snodi dalla storia contemporanea del paese, dal 1808 alla fine della dittatura di Primo de Rivera, mettendone efficacemente in luce un peculiare aspetto. Lo individua nel «curioso sfasamento» e nella «mancanza di sincretismo tra la realtà sociale e la struttura del potere politico che la governa» (p. 14) e, più avanti, osservando che le «probabilità che industrializzazione e modernizzazione politica venissero a coincidere non furono mai elevate» (p. 16). Anche quando, svariate pagine dopo, imputa ai comunisti spagnoli di non aver capito «che dal punto di vista istituzionale ed economico la Spagna aveva già superato nell'Ottocento la rivoluzione borghese, pur non avendo effettuato la rivoluzione democratica» (p. 189), è ancora una volta alla scollatura tra processi socio-economici da un lato e politici dall'altro che intende riferirsi, scostandosi sensibilmente dai consueti (quanto obsoleti) giudizi che ripropongono lo stereotipo dell'anomalia spagnola facendola dipendere da ritardi e arretratezze, senza ulteriori specificazioni.

Le cause prossime sono ovviamente ubicate negli anni della Seconda Repubblica, ai quali Preston dedica due capitoli. Nel primo si sofferma sul biennio riformatore amministrato dalla coalizione repubblicano-socialista, della quale mette in luce il carattere moderato, scrivendo che «in ultima analisi a causare la guerra civile fu il tentativo dei leaders progressisti di attuare alcune riforme contro il desiderio dei settori più potenti della società spagnola». Nello stesso contesto esamina la riorganizzazione della destra che distingue in «accidentalisti» (il cattolicesimo politico di *Acción popular*, poi della CEDA, indifferente alla forma istituzionale e quindi non pregiudizialmente ostile alla Repubblica) e «catastrofisti» (dai carlisti alla Falange, protagonisti di una opposizione radicale antisistema). Nel secondo esamina le conseguenze della vittoria del blocco conservatore e reazionario nelle elezioni del novembre 1933, l'innaturale alleanza governativa dei cattolici conservatori con i radicali di Lerroux, la progressiva radicalizzazione a destra dei primi che provocò la rivolta operaia delle Asturie nell'ottobre del '34 e, infine, i preparativi della sollevazione militare del 17-18 luglio 1936.

Gli avvenimenti successivi, che Preston concatena in modo corretto, vedono nell'ordine: il fallimento del colpo di stato militare per le resistenze di ampi settori dell'esercito e la mobilitazione del popolo repubblicano; il chiamarsi fuori di Francia, Inghilterra e l'iniziale indecisione di Stalin; la decisiva scesa in campo di Mussolini e Hitler a sostegno dei militari ribelli. Decisiva per almeno tre motivi: perché tali aiuti consentirono il transito delle truppe africane sul territorio metropolitano ai primi di agosto del '36 (mentre quelli sovietici e le Brigate internazionali divennero operativi solo in autunno); poi perché produssero l'internazionalizzazione del conflitto e con essa la sua trasformazione in una lunga guerra di logoramento.

Fermo restando che la narrazione si rivela attenta agli sviluppi politici interni e internazionali, agli aspetti economici e militari, non trascurando gli episodi più controversi del conflitto, Preston sembra insistere in particolare su tre questioni.

In primo luogo sui risvolti internazionali, chiarendo anzitutto che l'intervento fascista non fu una risposta all'impegno sovietico, dal momento che esso

venne deciso di fronte ai tentennamenti di Mosca (p. 93). Una precisazione che lascia supporre che uno schieramento tempestivo di Francia e Inghilterra a difesa della Repubblica avrebbe costituito il più serio dei deterrenti all'intervento nazi-fascista, solo di fronte al quale, Stalin superò l'iniziale riluttanza. Preston osserva anche che, a differenza delle potenze fasciste che non interferirono sostanzialmente sulle vicende interne al blocco franchista, l'Urss sfruttò la dipendenza militare della Repubblica per rafforzare l'influenza del Partito comunista spagnolo (p. 153). In definitiva la convinzione dello storico è che il regime spagnolo «fu vittima della pusillanimità delle potenze occidentali tanto quanto lo furono l'Austria e la Cecoslovacchia» (p. 124). Mentre, per quanto concerne le Brigate internazionali, di cui ricostruisce composizione e apporto sul piano militare, scrive che «quello che oggi sappiamo sui terribili crimini commessi da Stalin e sulle sordide lotte avvenute all'interno della zona repubblicana non può in alcun modo offuscare l'idealismo e l'eroismo di quanti sacrificarono agi, sicurezza e spesso la vita per lottare contro il fascismo» (pp. 134-135).

In secondo luogo Preston si sofferma sul tema della violenza e della repressione. Oltre ai motivi già indicati, è opinione dello storico britannico che sulla durata della guerra influì la condotta delle operazioni militari da parte di Franco, preoccupato più di eliminare il maggior numero di nemici e di fare pulizia nelle retrovie che di avvicinare i tempi della vittoria. Esamina poi le brutalità e le efferatezze compiute dalle due parti, ma senza metterle sullo stesso piano. «Se una differenza esiste — scrive — fra le stragi perpetrate nelle due zone, essa consiste nel fatto che le atrocità repubblicane furono in genere commesse da elementi incontrollati (...), mentre le stragi nazionaliste godevano del sigillo ufficiale di coloro che pretendevano combattere in nome della civiltà cristiana» (p. 99). Osserva inoltre che mentre nella zona franchista la repressione assunse spiccate caratteristiche di classe, nell'altro campo essa fu tale solo episodicamente.

La terza questione riguarda i rapporti tra guerra e rivoluzione. Come è risaputo, alla guerra si sovrappose un processo rivoluzionario, che per le ostilità che trovò nei comunisti e nelle forze moderate del fronte repubblicano, sfociò in una vera e propria guerra civile nella guerra civile. Preston non risparmia pesanti critiche alle ingerenze sovietiche, all'egemonismo del Partito comunista e alla brutalità con cui cercò di normalizzare la situazione all'interno del fronte repubblicano sul piano politico e militare. Ad essi attribuisce a più riprese l'amputazione di quell'entusiasmo popolare che era la vera, grande, risorsa di cui disponeva la Repubblica. Ciò nonostante riconosce come positiva la riorganizzazione dell'esercito imposta dai comunisti facendo osservare che, dopo tutto, la Repubblica perse molto più territorio nei primi dieci mesi di guerra, quando i comunisti non avevano ancora affermato la loro egemonia, che nei ventitré successivi in cui il PCE diresse lo sforzo bellico (p. 182). Fino a concludere che, con tutti i suoi crimini ed errori, il Partito comunista diede un grande contributo a mantenere viva, finché fu possibile, la resistenza repubblicana (p. 201).

Con le strampalate opinioni che hanno avuto libero corso da noi negli ultimi mesi, la presenza sul mercato italiano, sia pure con un immotivato ritardo (l'edizione originale inglese risale infatti al 1986 e l'aggiornamento al 1996), di un lavoro come quello qui in esame, risulta salutare. Si tratta infatti di una sintesi onesta, essenziale e ben scritta. Onesta perché il suo autore non tace le proprie simpatie per la Repubblica e perché le giuste critiche nei riguardi delle pretese

egemoniche dei comunisti non gli impediscono di riconoscere il respiro della politica dei Fronti popolari. Essenziale perché, senza trascurare quasi nulla degli snodi principali, riesce ad offrire una trama convincente degli avvenimenti. Ben scritta perché, giovandosi anche delle voci dei testimoni diretti e di piccoli aneddoti, si lascia leggere d'un fiato.

Di contro, lasciando da parte alcune lievi sbavature (tra le quali la riproposizione di cifre, relativamente alle vittime, che negli ultimi anni la storiografia ha ridimensionato; un poco chiaro riferimento al rigenerazionismo come se fosse un fenomeno esclusivamente militare, p. 22; l'inspiegabile allusione al sangue versato dall'esercito contro il separatismo catalano, p. 35; la caserma espugnata in giugno anziché in luglio, p. 88, ecc.) si possono muovere due appunti al libro. Il primo riguarda la costante sottovalutazione del ruolo della Chiesa, sia per quanto riguarda la fase in cui essa alimentò l'opposizione alla Repubblica, sia quando fornì, con la «crociata», la chiave di lettura del conflitto, che si rivelò vincente sulle altre interpretazioni. Il secondo concerne quella sfasatura tra processi socio-economici e politici che Preston coglie lucidamente ma sembra indicare a senso unico, quasi che i secondi fossero sempre in ritardo sui primi. Vi allude anche nell'epilogo, quando osserva che negli anni Sessanta la «storia spagnola si ripeteva ancora una volta: la struttura politica risultava sfasata rispetto alla realtà sociale ed economica» (p. 234). Ora, la storia spagnola presenta anche casi contrari e cioè di fughe in avanti sul piano ideologico e politico rispetto alla base sociale. Anzi, la stessa Seconda Repubblica rappresentò, per alcuni versi, uno di questi momenti. Non perché le riforme fossero particolarmente radicali, ma perché la loro simultaneità irritò allo stesso tempo Chiesa e cattolici (separazione Chiesa-Stato, drastica limitazione del raggio d'azione degli ordini religiosi), grandi proprietari terrieri (riforma agraria) ed esercito (autonomia catalana e basca), rivelandosi fatale per la democrazia.

Le ultime considerazioni sono da svolgere sul libro considerato dal punto di vista editoriale. Come spesso accade, abbiamo più volte segnalato e non ci stancheremo di ripetere, il pressapochismo editoriale, in mancanza di consulenti e revisori competenti, anche in questa occasione lascia una consistente scia dietro di sé. Così Juan Carlos diventa Joan Carlos (p. 11), la Generalitat sembra essere lo Statuto catalano (p. 44), dei probabili «libertari» divengono degli improbabili «liberali» (p. 59), la lorchiana *Barraca* diventa una *Baraca* (p. 85) e via di questo passo. Anche la bibliografia, redatta dall'autore in funzione del pubblico britannico, poteva essere editorialmente calibrata in funzione di quello italiano e aggiornata tenendo conto della più recente produzione. Infine la geografia. Nella seconda e terza di copertina compare un'utile carta geografica della Spagna al 22 luglio del 1936. L'Alcázar di Toledo viene collocato sulla mappa a una significativa distanza chilometrica da Toledo, quasi fosse una località a se stante. Forse alla Mondadori non hanno una carta geografica della penisola iberica per correggere l'evidente svista dell'edizione inglese del 1986.

Alfonso Botti

Vissuto individuale e storia: una memoria sulla rivoluzione libertaria nella Catalogna della guerra civile

Con un titolo, in parte riduttivo, è stata pubblicata dall'editore Piero Lacaita la traduzione italiana di *Viaje al pasado (1936-1939)* dell'anarchico Diego Camacho, che con lo pseudonimo di Abel Paz ha firmato, oltre a queste memorie (traduzione di Luigi Di Lembo, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, pp. 276), numerosi libri sul movimento libertario spagnolo nonché altri tre volumi autobiografici.

In quanto a genere letterario, il libro in questione nel suo complesso non può essere annoverato nella memorialistica pura e semplice. Principalmente per la ragione didattica che ha indotto Diego Camacho a raccontare alcune fasi cruciali della sua vita.

Come riporta Claudio Venza nell'introduzione alla versione italiana, lo scopo dell'autore è di «svegliare gli anarchici *in sonno*», ossia ridestare la potenzialità antiautoritaria, che sarebbe presente in molti ambienti popolari. Un altro, ma non per questo meno importante, obiettivo è quello di sfatare i facili entusiasmi e i giudizi superficiali a proposito del regime democratico ripristinato in Spagna a partire dagli anni Ottanta. In secondo luogo, ci si trova di fronte a un lavoro che va al di là della memorialistica per il carattere assunto dalla rivisitazione che Abel Paz fa della guerra civile in Catalogna, circostanza nella quale l'autore si è trovato a operare come giovane militante anarchico: una lettura storica e politica, fatta con il senno di poi, ponderata e, nei suoi limiti, obiettiva. Infine, per lo stile adottato nella stesura del testo: lo stesso Abel Paz riconosce che, rispetto ai precedenti scritti autobiografici, in queste memorie volutamente mescola le vicissitudini personali con la "grande storia" (p. 163).

Ripartendo il libro in tre capitoli, rispettivamente dedicati agli anni 1936, 1937 e 1938, con maestria e con una certa linearità ed equilibrio, si dà spazio a opinioni, emozioni, sentimenti in grado di ricreare nella mente del lettore quella particolare atmosfera di eccitazione e impegno, e poi di delusione e avvillimento, che contribuì a realizzare una rivoluzione di matrice operaia, ancora oggi ricordata come unica nel suo genere.

Tenendo presente che l'oggetto principale del ricordo di Abel Paz è la parabola che il movimento operaio catalano seguì, alla fine degli anni Trenta, nella sua partecipazione diretta alla gestione della guerra e dell'economia in Catalogna, da un punto di vista storiografico l'autore interpreta i fatti considerando il "tradimento" perpetrato ai danni della rivoluzione da parte tanto dei tradizionali partiti politici (tra i quali spiccano il PCE e il PSUC, rafforzatisi oltre misura dopo l'appoggio dato da Stalin alla causa repubblicana), quanto dai vertici del movimento anarcosindacalista. Un filone, questo, che si può evincere già dai titoli assegnati ai singoli capitoli: *1936. Festa di Rivoluzione; 1937. Il canto del cigno della rivoluzione; 1938. La morte della speranza.*

Per quanto riguarda la strutturazione del testo, il ritmo della lettura è scandito, oltre che dai contenuti, anche dall'estensione che viene concessa al racconto nelle tre fasi della guerra: breve e concitato il primo capitolo; più ampio, disteso e venato da un maggior realismo, il secondo; nuovamente succinto e quasi agnico, il terzo.

Presentando i passaggi principali e più significativi di queste memorie, in *1936. Festa di Rivoluzione* l'autore, con l'abilità di un impressionista, descrive il

clima frenetico ed entusiasta dominante a Barcellona in seguito alla reazione popolare che contribuì al fallimento dell'insurrezione militare del 19-20 luglio 1936. Di questo periodo iniziale il Quijote del Ideal — era questo il nome dato da Diego Camacho, dall'amico Liberto e da altri giovani militanti a un gruppo costituito per difendere la purezza dei principi libertari da un riformismo che «cominciava a rodere» il movimento — mette in evidenza essenzialmente tre aspetti. Il primo riguarda la partecipazione popolare, spontanea e priva di una coscienza precisa, alla rivoluzione: un coinvolgimento che porta l'autore a elogiare, in questa fase iniziale e turbinosa della guerra civile, la massa, più volte considerata, anche da alcuni pensatori anarchici, incapace di ribellarsi per propria iniziativa a un ordinamento autoritario e oppressivo. Il secondo concerne il venir meno dei vertici anarcosindacalisti nei confronti della propria base, la quale assunse un ruolo guida nel contrastare i militari golpisti nella capitale catalana. A proposito del *gap* esistente tra militanti *influxantes* e militanti di base del movimento libertario, credo indicativo il passo in cui Diego Camacho ricorda la partecipazione dei vertici di CNT e FAI al Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste di Catalogna. In esso l'autore considera non solo lo sconcerto che tale notizia suscita nella base operaia, ma anche, e soprattutto, la mancanza di un accordo tra quella e i Comitati anarcosindacalisti nel prendere tale decisione. Abel Paz conclude che i comitati *cenetistas* e *faistas*, così procedendo, «avevano leso le norme federative sulle quali si reggevano sia la CNT che la FAI. Questo era chiaro. Senza dubbio, trascinati tutti dall'entusiasmo con cui vivevamo quei momenti eccezionali, e sicuri inoltre della nostra forza, non ci rendemmo conto di quanto fosse pericoloso, per l'anarchismo organizzato, lasciare che i suoi organi amministrativi (i Comitati), si sostituissero alla base organizzata e, senza esserne autorizzati, scegliessero, come organi decisionali, la soluzione da dare ai problemi. Così il dito era stato messo nell'ingranaggio» (p. 39). Infine, il terzo e ultimo aspetto messo qui in evidenza è l'atteggiamento controrivoluzionario assunto dal PSUC a partire dalla decisione di Stalin di contravvenire al patto di "non-intervento", concluso d'accordo con le altre potenze europee nella prima metà d'agosto del 1936, e di inviare uomini e armi a quanti difendevano la Repubblica spagnola. È nel contesto dell'internazionalizzazione del conflitto che Diego Camacho introduce un elemento nuovo alla corrente interpretativa più accreditata. Apprendo una parentesi su un documentato complotto di matrice separatista, messo in atto, a partire dall'ottobre 1936, dal catalanismo più estremista in combutta con gli agenti di Stalin, l'autore prende in considerazione il peso avuto dal catalanismo nella canalizzazione e riduzione della partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della guerra, esprimendo nei seguenti termini il suo giudizio: «Se ho voluto porre l'attenzione su questo capitolo poco conosciuto della guerra civile è perché, con la sua importanza, sottolinea il carattere controrivoluzionario di qualsiasi tipo di nazionalismo, che sia di un governo forte o di uno piccolo. Il nazionalismo è nemico acerrimo del socialismo e sarà sempre il punto di appoggio dell'ideologia borghese. Allora, in Catalogna, quel nazionalismo fu l'alleato più fidato su cui poté contare Stalin per massacrare la classe operaia» (p. 67).

Mettendo tra loro in relazione degli avvenimenti decisivi — quali la prima battaglia di Madrid, l'ingresso degli anarchici nel governo della Generalitat catalana, prima, e della Repubblica, poi, la misteriosa morte di Durruti e il graduale

predominio acquistato dai comunisti nel controllare e dirigere la politica repubblicana di guerra —, l'autore introduce i fattori che, nella sua visione dei fatti, spiegano la genesi delle giornate di maggio del 1937.

È attorno a questi avvenimenti che ruota il secondo capitolo, *1937. Il canto del cigno della rivoluzione*, nel quale si delinea la strategia utilizzata sia dalla Generalitat e dal Governo della Repubblica sia da Stalin per debellare quanti, soprattutto in Catalogna e Aragona, erano protagonisti di una rivoluzione che ormai veniva giudicata sconveniente a una centralizzazione delle leve di comando militari, politiche ed economiche, operazione, quest'ultima, ritenuta dalla vecchia classe dirigente opportuna e necessaria alla vittoria della guerra.

Il capitolo inizia definendo i rapporti di tensione che la propaganda comunista aveva creato tra la popolazione, soprattutto femminile, a partire dall'ottobre 1936, facendo leva sulle difficoltà di vettovagliamento delle città. «Detto in altri termini: lo stomaco annulla il cervello. Il che spiegava la politica del PSUC che con le donne batteva sulla penuria di pane per convincerle a dire peste e corna dei comitati, sulla cui testa faceva ricadere tutte le disgrazie capitate e future» (p. 102). Scorrendo le pagine successive, non mancano passaggi di una realistica autocritica, con i quali l'autore sembra voler mettere in evidenza l'ingenuità e l'impreparazione degli anarchici nel cogliere la gravità della situazione e nel contrastare quanti, fomentando una crisi interna al bando repubblicano, facilitarono la vittoria di Franco. In più occasioni Diego Camacho richiama alla memoria la convinzione di molti militanti libertari circa la forza d'impatto e di coinvolgimento che aveva il loro movimento rivoluzionario. Segue, quindi, un'analisi dettagliata della "ragnatela" che Stalin ordì attraverso i suoi emissari attorno alla rivoluzione spagnola, strumentalizzata, secondo l'autore, dal premier sovietico per raggiungere i due obiettivi di politica estera che si era prefissato: impedire a Hitler di occupare alcuni territori dell'Unione Sovietica, da un lato, e raccogliere le simpatie di Francia e Inghilterra, dall'altro. A proposito, e per conoscere in modo più approfondito la svolta del 1937, Abel Paz sceglie di citare testualmente i passi più importanti del capitolo che il generale Walter G. Krivitsky, nel suo libro *J'étais un agent de Stalin*, dedica all'intervento russo nella guerra spagnola. Secondo l'autore la causa principale degli scontri del maggio 1937 è insita nei caratteri che assunse la reazione stessa all'insurrezione militare del 17 luglio 1936: «La classe operaia (...) saltando le differenze ideologiche, aveva fatto blocco attorno alla rivoluzione, la sua rivoluzione, che si era andata caratterizzando per la pratica della democrazia diretta, a scapito dei partiti politici che ne venivano messi ai margini» (pp. 123-124). Individua, quindi, nel mancato coinvolgimento solidale alla rivoluzione spagnola del movimento operaio europeo, soprattutto francese, e nell'internazionalizzazione della guerra i motivi per cui, nel fronte repubblicano, «la rivoluzione e la controrivoluzione rimasero strettamente intrecciate, con la rivoluzione sociale dal basso e i maneggi politici dall'alto» (p. 124).

Infine, per quanto riguarda l'atteggiamento assunto dalle potenze europee a proposito dei fatti di Spagna, e in modo particolare per ciò che attiene l'intervento sovietico, Diego Camacho termina la sua sintesi con queste parole: «si dovette ricorrere all'Unione Sovietica, il cui aiuto fu presentato al popolo spagnolo come un gesto di solidarietà del popolo russo. Noi ignoravamo che Stalin, dal momento che si era deciso a intervenire nelle faccende spagnole (15 settembre

1936), aveva organizzato tutto a suo profitto» (p. 124). Ricordando ancora una volta l'opinione generale diffusa nelle retrovie anarchiche circa l'improbabilità ed estrema gravità di uno scontro diretto tra comunisti e libertari (p. 125), Abel Paz dedica la parte centrale del capitolo alle famose giornate di maggio: in essa tornano a galla sentimenti, sensazioni, dubbi e rabbia che non solo appartennero a quanti parteciparono anima e corpo alla rivoluzione — non si può dimenticare a questo proposito che Diego Camacho all'epoca dei fatti era un quindicenne, animato da un particolare entusiasmo e abnegazione per l'ideologia — ma che conferiscono pure al racconto un'intensità tale da far rivivere lo smarrimento e la delusione provati dai protagonisti in seguito alla vittoria dei cosiddetti partiti d'ordine.

Ritorna nuovamente l'interpretazione secondo la quale ci fu una diversità di atteggiamento tra la base e i vertici del movimento anarchico per ciò che riguarda la posizione assunta di fronte ai fatti: la prima pronta a scendere in strada per difendere con il sangue la propria rivoluzione, i secondi più cauti e timorosi nei confronti di un'azione risoluta e radicale contro l'autorità governativa e per questo motivo propensi a scendere a patti con le "circostanze". Giudicando la pace che pone fine agli scontri come un accordo apparente, l'attenzione viene poi rivolta sia alla «lotta nascosta e non 'politica'» consistente «nell'eliminazione fisica degli oppositori» (p. 153), che nei mesi successivi ai fatti di maggio i comunisti attuarono contro gli anarcosindacalisti e il POUM, sia al «lavaggio del cervello» (p. 162) che le forze politiche e sindacali fecero a quanti non avevano compreso l'unicità ed eccezionalità del momento storico. Di questa campagna di disinformazione Diego Camacho coglie criticamente due elementi.

Innanzitutto la partecipazione ad essa degli organi di stampa libertari, citando soprattutto il caso della Soli (Solidaridad Obrera, organo ufficiale della CNT catalana), sostenitrice e propalatrice della cosiddetta "teoria delle circostanze", quella teoria che non solo giustificava la tendenza dei vertici anarcosindacalisti a scendere a compromessi con le altre componenti politiche del bando repubblicano, ma che legittimava, pure, tutta una serie di comportamenti e di scelte che erano palesemente in contraddizione con i principi anarchici. Secondariamente la passività delle masse, facilmente influenzabili e controllabili. A questo proposito non mi sembra fuori luogo aprire una parentesi sul cambio di opinione che, con il mutare del contesto storico, l'autore esprime sulla massa. Se all'inizio del primo capitolo Abel Paz elogia la classe operaia per aver reagito autonomamente all'insurrezione militare e per aver dato vita a un sistema sociale di democrazia diretta, nella seconda parte, in seguito alla definizione politica e geografica dei due fronti, all'organizzazione dei vertici governativi in entrambi gli schieramenti e, infine, all'internazionalizzazione di una guerra civile, che imponeva tempi rapidi di soluzione ai problemi logistici, l'autore non si esime dal riadattare i tradizionali *cliché*, di passività, indecisione, indifferenza, passività di controllo e plagio, a proposito della massa. Un cambio di opinione che il mutare degli eventi provocò in chi, come Diego Camacho, si sforzò di rimanere fedele al proprio credo libertario durante e dopo la guerra.

Il capitolo si conclude con alcune considerazioni sulle conseguenze che gli scontri di maggio produssero nel movimento libertario, il quale in Catalogna non solo si trovò ad essere "ghettizzato" ma anche lacerato internamente dalla compresenza delle due tradizionali anime dell'anarchismo, l'intransigente e la mode-

rata. Infine, a mo' di nostalgico omaggio alla collettivizzazione delle terre, Diego Camacho descrive brevemente l'esperienza lavorativa fatta assieme a due compagni e amici in alcune comunità rurali catalane autogestite.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *1938. La morte della speranza*, Diego Camacho, con la maturità di chi è consapevole degli errori commessi, termina il suo *excursus* sulla guerra civile e la rivoluzione libertaria soffermandosi sulla frammentazione ideologica interna al movimento anarchico, sulle difficoltà causate dai continui successi militari di Franco e sulla crisi dell'aprile 1938: «A chi vede le cose a tanti anni di distanza risulta difficile sentire l'atmosfera, il clima in cui vivevamo. Era un momento in cui tutti avevamo i nervi a fior di pelle. Era l'ansia di avanzare, mentre eravamo sempre in ritirata: un vero supplizio di Sisifo. Per noi anarchici era anche peggio perché a portata di tiro di quel Partito Comunista che seminava zizzania, alimentava calunnie, tirava pietre e nascondeva la mano» (p. 228). Nel riferire la confusione che regnava sia a Barcellona, che gradualmente stava passando da retrovia a campo di conquista, sia nelle persone che rimanevano in città con la speranza di poter ancora vincere la guerra e, contemporaneamente, con la chiara coscienza del pericolo che l'avvicinarsi di Franco comportava, l'autore riesce a infondere nel lettore i diversi, e a volte contrastanti, sentimenti che animarono i militanti anarchici nel momento della disfatta catalana. «Il disorientamento era generale; come ho detto, nessuno si azzardava a parlare chiaramente temendo di passare per disfattista, ma fortunatamente il vuoto di direttive venne rimpiazzato dall'iniziativa individuale» (p. 255). La preoccupazione di salvare la propria vita nonché un tono agonico caratterizzano le ultime pagine del terzo capitolo, e l'*Epilogo*, nel quale, si racconta brevemente la sorte delle centinaia di migliaia di profughi che ripararono in Francia poco prima della caduta della Catalogna nelle mani di Franco (un dramma che non può non far riflettere anche su simili tragedie attuali).

Rispetto all'originale, che si conclude con una serie di documenti della FAI e della CNT risalenti agli anni Trenta, la versione italiana tralascia questa parte, aggiungendo invece, all'inizio, una lista, peraltro incompleta, delle sigle utilizzate e, alla fine, un'appendice consistente in un articolo, di taglio storiografico, tratto da *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola*. Difetta, purtroppo, di quel supporto visivo fatto di fotografie di repertorio che vivacizzano il testo nella versione originale.

A mio avviso, pur nei limiti della memorialistica e di una certa parzialità — essendo, in definitiva, il tracciato della parabola percorsa dal movimento anarchico durante la guerra civile a costituire l'argomento principale del libro in questione —, questa particolare autobiografia contribuisce a far luce, da una prospettiva personale, su un periodo storico che, per la sua complessità e per le ripercussioni che ebbe in campo internazionale, è ancora oggi fonte di dibattito e di revisione (non ultimi quelli che hanno visto per protagonista un diplomatico, e noto opinionista, italiano). L'aspetto, a mio avviso, più importante di questo libro consiste anche nella lezione che l'autore sembra voler dare sul modo di fare storia: «Se più tardi, al momento di scrivere la storia, gli storici non sapranno comprendere la situazione limite di quegli esseri umani di fronte alla tragedia, sarà peggio per loro, perché la loro storia non sarà altro che carta straccia» (p. 255). Uno scrivere storia che, sulla scia di Max Weber, non può prescindere, per essere autentica, dal considerare anche la microstoria, ossia il vissuto delle

persone comuni, che, pur con la loro quotidianità passibile solo di minutissime e quasi impercettibili variazioni, possono diventare comparse e attori di repentini cambiamenti epocali. Ecco perché con queste memorie Diego Camacho, partendo dalla propria esperienza rivoluzionaria, sembra voler redarguire i lettori sul fatto che la storia riguarda tanto i “grandi” quanto, e soprattutto, i “piccoli uomini”.

Un ultimo appunto credo doveroso farlo a proposito del modo con cui è stata condotta la traduzione, che presenta alcuni errori sintattici di un certa gravità (soprattutto per ciò che attiene l’uso della *consecutio temporum*), un carattere a volte troppo letterale, oltre che una serie cospicua di refusi e imprecisioni. Concludendo, pur considerando tutte le difficoltà burocratiche, economiche ed editoriali che può comportare la traduzione e diffusione di un testo “minore” e dando quindi merito a quanti hanno contribuito a far conoscere anche al pubblico italiano queste memorie di Diego Camacho, la poca cura prestata all’*editing* della versione italiana è parsa alla sottoscritta come una mancanza di sensibilità nei confronti sia dell’autore del testo sia verso un argomento storico non ancora profondamente conosciuto.

Romina De Carli

AA.VV., *El agua en la Historia*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1998, 191 pp.

Il libro mette assieme cinque brevi articoli sull'uso dell'acqua in Spagna dal XIII secolo ai nostri giorni; la selezione è stata realizzata dall'Istituto de Historia di Simancas raccogliendo il materiale di un convegno tenuto sul tema.

María Martínez Martínez, intitolando il suo contributo *Control, usos y defensa del agua en Murcia. Siglos XIII-XV*, si concentra sui mutamenti intercorsi in questa regione in seguito al passaggio dal dominio mussulmano a quello cristiano. Analizzando il rapporto esistente tra presenza dell'acqua e attività economiche, l'autrice ne mette in rilievo due aspetti: il fatto che, nel corso della storia, la gestione e la ripartizione dell'acqua hanno attribuito potere politico ad una determinata classe sociale e il progressivo degrado dell'ambiente urbano causato dall'utilizzo dell'acqua nelle attività protoartigianali.

Armando Alberola Romá, occupandosi de *La cuestión del agua en tierras valencianas durante la edad moderna*, mette in risalto la complessità del problema idrologico nel sud-est della Penisola Iberica. L'autore inizia affrontando le condizioni fisiche e climatiche che, nei secoli XVI-XVIII, condizionarono il sistema d'irrigazione delle terre valenziane. Tratta, poi, i problemi relativi al possesso e allo sfruttamento dell'acqua e passa in rassegna i sistemi d'irrigazio-

ne messi in campo nel periodo in questione. Infine, descrive lo spiegamento di forze impiegate nella costruzione delle grandi infrastrutture idriche, quali dighe e laghi artificiali. A questo proposito, è da ricordare che in questa fase storica, corrispondente ai primi decenni del neocostituito Stato spagnolo, la corona si limitava a concedere il permesso di costruire tali infrastrutture, lasciando alle comunità locali l'onere del loro finanziamento. Ciò ha determinato il rafforzamento politico e sociale degli strati più ricchi della società valenziana, gli unici in grado di anticipare le ingenti somme necessarie alla messa in opera dei progetti d'irrigazione, denaro che veniva in seguito recuperato con le imposte sull'utilizzo dell'acqua.

Antonio Gil Olcina, con il saggio *Características y trascendencia de los hiperembalses españoles del siglo XVIII*, presenta una delle classiche soluzioni spagnole al problema dell'approvvigionamento idrico: i laghi artificiali. Dal punto di vista storico, l'autore si concentra sul periodo del riformismo illuminista, rilevando come, tra XVI e XVIII secolo, con la formazione degli imperi coloniali e con la diffusione della rete commerciale, la canalizzazione del territorio rivesta una duplice funzione: quella di rete d'irrigazione e quella di via di comunicazione per il trasporto delle merci coloniali dalla costa all'interno. L'autore non trascura, infine, di mettere in evidenza come, in questo periodo, sia la corona stessa a finan-

ziare la costruzione e ad amministrare l'utilizzo di tali infrastrutture.

Gonzalo Moris Menéndez-Valdés (*Ingenios hidráulicos históricos: molinos, batanes y ferrerías*) si occupa del progresso tecnologico legato allo sfruttamento dell'acqua nella protoindustria asturiana. L'autore assume come punto di partenza della sua dissertazione la trasformazione radicale in campo socio-economico, a partire dal Medio evo, determinata dall'introduzione della ruota idraulica nell'attività industriale. Segue una minuziosa descrizione (supportata anche da alcuni disegni) delle diverse macchine idrauliche impiegate nelle Asturie fin dall'epoca romana.

Chiude il libro il saggio di Jordi Maluquer de Mates Bernet (*La fuerza del agua, clave del progreso económico de Europa*), che si propone di dimostrare l'importanza dell'energia idraulica nel processo d'industrializzazione. A questo proposito, l'autore individua nell'impiego del mulino idraulico la principale, anche se non unica, causa della rivoluzione industriale: sostiene, infatti, che l'uso di questa macchina ha permesso di modificare nettamente il rapporto esistente tra quantità di prodotto e impiego d'energia umana o animale.

Pur mancando di un'introduzione atta a fornire il quadro di riferimento storiografico dei saggi raccolti, la lettura del testo risulta utile perché offre una panoramica dei problemi sociali, politici ed economici legati allo sfruttamento dell'acqua. (*R. De Carli*)

Manuel Revuelta González, *El anticlericalismo español en sus documentos*, Barcelona, Ariel Practicum, 1999, 160 pp.

El profesor Revuelta, uno de los historiadores que durante más tiempo

y con mayor minuciosidad ha estudiado la historia de la Iglesia en la España contemporánea, recopila ahora una relevante colección de textos. En ella se refleja el desarrollo de uno de los rasgos constantes en la historia contemporánea de España: el anticlericalismo. Como el autor pone de relieve, una de las características fundamentales del conflicto clerical/anticlerical es su capacidad de adaptación a nuevos contextos y discursos. Manifestaciones contrarias al poder clerical, como han destacado Álvarez Junco, Caro Baroja y el propio Revuelta, se venían produciendo desde siglos anteriores. Sin embargo, fue con la llegada del cambiante régimen de libertades inaugurado por la Constitución de 1812 cuando el anticlericalismo adquirió un mayor protagonismo. Así, durante los primeros periodos constitucionales se adoptaron medidas destinadas a recortar el poder y riqueza de la Iglesia en España como fueron la supresión de gran parte de los privilegios eclesiásticos, la abolición de la Inquisición y la intensificación de las políticas desamortizadoras. Pero además el anticlericalismo empezó a ser aceptado por capas de la población que "tradicionalmente" habían mantenido posturas de seguimiento y apoyo a los miembros y doctrinas de la Iglesia. Esa renovación de los protagonistas del conflicto, sumada al avance de nuevas actitudes tanto religiosas como ideológicas dentro y fuera de la Iglesia condujeron a una radicalización de las actitudes. En el periodo de la Restauración influyentes sectores de la Iglesia en España comenzaron a recelar cada vez más de las "novedades del siglo", pese a aceptar y utilizar parcialmente algunas de ellas. A su vez, los diversos sectores anticlericales dieron muestras de una creciente agresividad en las calles y emplearon

novedosas estrategias de difusión de sus ideas. La obra del Padre Revuelta recoge cincuenta textos, convenientemente introducidos y brevemente comentados, puede arrojar alguna luz sobre este rasgo estructural de la modernidad hispana y dar a conocer ciertos caracteres del conflicto que permanecían olvidados. Por último, se debe destacar que el libro constituye una más que aceptable guía introductoria. Teniendo en cuenta que algunos de los documentos recogidos permanecían inéditos, su utilidad al investigador especializado está también asegurada. (G. Alonso García)

Pedro Fraile Balbín, *La retórica contra la competencia en España (1875-1975)*, Madrid, Argenteria-Visor, 1998.

Il libro che qui si segnala è, per quanto ne sappia, l'unico saggio di storia economica spagnola che abbia come esergo una canzone di Bob Dylan (*All I really want to do*). Questo indiscutibile tocco di originalità non intacca peraltro la rigorosa linea dell'argomentazione, intelligente e ordinata tanto nell'analisi della retorica protezionista e dei suoi argomenti quanto nella ricostruzione delle reti di interesse che alimentano le varie tradizioni dell'anticoncorrenzialismo iberico nei cento anni compresi tra la restaurazione e la fine del franchismo, vera e propria età dorata, secondo Fraile Balbín, del condizionamento dei mercati da parte delle pubbliche autorità.

La Restaurazione, la *dictablanda*, la Seconda Repubblica, la Guerra Civile e il Franchismo sono state, dal punto di vista dell'intromissione dello stato sul libero scambio dei beni e dei servizi, altrettante tappe di una escala-

tion che non ha conosciuto né pause, né confini e alla quale hanno cooperato, per diverse ragioni, destra e sinistra, in un quadro caratterizzato, rispetto al resto d'Europa, da un più alto livello di isolamento e autarchia e da una minore visibilità sociale delle correnti di pensiero di orientamento concorrenzialista.

Certi di poter agire in un mercato protetto dalla competizione esterna e forti di un sostanziale monopolio culturale all'interno, i gruppi interessati ad una limitazione della libertà di mercato hanno potuto efficacemente combinare le pratiche di lobbying messe in campo sul piano dell'azione, con pratiche di offuscamento volte alla ricerca del consenso sul piano della comunicazione pubblica.

Anche per questo il profilo retorico e il quadro teorico degli argomenti a sostegno, per quanto poco originale, ha potuto risultare assai articolato ed efficace, innestando su un nucleo di riferimento neoclassico (l'intervento nella distribuzione) e listiano un eclettico repertorio di spunti nazionalisti, statalisti, solidaristi, corporativisti e strutturalisti.

Il regime di autarchia permise così il monopolio corporativo su arti e professioni, l'instaurazione dei monopoli fiscali (tabacchi, telefonia, idrocarburi in esclusiva a Tabacalera, Telefónica e CAMPSA) e la moltiplicazione dei sistemi di concessione e di prezzi amministrati, estesi, in nome del pubblico interesse, dai beni essenziali (come *suelo* e *vivienda*) a tutti i "settori chiave" per la difesa e lo sviluppo, per gestire i quali nasce un'adeguata rete di istituzioni (*patronatos, consorcios, institutos, juntas, servicios, comisiones, cajas, consejos*), che ben presto diventano altrettanti centri di diffusione del discorso anticoncorrenzialista. Nel dopoguerra, con lo strutturalismo

e i Planes de Desarrollo, il “fomentismo” si dà obiettivi più ambiziosi e allarga progressivamente la propria area di intervento, arrivando ad estendere la nozione di settore chiave a quasi tutti i settori importanti, per quantità o qualità, dell’economia spagnola.

Un ruolo importante, sia come collante dell’ideario anticoncorrenzialista, sia come canale di diffusione dei suoi argomenti lo ha rivestito in Spagna la Dottrina Sociale cattolica, che, a partire dalla pubblicazione della *Rerum Novarum*, nel 1891, contribuì allo sviluppo di una visione corporativa e solidaristica dello stato. Poco attivo nell’elaborazione della Dottrina Sociale, come peraltro in quella del protezionismo, il pensiero spagnolo si fece eco dell’una e dell’altro ai più vari livelli. Se ne trovano abbondanti tracce in Donoso Cortés, Balmes, Cánovas del Castillo, Maura e Calvo Sotelo, ma anche in anticlericali dichiarati come José Antonio e Ledesma Ramos.

Autarchia, interesse generale, istituzione di monopoli pubblici in funzione antimonopolistica, fomentismo e dottrina sociale della Chiesa sono dunque i cinque capisaldi della prassi e della propaganda anticoncorrenzialista spagnola. Una prassi particolarmente pervasiva e una propaganda altrettanto persuasiva, perché sostenute, l’una e l’altra, da una rete di consenso diffuso così capillare da risultare, entro le frontiere, assai più saturante ed efficace che in qualunque altro paese europeo. La “relación simbiótica entre acción y opinión” che caratterizza il caso spagnolo trasforma la retorica anticoncorrenziale in opinione diffusa, facendone un potente fattore di occultamento e legittimazione della rendita, entro un sistema chiuso e corporativo, caratterizzato dalla combinazione tra un alto grado di conformi-

simo ideologico un tasso di crescita economica relativamente basso.

Proprio perché intimamente eclettico, cioè capace di integrare al suo interno argomenti nazionalistici, anti-monopolistici, desarrollistici ed etico-sociali, il discorso anticoncorrenziale spagnolo manifesta, in un regime di autarchia, una grande capacità di adattamento al variare del quadro storico e, di conseguenza, una notevole efficacia retorica.

Individuando nell’alto grado di isolazionismo che lo caratterizza il tratto differenziale dell’anticoncorrenzialismo spagnolo, l’analisi di Fraile Balbín sottolinea efficacemente alcuni apparenti paradossi del proprio oggetto di studio, dall’anticoncorrenzialismo antimonopolista all’idea di promuovere il libero scambio attraverso la regolazione statale dei mercati. Tali paradossi, peraltro, non fanno che riflettere, entro i peculiari orizzonti del caso spagnolo, uno scarto tra teoria e pratiche, valori e interessi, tutt’altro che raro nella storia economica del nostro secolo.

Dal punto di vista teorico lo studio di Fraile Balbín segue un orientamento liberista pragmatico, contestando apertamente le teorie basate sul pubblico interesse, a partire dalla convinzione che, poiché le politiche di intervento generano rendite, non è realistico pensare che i decisori possano (o vogliano) sottrarsi al lobbying dei potenziali redditieri. *Rebus sic stantibus*, l’azione statale genera un processo di redistribuzione in cui i gruppi di interesse più piccoli e meglio organizzati risultano sempre favoriti a detrimento di quelli più grandi e meno coesi. La ricerca del consenso e la conseguente necessità di occultare l’inevitabile realtà della rendita elitista si traduce così in una serie di pratiche simboliche di camuffamento e propa-

ganda, volte a opacizzare il processo di redistribuzione, “de manera que no pueda ser detectado por los grupos mayoritarios desfavorecidos” (sarebbe questa una delle funzioni più evidenti e ciniche della retorica anticoncorrenziale).

Un simile quadro di riferimento, per quanto assiologicamente molto orientato, offre strumenti assai efficaci per una storia sociale e politica della rendita in un sistema di capitalismo assistito, consentendo un uso assai intelligente e produttivo tanto delle teorie della decisione quanto degli studi sui meccanismi della propaganda e della comunicazione pubblica.

La stessa teoria della concorrenza, del resto, come ci ricorda lo stesso Fraile Barbín con un excursus storico di grande lucidità, ha il suo ruolo in questo gioco delle parti: in origine estranea al nucleo duro della teoria smithiana, entra infatti nella scatola nera della riflessione economica solo con la crisi della “mano invisibile” e dunque poco prima che Mill e gli eterodossi la mettano in discussione, introducendo l’idea di una concorrenza limitata e inaugurando una linea di riflessione destinata ad arrivare fino a Keynes, allo strutturalismo e ai neokenesiani.

Come spesso accade negli studi di teoria e storia economica di ispirazione liberista gli argomenti della critica e della *pars destruens* sono assai più vivaci e convincenti che non le proposte alternative. Del resto, lo stesso autore sembra riconoscerlo, quando dice di rivolgere la sua critica non tanto all’idea di regolare il mercato (di cui riconosce esplicitamente la natura artificiale ed istituzionale), quanto agli eccessi dell’anticoncorrenzialismo spagnolo e, in particolare, agli effetti perversi della sua combinazione con l’autarchia (cui lo stesso autore aveva

dedicato, nel 1991, la brillante monografia *Industrialización y grupos de presión. La economía política de la protección en España:1900-1950*). (M. Cipolloni)

Miguel de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Presentazione di Fernando Savater, Introduzione di Armando Savignano, traduz. di Justino López y García-Plaza, Casale Monferato, Piemme, 1999, 309 pp.

Del volume, uscito in versione originale nel 1913 e che assieme a *La agonía del cristianismo* (1925) conserva la tortuosa e appassionata *meditatio mortis* unamuniana, meritoriamente proposto dalla Piemme, sono da segnalare almeno quattro aspetti. Anzitutto la bella traduzione di Justino López. In secondo luogo la puntuale introduzione di Savignano che contestualizza l’opera unamuniana nella biografia intellettuale (assai meno nel contesto storico e culturale) dell’autore.

Ma è la breve presentazione di Savater che offre la chiave per un approccio innovativo al pensiero religioso del rettore dell’Università di Salamanca.

Capovolgendo luoghi comuni consolidati, Savater denuncia un doppio equivoco nella critica unamuniana: «Il considerare l’ansia d’immortalità come una preoccupazione anzitutto religiosa e intendere lo spirito agonico come una semplice questione profana» (p. 10). Osserva infatti con grande acume che difficilmente si trova «qualcosa di meno religioso, di più strettamente *empio*, che il non voler morire» (p. 10), fino al punto di sostenere che nel «bisogno d’immortalità formulato da Unamuno, sotto un’ap-

parenza ed una terminologia religiose, si nasconde una irreligiosità di fondo» (p. 13). Di contro, trova che proprio nell'*animus disputandi* "potrebbe risiedere l'aspetto più religioso e perfino cristiano del pensiero di don Miguel" (p. 13). Scrive Savater a questo proposito: «L'impeto agonico di Unamuno è religioso in quanto tenta di superare la frammentazione accomodante dell'essere [...]. Non volersi rassegnare al nostro destino di semplice *porzione*, aspirare in modo allucinato a fagocitare il tutto, a trasformare tutto in 'io', è questa un'impresa specificamente religiosa, nel senso più ampio del termine» (p. 14).

L'ultima annotazione riguarda il lavoro editoriale. Tra le indubbe e pur tuttavia sempre meno ovvie differenze che esistono tra un libro e — mettiamo — una saponetta alla lavanda, c'è quella delle diverse aspettative dell'acquirente. Mentre nessuno resta deluso se comprando il secondo dei due prodotti si accorge che non viene indicata nella confezione la data d'invenzione o di brevetto del sapone e della lavanda, nel caso del primo è lecito attendersi che da qualche parte risulti se si tratta di un libro tradotto per la prima volta e, nel caso contrario, qualcosa sull'impatto che ebbe la prima versione dell'opera. Ora, tale operazione è dovuta apparire innecessaria o particolarmente difficoltosa per Piemme che si guarda bene dal far risultare che il volume venne pubblicato in due parti e poi nuovamente in versione completa come segue: la prima parte con traduz. e intr. di Gilberto Beccari nel 1914 a Milano, presso la Libreria editrice milanese; la seconda parte con la traduzione sempre di G. Beccari e Campa a Firenze, nel 1924 per le edizioni de "La Voce"; infine integralmente a Firenze, presso le edizioni Rinascimento del libro, nel 1937. (A. Botti)

Félix Rebollo Sánchez, *Periodismo y movimientos literarios contemporáneos españoles. 1900-1936*, Madrid, Huerca & Fierro editores, 1998, 275 pp.

Il volume costituisce una sorta di catalogo dei movimenti letterari e delle riviste dei primi decenni del secolo. Condotta con un carattere accentuatamente classificatorio, proprio di molti cataloghi, l'esposizione è divisa in due parti. La prima parte offre una rapida carrellata degli "ismi" letterari contemporanei, con rapidi schizzi sui principali esponenti dei diversi movimenti. Si parte così dal "germinalismo" di fine secolo, definito (un po' semplicisticamente) "anarquía más bohemia" (p. 19). Quindi rincorre una serie di definizioni e manifesti che cercano, "in fieri", una definizione del modernismo. Brevi accenni alla generazione del '98 fanno da premessa ad una esplosione di "ismi": dal novecentismo alle varie espressioni dell'avanguardia, da quelle di respiro europeo (futurismo, espressionismo, dadaismo, cubismo, surrealismo) a quelle più raccolte in un orizzonte naazionale (ultraísmo e creacionismo). La trattazione non può che concludersi con la generazione del '27. Ma la parte più utile del volumetto è la schedatura di una ampia serie di riviste letterarie, incasellate nei movimenti sopra accennati. Di almeno 70 riviste, da quelle di più lunga durata a quelle che esauriscono la loro vita nel giro di pochi numeri, l'autore offre una succinta scheda descrittiva di un paio di pagine in cui fornisce: luogo e data di edizione, periodicità, direttori o gruppi promotori del periodico, brani dei primi editoriali e delle presentazioni delle riviste, elenco dei principali collaboratori, esistenza di articoli di particolare interesse, di

numeri monografici, di opere letterarie di particolare interesse, di polemiche o casi letterari ecc.

La parte introduttiva sconta una totale assenza di tentativi di legare le vicende letterarie al contesto generale della vita spagnola, e risulta un monotono elenco di nomi, "ismi" e titoli. La seconda parte è un utile repertorio, anche se sarebbe stato più utile un ordinamento alfabetico piuttosto che il raggruppamento classificatorio offerto. Particolarmente grave in un simile volume la completa assenza di apparati: mancano, oltre alla bibliografia, che probabilmente sarebbe stata eccessivamente estesa, due strumenti indispensabili quali l'indice dei nomi e delle riviste. (C. Adagio)

Catálogo General del Cine de la Guerra Civil, Edición a cargo de Alfonso del Amo con la colaboración de M^a Luisa Ibáñez, Ed. Cátedra/Filmoteca Española, Serie Mayor, 1^a Edizione: Dicembre 1996, 1019 pp.

Il *Catálogo General del Cine de la Guerra Civil* è il risultato di un'attività di ricerca e catalogazione compiuta, nell'arco di dieci anni, su tutti i materiali cinematografici disponibili, relativi alla guerra civile, da parte degli specialisti della Filmoteca Española. Le 1019 pagine di questo volume, contengono le schede cinematografiche dettagliate di tutti i film e i documentari riguardanti la guerra; ogni scheda è completa di tutte le informazioni circa il documento filmico a cui si riferisce: i vari titoli che sono stati utilizzati, l'anno e il paese in cui è stato realizzato, la casa di produzione, il nome del regista, del direttore della fotografia e del montaggio, attori e interpreti quando ci sono, voce e testo del commento quando si tratta

di documentari, una sinossi esauriente, il genere a cui il film appartiene, la tendenza (se nazionalista o repubblicana), il luogo e lo stato di conservazione, con i relativi metri di pellicola e, in alcuni casi, alla fine, alcune "observaciones" dove vengono forniti ulteriori particolari curiosi circa il documento in questione.

Il *Catálogo* si compone di 889 schede ed è introdotto da una serie di *testi preliminari*, consistenti in articoli redatti dai vari collaboratori del progetto, in cui vien dato conto dei criteri utilizzati nella catalogazione, dei titoli che non sono stati ammessi (l'ammissione di titoli per il catalogo si chiuse nel gennaio del 1993, per rendere possibile la stesura di un indice definitivo), delle abbreviazioni, delle sigle e di tutti gli opportuni chiarimenti, utili per un uso più proficuo e consapevole dell'opera. Il primo di questa serie di saggi è forse il più significativo per quanto riguarda un corretto approccio alla consultazione di quest'opera. Il responsabile dell'edizione del catalogo, Alfonso del Amo García, vi traccia un'accurata storia delle ricerche e della catalogazione del materiale, avvenute nel corso dei 10 anni precedenti la pubblicazione. Le difficoltà che si sono dovute fronteggiare sono state molte, a partire dall'estrema eterogeneità dei documenti filmici e dalla loro variegata dislocazione, all'interno di un circuito di archivi nell'ambito della Federazione Internazionale delle Filmoteche (FIAF). I ricercatori si sono visti costretti a fare i conti con la realtà poco incoraggiante che presenta la conservazione della cinematografia spagnola della guerra civile: l'incendio dei laboratori Cinematiraje Riera di Madrid, avvenuto nell'Agosto del 1945, ha distrutto la maggior parte dei documentari e dei notiziari, prodotti da entrambe le fazioni e riuniti, in

seguito alla fine del conflitto, dal Dipartimento Nazionale di Cinematografia. Il materiale che si salvò dalle fiamme e che è stato custodito nell'Archivio del Notiziario NO-DO e nella stessa Filmoteca Española mostra quanto il suddetto incendio sia stato dannoso per la storia della cinematografia spagnola. La vicenda della conservazione del notiziario della Laya Films, *España al día*, è un buon esempio di come è stato conservato quasi tutto il materiale filmico della guerra civile. I negativi di tutti i notiziari della suddetta serie furono sequestrati dalle truppe franchiste al loro ingresso a Barcellona il 26 gennaio 1939, probabilmente vennero prese anche le varie copie e i materiali di produzione e si presume che tutta questa documentazione sia rimasta bruciata nell'incendio del '45. In Filmoteca è stato però ritrovata una parte di questo notiziario che procedeva dalla NO-DO e che quest'ultima aveva proiettato incorporandola al *Noticiero Español*, cambiando il commento; queste copie contengono 34 titoli di *España al día* con due edizioni della versione francese, tre di quella in castigliano e 29 montaggi realizzati con notizie sciolte. Le rimanenti coppie che Filmoteca Española ha recuperato sono state trovate in Uruguay, al British Film Institute, al Filmarchiv di Berlino e presso l'Archivio russo di Krasnogors; in totale sono state recuperate le edizioni di 447 notizie contro le più di mille che dovettero essere editate originalmente in castigliano. Dall'accuratezza con cui viene ricostruita questa storia, a suo modo *esemplare*, si può apprezzare l'entità dello sforzo compiuto dagli autori per dare informazioni complete e dettagliate, nel tentativo, in complesso riuscito, di dipanare le nebbie che circondano questo particolare

periodo della storia del cinema spagnolo.

I pregi del saggio introduttivo di Del Amo si riscontrano anche negli altri studi, in particolare in quelli di Anthony Aldgate circa i reportages britannici sulla guerra civile spagnola, di Ignacio Arrillaga Celeste Leira circa la legislazione e l'industria cinematografica durante la guerra e di Marta Bizcarrondo sul *Noticiero Español*. Interessanti, anche se dichiaratamente provvisorie, le indicazioni fornite da Giovanna Ferlanti sui materiali "spagnoli" dei Cinegiornali Luce.

Il Catalogo si chiude con un elenco di tutti gli archivi consultati, l'indice di tutti i titoli ammessi, con la loro rispettiva numerazione all'interno del catalogo e un breve riassunto delle informazioni più importanti riguardanti ciascun film, una cronologia puntuale di tutti gli avvenimenti tra il 17 luglio 1936 e il 1 aprile 1939, l'indice di tutti i luoghi citati, delle imprese, dei tecnici e degli interpreti nominati, degli enti e delle personalità e delle sigle utilizzate.

Questa fitta rete di informazioni rende il presente lavoro unico ed indispensabile per uno studio più approfondito del più importante fatto della storia spagnola del XX secolo, non soltanto da un punto di vista strettamente cinematografico, ma anche ovviamente storico e oserei aggiungere persino linguistico, dal momento che, a parte rare eccezioni (*Espoir/Sierra de Teruel* di Malraux), non sono disponibili i testi e le sceneggiature dei commenti dei documentari, mentre nelle sinossi del *Catálogo* è invece spesso possibile trovare citazioni che possono dare un'idea, sia pur parziale, dell'efficacia propagandistica e della ferocia ideologica della lotta che si combatté in Spagna tra Repubblicani e Nazionalisti dal 1936

al 1939. Nonostante i lavori di ricerca e di catalogazione non siano a tutt'oggi terminati, il Catalogo si può a buon diritto considerare l'opera, attualmente sul mercato, più completa per quanto riguarda il cinema della guerra civile spagnola.

Questo lavoro, illustrato da più di 1500 fotogrammi tratti dai film catalogati, è la prima di una nuova serie di opere riguardanti gli aspetti più significativi della storia e dell'industria del cinema spagnolo, frutto della collaborazione tra la Filmoteca Española e la casa editrice Cátedra. (S. Aimasso)

César Vidal, *Las Brigadas Internacionales*, Madrid, Espasa Calpe, 1999 (I ed. 1998), 637 pp.

Un anno dopo la pubblicazione dello sferzante e polemico — ma documentato — libro di Ricardo de la Cierva, *Brigadas Internacionales 1936-1996*, sottotitolato con rara modestia *La verdadera historia*, vede la luce il volume di César Vidal, *Las Brigadas Internacionales*, Madrid, Espasa Calpe, 1999 (I ed. 1998), che costituisce la riprova di come talvolta l'industria editoriale prediliga cavalcare l'onda degli anniversari (il 60° della guerra civile spagnola) e del successo di vendita (sulla guerra di Spagna, Vidal ha pubblicato cinque libri nel 1996 e uno nel 1997, tutti di mole corposa) a scapito della qualità del prodotto.

Per commentare l'opera è opportuno riferirsi ai proponimenti dell'autore; il corsivo è nostro ed evidenzia le promesse mancate che via via esporremo. A p. 14 leggiamo: «Las razones [che lo hanno spinto ad affrontare questa fatica] son fundamentalmente tres. En primer lugar, y a diferencia de la época en que Castells escribió su libro [*Las Brigadas Internacionales*

de la guerra de España, Barcelona, Ariel, 1974], en la actualidad es posible consultar los antiguos archivos soviéticos y, en especial, los referidos a las actuaciones de la Komintern. *Esa circunstancia no solo permite arrojar nueva luz sobre la historia de las BI sino que además clarifica de una vez por todas las razones de su creación, la realidad de su funcionamiento y la utilidad en el período de la posguerra, aspectos que he tratado precisamente en esta obra*. En segundo lugar, la desaparición del bloque comunista ha facilitado también la posibilidad de entrar en contacto con interbrigadistas de aquellos países que, una vez más, clarifiquen aspectos que aún estaban oscuros de la historia de las BI; y, finalmente, resultaba obligado abordar este tema desde una perspectiva científica y documentada porque, como muy bien supo ver Castells, ese libro estaría sin escribir mientras no se pudieran utilizar fuentes que por primera vez se usan en esta obra».

Apprendo la sua introduzione Vidal fa una rassegna cronologica de «las obras globales» sulle BI e dopo sole diciannove righe incappa nel primo svarione datando 1942 il libro di José Manuel Martínez Bande, *Brigadas internacionales*, pubblicato per la prima e unica volta nel 1972. Scorrendo la bibliografia del sopra citato testo di La Cierva (p. 463), nasce il sospetto che Vidal abbia mutuato un errore; infatti, forse per un refuso tipografico non corretto nella ristampa, il libro di Martínez Bande è qui datato 1942. Ci si può chiedere se Vidal lo abbia mai visto, ma a scanso di complicazioni lo fa letteralmente sparire; non trova posto nemmeno nella bibliografia, che accoglie peraltro ben sedici titoli dello storico militare, malgrado poi ne citi soltanto cinque durante la stesura dell'opera.

Alle pp. 12 e 13 si occupa del suddetto libro di Castells — saccheggiato spudoratamente — definendolo «una verdadera mina de datos» che fornisce «un derroche de información no siempre bien sistematizada. Pese a su innegables méritos, la obra de Castells presentaba defectos de no escasa envergadura. Entre ellos destacaba el hecho de no haber utilizado prácticamente documentación de archivo sino basarse fundamentalmente en fuentes secundarias; el no citar correctamente buen número de las referencias de fuentes (...). El mismo Castells fue consciente de que su obra era sólo un primer paso porque los archivos soviéticos seguían cerrados». Questi forti limiti — in parte oggettivi — non hanno impedito a Vidal di sottrargli: tutto il materiale — copiato alla lettera, errori compresi — che costituisce le pp. 375-529 dell'appendice; cinque — le più utili — delle diciotto mappe incluse nel volume, nonché gran parte della bibliografia. In cambio di questo ignominioso, e non dichiarato, saccheggio lo cita in alcune note, spesso per smentirne le affermazioni.

«En el terreno de los archivos» scrive l'autore a p. 15 «me resultaron especialmente útiles los fondos que pude consultar pertenecientes al Archivo Histórico Nacional; la Fundación Pablo Iglesias; la Fundación Largo Caballero; la Hoover Institution on War, Revolution and Peace y Chadwyck-Healy Ltd.; el Rossiyskiy Tsentr Chraneniya i Izveniya Dokumentov Noveiei Istorii, el Gosudarsveniy Arjiv Rossiyskoy Federatsii y el Institut Vseobej Istorii RAN. Como se podrá comprobar, en buena medida, los documentos que menciona en esta obra son totalmente inéditos en castellano hasta la fecha y arrojan una luz de extraordinaria relevancia sobre aspectos muy importantes de la histo-

ria de las Brigadas Internacionales». Ebbene tutto questo lavoro d'archivio si traduce nella citazione dei seguenti documenti: uno del SHM-AGL (Spagna); sei del PRO (Gran Bretagna); uno dell'AGL (Spagna); tre degli Archivos de la Komintern e due del RtsJidni (Russia). Altri diciotto “Documentos” (ma possono essere definiti documenti un ritaglio di giornale o una pagina di un libro tirato in migliaia di esemplari?), vengono riprodotti in appendice alle pp. 357-374: un brano tratto dal libro di Krivitsky; uno dal “New York Times”; uno dal colonnello Rojo; uno da un periodico delle BI; uno dal libro di Luigi Longo; uno dalle “Subversive Activities” statunitensi; uno dal rapporto di André Marty al Cc del PCF; due da opuscoli pubblicati dai Veterani statunitensi e otto provenienti dagli archivi della ex Unione sovietica, che — curiosa coincidenza — rientrano fra i documenti utilizzati e in parte riprodotti da Herbert Romerstein nel suo *Heroic Victims. Stalin's Foreign Legion in the Spanish Civil War*, Washington D.C., The Council for the Defense of Freedom, 1994. Li abbiamo letti con molta attenzione, ma non siamo riusciti a scoprire nessuna “luz de extraordinaria relevancia” né in essi né in tutta l'opera, che non contiene nulla che non sia già stato detto.

Secondo Vidal l'apertura degli archivi di Mosca chiarisce, fra le altre cose, una volta per tutte le ragioni della creazione delle BI e nelle quattro pagine finali — delle trentadue del primo capitolo — senza citare materiale d'archivio, giunge alla conclusione che la decisione di costituire le BI fu presa a Mosca nel settembre 1936. Rémi Skoutelsky, autore di un'esemplare ricerca sui volontari francesi nelle BI (*L'espoir guidait leur pas*, Paris, Bernard Grasset, 1998, pp. 49-54), condotta «desde una perspectiva

cientifica» che Vidal ignora, ed eccellente conoscitore degli archivi ex sovietici, ricostruisce la genesi in modo convincente e precisa e documenta la data: 18 settembre 1936. Questo capitolo è dedicato alla Seconda repubblica dal 14 aprile 1931 alla ribellione dei generali e ben poco ha a che a vedere con le BI, ma permette all'autore di autocitarsi 15 volte su 77 note; il vezzo di citarsi addosso lo accompagna — in misura più contenuta — per il resto dell'opera e i suoi sei libri figurano ovviamente nella bibliografia.

Fra i limiti che Vidal attribuisce al libro di Castells vi è quello di omettere «los movimientos y operaciones» (p. 13) dei nazionalisti; nei capitoli dal III al XII — che narrano le vicende delle BI fino agli ultimi combattimenti del febbraio 1939 in Catalogna — l'autore si occupa anche delle unità militari avversarie, ma non cita una sola fonte, per cui è impossibile verificarne l'attendibilità. L'epilogo di 23 pp. — che insieme con la conclusione termina la ricerca — segue gli Internazionali dall'immediato postguerra al 1996, anno in cui venne loro concessa per regio decreto la nazionalità spagnola, e si chiude con una mappa planetaria: «La Guerra fría 1945-1962»!

La bibliografia di 47 pp. è a dir poco bizzarra; alcuni titoli non hanno niente a che vedere con le BI; tutti quelli copiati da Castells sono facilmente identificabili perché recano i medesimi errori; certe opere — a prescindere dalla loro importanza — vengono citate in tutte le loro traduzioni, mentre altre soltanto nell'originale, malgrado esistano anche traduzioni spagnole più recenti e accessibili. Sarebbe interessante sapere quante delle opere che cita abbia visto: il suo «Hoar, V.: *The Mackenzie-Papineau Battalion*, 1969» è in realtà Howard,

Victor ed è stato ristampato nel 1986. L'apparato iconografico — 30 fotografie — è di qualità scadente e all'insegna del *déjà-vu*, con una curiosità: l'immagine di p. 161 «Base aérea» riproduce un aereo e uomini della Legione Condor!

Infierire ulteriormente su un libro di cui non si sentiva la mancanza sarebbe un esercizio sterile; è comunque triste constatare come la lunga attesa delle BI di avere una loro Storia equilibrata sembri non finire mai. (L. Paselli)

Angeles Egido León, *Manuel Azaña. Entre el mito y la leyenda*. Valladolid, Junta de Castilla y León, 1998, 469 pp.

A quasi sessant'anni dalla sua morte, l'interesse degli studiosi per lo statista Manuel Azaña non conosce soluzioni di continuità; questo fenomeno, che non ha nulla di moda o di tendenza, può sorprendere soltanto chi non abbia letto i suoi testi. Per quanto ci riguarda, sul n. 11 del 1997 di questa rivista Alfonso Botti scrive che “è necessario sottolineare lo scarso interesse che la figura di Azaña ha suscitato in Italia” (p. 90, n.7).

L'autrice della biografia critica qui in esame, nota azañista, professoressa del Dipartimento di Storia contemporanea presso la UNED di Madrid, aveva curato nel 1996 per Alianza Editorial — insieme con le colleghe Alicia Alted e María Fernanda Mancebo — l'eccellente volume *Manuel Azaña: Pensamiento y acción*, che oltre ai saggi delle curatrici raccoglie i contributi di sedici tra i migliori specialisti dello sventurato politico e letterato spagnolo.

L'opera si apre con una introduzione, che va ben oltre il “minimo

repasso a la ingente bibliografía sobre Azaña” (22 pp.) annunciato dall’autrice, nella quale viene esposta la storia bibliografica, a volte travagliata, del protagonista con un brillante taglio giornalistico. La scelta può apparire discutibile, ma ha l’indubbio pregio di informare il lettore evitandogli lo spoglio di una stampa assai spesso più polemica che costruttiva.

Il primo capitolo focalizza i testi salienti presentati nell’introduzione e traccia un ritratto sintetico dell’Azaña uomo e politico fino alla sua morte avvenuta a Montauban, nel sud della Francia, il 3 novembre 1940; episodio trattato con l’ampio sottocapitolo *Ni ateo ni converso*. Ineccepibile la stesura, ma l’argomento viene poi ripreso nella conclusione dell’opera e l’emozione della lettura risulta impoverita. Nei rimanenti nove capitoli Angeles Egido analizza il personaggio dal 10 gennaio 1880, data della sua nascita in Alcalá de Henares, seguendolo con scrupolo nella sua carriera di letterato, funzionario dello Stato e politico di somma grandezza. L’autrice esamina meticolosamente gli scritti di Azaña giovandosi in particolare dei recenti *Apuntes de Memoria, Cartas 1917-1935* e *Diarios 1932-1933*, che le permettono di colmare gran parte delle lacune fino ad oggi esistenti. L’analisi della bibliografia sul personaggio — che si inoltra fino alla data di pubblicazione del libro — è sistematica e puntigliosa e la simpatia che nutre per il biografato non le impedisce di dare voce alle tesi contrarie, che confuta con solide argomentazioni. Di particolare interesse è il sesto capitolo, dedicato alla politica estera della Seconda Repubblica durante i governi Azaña, tema del cui studio l’autrice è stata pioniera.

Da questa biografia, che privilegia il personaggio pubblico rispetto al pri-

vato, emerge un protagonista il cui bilancio esistenziale è largamente positivo e la cui grandezza è appena offuscata dai pochi limiti ed ingenuità che ne hanno contrastato l’operato. La Egido abbina sapientemente il politico all’intellettuale con una visione contemporanea che però non trascura di far luce sulla tempestosa storia della Spagna del Novecento.

È risaputo che non esistono biografie critiche definitive, ma questa è, a nostro avviso, la più completa e aggiornata e sarà stimolante ridiscuterne il primato quando vedrà la luce la seconda parte dell’opera di Santos Juliá. Fuori dalla mischia, perché è un classico inimitabile che scandaglia l’umanità del personaggio, è *Retrato de un desconocido. Vida de Manuel Azaña*, apparso nel 1961 e ripubblicato — con un ricchissimo epistolario fra il biografo e il biografato — nel 1979. Dopo quasi quarant’anni questo libro magico continua ad essere saccheggiato da autori la cui fama dovrebbe proteggerli da azioni riprovevoli.

Vogliamo concludere con un inciso marginale sul sottotitolo, che ci sembra ermetico e riduttivo: perché “entre el mito y la leyenda”? Tralasciamo il punto che i due termini possano essere sinonimi; di fatto l’autrice restituisce al lettore un personaggio nella sua realtà, con argomenti assai convincenti e, cosa tutt’altro che scontata nel mondo accademico, con una prosa accattivante. (L. Paselli)

Boris N. Liedtke, *Embracing a Dictatorship. US Relations with Spain, 1945-53*, New York, St. Martin’s Press, 1998, IX-230 pp.

Il libro di Liedtke copre un periodo cruciale delle relazioni tra Spagna e Stati Uniti: il 1945-53. Come dire:

dall'ostracismo internazionale verso il Franco filofascista alla cooptazione interessata del Franco anticomunista.

L'autore ha utilizzato un'amplissima serie di documenti, e già questo, nonostante la mole non ingente dell'opera, la rende meritevole di segnalazione. Ai National Archives di Washington, Liedtke ha lavorato sia presso la Civil Branch, sia nella Military Branch, esaminando tra l'altro i *file* "decimali" del Dipartimento di Stato, quelli della Difesa, le carte dei Joint Chiefs of Staff, del National Security Council e del Policy Planning Staff, e navigando in quel mare procelloso che sono i Lot Files, noti ai frequentatori degli archivi americani per costituire l'esatto completamento dei *file* decimali: tanto logici e incasellati questi, quanto affardellati — ma proprio perciò spesso ricchi di sorprese piacevoli — i Lot. Liedtke — spinto a completare le ricerche, come sappiamo dall'introduzione, dall'incoraggiamento costante di Paul Preston — ha lavorato a tappeto anche al Public Record Office di Londra, vagliando le carte della Difesa e quelle del Foreign Office. Nelle biblioteche americane ha inoltre passato in rassegna le *Hearings of the Congress* e una serie nutrita di carte personali. In bibliografia cita i documenti pubblicati più importanti, i periodici del caso, un centinaio di monografie e le tesi non pubblicate. Il grosso del materiale è in inglese, ma non mancano i titoli in spagnolo. Quello che manca (a voler fare i pignoli), data l'ampiezza del lavoro di ricerca, è il riscontro puntuale delle fonti: colpa di Liedtke o di qualche sciagurato redattore della St. Martin's? Seguendo le argomentazioni dell'autore, il lettore tende in genere a fidarsi ma, colto da un dubbio, vorrebbe sapere su quali basi il suo interlocutore prende partito. Con Liedtke, purtroppo, non è

dato: cinquanta note in tutto; e di quelle stringate, che piacciono agli anglosassoni...

La partizione della materia è molto ordinata: 14 capitoli in due parti di pari dimensioni. Nella prima, si parte dalla debole condanna del regime spagnolo proferita dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nel marzo 1946. Liedtke abbraccia la tesi che Londra e Washington, ben contente delle cordiali relazioni diplomatiche mantenute con Franco e i suoi durante il conflitto, riuscissero per l'occasione ad annacquare le originali proposte francesi, al punto da rendere le conseguenze della dichiarazione prive di reale efficacia sulle sorti del Caudillo. Si passa poi al dibattito sulla questione spagnola in seno all'Onu, sfociato nella risoluzione di condanna del regime insediato a Madrid. Ma già il terzo e quarto capitolo esaminano la politica di ravvicinamento varata dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nel 1947-48, sullo sfondo dell'affermarsi del "contenimento" del pericolo sovietico come principio ispiratore a tutto campo della politica americana. Nei due anni successivi, Washington inaugura una nuova politica verso Madrid, sotto l'influenza dell'aggravarsi del conflitto Est-Ovest e della percezione americana di un "rischio" comunista in ascesa minacciosa. La Spagna viene in buona parte reintegrata nella comunità internazionale: il National Security Council statunitense abbraccia la tesi che l'Occidente non possa privarsi dei vantaggi strategici offerti dalla sua posizione geopolitica; se gli Alleati europei in parte ancora tentennano, per scrupoli militari o morali, Washington è ormai pronta ad avviare negoziati più precisi con Madrid. E nel giugno 1951 il presidente Truman benedice l'operazione: "Non mi piace Franco e non mi piacerà mai, ma non lascerò che i miei

sentimenti personali abbiano la meglio sulle convinzioni dei nostri militari” (p. 106).

Nella seconda parte del lavoro, Liedtke si addentra in modo più particolareggiato nelle varie fasi del negoziato scaturito da queste premesse. Un intero capitolo, l’ottavo, è dedicato ai primi incontri amichevoli tra Franco e l’ammiraglio americano Sherman. Segue l’analisi delle indagini svolte in Spagna da due gruppi di studio americani per accertare l’esistenza delle condizioni economiche e militari ritenute indispensabili per l’avvio delle conversazioni diplomatiche decisive. I rapporti consegnati dai due gruppi permettono a tutti di chiarire che il cammino non sarà facile né rapido. Ai primi del 1952, Washington invia due gruppi incaricati del negoziato, e per fine anno il successo pare in vista. Ecco però che Franco, con mossa a sorpresa, ritira alcune concessioni già effettuate dai suoi uomini: gli Stati Uniti si obbligano a una pausa di riflessione e rivalutano il proprio approccio. Con tattica invero non molto originale, Washington prima attende per vedere se gli interlocutori per caso non ci ripensino, poi comincia a minacciarli lasciando intravedere la revoca di fondi, già assegnati dal Congresso, per la Spagna, e infine incarica l’ambasciatore Dunn e il generale Kissner di chiudere la partita alle migliori condizioni possibili, accettando se necessario alcune controproposte nella formulazione dei testi. Liedtke approfondisce con chiarezza le motivazioni e la dinamica dell’ultima tappa negoziale: possibilità di fallimento, poi ripresa delle conversazioni e accordo conclusivo, segnato in parte dalle ultime battute del confronto tra le delegazioni.

Il volume è agile e di lettura scorrevole, anche nelle parti più tecniche dedicate alle vicissitudini diplomati-

che. Liedtke, nell’introduzione (pp. 3-4), paga il giusto omaggio ai lavori di Antonio Marquina Barrio (*España en la política de seguridad occidental (1939-1986)*, Madrid, EME, 1986) e soprattutto di Angel Viñas (*Los pactos secretos de Franco con los Estados Unidos: bases, ayuda económica y recortes de soberanía*, Barcelona Grijalbo, 1981), del quale riporta ampiamente le conclusioni. Liedtke osserva correttamente che negli anni trascorsi dalla pubblicazione del volume di Viñas sono divenuti consultabili nuovi documenti, e su tali più recenti acquisizioni costruisce la propria tesi: così intenso era l’interesse militare e strategico di Washington alla firma degli accordi con Madrid (dando per scontato quello spagnolo), che gli Stati Uniti dimostrarono una certa flessibilità al compromesso in alcune tappe fondamentali del negoziato.

Gli accordi aprirono poi la strada alla totale riabilitazione della Spagna come partner internazionale. Come conclude l’autore, dopo un breve sunto delle vicende successive alla firma del 1953: “Le considerazioni militari avevano chiaramente preso il sopravvento sulle convinzioni democratiche e liberali dell’America” (p. 213). Certo, i gestori globali del sistema internazionale non sempre trovano gli interlocutori ideali per perseguire senza contraddizioni i propri obiettivi. (M. Guderzo)

Duncan L. Clarke, Daniel B. O’Connor, Jason D. Ellis (eds), *Send Guns and Money. Security Assistance and U.S. Foreign Policy*, Westport (CT) - London, Praeger, 1997, xiv-211 pp.

Il volume, naturalmente, non si occupa solo di Spagna. Ma se si con-

sidera come il rapporto con Washington sia stato uno dei punti di riferimento fondamentali della politica estera di Franco per tutta la durata della sua dittatura, le pagine dedicate in questo libro alle intersezioni tra gli interessi di sicurezza statunitensi e quelli spagnoli di legittimazione e di protezione internazionale offrono certo buoni spunti di riflessione.

Gli Autori (Clarke insegna Relazioni internazionali alla School of International Service della American University, scuola cui sono pure legati come 'dottorandi' O'Connor ed Ellis) sono partiti da una constatazione ovvia per gli addetti ai lavori, ma non sempre ben sostenuta con documenti e statistiche puntuali — e quindi non sempre trattata *sine ira et studio* — da parte di chi, anche tra gli specialisti, si occupa dell'azione americana nel mondo del secondo dopoguerra. Il presidente Truman e tutti i suoi successori — ecco il punto — hanno legato in modo pressoché indissolubile il perseguimento degli interessi nazionali degli Stati Uniti alla realizzazione graduale di programmi di assistenza per la sicurezza (*security assistance*) che, assieme a quelli di sostegno finanziario, hanno costituito nell'ultimo mezzo secolo una delle nervature di maggior rilevanza per la storia delle relazioni internazionali.

Ora, tali programmi di assistenza sono stati al centro di una serie di eventi — progettazione e diffusione di nuovi concetti, operazioni di *lobbying* parlamentare, ideazione e allestimento concreto di schemi originali di influenza internazionale e di pressione su alleati e avversari — che, spesso confusi per affinità di sfondo con quel grande contenitore di fatti cui si suole dare il nome di "guerra fredda", vengono invece assai meglio compresi sotto il profilo di una categoria interpretativa

storico-politologica in parte ancora da sviscerare: quella della gestione globale degli affari internazionali.

Proprio su questo grande tema getta luce utile il volume, ben radicato in un accurato lavoro di ricerca, che ha portato gli autori a esaminare una notevole massa di dati (tra cui la documentazione prodotta da varie Commissioni parlamentari, dall'Ufficio Ricerca del Congresso e dallo US General Accounting Office) e a interpretarli anche sulla base di una serie nutrita di interviste confidenziali a funzionari governativi statunitensi, legati in particolare al Dipartimento di Stato, a quello della Difesa, all'Agency for International Development, al National Security Council e all'Office of Management and Budget.

Nel complesso, ne è uscito un saggio innovativo, che va ad aggiornare e integrare lavori come quelli — ormai non troppo recenti, ma certo ancora validi — di Ernest Graves e Steven Hildreth (*U.S. Security Assistance: The Political Process*, Lexington 1985), di Craig Brandt (*Military Assistance and Foreign Policy*, Wright-Patterson Air Force Base 1990), o di Robert Zimmermann (*Dollars, Diplomacy, and Dependency: Dilemmas of U.S. Economic Aid*). Il lettore interessato a questi temi troverà ulteriori indicazioni nella piccola sezione bibliografica che chiude il volume. Non vi troverà invece i rimandi alle opere classiche sull'inserimento della Spagna nella politica di sicurezza occidentale (come quelle di Antonio Marquina Barrio o di Angel Viñas, per esempio) dato il carattere "generale" del lavoro.

Ma veniamo dunque alla Spagna. Se ne tratta, come è prevedibile, già nelle prime pagine del volume (p. 7 ss.), dedicate alla politica del "contenimento", inaugurata sotto Truman e proseguita a pieno ritmo, nonostante i

programmi elettorali necessariamente più orgogliosi e aggressivi del '52, sotto Eisenhower. Gli accordi tra Washington e Madrid del settembre 1953 vengono proiettati sullo sfondo più ampio della politica di *forward defense*, che porta gli Stati Uniti a legarsi, tra gli altri Paesi, alle Filippine, al Portogallo, alla Turchia e alla Grecia, offrendo *security assistance* in cambio dei diritti di utilizzazione di basi e attrezzature militari. Nel 1958, Eisenhower rende pubblico questo semplice meccanismo di *do ut des* (p. 38). La Spagna viene coinvolta nell'International Military Education and Training Program, avviato da Washington fin dal 1947 al fine di migliorare e integrare l'addestramento delle forze armate di Paesi esteri: un buon investimento per gli Stati Uniti, dato che Madrid ne viene indotta, negli anni, ad acquistare loro equipaggiamento militare per miliardi di dollari (p. 22).

A differenza di altri Paesi europei, e proprio grazie a questo intreccio di vantaggi reciproci, Madrid continua — sempre in compagnia di Portogallo, Grecia e Turchia — a ricevere *security assistance* da Washington ancora nel 1970 (p. 54). Lo stesso quartetto assorbe quasi tutti i 3,5 miliardi di dollari distribuiti in Europa dall'amministrazione Carter, alla fine del decennio (p. 68). Sotto Reagan, negli anni Ottanta, il gruppo dei quattro europei — in compagnia delle Filippine, questa volta — riceve il 15-20 per cento della *security assistance* americana (pp. 73, 75). Dal 1988, invece, Madrid cesserà di ottenere aiuti da Washington (p. 78; nota 42, p. 97; nota 2, p. 164), sulla base di un nuovo accordo ormai assimilabile a quelli — analoghi — stipulati dagli Stati Uniti con altri alleati della Nato, come la Germania federale o la Gran Bretagna.

Per una valutazione complessiva del genere di scambio internazionale svoltosi in quattro decenni tra Stati Uniti e Spagna, merita una lettura attenta soprattutto il sesto capitolo, "Base-Rights Countries", con particolare riguardo alle considerazioni espresse dagli autori in merito alle conseguenze degli aiuti americani sulla politica estera dei Paesi coinvolti dai loro programmi (p. 152 ss.). La data recente di edizione del volume, infine, rende interessanti anche le osservazioni conclusive, dedicate a una valutazione generale delle nuove prospettive aperte ai programmi americani di *security assistance* dalla chiusura della "guerra fredda", in un mondo che, distrutta la gabbia degli schemi congelati dalla rottura tra i grandi vincitori della seconda guerra mondiale, stenta ancora a trovare nuovi punti di equilibrio per la creazione di un nuovo ordine internazionale. (M. Guderzo)

Eduardo García Rico, *Queríamos la revolución. Crónicas del Felipe (Frente de Liberación Popular)*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 1998, 213 pp.

Con una lunga serie di *flash* sul proprio passato, Eduardo García Rico si propone il duplice obiettivo di ricordare l'esperienza del "Felipe" a quanti sembrano averla dimenticata pur avendovi preso parte direttamente, e di far presente alle giovani generazioni che la democrazia spagnola non nacque dal nulla dopo la morte di Franco.

Dopo il prologo di Joaquín Leguina, che, in poche pagine, presenta il clima politico, sociale e culturale degli anni '60 e '70 nel quale inserire e comprendere la formazione, lo sviluppo e l'epilogo del Frente de Libera-

ción Popular, si considerano le tre fasi del "Felipe": quella dalla costituzione alla fine degli anni '50, quella della protesta asturiana del 1962 (che rappresentò il battesimo del fuoco dell'impegno militante di quanti aderirono a tale movimento di opposizione) e quella che ruota attorno alla contestazione del '68. García Rico mette soprattutto in rilievo il ruolo esercitato, in ciascuno dei periodi succitati, dalle due componenti ideologiche alla base del "Felipe": la vaga e utopica idea rivoluzionaria di origine marxista e il cattolicesimo di tendenza progressista. A questa sintesi tra cattolicesimo e comunismo l'autore attribuisce non solo la peculiarità della protesta dei *felipes*, ma anche la causa delle numerose fratture interne che si vennero producendo con il cambiare del contesto storico nazionale e internazionale, caratterizzato dallo scontro generazionale, il primo, e dalla guerra fredda, il secondo.

In modo particolare, García Rico sottolinea il ruolo di modello che gli aderenti al "Felipe", forse in modo semplicistico, attribuirono al socialismo instauratosi in alcuni paesi del Terzo Mondo (la rivoluzione cubana riscuote il successo maggiore, per il fatto della vicinanza di Cuba con gli Stati Uniti, il regno del capitalismo) e

in Jugoslavia, con la quale il Frente mantiene anche dei rapporti di collaborazione e dalla quale riceve anche un sostanzioso appoggio. Non minore è la considerazione della componente cattolica: a più riprese si sostiene che sia stato questo fattore a rendere il Frente de Liberación Popular particolarmente invisibile al regime. La tendenza progressista dei cattolici che vi presero parte contrastava radicalmente il nazionalcattolicesimo adottato da Franco come simbolo dell'identità spagnola. Infine, l'autore rileva il fatto che molti militanti del "Felipe" assunsero, durante il periodo della transizione dalla dittatura alla democrazia, a cariche di rilievo, tanto in campo politico come in quello economico e culturale.

Pur affrontando un argomento che non è stato fatto ancora oggetto di approfondita indagine storica, il libro in questione non può essere considerato, nel suo complesso, un contributo serio alla storiografia sulla dittatura e la transizione. A impedirlo sono un taglio esclusivamente giornalistico e, soprattutto, il tono quasi nostalgico di chi vuole in modo particolare ricordare un'esperienza giovanile vissuta in prima persona, lasciando poco spazio alla riflessione storica vera e propria. (R. De Carli)

Segnalazioni bibliografiche

ADDENDA DELLE RIVISTE DEL 1997

1. SECOLO XIX. GENERALITÀ

Cenarro, Angela

Dels viatges en calessa a l'Acadèmia. Orígens i consolidació de la historiografia angloamericana sobre l'Espanya contemporània, in "El Contemporani", 1997, 11-12, pp. 61-68

Cruz, José Ignacio

La Maçoneria valenciana: dades per a una reflexió, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 20-25

Cuartero, Susana

La Maçoneira espanyola a les Filipines, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 64-66

Duran, Lluís

L'ensenyança catalana i els orígens del catalanisme, in "Rev. Catal.", 1997, 119, pp. 38-48

Enríquez del Arbol, E.

Maçoneira i societat a l'Andalusia del segle XIX, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 26-29

Escuder, Alexandre - Royo, Maria Pilar

Catalans a Cuba: quan els catalans també eren emigrants, in "L'Avenç", 1997, 219, pp. 51-52

Paz de, Manuel

Els orígens de la Maçoneria a les Canàries: entre la insularitat i la vin-

culació amb Amèrica, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 30-51

Sánchez, Pere

Els maçons a Catalunya: nacionalisme i lliurepensament, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 15-19

2. GUERRA D'INDIPENDENZA E FERDINANDO VII (1808-1833)

Risques, Manuel

Un carec feble i militaritzat: el Governator Civil (1812-1868), in "L'Avenç", 1997, 215, pp. 6-9

3. PERIODO ISABELLINO, SEXENIO (1834-1874)

Almirall Céspedes, Miquel

Els republicans i els Jocs Florals (1859-1883): el mite de la unitat, in "Rev. Catal.", 1997, 117, pp. 33-38

Bullón de Mendoza, Alfonso

La crisi de l'Antic Règim a Espanya i a Portugal: Carlisme i Miguelisme, in "L'Avenç", 1997, 216, pp. 18-21

Fradera, Josep M.

La ciutat de la indústria: Balmes i Barcelona, in "L'Avenç", 1997, 220, pp. 28-31

Roca, Francesc

Cerdà: Barcelona i Madrid, in "L'Avenç", 1997, 220, pp. 32-50

4. LA RESTAURAZIONE BORBONICA (1875-1902)

Artal, Francesc

Catalunya i Barcelona en el pensament dels positivistes: Sampere i Estrasén, in "L'Avenç", 1997, 220, pp. 52-56

Ayala, José Antonio

Maçoneria, Regionalisme i Independència al Puerto Rico de la fi del segle, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 52-55

Cañellas, Célia - Toran, Rosa

Ideologies i actituds professionals. Criminologia i positivisme: el cas Willie, in "L'Avenç", 1997, 210, pp. 12-17

Castellano, José M.

La Maçoneria a Cuba i el conflicte colonial, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 56-59

Delgado Idarreta, José Miguel - Ferrer Benimeli, José Antonio

Historia e Masonería en el '96, in "Aportes", 1997, 35, pp. 17-24

Grau, Ramon

La Barcelona de 1897: unificació municipal, ordre urbanístic i càrrega fiscal, in "L'Avenç", 1997, 216, pp. 12-17

Puigvert, Joaquim M.

L'elaboració del discurs pairalista: la contribució de Josep Torras i Bages, in "L'Avenç", 1997, 210, pp. 6-11

5. SECOLO XX. GENERALITÀ

Bernabeu, Josep - Ballester, Teresa

Un país per historiar? Reflexions sobre la historiografia valenciana, in "L'Avenç", 1997, 214, pp. 52-54

Canal, Jordi

"El pa de pessic de la literatura": Pla, la història i els historiadors, in "L'Avenç", 1997, 219, pp. 39-44

Déu Domenèch, Joan de

Els viatges de Francesc Cambó, in "Rev. Catal.", 1997, 117, pp. 13-18

Garcia, Josep-Vicent

Tres cartes de Francesc Cambó a Josep Pijoan, in "Rev. Catal.", 1997, 117, pp. 19-32

Gustà, Marina

El progrés a l'inrevés, in "L'Avenç", 1997, 219, pp. 34-38

Manent, Albert

Cinquantenari de la mort de Cambó, in "Rev. Catal.", 1997, 117, pp. 3-6

Muñoz, Josep M.

Vicens Vives i el "redreç" burgès: l'exemple d'Itàlia, in "L'Avenç", 1997, 218, pp. 67-72

Quintana Garrido, Xosé Ramón

Breogán rediviu. Sobre la historiografia del galleguisme, in "El Contemporani", 1997, 11-12, pp. 51-60

Ramos, Demetrio

Martínez de Bedoya. Intrahistoria de un hombre, a través de su libro vital, in "Aportes", 1997, 35, pp. 37-40

Rovira i Virgili, Antoni

L'oratória de Cambó, in "Rev. Catal.", 1997, 117, pp. 7-12

Snchez Cervelló, Josep
De la colonització marinera al desco-
lonització apressada, in "L'Avenç",
1997, 216, pp. 55-59

Santa Cruz, Manuel de
"Don Javier, una vida al servicio de
la libertad", in "Aportes", 1997, 35,
pp. 25-36

Torre, Hipólito de la
La crisi dels sistemes liberals a la
Península (1890-1939), in "L'Avenç",
1997, 216, pp. 22-27

6. ALFONSO XIII E LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1902- 1930)

Anguera, Pere
El pensament polític d'Angel
Guimerà, in "Rev. Catal.", 1997, 116,
pp. 7-25

Ehrlich, Charles E.
La Lliga Regionalista, 1901-1923: el
fracàs per l'èxit, in "Rev. Catal.",
1997, 116, pp. 26-36

Grau, Ramon
Ildefons Sunyol: acció política i visió
municipalista, in "L'Avenç", 1997,
220, pp. 57-64

Vila, Marc-Aureli
Les idees de Joan Maragall sobre
Espanya i Europa, in "Rev. Catal.",
1997, 114, pp. 25-42

Vilanova, Francesc
Pi i Sunyer: el territori i la gestió del
govern local, in "L'Avenç", 1997,
220, pp. 65-68

7. SECONDA REPUBBLICA E GUERRA CIVILE (1931-1939)

Ballester, David
La UGT de Catalunya durant la
Guerra Civil: una voluntat d'hegemo-
nia, in "L'Avenç", 1997, 219, pp. 6-11

Duran, Lluís
L'Associació Protectora de l'En-
senyança Catalana en la guerra i en
la revolució (1936-1939), in "Rev.
Catal.", 1997, 122, pp. 11-24

Ibáñez Hernández, Rafael
La presencia de José Antonio Primo
de Rivera. El debate bibliográfico de
1996, aniversario de su fusilamiento,
in "Aportes", 1997, 35, pp. 3-16

Vilanova, Francesc
La Segona República i La Historia de
la Segunda República, in "L'Avenç",
1997, 219, pp. 45-50

8. FRANCHISMO E OPPOSIZIONE

Barrera, Ieribert
La Setmana d'Estudis a Prada dels
estudiants catalans exiliats, in "Rev.
Catal.", 1997, 123, pp. 3-8

Baudes i Juan, Josep Maria
Una visió franquista de la història de
l'Estat espanyol. El diari Balears, in
"El Contemporani", 1997, 13, pp. 38-
44

Cebrián, Carme
La refundació del PSUC sota el règim
franquista, in "El Contemporani",
1997, 11-12, pp. 7-11

Gallofré, Maria Josepa
Autarquia i escriptura. Una lectura
del Pla dels anys quaranta, in
"L'Avenç", 1997, 219, pp. 28-33

Jarne Modoi, Antonieta

La cultura com a esquer antifranquista. Actituds cíviques aoficials i de resistència. Lleida 1953-1972, in "El Contemporani", 1997, 11-12, pp. 12-15

Jiménez, Juan Carlos - Loff, Manuel

La inserció internacional de les dictatures ibèriques, in "L'Avenç", 1997, 216, pp. 34-54

Llera, Luis de

El fondo cultural de Franco y el franquismo, in "Aportes", 1997, 33, pp. 132-146

Manent, Albert

Ramon Aramon i Serra, simbiosi entre filosofia i pàtria, in "Rev. Catal.", 1997, 124, pp. 19-30

Rosas, Fernando - Jiménez, Juan Carlos

Salazarisme i Franquisme: l'art de "saber durar", in "L'Avenç", 1997, 216, pp. 28-33

Thomàs, Joan Maria

Carlisme barceloní als anys quaranta: "sivattistes", "unificats", "octavistes", in "L'Avenç", 1997, 212, pp. 12-19

Triadú, Joan

Notes al marge sobre Josep Pla i els exiliats, in "Rev. Catal.", 1997, 123, pp. 67-76

9. TRANSIZIONE E DEMOCRAZIA

Archilés, Ferran

"...o no serà": 20 anys de nacionalisme polític al País Valencià, in "L'Avenç", 1997, 214, pp. 26-31

Beltran, Adolf

Els socialistes valencians davant la construcció d'un País, in "L'Avenç", 1997, 214, pp. 32-39

Cortés, Josepa

La senyera dels valencians, in "L'Avenç", 1997, 214, pp. 44-49

Hernández, Gil-Manuel

"Blaverisme" i valencianisme faller, in "L'Avenç", 1997, 214, pp. 40-43

Serra, Eva

Els drets humans i les Constitucions de Catalunya. Una reflexió sobre els GAL des del túnel de la història, in "El Contemporani", 1997, 11-12, pp. 5-6

Alfonso Botti

26. Quello che non c'è negli studi sulla Transizione

Il ventennale della morte di Franco, dell'avvio della transizione democratica e poi della Costituzione hanno prodotto convegni e pubblicazioni a non finire. Esiste al rispetto abbondante letteratura, segnalata, tra l'altro, anche in una bibliografia comparsa su questa rivista. Leggendo e controllando la storiografia sull'argomento si ricava che la transizione democratica fu opera del re, di Adolfo Suárez, del clima *consensual*, del senso di responsabilità delle diverse forze politiche e sindacali e, per gli storici più audaci, della moderazione di Santiago Carrillo. Insomma: si fa appello a ragioni tutte interne, senza tener conto dei condizionamenti internazionali. In Italia, negli stessi anni, il PCI era alle soglie del governo. Conosciamo quanto gli USA paventassero quella soluzione e sappiamo qualcosa di quanto fecero per evitarla. In Portogallo era già avviata la rivoluzione dei garofani, che non poca preoccupazione destò in vari ambienti oltreoceano. La domanda è: sull'andamento e l'esito della transizione spagnola quanto e come hanno influito le grandi potenze e, in particolare, gli USA? Lungi dal trovarvi riposta, nell'abbondante messe di studi esistente, è, di norma, la stessa domanda ad essere evasa.

27. Una buona notizia

Sul "Corriere della sera" dell'1 febbraio 1999, è comparsa una recensione all'edizione italiana del libro di Paul Preston sulla guerra civile firmata da Paolo Franchi. La buona notizia è tutta qui. Chi non dovesse apprezzarla non se ne faccia un cruccio. È un dettaglio — come si addice a questa rubrica — di scarso rilievo. Chi fosse mosso da curiosità o non volesse perdere l'occasione per assicurarsi il piccolo sollievo, non dovrebbe far altro che sfogliare le pagine del quotidiano milanese dei mesi precedenti alla ricerca degli articoli dedicati alle cose ispaniche.

28. Uno strano modo di classificare i Protocolli degli anziani savi di Sion

Nel catalogo informatico Ariadna della Biblioteca Nazionale di Madrid appaiono 92 titoli alla voce “antisemitismo” e 91 alla voce “sionismo”. Le più recenti edizioni dei *Protocolli* risultano schedate non, come sarebbe logico attendersi, nella prima, ma nella seconda voce. Evidentemente, più che il testo chiave dell’antisemitismo moderno, li si considera espressione del movimento sionista o ad esso inerenti.

29. Le edizioni spagnole dei Protocolli

Ha scritto José Antonio Lisbona che, dopo la Francia, la Spagna è il paese che conta il maggior numero di edizioni dei *Protocolli* (*Retorno a Sefarad. La política de España hacia los judíos en el siglo XX*, Barcelona, Riopiedras, 1993, p. 91). Ma non suffraga l’affermazione, né cita alcuna edizione dell’opera, se non quella pubblicata su “Libertad” (Valladolid) di Onésimo Redondo tra il febbraio e il luglio del 1932 senza ulteriore specificazione. Un controllo sul lavoro diretto qualche anno fa da Pierre-Andrés Taguieff, non risulta dirimente. Lo studioso francese del razzismo (escludendo quelle edite in America del Sud) cita le seguenti edizioni in castigliano: 1) *Los peligros judeomasónicos. Los Protocolos de los sabios de Sión*, s.l., 1927; 2) *Los Protocolos. Los Sabios de Sión. El Gobierno Mundial Invisible. El programa Judío para subyugar al Mundo*, Leipzig, Hammer-Verlag, 1930; 3) *Los Poderes ocultos de España*, trad. de A. Jaraix, Barcelona, 1932; 4) *Protocolos de los Jefes de Israel*, Madrid, Aguilar, 1934; 5) *Los Protocolos de los Sabios de Sión*, trad. Duca de la Victoria, Madrid, 1935 (5a ed.); 6) *L’Internationale (sic) hebraica: los “Protocolos” de los Sabios Ancianos de Sión*, Roma, Soc. ed. Novissima, 1938; 7) *Sabios de Sión. Protocolos. Plan: Destruir la Cristiandad-Esclavizar la Humanidad*, Madrid, 1963; 8) Serge Nilus, *Los Protocolos de los Sabios de Sión*, trad. esp. J. Fernández; Valencia-Barcelona, Ediciones Petronio, 1975 (P.A. Taguieff, *Les Protocoles des sages de Sion. Faux et usages d’un faux*, Paris, Berg International, 1992, 2 voll., pp. 375-376). Fin qui, dunque, Taguieff. Un recente articolo di José Luis Rodríguez Jiménez apparso su “Raíces” fa riferimento, con qualche dovizia di particolari e tenendo conto delle indicazioni fornitegli all’ultimo momento da Uriel Macías, alle seguenti edizioni: 1) *Los peligros judío-masónicos. Los Protocolos de los Sabios de Sión. Edición completa con estudio y comentarios críticos de M.E. Jouin. Traducción castellana del duque de la Victoria*, Madrid-Burgos, Aldecoa, 1927; 2) *Los Protocolos. Los Sabios de Sión. El Gobierno Mundial Invisible. El programa judío para subyugar al*

mundo, Leipzig, Hemmer de Fritsch, 1930; 3) *Los protocolos de los Sabios de Sión*, tr. dal francese, introduz. di Roger Lambelin, San Sebastián, Imp. R. de Leizaola, s.a. [1930] 4) *Los poderes ocultos de España*, traduzione di Alfonso Jaraix, in "Las Sectas", 1932, pp. 47-167; 5) *Los peligros judío-masónicos. Los Protocolos de los Sabios de Sión. Edición completa con estudio y comentarios críticos de M.E. Jouin. Traducción castellana del duque de la Victoria*, Madrid, Ediciones Fax, 1932 (ma in realtà stampata presso l'editrice Aldecoa di Burgos); 6) edizione pubblicata in 21 puntate, dal 22 febbraio al 18 luglio del 1932, su "Libertad" (Valladolid), versione abbreviata della traduzione francese di Roger de Lamelin (Paris, Bernard Grasset, 1931); 7) *Protocolos de las reuniones de los Sabios de Sión*, Bilbao, Imprenta Mayli, 1932, che segue la versione dal russo all'inglese realizzata da Victor E. Marsden, a sua volta tradotta in castigliano da F.J.Y.; 8) *Protocolos de los Jefes de Israel; Un plan secreto de los judíos?*, Madrid, Aguilar, 1932; 9) *Protocolos de los Sabios de Sión*, Valladolid-Palencia, Ediciones Libertad [Artes Gráficas Afrodísio Aguado], 1934, edizione popolare ridotta ed economica; 10) *La Internacional hebraica. Los "Protocolos" de los Sabios Ancianos de Sión*, Roma, Soc. ed. Novissima, 1938; 11) *El dominio invisible del mundo. Los Protocolos de los Sabios de Sión*, Barcelona, A.M.D.G., s.a. [1939]; 12) *El peligro de la judeomasonería, Protocolos de los Sabios de Sin*, versione spagnola di EGO, Madrid, Imp. F. Franco, s.a. [1950]; 12) *Los protocolos de los sabios de Sión*, intr. traduz. e note di Manuel R. Pesant, Barcelona, Mateu, 1963; 13) *Sabios de Sión. Protocolos. Prólogo de Monseñor Jouin, prelado de Su Santidad*, Madrid, Nos, 1963; 14) *Los Protocolos de los Sabios de Sión*, Pamplona, Sancho el Fuerte, 1986; 15) *Los protocolos de los Sabios de Sión*, Intr. di Leo Ferraro, Madrid, Arca de la Alianza Cultural, 1986; 16) *Los protocolos de los sabios de Sión*, tr. del Duca de la Victoria, Madrid, Mateos, 1988. Fin qui José Luis Rodríguez Jiménez con il supporto di Uriel Macías. Alle precedenti sono aggiungere seguenti edizioni: 1) *Los Protocolos de los sabios de Sión*, Prologo di José Luis Jerez Riesco, Madrid, J.L.J.R., 1972; 2) *Los Protocolos de los sabios de Sión*, tr. de J. Fernández, Barcelona, Petronio, 1975; 3) [Serge Nilus], *Los protocolos de los sabios de Sión*, Pamplona, Sancho el Fuerte, 1983; 4) *Idem*, 1984. Risulta poi che l'edizione di Fax del 1932, conti su di una seconda edizione nel 1933, una quinta nel 1935, una settima nel 1939 e un'ottava, presso la Imprenta de los Talleres Penitenciarios de Alcalá de Henares del 1940. Dubito che l'elenco sia completo. Ma si tratta comunque di un ulteriore passo verso la completezza.

Convegni, seminari, mostre e altre manifestazioni

* Il 26 marzo 1999 si è tenuta a Roma una giornata di studi promossa in collaborazione fra la Seconda Cattedra di Filosofia Teoretica dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", la Fondazione Ascaso-Durruti di Montpellier, che raccoglie l'archivio e la biblioteca di Diego Camacho (Abel Paz), e l'Ateneu Enciclopedic Popular di Barcellona, che rappresenta il più grande fondo sulla storia dell'anarchismo nella capitale catalana. L'iniziativa, dal titolo "Spagna 1936-1939. Rivoluzione e totalitarismi", ha avuto luogo presso il Centro Congressi della Facoltà di Sociologia alla presenza di un centinaio di persone, soprattutto studenti. L'incontro, aperto da Rodolfo Calpini, filosofo e storico del pensiero politico, ha visto nella mattinata le relazioni di Riccardo Villari ("Cronaca di una rivoluzione"), Ferro Piludu ("Spagna '36 : immaginario, grafica e manifesti"), Barbara Raggi ("Il ruolo della chiesa nella guerra civile") e Luigi Di Lembo ("L'antifascismo italiano nella rivoluzione sociale spagnola"). Nel pomeriggio, dopo la proiezione del video "Spagna '36. L'utopia si fa storia" prodotto dal Centro Studi Libertari di Milano con materiali dell'epoca, si sono svolte la relazione di Claudio Venza ("La guerra civile spagnola e il "revisionismo storico") e la testimonianza di Diego Camacho sul tema "La dimensione internazionale della rivoluzione sociale in Spagna". Un intenso dibattito, anche con la partecipazione di alcuni spagnoli residenti a Roma, ha concluso la serata.

Nei giorni precedenti Diego Camacho aveva presentato il volume autobiografico *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione* (Manduria, Lacaita, 1999) in alcuni seminari della Facoltà di Lettere e Filosofia della stessa università. (c.v.)

* Su iniziativa della Provincia di Livorno, e in collaborazione con l'ANPPIA (Associazione Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), si è svolto l'8 aprile 1999 un incontro sul tema "Ricordare la guerra di Spagna". Hanno partecipato, oltre ad esponenti dell'ente locale, Gabriele Ranzato dell'Università di Pisa, che ha anche coordinato gli interventi, Silvio Pons, della Fondazione Gramsci ("Il ruolo dei comunisti e dell'Unione Sovietica"), Claudio Venza, dell'Università di Trieste, ("Gli italiani alla guerra di Spagna"), Alfonso Botti, dell'Università di Urbino, ("La Chiesa e i cattolici di fronte alla guerra civile"). Nei prossimi mesi la Provincia di Livorno pubblicherà i testi degli interventi e del dibattito. (c.v.)

* Dal 16 al 18 aprile scorso, organizzato dalla University of California, San Diego, si è tenuto a La Jolla (California) l'incontro annuale della Society for Spanish and Portuguese Historical Studies. Da venerdì mattina alle 8,30 sino a domenica si sono tenute ventitré dense sessioni (con però il tristo sistema delle sessioni parallele).

Per dare un'idea della ricchezza e della varietà degli argomenti riportiamo qui di seguito i titoli delle sessioni: Session 1, Judges, Delinquents, and Popular Unrest: Crime and its Social Context in Ancien Regime Spain; Session 2, Local Elites and The State in the Portuguese World; Session 3, Economics, Politics, and Diplomacy in Early Modern Spain; Session 4, Changing Perceptions of Medieval Iberia; Session 5, Limits of Prophecy in Early Modern Iberia; Session 6, Exchange and Economies in the Early Modern Iberian World; Session 7, Cy/iberian Frontiers: Digital Initiatives in Peninsular History; Session 8, Women and Power in Habsburg Spain; Session 9, Patronage, Art, and Architecture in Medieval and Habsburg Spain; Session 10, Redefining the Margins in Spain; Session 11, From Literature to History; Session 12, New Insights Into the Spanish Civil War; Session 13, Women, the Nation, and Nationalism in Twentieth-Century Spain; Session 14, Diverse Expressions of Spanish Music; Session 15, Reading, Publishing and Images in the Study of Early Modern Spanish History; Session 16, Workshop/Roundtable: Hispanism After Prescott's Paradigm: Present and Future Trends; Session 17, Truth, Knowledge, and the Self in Modern Spain; Session 18, Public and Private Rituals in Habsburg Spain; Session 19, Culture and Society in Nineteenth and Early Twentieth-Century Portugal and Spain; Session 20, Immigration and Communal Construction in Spain and the Americas (Sixteenth-Eighteenth Centuries); Session 21, Public Spaces, Politics and Political Rituals; Session 22, Politics and Diplomacy in the Habsburg Era.

Gli specialisti presenti provenivano in grande maggioranza, come è logico, dalle università statunitensi e canadesi, anche se non mancavano accademici brasiliani, messicani e, decisamente minoritari, spagnoli e portoghesi. (vsd)

* Come ripetutamente annunciato sui numeri scorsi della rivista, dal 28 al 30 aprile si è svolto a Madrid, presso la Facultad de Ciencias de la Información, il Congresso Internazionale *La revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana*. Degli oltre cinquanta studiosi previsti dal fittissimo programma a sessioni parallele (il tempo concesso era di soli venti minuti) ben quarantasei erano effettivamente presenti.

Il congresso è stato di altissima qualità, con alcune comunicazioni di notevole spessore, come quella di apertura di Alberto Gil Novales, *Una interminable guerra civil*, quella di Lluís Roura, *Un Estado muerto, pero una sociedad llena de vida. Napoleón y la diversidad española*; molte eccellenti (Jean-René Aymes, Antonio Moliner Prada, Claude Morange, Hirotake Tateishi, per non citarne che alcune), e tutte di grande interesse. Alcuni giovani alle prime armi hanno dato buona prova di sé, mostrando che lo studio sul periodo liberale e sui problemi ad esso connessi è vivo e presente nella coscienza della giovane storiografia spagnola. Le autorità della Facoltà hanno promesso i finanziamenti necessari alla stampa degli atti. (vsd)

* Dal 7 al 9 maggio scorso si sono tenute a Castuera (Badajoz) due giornate di studio dal titolo *Manuel Godoy y la Ilustración*. È interessante notare come questa manifestazione, annunciata come una riflessione "sobre la figura del insigne extremeño Manuel Godoy", segni in un certo senso una svolta decisa nell'atteggiamento della critica e della storiografia nei confronti del tanto vituperato *valido* di Carlos IV. (vsd)

Diamo qui un commento più esteso sull'evento, a cura del suo responsabile scientifico.

Estas Jornadas han pretendido ser un paso hacia la revisión crítica de la obra política y la trayectoria biográfica de Manuel Godoy (1767-1851), ministro de Carlos IV y principal inspirador de la política española entre 1792 y 1808. Con rigor ejemplar, se ha abordado la relación de Extremadura con Godoy y viceversa, distintos aspectos de su biografía y su relación con el ilustrado más característico de su tiempo: Melchor Gaspar de Jovellanos. En todos los casos se ha aportado nueva documentación y se han ofrecido noticias novedosas, al tiempo que se ha demostrado que el estudio crítico de Godoy ofrece amplias posibilidades para comprender en sus justos términos una de las épocas más complejas y turbulentas de la historia de España.

El bloque dedicado a las relaciones de Godoy con Extremadura lo abrió Fernando Sánchez Marroyo (Universidad de Extremadura), quien trazó la peripécia, en el tránsito del Antiguo Régimen al Liberalismo, de la Real Dehesa de La Serena, una de las principales propiedades de Godoy, adquirida en la época de su apogeo político. Basados en una documentación inédita, constituida principalmente por protocolos notariales, Luis Vicente Pelegrí Pedrosa (Universidad de Cádiz) y Antonio López Rodríguez (Ayuntamiento de Castuera) ofrecieron una reconstrucción de la explotación, por parte de Godoy, de esta propiedad y dieron, asimismo, noticias inéditas acerca de los antecesores de Godoy que habitaron en Castuera, demostrando que se trató de una familia de posición acomodada y, sin duda alguna, de rango aristocrático. De esta manera queda disipado uno de los tópicos sobre la vida de Godoy en el que algunos escritores han insistido, una y otra vez, sin más fundamento que una tradición negativa completamente acrítica. Este bloque temático se cerró con la intervención de Miguel Ángel Melón Jiménez (Universidad de Extremadura), quien resaltó la faceta de Godoy como gobernante preocupado por ofrecer una respuesta al hambre de tierra existente en Extremadura al final del Antiguo Régimen. Mediante el Real Decreto de 29-IV-1793, Godoy propició el desarrollo de la agricultura en la región, poniendo coto a los derechos históricos de los ganaderos transhumantes. En esta ocasión Godoy se comportó como un político ilustrado y, a la vez, innovador, por su intento de facilitar el acceso a la propiedad.

Isadora Rose-de Viejo (Historiadora del Arte) y Emilio La Parra López (Universidad de Alicante) dedicaron sus intervenciones al periodo del exilio de Godoy. La primera ofreció múltiples datos completamente inéditos acerca de la formación y vicisitudes de la colección de arte formada por Godoy durante su exilio y el segundo trazó una panorámica de este largo periodo de su vida, rectificando datos ofrecidos por las biografías publicadas y proporcionando asimismo una caracterización de los rasgos de la personalidad de Godoy durante esta larga etapa de su vida. Ambas ponencias se fundamentan en una copiosa documentación archivística, utilizada hasta el momento de forma muy parcial por quienes se han ocupado del personaje.

Carlos Seco Serrano (Real Academia de la Historia) cerró las Jornadas con una intervención magistral acerca de las relaciones entre Godoy y Jovellanos, demostrando la cordial relación entre ambos mientras Godoy estuvo en el gobierno y el escaso reconocimiento posterior que Jovellanos dispensó a las atenciones y a las considerables e importantes ayudas recibidas de Godoy.

Rehuyendo la hagiografía, Seco planteó interesantes notas acerca de la conspiración de Jovellanos contra Godoy y sobre el giro conservador del gobierno tras el abandono del mismo por Manuel Godoy.

En los mismos locales donde se celebraron las Jornadas se mostró una exposición documental y bibliográfica sobre Godoy, constituida por fondos de la colección del bibliófilo Joaquín González Manzanares, exposición que puso de relieve la existencia de una importante documentación sobre el personaje desconocida por los historiadores.

Estas Jornadas, organizadas con esmero y eficacia por el Ayuntamiento de Castuera y la Junta de Extremadura, han sido coordinadas científicamente por el profesor Emilio La Parra López y pretenden tener una continuación mucho más amplia en el Congreso Internacional que se anuncia para el año 2001, dedicada monográficamente a Manuel Godoy. (*E. La Parra López*)

* Come annunciato nel numero scorso della rivista (p. 202 “Spagna contemporanea” n. 14) si è regolarmente svolto presso la Casa della Cultura di Milano, con un buon successo di pubblico, il ciclo di sei conferenze *Las dos Españas. Società e cultura nella Spagna contemporanea (1898-1975): dal “Desastre” del '98 al franchismo*, organizzato da Franco Quinziano (IULM - Milano)

Appuntamenti

* Dal 7 al 9 settembre prossimo si terrà a Leeds un convegno organizzato dalla ACIS (Association for Contemporary Iberian Studies), che ha pubblicato sulla lista IBERIA il consueto *call for papers*. Le comunicazioni non dovranno superare i 35 minuti. Tutte le informazioni possono essere richieste a Teresa Lawlor, Head of the School of Languages, Kingston University, Penrhyn Road, Kingston upon Thames, Surrey, KT1 2EE, e-mail: t.lawlor@kingston.ac.uk

* Il Departamento de Filosofía della Università di Valladolid, nell'ambito delle VIII Jornadas de Filosofía (manifestazione annuale iniziata nel 1992), organizza il I Congreso Internacional sobre ciencia y sociedad, che si svolgerà nei giorni dal 24 al 26 settembre prossimo.

Riportiamo qui di seguito il breve paragrafo di “lancio” del Congresso, così come lo abbiamo preso dalla preziosa rubrica *Eventos*, distribuito in rete da REDIRIS.

El objeto de las VIII JF es establecer un debate vivo sobre las relaciones entre la ciencia y otros ámbitos de la vida humana (técnica, arte, ética, religión, política, educación...). Con la celebración de este Congreso se persigue poner a disposición de los investigadores, profesores y alumnos de filosofía la mejor y más reciente información, directamente expuesta por algunos de los más prestigiosos cultivadores de la materia. Las VIII JF tratan de facilitar el contacto de los alumnos y profesores de la Universidad de Valladolid con pensadores de prestigio. Del mismo modo, el Congreso pretende contribuir a la formación y actualización del profesorado de enseñanza secundaria de los departamentos de filosofía, ciencias naturales y sociales y tecnología, al mismo tiempo que posibilitar

al profesorado universitario en general una aproximación interdisciplinara la filosofía de la ciencia.

Ogni ulteriore informazione può essere chiesta alla Secretaría Científica: Facultad de Filosofía y Letras, Plaza del Campus, s/n. 47001 Valladolid - España. Teléfono: 34 983 423129 Fax: 34 983 423007. Personas de contacto: Alfredo Marcos Martínez (amarcos@fyl.uva.es) José María Zamora Calvo (jmzamora@mx3.redestb.es). Si può anche vedere la pagina in rete: <http://gramola.fyl.uva.es/filosofia/Jornadas.html>

* Nel prossimo mese di ottobre, dal 20 al 23, si terrà a Sevilla il II Seminario sobre Postmodernismo. Le informazioni si possono trovare nella relativa pagina in rete: <http://www.siff.us.es/www/seminarios/postmod.html>

* El Departamento de Historia Contemporánea de la Universidad de Valencia, la Red de Archivos de CCOO y la FEIS (Fundació d'Estudis i Iniciatives Sociolaborals), os invitan a participar en el IV Encuentro de Investigadores del Franquismo que se celebrará en Valencia los días 17, 18 y 19 de noviembre de 1999. Se puede encontrar más información en: http://www.uv.es/~fjhernan/iv_eif

* Il V Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea si terrà a Valencia dal 2 al 5 maggio del 2000. La pagina in rete è <http://www.uv.es/~apons/conval.htm>.

La Secretaría Científica è presso il Departamento de Historia Contemporánea, Avda. Blasco Ibáñez, 28 46010 Valencia - España. Teléfono: 96 386 42 43 Fax: 96 386 40 88.

La Secretaría Técnica ha gli stessi recapiti. La persona con cui prendere contatto è Ismael Saz (Congreso.2000@uv.es)

* È convocato a Segovia, dal 17 al 20 novembre 1999, il terzo appuntamento promosso dal CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) per continuare il confronto fra studiosi italiani e spagnoli sui temi della relazione, e della comparazione, fra la storia dei due paesi. Le due tappe precedenti si erano realizzate a Roma nel 1988 e nel 1994. Il titolo del convegno è: "España e Italia en la Europa contemporánea. Desde finales del siglo XIX a las dictaduras". Si prevede di trattare una decina di argomenti raggruppati in due sezioni: lo Stato (Evoluzione del sistema costituzionale; Dal partito di notabili al partito organizzato e di massa. L'associazionismo operaio; Nazionalismo e nazionalismi; Stato-Chiesa. Clericalismo e anticlericalismo; Continuità e cambio nella politica estera) e la Società (L'evoluzione del tessuto sociale; Continuità e riforma dell'istruzione pubblica; L'America; La cultura; Lo sviluppo economica). Per maggiori informazioni si può far riferimento a Fernando García Sanz del CSIC (C/Duque de Medinaceli, 6, 28014 Madrid; email: garciasanz@ceh.csic.es). (c.v.)

a cura di Stefania Gallini e Vittorio Scotti Douglas

* Il tentativo italiano (ma che parla in inglese) di dirigere il traffico degli storici sulla Rete è un elegante sito che si deve alla redazione di *Cronhos*, rivista esclusivamente elettronica (o cibernetica, come si definisce) di storiografia moderna, e in particolare al lavoro del prof. Guido Abbatista del Dipartimento di Storia della Università di Trieste.

<http://hal9000.cisi.unito.it/stor/>

A guide to Internet Resource for Historical Studies

Il sito si propone come *Guida alle Risorse Internet per gli Studi storici*, risorse che suddivide in 15 categorie, che tutte insieme ci pare disegnino una mappa molto completa almeno delle etichette della geografia Internet per la storia. Ciascuna rappresenta evidentemente una possibilità di ricerca, ma, nello sperimentarle, si tenga conto che alcune sono molto più dettagliate e comprensive di altre, ancora in fase di implementazione.

L'indice comprende: motori di ricerca specializzati in area storica, anche se per la verità se ne indicano solo tre concernenti la filosofia e la storia classica antica e medievale, riflesso crediamo delle preferenze disciplinari del curatore; risorse storiche audiovisuali; centri di insegnamento o di ricerca che si occupano di storia e nuove tecnologie, e in generale di applicazione delle tecnologie informatiche al campo umanistico, come la digitalizzazione di documenti di archivio e la edizione di testi letterari; collezioni di testi elettronici, che costituiscono vere e proprie biblioteche digitali; letteratura critica sulle risorse Internet per la storia, una sezione del tutto originale di questo sito nel panorama per la verità poco autocritico delle pagine Internet; banche dati e progetti; didattica via Internet; riviste elettroniche, come *Cronhos*, appunto; società di storici/che e liste di discussione di storia; temi storici specifici; cartografia storica, suddivisa per regioni geografiche, oltre alle carte astronomiche, una sezione in gran parte debitrice delle biblioteche e università nordamericane, che più hanno investito in digitalizzazione di documenti visuali; metaindici e indici alle risorse storiche, cataloghi in linea delle biblioteche e di alcune case editrici, tra cui è da segnalare la biblioteca virtuale www.alice.it, e poi, e solo a titolo di esempio, la biblioteca nazionale svizzera (www.sn1.ch), la storica Bodleian Library della University of Oxford, con accesso al catalogo (www.bodley.ox.ac.uk), la Cambridge University Press; pagine web di singoli autori, ma di utilità generale; e risorse europee e mondiali.

Il sito è amichevole, come si dice dell'informatica che non respinge con incomprensibili tecnicismi l'utente a lei poco famigliare, e molto curato. E tutta-

via, serve a poco o nulla nello specifico allo storico ispanista. Anzi, è sconsolante come l'esploratore delle pagine sia lanciato verso interessanti lidi tedeschi, inglesi, francesi e nordamericani, senza mai passare, se non incidentalmente, dalla Spagna. Si palesa così ancora una volta la invisibilità della storiografia e della storia spagnola in Italia, fabbricando una illusione di inesistenza sulla rete che, sappiamo per quanto mostrato nelle precedenti note Internet, essere falsa.

www.iue.it/LIB/SSISCO/references/references.htm SISSCOWEB

Ospitato dal Dipartimento di Storia e Civiltà dell'Istituto Universitario Europeo, il web è opera della redazione del "Bollettino della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea", di cui rappresenta evidentemente la versione elettronica.

Dal matrimonio con la biblioteca dell'IUE nasce la "Biblioteca Virtuale per Storici", che si rivela forse come uno degli strumenti più completi di questo tipo oggi disponibile sulla rete.

A disposizione dello storico navigatore ci sono tredici possibili categorie di ricerca, tutte facilmente consultabili e relativamente leggere dal punto di vista della memoria del computer impegnata, una variabile di non poco conto per la sua traduzione in tempo di collegamento.

Le prime tre categorie in indice si riferiscono ai motori di ricerca. A differenza di un catalogo, al quale viene spesso assimilato, un motore di ricerca permette di trovare le pagine del web che contengono i termini desiderati come se si consultasse un indice analitico di un libro. Trovata la parola, il motore costruisce un indice che restituisce l'elenco dei documenti in cui le parole compaiono, ordinate in base a un punteggio di importanza. I cataloghi invece sono del tutto simili ai più tradizionali mezzi di consultazione in biblioteca, ovvero un elenco ragionato di siti, raccolti e suddivisi per argomenti. Se i risultati dei primi dipendono dalle operazioni automatiche di ricerca del termine, ovunque si trovi, e di indicizzazione, i secondi invece devono la loro funzionalità al lavoro di selezione e catalogazione manuale dei siti in base al contenuto da parte dei cosiddetti "surfers". La loro principale limitazione è che, data la velocità di cambiamento del panorama dei siti, la redazione faticosamente riesce a mantenere aggiornate le proprie categorie.

Esistono tuttavia anche i cataloghi automatici, nei quali l'operazione di classificazione avviene in base a un classificatore automatico che riceve in ingresso la descrizione delle categorie ed applica opportuni algoritmi per assegnare ciascun sito ad una o più categorie. Arianna, il principale motore di ricerca per i siti italiani, e dalla cui homepage abbiamo tratto molte di queste informazioni, applica quest'ultima modalità di ricerca.

Tornando alla biblioteca storica virtuale di SISSCOWEB, scegliendo il logo del motore ("Search Engines with Logos"), il suo nome ("Search Engines", — text only page —), o saltando direttamente ai motori di ricerca geografici ("Geographical Search Engines"), si accede alle pagine dei classici Yahoo e Excite, ma anche ai regionali Arianna, WebIndex per i siti greci, oltre a numerosi altri.

La quarta categoria di ricerca rimanda a numerosi siti di biblioteche virtuali generiche, dove si possono attingere informazioni generali su indirizzi di università, di altre biblioteche, di risorse multimediali, ecc. È spontaneo notare in que-

sto elenco la grande visibilità di siti spagnoli, segno probabile della buona organizzazione virtuale di molte istituzioni di educazione e ricerca in Spagna.

Altro utile indice di risorse (“Dictionaries”), ben poco comune ad altri orientatori virtuali con finalità equivalenti (v. ad es. Ihr.sas.ac.uk, il sito dell’Institute of Historical Research della University of London), è quello che si riferisce ai dizionari disponibili su Internet. Si tratta per lo più di dizionari linguistici, spesso da o all’inglese, ma per quanto sperimentato vi si trovano anche enciclopedie e altre opere di consultazione.

In note precedenti si è già detto della rivoluzione che rappresenta la consultazione in linea dei cataloghi delle maggiori biblioteche. Il sito che stiamo commentando (“Libraries”) raduna in successivi indici varie possibilità per accedere a numerosissime biblioteche in Europa, attraverso il sistema Gateway, quella autostrada delle biblioteche nazionali europee che si è presentata in queste pagine in passato, e nel mondo, attraverso metaindici che raggruppano le biblioteche per distinte categorie. La comprensibilità e funzionalità della ricerca e la completezza dell’informazione contenuta rendono queste pagine strumenti importantissimi per lo storico, e un indirizzo Internet da annotare.

Per quanto riguarda gli archivi (“Archives”), le informazioni sono altrettanto utili: si viene dirottati sulla maggioranza dei grandi archivi nazionali, e informati sui loro fondi, la storia dell’archivio, le attività culturali legate ad esso, ecc. In nessuno dei casi sperimentati, tuttavia, si trovano a disposizione documenti digitalizzati o altra informazione più specifica rispetto ai materiali.

Altra risorsa potenzialmente interessante sono le biblioteche di testi elettronici (“Virtual Libraries”), una pagina ancora in allestimento, con informazione non sempre omogenea, ma di cui la americana Virtual Library si suppone debba rappresentare un modello. Anche in questo caso, il valore aggiunto di queste pagine è più che altro quello proprio dei metaindici, ovvero indici di indici che aiutino il navigatore a trovare la propria strada.

I giornali e le riviste elettroniche (“Giornali e Riviste Online”) sono un’altra delle potenzialità della rete. Il sito che stiamo visitando conduce a pagine di riviste tradizionali, di giornali e di alcune riviste in formato elettronico. Non ci si faccia illudere però sul tipo di servizio al quale si ha accesso, che non è in nessun caso (o almeno in nessuno di quelli sperimentati) la disponibilità dei testi delle riviste, bensì solo degli indici, delle informazioni editoriali, e di altri dati.

“Spagna contemporanea”, ad esempio, compare nell’elenco, ma il rimando è soltanto a scarse informazioni editoriali, all’indice a testo piano (e non a ipertesto) delle annate della rivista, e al buono d’ordine dell’editore.

Una categoria che sarebbe probabilmente più utile, se allargata ad ambito europeo e mondiale, è quella delle “Società Storiche Italiane”, che porta ai siti delle diverse, e non numerosissime, associazioni di storici/che. Un buon esempio di leggibilità e ricchezza di informazioni è il sito della Società italiana delle storiche, che si deve alla cura esperta e ormai navigata di Susanna Giaccai.

Completa la biblioteca virtuale degli storici un elenco (più simile a una rubrica che a un indice Internet) degli “Istituti Italiani di Storia Contemporanea”, e infine una ulteriore modalità di ricerca di risorse storiche per paese.

Quest’ultima si rivela una piccola miniera per lo storico ispanista, tanto che varrà la pena darne solo brevemente conto in questo numero per poi ritornarvi in forma più analitica nel prossimo.

www.iue.it/LIB/SISSCO/references/eur-spain.html

Con un doppio click sulla Spagna che compare nella mappa d'Europa della categoria ("European Historical Resources") si accede ad un ulteriore metaindice che riguarda risorse sulla Storia della Spagna moderna e contemporanea.

Il primo indice elenca quindici siti disomogenei per leggibilità, tipologia dell'autore, e ricchezza di informazioni, ma tutti di interesse generale. Di alcuni di questi si è già dato conto nelle precedenti note di questa rubrica. Si tratta dei seguenti:

Biblioteca General de Historia (CSIC)

www.csic.es

"D'História" di Anacllet Pons (U. of Valencia)

www.uv.es/~apons

Jack Owens' Resources (Idaho State University)

www.isu.edu

Estebán Canales' Resources (U. Autónoma, Barcelone)

www.cc.uab.es

"Hispanianova" (Red Iris). Di Esteban Canales

www.hispanianova.rediris.es

J.T. Nogales' Resources (U. Carlos III, Madrid)

www.Porky.uc3m.es

Alberto Rodríguez's Resources (Personal Homepage)

www.arrakis.es

Complutense's Library Resources (U. Complutense, Madrid)

www.ucm.es

Iberian Studies Web (Brigham Young University)

www.lib.byu.edu

SSPHS' Resources (U. of Kansas)

www.ukans.edu

Vicente Barletta's Resources (UCLA). Spanish literature, culture and history.

www2.humnet.ucla.edu

Chris Gibson's Resources (U. of Manchester)

www.rylibweb.man.ac.uk

Resources from the University of Basque Country (U. País Vasco)

www.hermes.jp.ehu.es

Pilar Rivero's Resources (U. of Zaragoza). Gateway on Ancient Spanish History

www.Fyl.unizar.es

Lopez Martin Collection (U. of Kansas)

www.ukans.edu

Il secondo indice è un viaggio commentato tra i siti di interesse per l'insegnamento e l'apprendimento della storia di Spagna attraverso mezzi elettronici. Poi si passa alle riviste, elettroniche e non, e alle risorse di archivio e digitali. Molte di questi informazioni sono altrettanto raggiungibili a partire da altri lidi, ma qui si ritrovano riunite in modo efficace e più completo. La prova la si può fare con la sezione archivi, qui di gran lunga più ricca e dettagliata rispetto alla sezione Spagna ricavabile dalla selezione di archivi europee commentata nella prima parte.

Ricche anche le segnalazioni delle società e associazioni di storici ispanisti e anche più utile l'elenco in ipertesto delle liste di discussione relazionate con la storia. Di alcune di queste si è parlato in un numero passato di "Spagna contemporanea", ma qui ne sono elencate molte altre, sulle quali tuttavia solo un partecipante potrebbe esprimere un parere.

Infine, compare un elenco di risorse raggruppate per tema, dal Rinascimento al XX secolo, dove si mescolano liste di discussione, documenti digitalizzati, bibliografie e testi.

L'insieme degli apparati è complesso e merita di dedicarvi uno spazio maggiore di quello ora disponibile.

* Oggi i libri si comprano in rete. È in corso una guerra feroce tra alcune grandissime librerie virtuali, la prima delle quali Amazon (www.Amazon.com) ha già due filiali europee (Amazon.uk e Amazon.de), e ha appena comprato Bibliofind, (www.bibliofind.com) il più grande consorzio statunitense per la ricerca e la vendita dell'usato (oltre nove milioni di titoli!). Come si sa Amazon è l'invenzione di due studenti squattrinati ma geniali. Al momento il loro avversario più agguerrito è Barnes & Noble, filiale informatica della grande catena di librerie USA.

Ma la American Booksellers Association, ossia l'associazione dei librai americani, forte di oltre 3300 membri, ha deciso di entrare nella mischia e investirà due milioni di dollari per essere adeguatamente preparata. www.bookweb.org.

Altro circuito del libro vecchio, e anche antico, è Alibris, inventato da un ex alto funzionario dell'Amministrazione Clinton. www.alibris.com

Anche in Spagna le cose si stanno muovendo. La Casa del libro, la grande e tradizionale libreria della Gran Vía madrilenana, ha la sua pagina, www.casadellibro.com e vi si possono trovare circa 500.000 titoli.

La catena Crisol (8 negozi a Madrid, 2 a Barcellona, uno Valencia) offre libri, dischi CD Rom, manda libri autografati, notizie culturali, ecc. www.crisol.es

Abbiamo ancora www.libroweb.com e gli amici catalani di Llibres (trentamila titoli) www.llibres.com. C'è poi Edera, che ha stretto un accordo con Anaya. www.edera.es

Positive esperienze personali ci inducono a raccomandare la libreria Cervantes di Oviedo, che ha anche un utile e interessante servizio di informazioni culturali www.licer.com/swelco.html

Sempre a Oviedo c'è la splendida e fornitissima libreria antiquaria di José Manuel Valdés (www.anticuaria.net) con un ricchissimo stock. Per fare solo un esempio all'ultima interrogazione dichiarava di disporre di oltre undicimila titoli sulla Guerra Civile!

Il 23 aprile scorso, "día del libro" in Spagna, ha iniziato la propria attività la pagina libraria del Corte inglés, www.elcorteingles.es. Considerando i grandi mezzi di cui dispone la società, varrà probabilmente la pena di dargli un'occhiata.

E finiamo ricordando che Marcial Pons, meta consueta di ogni ispanista di passaggio a Madrid (ma anche a Barcellona), ha la sua pagina in rete www.marcialpons.es, e fornisce anche un esemplare e ricco servizio bibliografico, aggiornato ogni quindici giorni.

* Una buona notizia per il bibliofilo di lingua castigliana, e portoghese. Esiste un sito internet gratuito, Leer, dove si possono trovare tutte le informazioni sui libri in queste lingue, il loro prezzo e dove acquistarli. È un servizio costruito sommando i database di molti librai, editori e distributori. In realtà Leer informa su tutto ciò che una libreria vende, quindi anche CD-ROM, video e libri usati.

L'indirizzo di Leer è: <http://www.leer.nisc.com>

Leer è un servizio nuovo e sostiene che raddoppierà in pochi mesi il numero dei libri e materiali offerti. Se qualcuno vuole ulteriori informazioni, scriva a leer@nisc.com

* COPAC è uno splendido servizio bibliografico inglese, che fornisce accesso gratuito al catalogo unificato online di alcune delle maggiori biblioteche universitarie del Regno Unito e d'Irlanda. Al momento le biblioteche collegate sono quattordici, e il lavoro di aggiunta continua.

L'interfaccia è stata recentemente migliorata, in modo ad esempio da offrire, nella ricerca per titoli, per primi i titoli più simili a quello cercato. Inoltre i record si possono segnare, per poterli scaricare più tardi via e-mail, e sono forniti in un formato adatto all'inclusione in un software per il trattamento di citazioni. C'è anche un pulsante che consente di rivedere tutte le ricerche effettuate in una sessione di lavoro.

COPAC si trova a <http://copac.ac.uk/copac>

Ulteriori informazioni si possono chiedere via e-mail a copac@mcc.ac.uk

* Un articolo del "País" di domenica 7 febbraio di quest'anno ci informa su *La memoria de la guerra, en internet*. Dopo averci detto, di "spalla", che la pagina web più visitata nel Regno Unito è un cimitero virtuale con i caduti delle due Guerre mondiali, continua dandoci notizia di quello che si sta facendo in Spagna per recuperare la memoria dei vinti della Guerra civile.

Vengono in proposito forniti gli indirizzi delle pagine sulle Brigate Internazionali dei veterani del Lincoln Battalion www.alba-valb.org, e dell'Associazione degli amici delle Brigate (www.geocities.com/Athens/Troy/2630).

È prevista la messa in rete degli archivi del Komintern (1919-1943), con i 98.000 fascicoli personali dei delegati dell'Internazionale Comunista, e la documentazione sul POUM e sul PCE.

Un'altra pagina, molto ricca e che fornisce una quantità di altri link sull'argomento, si trova a www.geocities.com/CapitolHill/9820/, intitolata *The Spanish Revolution & Civil War*. La pagina è fatta da Eugene P. Plawiuk, che la dedica "alle migliaia di lavoratori che fecero la Rivoluzione e alle migliaia di lavoratori del mondo intero che corsero in soccorso della Rivoluzione Spagnola. La loro lotta non fu invano".

* Una lunga lista di "buscadores", che credo siano i nostri motori di ricerca, utili all'ispanista

<http://wfs.vub.ac.be/schools/timeline/search/Buscar/Index.htm>

Buscopio

<http://www.buscopio.com>

Centro Virtual Cervantes: El Oteador
<http://cvc.cervantes.es/oteador>

Los Buscadores de Internet
<http://www.palen.es/Buscado/buscador.htm>

Buscadores en España de información en Internet
<http://www.rediris.es/doc/busc>

TodoWeb - Buscador de páginas web
<http://buscador.todoesp.es/>

Encuéntrelo: Buscadores de todo el mundo
<http://www.encuentrelo.com.ar/>

<http://www.webplaces.com/>

Metabusca.com
<http://www.metabusca.com>

Metabusca Latino (emplea www.metabusca.com)
<http://www.negociosweb.com.ar/nuevabus.htm>

Megabusca
<http://www.titulares.com.ar/prencast/megabus.htm>

El Maquinista
<http://www.civila.com/hispania/maquinista/>

Buscador Clarín (Argentina)
<http://www.buscador.clarin.com.ar>

E, per noi forse il più utile, giacché ha links con moltissime biblioteche spagnole, compreso il CSIC e la Biblioteca Nacional

<http://www.crc.ucm.es/biblio/enlaces.htm>

* La rubrica di questo numero è un po' improvvisata, dato che una catastrofe informatica ne ha distrutto la prima versione, a pochi giorni dalla "chiusura" del numero. Ce ne scusiamo con i lettori.

Anarquismo básico: habla la Anarquía, textos recogidos y elaborados por la Confederación Nacional del Trabajo, Federación Local de Sevilla, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 1998, 94 pp.

Francesc Bonamusa (ed.), *La Guerra i la societat civil. Actes del III Seminari sobre la Guerra Civil i el franquisme a Catalunya*, Barcelona, Ajuntament del Barbera del Vallès, s. d., 95 pp.

Luce Fabbri, *La libertad entre la historia y la utopía. Tres ensayos y otros textos del siglo XX*, Barcelona, s. e., 1998, 145 pp.

Nuria Franco Fernández (ed.), *Catálogo de la Biblioteca de la Casa del Pueblo de Madrid (1908-1939)*, Madrid, Comunidad de Madrid, Consejería de Educación y Cultura, 1998, 225 pp.

Josep M. Figueres, *El consell de guerra a Lluís Companys*, Barcelona, Proa, 1997, 256 pp.

Augustín García Calvo, *¿Quién dice No? En torno a la anarquía*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 1999, 151 pp.

Federico Gargallo Edo, *La raison douloureuse*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 1999, 240 pp.

Eduardo González Calleja, *La razón de la fuerza. Orden público, subversión y violencia política en la España de la Restauración (1875-1917)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1998, 620 pp.

Imágenes del 98, Prólogo a cargo de Fernando García de Cortázar, Bilbao, Fundación BBV, 1999, 154 pp.

Santos Juliá (coord.), *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de hoy, 1999, 431 pp.

Conchita Liaño Gil (ed.), *Mujeres Libres. Luchadoras Libertarias*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 1999, 191 pp.

Mónica Moreno Seco, *La quiebra de la unidad. Nacional-catolicismo y Vaticano II en la diócesis de Orihuela-Alicante, 1939-1975*, Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1999, 423 pp.

Susanna Moscardini, *L'anarcosindacalista Joan Peiró: un profilo biografico (1887-1942)*

Little is known about Joan Peiró's character, a leader of the Catalan anarcosindacalism who had on the contrary a very important role within CNT, the Spanish anarchist union. He was one of the chief characters of the said union split and, most of all, one of the four anarchist who entered, as Industry's Minister, the Spanish Republic's government during the Civil War. The article is mainly biographical and tries to show the anarchist's political education and his role within the *Confederación Nacional del Trabajo*.

Enric Ucelay-Da Cal, *La imagen internacional de España en el periodo de entreguerras: reminiscencias, estereotipos y dramatización neorromántica*

Images have prearranged cultural circuits, conditioning the reception of new information. Based on these premises the essay, studying mainly the period between the two World wars, takes into consideration Spain's diverse images, which also previously have had a deep and lasting influence within the country or deriving from outer bias: from the new Spanish monarchy seen as a Counter Reformation power to the identifying of Spain with Andalucía, born during the Peninsular War, consolidated in the Romantic age, and finally reaching its peak in the Twenties, under Primo de Rivera's.

The Author studies the images' changing with the 1931 Second Republic's success, but she specially looks into the Civil War for the Spanish reality images' freezing. Leaving aside the Francoist interpretation she concentrates on two Republican images: the *madrileonista* one and the *barcelonista*.

Josep Puigsech Farràs, *Las relaciones entre la Internacional comunista y el PSUC durante el conflicto de 1936-39.*

The article, based on the unpublished documents from the Russian archives, studies the relationships between the Communist International and the PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya) during the Civil War of 1936-1939. It looks into the motives and the sense of the PSUC bound with the International, but also tells the initial reserve and distrust of the International towards the PSUC, and how later the International tried to convert the PSUC into a Communist Party. The paper also informs about the conditioning factors of the relationships between the PSUC and the Spanish Communist Party (Partido Comunista de España) within the International's common frame.

Gennaro Carotenuto, *La carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*

After the costly participation to the Spanish Civil War, Mussolini enters the World War's adventure, which shall mark his régime's end. In few months time

Franco's Spain status changed from one of a supposedly yielding satellite of Fascist Italy to one of a country trying to separate its destinies from the Axis powers. What really made the difference was not the Caudillo's will to follow an impossible dream of imperial achievement, but the appalling Spanish military situation and the hunger of a people exhausted by three years of civil war and, nonetheless, not yet totally tamed.

Paola Olla Brundu, *Europa y Estados Unidos frente al problema de la integración de España en el sistema de seguridad occidental (1945-1953)*

After WWII ended Franco's régime succeeded in surviving the defeat of the Axis, which had been its success' determining factor, and little by little to get into the new political and economical international reality. The essay studies the essential passages of this comeback in the crucial period 1945-1953.

Many aspects are studied, and the Author shows how a serious analysis of these events cannot be reduced to the bilateral relationship Washington-Madrid nor to the concluding year of 1953. There was in fact a much richer dialectics, where a determining role was played by the choices, both made and not made, by France and United Kingdom.

Hanno collaborato

Gennaro Carotenuto ha conseguito il Dottorato in Storia contemporanea presso l'Università di Valencia ed è borsista presso l'Università di Macerata. Si occupa attualmente dei regimi dittatoriali in America Latina nel XX secolo. Su questi argomenti ha pubblicato diversi articoli e saggi.

Susanna Moscardini si è laureata in Storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste con una tesi su Joan Peiró. Attualmente continua ad occuparsi della storia del movimento libertario e sindacale spagnolo, specialmente per quanto riguarda gli anni Trenta.

Paola Olla Brundu insegna Storia delle relazioni internazionali alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano *Yalta: un mito che resiste*, Roma, 1988; *L'anello mancante. Il problema della Spagna franchista e l'organizzazione della difesa occidentale (1947-1950)*, Sassari, 1990.

Josep Puigsech Farràs fa parte del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Autonoma di Barcellona. Svolge attualmente ricerche per la tesi di dottorato che verte sul movimento operaio catalano con particolare attenzione ai rapporti sul piano internazionale.

Enric Ucelay-Da Cal insegna Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. Autore di numerose pubblicazioni, ha recentemente collaborato al volume miscelaneo *La paz simulada. Una historia de la Guerra Fría 1941-1991*, Madrid, 1997.

Alfredo Verdoy insegna Storia della Chiesa presso l'Università di Comillas e Storia delle dottrine politiche presso l'Università Autonoma di Madrid. Dirige la rivista di "Estudios Eclesiásticos" e ha pubblicato *Los bienes de los jesuitas. Disolución e incautación de la Compañía de Jesús durante la Segunda República*, Madrid, 1995.

NORME PER I COLLABORATORI

“Spagna contemporanea” prende in considerazione unicamente contributi originali e inediti. Le affermazioni degli Autori non impegnano in alcun modo la responsabilità della Rivista. Il fatto di offrire un contributo alla rivista sottintende la cessione di tutti i diritti alla stessa. Entro 90 giorni dal ricevimento del contributo, la Direzione comunicherà all’Autore la propria decisione circa la pubblicazione. I testi inviati non saranno comunque restituiti.

I testi, completi di indirizzo, recapito telefonico, fax ed e-mail, devono essere corredati da un breve curriculum dell’Autore e da un riassunto del lavoro presentato, che non ecceda le sei righe. In esso dovranno essere indicate alcune parole chiave, fino a un massimo di sei, da utilizzarsi per la ricerca in linea in un futuro indice informatico.

I contributi devono essere previsti in funzione delle diverse rubriche in cui è strutturata la rivista (*Studi e ricerche, Interviste, Rassegne e note*, ecc.) e devono rispettare le norme di editing sotto specificate.

I testi, in italiano o in una delle lingue dello Stato spagnolo, devono essere contenuti entro le 40.000 battute (note e spazi bianchi compresi), e devono pervenire alla Redazione (C/o Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», via Vanchiglia 3, 10124 Torino), o al Redattore con cui si è preso originariamente contatto, in un originale su supporto cartaceo accompagnato dalla versione su dischetto (Word o WP nelle versioni DOS, Windows o Mac), con indicazione del programma e della versione.

L’inosservanza di una o più delle norme sopra indicate farà sì che il contributo inviato non venga preso in considerazione. I contributi verranno modificati per adeguarli alle norme editoriali della Rivista per ciò che attiene alla punteggiatura, uso delle maiuscole, ecc. Per un primo indirizzo fanno testo le norme adottate a partire dal numero 12, e in particolare:

- Per le citazioni bibliografiche: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la Guerra de Independencia*, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. L’indicazione delle pagine sarà p. (se una sola), o pp. 28-131.

- In caso l’opera esista anche in traduzione italiana (o spagnola), questa verrà indicata in parentesi quadra dopo quella originale (se quest’ultima è quella utilizzata dall’Autore), come segue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966]. Se invece l’Autore utilizza la traduzione, indicherà l’edizione originale tra parentesi tonda, come segue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). Il nome del luogo di stampa, nel caso di edizioni straniere, verrà indicato nella lingua originale (Barcelona, Paris, London e non Barcellona, Parigi, Londra).

- Nel caso di opere a cura di uno o più autori, di atti, o di raccolte di articoli e saggi, si opererà come segue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. Oppure, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l’alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Fino a tre autori si indicheranno i nomi degli stessi. Nel caso siano più di tre, non siano indicati, e in mancanza di curatori, si indicherà il solo titolo.

- Per le citazioni da riviste si opererà come segue: V. Scotti Douglas, *L’Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in “Spagna contemporanea”, 1995, n. 7, pp. 177-223.

- Analogamente ci si comporterà per saggi o articoli in volumi collettivi: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento’s Treaties on Partisan Warfare*, in T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- Quando si cita da un quotidiano ci si attenga a questo schema: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, “La Repubblica”, 3 marzo 1997, p. 14.

Si farà uso delle seguenti abbreviazioni e notazioni convenzionali:

- In caso di citazione di uno stesso Autore nella medesima nota si userà Id. invece del nome e cognome.

- Si userà Cfr. per confronto e *passim* quando si voglia indicare un riferimento a concetti disseminati nell’opera citata.

- In caso di più citazioni della stessa opera, e quando questa sia l’unica di quell’Autore a essere citata, anziché ripetere l’indicazione del titolo si impiegherà *op. cit.*

- Se invece le opere citate di uno stesso Autore sono diverse, verranno indicate con il titolo abbreviato

in modo intelleggibile seguido da tre puntini suspensivi e dall'indicazione cit. Es.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo...*, cit., p. 137.

- Si impiegherà *ibidem* quando la stessa fonte e la stessa pagina, o lo stesso documento, ricorra in più note consecutive. Si userà invece *ivi* nel caso in cui la fonte sia la stessa, ma diversa la pagina.

- Le uniche virgolette usate per le citazioni saranno i cosiddetti «caporali» (« »). Le virgolette alte doppie (“ ”) verranno usate per citare le pubblicazioni periodiche nel testo e/o nelle note. Le virgolette alte semplici (‘ ’) verranno usate per citazioni entro le citazioni. Si porranno tra «caporali» le citazioni testuali, mentre le parole cui si voglia dare particolare risalto verranno poste in corsivo.

- Le citazioni testuali che superino le tre righe verranno poste in corpo minore senza virgolette, precedute e seguite da uno spazio supplementare.

- Per l'indicazione delle fonti archivistiche ci si atterrà ai seguenti criteri:

a) Il nome per esteso dell'archivio e la sua forma abbreviata verranno indicati nella prima citazione, come segue: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, ecc.

b) Si indicherà poi il fondo, sección, o altra forma di identificazione, in corsivo, con l'eventuale abbreviazione. Es.: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, *Gracia y Justicia*, d'ora in poi *GyJ*; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*.

c) Si fornirà quindi la filza, faldone o busta, seguito dal rispettivo numero, e dalle altre eventuali indicazioni identificative. Es.: Archives Nationales Paris, d'ora in poi ANP, F1 bII , P6 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV, 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 giugno 1809. Ogni eventuale abbreviazione deve sempre essere indicata in occasione della prima citazione della fonte. Es.: Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*, filza, d'ora in poi F, 27, busta, d'ora in poi b, 14.

L'indicazione del numero di nota va indicata prima di ogni segno di interpunzione o della chiusura delle parentesi e dopo le virgolette. Es.: ricorda infatti Braudel¹ (e con lui svariati altri²) che «chi dorme non piglia pesci»³.

La Rivista si riserva comunque il giudizio finale per quanto riguarda la lunghezza dei contributi e l'uso della lingua.

NORMAS PARA LOS COLABORADORES

“Spagna contemporanea” sólo toma en consideración contribuciones originales e inéditas. La Revista no se responsabiliza de las afirmaciones y opiniones vertidas por los autores. El hecho mismo de ofrecer una contribución a la Revista lleva consigo la cesión de todos los derechos a la misma. En el plazo de 90 días desde su recepción, la Dirección comunicará al autor la decisión sobre la publicación. En cualquier caso los textos enviados no serán restituidos.

Los textos, en los que se hará constar la dirección, número de teléfono, fax y e-mail, deben acompañarse de un breve curriculum del autor y de un resumen del trabajo que se presenta, que no debe exceder de seis líneas. Dicho resumen deberá contener algunas palabras clave, hasta un máximo de seis, que serán utilizadas para la búsqueda *on line* en un futuro índice informático.

Las contribuciones deberán realizarse teniendo en consideración las diversas rúbricas en las que se estructura la revista: *Studi e ricerche*, *Interviste*, *Rassegne e note*, etc.; y deberán respetar las normas de edición que se especifican posteriormente.

Los textos, en italiano o en cualquiera de las lenguas del Estado español, no podrán sobrepasar los 40.000 caracteres (notas y espacios en blanco inclusive), se enviarán a la Redacción (C/o Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini”, via Vanchiglia 3, 10124 Torino), o al Redactor con el que se haya realizado el contacto inicial. Los originales se presentarán por escrito y en soporte informático con indicación del programa y de la versión (Word o WP, en DOS, Windows o Mac).

El incumplimiento de las normas anteriormente indicadas supondrá que la contribución enviada no sea tomada en consideración. Los originales podrán ser modificados para adecuarlos a las normas editoriales de la Revista, por lo que respecta a la puntuación, uso de mayúsculas, etc. Para el resto se atenderán a las normas adoptadas a partir del número 12, y en particular:

- Para las citas bibliográficas: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la*

Guerra de la Independencia, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. Las indicaciones de las páginas serán: p. (si es una sólo), o pp. 28-131.

- En el caso de que la obra exista también en traducción italiana (o española), ésta será indicada entre corchetes después de la original (si esta última es la utilizada por el autor), como sigue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966]. Si por el contrario el Autor utiliza la traducción, indicará la edición original entre paréntesis, como sigue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). El nombre del lugar de edición, en el caso de ediciones extranjeras, se indicará en la lengua originaria (Milano, Paris, London y no Milán, París, Londres).

- En el caso de obras a cargo de uno o más autores, de actas, de recopilación de artículos y ensayos, se procederá como sigue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. O, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l'alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Hasta tres autores, se indicarán los nombres de los mismos, en el supuesto de que sean más de tres, no se indiquen, o en ausencia de director o editor, se indicará sólo el título.

- Para las citaciones de una revista: V. Scotti Douglas, *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, en "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- El mismo modelo se utilizará para los ensayos o artículos en volúmenes colectivos: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, en T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- En las citaciones de periódicos, el modelo es el siguiente: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, "La Repubblica", 3 marzo 1997, p. 14.

Se utilizarán las siguientes abreviaturas y anotaciones convencionales:

- En caso de citaciones de un mismo autor en la misma nota se usará Id. en lugar del nombre y apellidos.

- Se utilizará Cfr. para confrontar y *passim* cuando se quiera indicar una referencia a conceptos diseminados en la obra citada.

- En el caso de varias citaciones de la misma obra, y cuando ésta sea la única citada de ese autor, en vez de repetir la indicación del título se empleará *op. cit.*

- Si por el contrario las obras citadas de un mismo autor son varias, se indicará el título abreviado en modo inteligible seguido de puntos suspensivos y cit.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo*..., cit., p. 137.

- Se utilizará *ibidem* cuando se trate de la misma fuente y la misma página, o el mismo documento se cite en notas consecutivas. Por el contrario se utilizará *ivi* en el caso que la fuente sea la misma, pero diferente la página.

- Las únicas comillas que se usarán en las citaciones serán (« »). Las otras comillas altas dobles (" ") se utilizarán para citar las publicaciones periódicas en el texto y/o en las notas. Las comillas altas simples (') se utilizarán para citas dentro de las citaciones.

Se pondrán entre « » las citas textuales, mientras que para las palabras que se quiera resaltar, se utilizará cursiva.

- Las citas textuales que superen las tres líneas se harán en cuerpo menor, sin comillas, con sangría.

- Para las indicaciones de fuentes archivísticas, se tendrán en cuenta los siguientes criterios:

a) El nombre del archivo y su forma abreviada se indicarán en la primera citación, como sigue: Archivo General de Simancas, en adelante AGS; Archivo di Stato di Milano, en adelante ASM, etc.

b) Se indicará a continuación en *cursiva* (con las eventuales abreviaturas), el fondo, sección u otra forma de identificación. Ej.: Archivo General de Simancas, en adelante AGS, *Gracia y Justicia*, en adelante GyJ; Archivo di Stato di Milano, en adelante ASM, *Commercio*.

c) Se facilitará el legajo o carpeta, seguido del respectivo número y de otras eventuales indicaciones identificativas. Ej.: Archives Nationales Paris, en adelante ANP, F1 bII , Pò 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV , 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 junio 1809. Cualquier posible abreviatura debe indicarse siempre al realizar la primera citación de la fuente. Ej.: Servicio Histórico Militar de Madrid, en adelante S.H.M.; *Colección Duque de Bailén, CDB* en adelante, legajo, leg. en adelante, 15, carpeta, carp. en adelante, 1.

Las indicaciones del número de nota van antes de cualquier interrupción o del cierre del paréntesis y después de las comillas. Ej.: afirma Braudel¹, (y con él muchos más²), que «chi dorme non piglia pesci»³. La Revista se reserva el juicio final por lo que se refiere a la extensión de las contribuciones y al uso de la lengua.